



Accademia Roveretana degli Agiati

# Memorie

3

## Parlare di pace in tempo di guerra

*Bertha von Suttner e altre voci del pacifismo europeo*

a cura di Paola Maria Filippi  
con uno scritto di Marlene Streeruwitz

Accademia Roveretana degli Agiati  
edizioni **osiride**





© 2015 Accademia Roveretana degli Agiati  
Palazzo Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto  
Piazza Rosmini 5, I-38068 Rovereto (TN)  
tel. +39 0464 43 66 63 - fax +39 0464 48 76 72  
[www.agiati.org](http://www.agiati.org)      [segreteria@agiati.org](mailto:segreteria@agiati.org)

© 2015 Edizioni Osiride [352]  
Via Pasqui 10, I-38068 Rovereto (TN)  
tel. +39 0464 42 23 72 - fax +39 0464 48 98 54  
[www.osiride.it](http://www.osiride.it)    [osiride@osiride.it](mailto:osiride@osiride.it)

ISBN: 978-88-7498-242-4

*Copertina, impaginazione e stampa:*  
Osiride - Rovereto

Tutti i diritti sono riservati.

Memorie  
della Accademia Roveretana degli Agiati  
*nuova serie*, 3

# Parlare di pace in tempo di guerra

*Bertha von Suttner e altre voci del pacifismo europeo*

Seminario di studio  
Rovereto, 4 novembre 2014

a cura di Paola Maria Filippi  
con uno scritto di Marlene Streeruwitz

Pubblicazione realizzata  
con il patrocinio di:



Comune di Rovereto



FONDAZIONE  
CASSA DI RISPARMIO  
DI TRENTO E ROVERETO



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

Autorizzazione del Tribunale di Rovereto n. 36 del 7.7.1956

## INTRODUZIONE

Parlare di pace oggi è come portare vasi a Samo. Il tema è diventato un leit-motiv della quotidianità. La situazione internazionale, d'altronde, non permette di guardare "oltre" con indifferenza.

Anche il centenario dello scoppio della Grande Guerra, nei mesi scorsi, è stato preparato e ricordato e celebrato sull'onda lunga di un'idea di pace così scontata nella sua valenza positiva che si fatica a capire come mai anche cent'anni fa essa non venisse recepita ed esaltata e condivisa con altrettanta convinzione. Perché allora era tanto difficile parlare di pace? E perché la gran parte degli intellettuali – anche di coloro che ricordiamo aver a posteriori avversato la guerra – in realtà dovette "viverla" per prenderne le distanze? Chi erano invece gli uomini e le donne che in tempi non sospetti contrastavano l'ideologia dominante e operavano – anche partendo da premesse ideali e confessionali assai diverse – per un rovesciamento radicale della mentalità inneggiante "alle armi e all'onore"?

Per cercare di rispondere in forma non retorica, ma rigorosamente storiografica e documentaria, a questi interrogativi, l'Accademia Roveretana degli Agiati, nel novembre 2014, ha promosso una serie di manifestazioni nell'ambito del progetto *Abbasso le armi! Donne e uomini contro*. Le iniziative, cui hanno contribuito, fra le altre istituzioni, la Fondazione Opera Campana dei Caduti di Rovereto, la Biblioteca Civica Tartarotti sempre di Rovereto, la Biblioteca Austriaca/Biblioteca Comunale di Trento, l'Associazione Italia-Austria di Trento e Rovereto, hanno inteso presentare e studiare l'operato della prima donna premio Nobel per la pace, Bertha von Suttner, colei che fece proprio della "predicazione della pace" lo scopo della propria esistenza laica e che incessantemente operò per scongiurare il primo grande conflitto mondiale.

Bertha von Suttner, austriaca di nascita, cosmopolita di sentimenti, con i suoi scritti e la sua attività di conferenziera, fu una rappresentante di spicco del movimento pacifista internazionale e fu colei che indusse

Alfred Nobel a istituire quel premio che ancora oggi è ritenuto il più prestigioso riconoscimento al mondo per gli operatori di pace. Comprendendo la forza distruttrice delle ideologie dominanti al tempo, profeticamente, ella arrivò a prevedere che «la prossima guerra sarà di gran lunga più spaventosa delle precedenti».

Non fu certo la sola a impegnarsi per una società dalla mentalità diversa, più rispettosa dell'integrità fisica delle persone. Oggi sono sconosciuti al largo pubblico i nomi delle donne e degli uomini che negli anni precedenti la Grande Guerra levarono la propria voce per ammonire governanti e opinione pubblica. Tanto più importante, allora, ripercorrerne il lavoro e le testimonianze, approfondirne l'operato. Uomini e donne di grande carisma che con attività indefessa, non di rado irrisa, cercavano di convincere singoli e nazioni che i conflitti territoriali e politici andavano risolti con strumenti diversi da quelli che riducevano le persone a carne da macello. La negoziazione, l'interazione verbale, la parola avrebbero dovuto sostituirsi allo scontro fisico, alla sopraffazione generata dalla forza bruta, alla morte sui campi di battaglia e nelle regioni devastate dagli eserciti in marcia.

L'attività di Bertha von Suttner è stata segnata, oltre che dall'intrinseca difficoltà del compito di cui si era fatta carico, dal suo essere donna. Gli anni dell'impegno civile sono anche gli stessi nei quali "l'altra metà del cielo" prende coscienza dello stato di minorità in cui è tenuta e rivendica per sé e le proprie figlie un ruolo diverso, più incisivo, più rispettoso di una parità da non considerare perversa o utopica.

Il convegno *Chi parla di pace in tempo di guerra?*, tenutosi a Rovereto il 4 novembre 2015, ha inteso esplorare queste diverse dimensioni nelle società austro-tedesca e italiana e i contributi raccolti nel presente volume di *Memorie* toccano, emblematicamente, tre nuclei tematici fondamentali.

I saggi di Bruna Bianchi *Il militarismo. La maternità. La pace. Voci dal femminismo italiano (1868-1918)*, di Elena Musiani: *Le donne per la pace: l'esempio di Bertha von Suttner* e di Francesco Pistolato: *Quelli che in tedesco parlavano di pace* delineano la vivace situazione ideale e progettuale della quale Bertha von Suttner partecipava e che la rendono voce solidale di un coro numeroso e diffuso.

I lavori di Renate Lunzer, *La bella signora sulla banconota da mille scellini*, di Annapaola Laldi, *Lavorare in rete nel XIX secolo. Il caso di Bertha von Suttner*, di Antonella Salomoni, *Lev N. Tolstoj e Bertha von Suttner: una corrispondenza sulla pace, l'arbitrato e il disarmo*, di Monica Bassi, *Ludwig Stein e Bertha von Suttner: la forza della resistenza morale*, di Arturo Larcati, *Geremia e Cassandra. Stefan Zweig e Bertha von Suttner:*



Bertha von Suttner.

*due intellettuali al servizio della pace* delineano a loro volta il ricchissimo contesto di relazioni che questa donna seppe intessere e testimoniano la sua straordinaria capacità di lavorare con la parola per raccontare, dibattere, trascinare, convincere, protestare. La sua fiducia nell'interazione verbale è esaltata dagli epistolari, in larghissima parte ancora inediti, spaccato emozionante di una società che stava maturando nel moderno anche attraverso l'affinamento degli strumenti di comunicazione.

Quanto la capacità affabulatoria fosse propria a Bertha von Suttner è ben evidenziato dalle due relazioni conclusive di Antonella Gargano, *Le scritture di Bertha von Suttner: dal testo politico al testo letterario* e di Claudia Tatasciore, *La voce di Bertha von Suttner nella letteratura per ragazzi*, che sottolineano quanto l'attività di scrittrice non fosse per lei passatempo ozioso o mero strumento di sopravvivenza economica, ma rispondesse a incoercibili esigenze espressive, mai per altro disgiunte da un convinto impegno etico e civile che prevedeva di raggiungere un pubblico quanto più vasto possibile.

E quanto tutto ciò sia profondamente vero è altresì confermato dallo scritto pubblicato in conclusione di questo volume: *A proposito di Bertha von Suttner*. Si tratta della Rede tenuta da Marlene Streeruwitz, una fra le voci femminili più originali e impegnate della letteratura austriaca contemporanea, nel Rathaus di Vienna il 17 giugno 2014. La municipalità viennese non soltanto ritiene che le manifestazioni letterarie vadano sostenute, ma considera proprio compito politico il promuoverle. Partendo dal presupposto che la letteratura è un fondamentale comun denominatore della società, si opera per favorirne una più diffusa conoscenza e si dà vita ad iniziative, anche eterodosse, che stimolino il dibattito letterario. *Autorinnen feiern Autorinnen / Autrici festeggiano altre autrici*: con una nuova collana, inaugurata dalla coppia Streeruwitz/Suttner, temi quali la pace, le donne, la scrittura scivolano al centro delle riflessioni collettive e, interrogando la contemporaneità, si ripropongono quali ineludibili pietre miliari per una pacifica convivenza.

Paola Maria Filippi

BRUNA BIANCHI

## IL MILITARISMO, LA MATERNITÀ, LA PACE.

Voci dal femminismo italiano (1868-1918)

Il militarismo è sempre stato una maledizione per le donne in quanto donne fin dall'alba della vita sociale [...]. Violenza domestica, violenza tra gli individui e tra le classi, tra le nazioni, tra le religioni; violenza tra uomo e donna: *questo è ciò che più di ogni altra cosa ha impedito che le donne si esprimessero sulle questioni pubbliche* [...]. La guerra ha creato e perpetuato quel dominio dell'uomo in armi che ha pervaso ogni istituzione, dal parlamento in giù <sup>(1)</sup>.

### PREMESSA

Il tema del rapporto tra femminismo e pacifismo è stato affrontato in numerosi studi che negli ultimi decenni hanno ricostruito l'attività, i dibattiti e lo sviluppo delle forme organizzative del movimento femminista <sup>(2)</sup>. Poco tuttavia ancora sappiamo del pensiero di coloro che si impegnarono per la causa della pace; esse erano per lo più donne rivolte all'azione che non dedicarono opere organiche alla questione della pace e della guerra, non pubblicarono memorie autobiografiche. I loro scritti – lettere, articoli pubblicati su riviste e giornali, conferenze – sono in parte andati perduti o difficili da reperire. Del loro agire durante il primo conflitto mondiale, a causa della repressione che si abbatté su ogni espressione di dissenso, restano pochissime tracce. Molto dunque resta ancora da ricostruire.

Nelle pagine che seguono mi propongo di ripercorrere brevemente

---

<sup>(1)</sup> OGDEN & SARGANT FLORENCE 1915, p. 4.

<sup>(2)</sup> Ricordo gli studi fondamentali di BORTOLOTTI 1974, 1985 e BUTTAFUOCO 1988.

le fasi del movimento e del pensiero pacifista delle donne in un cinquantennio attraversato da conflitti bellici soffermandomi sul tema controverso della maternità, un tema centrale sia nel discorso pacifista, sia nel discorso interventista. Come erano intesi i valori materni? Che rapporto veniva individuato tra il militarismo, l'oppressione delle donne e la violazione della maternità? E questi valori da dove provenivano? Da doti connaturate alla femminilità o più semplicemente da ciò che le donne da tempi immemorabili avevano sempre fatto, ovvero mettere al mondo, nutrire, educare e proteggere i figli?

Se il tema della maternità al servizio della patria è stato oggetto dei numerosi studi che negli ultimi anni si sono rivolti alla mobilitazione femminile in guerra, il nesso tra militarismo e oppressione delle donne è stato assai meno indagato. La riflessione su questa connessione, in molti casi lucida e profonda, consentì ad un piccolo gruppo di pacifiste di criticare dalle fondamenta i valori dominanti nella politica e nelle relazioni internazionali, di prefigurare una cittadinanza femminile non omologata a quella maschile e una società fondata sul rispetto della vita e non sul suo sacrificio. Tra le numerose femministe che contribuirono alla elaborazione teorica pacifista questo saggio si sofferma su alcune personalità particolarmente significative: Paolina Schiff, Teresita Pasini (Alma dolens), Fanny Dal Ry, Rosa Genoni, Maria Goia, Elisa Lollini.

## 1. IL PACIFISMO, LE DONNE E LA TRADIZIONE RISORGIMENTALE

I primi interventi articolati sulla pace e le relazioni internazionali da parte delle femministe italiane risalgono alla guerra franco-prussiana. Il 7 agosto del 1870, nel dare «la triste nuova che due nazioni civili» erano scese in campo una contro l'altra, Gualberta Alaide Beccari sulla rivista da lei fondata, «La Donna. Periodico morale ed istruttivo: compilazione di donne italiane», affrontava il tema delle donne e la guerra <sup>(3)</sup>, tema che sarebbe stato ricorrente anche negli anni successivi <sup>(4)</sup>. La rivista, che si proponeva come punto di raccordo con il movimento emancipazionista a livello internazionale, diffuse in Italia il pensiero e l'attività delle pacifiste europee e americane, come Julia Ward Howe, promotrice

---

<sup>(3)</sup> BECCARI 1870<sup>1</sup>.

<sup>(4)</sup> Su Gualberta Alaide Beccari (1842-1906) e sulla rivista «La Donna», la prima rivista italiana dedicata ai diritti delle donne e organo della sezione italiana della Associazione internazionale promossa da Marie Goegg, si veda BORTOLOTTI 1963; BIADENE 1979; PISA 1982.

negli Stati Uniti della *American Women's Peace Society*, e Marie Goegg, fondatrice nel 1868 della prima organizzazione internazionale delle donne all'interno della Lega per la pace e la libertà a cui Beccari, ardente mazziniana, diede prontamente la sua adesione <sup>(5)</sup>.

La rivista divulgò l'appello *Alle donne dei due mondi* di Julia Ward Howe in cui si avanzava la proposta di un grande congresso femminile per «la pace universale». «La parola sacra e imperiosa che la madre deve dire ai figli che le devono la vita – si legge nell'appello datato settembre 1870 – ora come non mai dovrebbe essere ascoltata e ottenere risposta» <sup>(6)</sup>. Generare ed educare i figli dava alle donne il diritto di interferire nelle decisioni sulla guerra che annientava l'impegno delle loro vite. Due anni dopo la pacifista americana propose di onorare le madri nella seconda domenica di maggio e ripristinare così una tradizione antica che nei secoli era andata perduta. Il richiamo alla maternità come principio universale al di sopra di tutte le patrie, che risuonava negli scritti di Julia Ward, nelle pagine della rivista «La Donna» appare attenuato nella sua forza simbolica dall'enfasi posta sulla «giusta guerra di popolo».

Nell'articolo del 7 agosto 1870 *La guerra!*, come in numerosi altri pubblicati dalla rivista, Beccari affermava il nesso tra pace e suffragio, il principio delle libertà civili, l'abolizione degli eserciti permanenti, l'ideale di una federazione europea, ma introduceva una distinzione tra guerre di aggressione e «giuste guerre» di liberazione nazionale.

Per noi al presente, tutte comprese di tristezza perché riconosciamo giusta la guerra solo quando è fatta da un popolo che non voglia né debba tollerare la preponderanza d'un altro [...] non ci è dato se non di rammaricarci perché, in onta alla nostra civiltà, i popoli debbano tuttavia azzuffarsi e spargere il loro sangue, per ambizioni più o meno mascherate di legittimità de' principi.

Che cosa avrebbero dovuto fare le donne? Lenire i mali della guerra le sembrava «la migliore opposizione». «Anche sui cruenti campi di battaglia – scriveva – portiamo la nostra influenza d'amore». Dello stesso parere Elvira Ostacchini che nell'articolo *Colla Prussia o con la Francia?*, apparso sempre nel numero del 7 agosto, invitava le donne a raccogliere l'appello di Victor Hugo: «Che le italiane facciano coinde e filacce da distribuire in parti uguali» tra francesi e prussiani coinvolti in una guerra che non era patriottica, ma in cui la patria era solo un pretesto.

---

<sup>(5)</sup> Su Marie Goegg (1826-1899): BORTOLOTTI 1985; ANTEGHINI 1998.

<sup>(6)</sup> *Nostra corrispondenza da New York*, in «La Donna», 10 marzo 1873. L'appello è consultabile in rete in lingua originale all'indirizzo: [hdl.loc.gov/loc.rbc/rbpe.07400300](http://hdl.loc.gov/loc.rbc/rbpe.07400300).

Il richiamo alla patria per la cui difesa era lecito, anzi doveroso, prendere le armi, è ricorrente nelle pagine della rivista. Il sentimento patriottico, tenuto vivo dalla parola mazziniana e dall'esempio garibaldino, era costantemente riaffermato e la difesa della nazione compariva regolarmente a temperare le professioni di un pacifismo che non doveva intendersi come assoluto.

Il mito risorgimentale sarà un tratto costante del femminismo italiano anche nei decenni successivi; gli scritti di Mazzini, infatti, ebbero un'influenza particolare sulle donne. Nessun'altra personalità aveva risvegliato in loro il desiderio di coinvolgimento personale; il nesso inscindibile che egli aveva individuato tra pensiero e azione, il rifiuto di ogni pretesa superiorità maschile, la denuncia dell'oppressione femminile, l'invito a una parità civile e politica, fecero di Mazzini il punto di riferimento delle donne più attive e consapevoli.

Fedeli agli ideali risorgimentali, le madri, a parere di Beccari, avrebbero dovuto educare i figli alla devozione verso coloro che per quegli ideali avevano sacrificato la vita e «se [fossero inorriditi] udendo di tante stragi e di tanti morti», avrebbero dovuto consolarli poiché «la pugna nella religione della patria» aveva portato al perdono e alla pace <sup>(7)</sup>. Solo in futuro, sosteneva la femminista padovana, «per ordine progrediente delle cose», l'idea di umanità si sarebbe sostituita a quella di patria.

Tuttavia, il tempo dell'affermazione del principio di umanità era già maturo per alcune pacifiste, come Atenaide Zaira Pieromaldi, fondatrice nel 1871 della Società cosmico-umanitaria, con sede prima a Ravenna e poi a Rieti, che aveva come motto: «guerra alla guerra, al militarismo, alla pena di morte, al duello», un motto che suggerisce una impostazione più radicale rispetto al pacifismo del tempo (da una lettera del 27 dicembre a Primo Uccellini sappiamo che stava leggendo il Sermone della montagna <sup>(8)</sup>). Romana, figlia di un giudice, autrice di poesie e romanzi, nel 1871 aveva solo 17 anni. Con la sua società, aperta a uomini e donne senza preclusione di censo o credo religioso, si prefiggeva di aiutare i famigliari delle vittime di guerra, di porre fine alla pratica del duello e di lavorare per la solidarietà internazionale e la pace <sup>(9)</sup>.

Della società conosciamo molto poco; sappiamo che nel 1872 riuscì a stabilire legami di collaborazione con una società svizzera e che aveva una corrispondente francese: Angélique Arnaud <sup>(10)</sup>. La scarsità di noti-

---

<sup>(7)</sup> BECCARI 1870<sup>2</sup>.

<sup>(8)</sup> Un sunto della lettera all'indirizzo: [scoprirete.bibliotecheromagna.it/SebinaOpac/.do?idDoc=1073599](http://scoprirete.bibliotecheromagna.it/SebinaOpac/.do?idDoc=1073599).

<sup>(9)</sup> ANTEGHINI 1998, pp. 88-89.

<sup>(10)</sup> *Ibidem*.

zie ci fa supporre che essa non abbia avuto grande fortuna nonostante l'adesione di personaggi illustri, tra cui Giuseppe Garibaldi che così rispose all'invito della giovane il 12 agosto 1871 da Caprera:

Cara e gentilissima. Voi mi avete onorato con un diploma di membro dell'Associazione Cosmico-Umanitaria, che ha per principio: guerra alla guerra, al militarismo, alla pena di morte ed al duello; principii che onorano altamente la bellissima parte dell'umana famiglia a cui appartenete, e che dovranno finalmente essere accettati da quanti onesti vi siano sulla terra. Porgendovi tutta la mia gratitudine per l'onorevole titolo che vi degnaste conferirmi, io devo farvi le osservazioni seguenti: dalla mia prima gioventù io fui sempre nemico della guerra, ed una vera fatalità mi trascinò sui campi di battaglia contrariamente ai miei convincimenti. Ma ditemi di grazia, egregia donna, credete voi che avrebbe potuto l'Italia giungere al punto d'unificazione in cui si trova oggi, senza la guerra? [...] Dunque guerra alla guerra quando l'Italia sarà costituita, mia bella signora [...]. [Allora] l'Italia farà guerra a nessuno, ma se insultata, ma se minacciata d'invasione, io sono certo che ognuno de' miei concittadini farà il proprio dovere. Vostro per la vita Giuseppe Garibaldi <sup>(1)</sup>.

L'«egregia donna», la «bella signora» dai nobili ideali da una parte, il principio di realtà e il senso del dovere dei concittadini che non avrebbero esitato a prendere le armi per difendere la patria.

Gli ideali risorgimentali e i ruoli di genere erano difficili da sfidare. Tuttavia, a partire dagli anni Ottanta, nel panorama del femminismo emersero alcune personalità influenti che proposero un pacifismo meno centrato sull'idea di patria e talvolta apertamente critico.

## 2. DAGLI ANNI OTTANTA ALLA GUERRA DI LIBIA

Sono note le pagine che Anna Maria Mozzoni dedicò al tema della patria, un mito privo di significato per le donne, oppressivo per le madri. Nel 1885, in uno scritto dalla straordinaria forza espressiva, *Alle figlie del popolo*, Mozzoni si rivolgeva a coloro che occupavano l'infimo gradino della scala sociale, sfruttate nei luoghi di lavoro, maltrattate e umiliate dai mariti, non riconosciute dalla legge, invitate alla rassegnazione dai preti e dalle loro stesse madri che avevano alle spalle le stesse pene. Dopo aver disegnato un quadro delle sofferenze e dei soprusi patiti da una giovane donna delle classi popolari a cui in età adulta non restava che la consolazione del proprio figlio, scrive:

---

<sup>(1)</sup> GARIBALDI 1882, p. 581.

Sconfortata tu rivolgi lo sguardo all'ultima tua speranza, a tuo figlio che hai vestito della tua carne, hai nutrito del tuo sangue, hai cresciuto a spese del tuo digiuno, del tuo lavoro, del tuo riposo e che sarà il tuo orgoglio e il tuo sostegno.

No, infelice, t'inganni ancora. Or che l'hai fatto e cresciuto, il re te lo prende per farne puntello al suo trono e lo assoggetta a fiera disciplina onde assicurarsi della sua ribellione. Chi non ha fatto nulla per tuo figlio può tutto su di lui, tu che hai fatto tutto non ci puoi nulla.

Se tuo figlio è morto in guerra e il re ha vinto non ti è permesso di piangere, – saresti una cattiva patriota ed una vile femminuccia. Se il re fu sconfitto e tuo figlio ritorna a casa sano e salvo, tu non devi rallegrartene perché v'è al mondo una cosa che si chiama patria il cui bene è inseparabile da quello del re, alla quale tu devi tutto, anche il sangue dei tuoi figli ...

La patria! Come spiegare a te con parole che tu possa capire e che tocchino a te e ai tuoi interessi, che cosa è questa terribile patria che incorona, strappando ti i figli, l'immane edificio dei tuoi dolori?

Per il re la patria è il trono, è il potere, è il fasto, è la lista civile, è il diritto di far piegare tutto quello che esiste nel regno ai suoi interessi – per il ricco la patria è la culla d'oro dove nacque, il palazzo dove alloggia senza lavorare, le ricchezze che possiede, le leggi che gli garantiscono le sue proprietà, il diritto di occupare i posti più alti, – per l'uomo di qualunque classe la patria è il paese nel quale egli può dare il suo voto per eleggere quelli che amministrano e che governano, è la legge che gli garantisce la padronanza della sua propria persona e della sua casa, che lo fa padrone dei tuoi figli e lo garantisce della tua stessa servitù ed assicura nelle sue mani la tua catena.

Per te, o donna del popolo, che cosa è la patria? È il gendarme che viene a prendere tuo figlio per farlo soldato – è l'esattore che estorce la tassa del fuocatico dal tuo focolare quasi sempre spento – è la guardia daziaria che ti fruga indosso per assicurarsi che tu non abbi risparmiato qualche soldo sul pane sudato per i tuoi figli – è il lenone e la megera che, protetti dal governo, inseguono la tua figlia per trarla nelle loro reti – è la guardia di questura che la trascina all'ufficio sanitario – è il postribolo patentato che la ingoia – è la prigioniera – il sifilicomio – il patibolo, – è la legge che dà i tuoi figli in proprietà a tuo marito e che dichiara te stessa schiava e serva di lui. – Delle glorie di questa patria, delle sue gioie, dei suoi beni, dei suoi favori, neppure uno arriva fino a te <sup>(12)</sup>.

Su questi temi, e in particolare sull'idea che le donne hanno molto da perdere dalle glorie della patria e ben poco da guadagnare, Anna Maria Mozzoni non tornerà più con tanta incisività. Il nesso tra militarismo e oppressione delle donne tra la fine degli anni Ottanta e la guerra

---

<sup>(12)</sup> MOZZONI 1885, in PIERONI BORTOLOTTI 1975, versione elettronica, consultabile in rete all'indirizzo [www.liberliber.it/.../m/mozzoni/la\\_liberazione\\_della\\_donna/](http://www.liberliber.it/.../m/mozzoni/la_liberazione_della_donna/), pp. 82-83. A questo testo rinvio per una profilo della femminista milanese.

di Libia sarà al centro della riflessione e degli interventi sulla pace di altre autrici, tra cui Paolina Schiff, Alma dolens e Fanny Dal Ry, autrici che si impegnarono per la causa della pace e per migliorare le condizioni delle donne e delle madri delle classi popolari.

### 2.1 Paolina Schiff: militarismo e oppressione delle donne

Vicina agli ambienti repubblicani e radicali, docente di lingua e letteratura tedesca all'Università di Pavia, Paolina Schiff<sup>(13)</sup> fondò con Anna Maria Mozzoni nel 1881 la Lega per la tutela degli interessi femminili, un organismo politico e sindacale che tra i suoi obiettivi includeva l'organizzazione delle operaie, il principio di laicità nella vita sociale e il suffragio universale. Dominio maschile, militarismo e oppressione delle donne nella sfera familiare, sociale, politica e giuridica sono strettamente connessi nella sua riflessione, oggetto di numerosi scritti e conferenze pubbliche.

Nella conferenza tenuta a Milano nel 1888, *L'influenza delle donne sulla pace*, Paolina Schiff ricostruiva il processo di affermazione del militarismo nella storia, una forza che annullava la volontà umana, il senso della giustizia e del diritto, ovvero i valori che ella attribuiva alla modernità. «Famiglia, affetti, pensiero, tutto deve essere dato in olocausto» al militarismo<sup>(14)</sup>. Da quando la guerra aveva iniziato a determinare il destino dei popoli, la donna, disprezzata e ridotta in schiavitù, non aveva potuto esercitare l'influenza che le era propria, antitetica al militarismo, ovvero la capacità di mitigare le asprezze, di far valere la ragione conciliatrice sugli impeti della collera<sup>(15)</sup>. Le esperienze di secoli legate alla maternità, alla cura e alla educazione dei figli, non già astratte qualità innate, facevano delle donne un elemento di pace.

---

<sup>(13)</sup> Paolina Schiff (1841-1926), nata a Mannheim, si trasferisce in tenera età a Milano. Frequenta l'Università a Pavia dove diviene assistente universitaria di Felice Cavallotti. Entra presto in contatto con le esponenti di maggior rilievo del movimento femminista e collabora a «La Donna» di Gualberta Alaide Beccari. Accanto a questa attività, intensa è anche quella volta ad organizzare leghe femminili di lavoratrici, come quella delle orlatrici in calzature fondata nel 1883. Cofondatrice dell'Unione internazionale per la pace e l'arbitrato, a Pavia fonda il periodico «L'Alleanza». Agli inizi del '900 è tra le prime esponenti del movimento femminile a proporre l'istituzione di una Cassa nazionale d'assicurazione per la maternità. Dal 1902 fece parte dell'Unione femminile e collaborò con Alessandrina Ravizza nell'istituzione di varie organizzazioni assistenziali. Su Paolina Schiff si veda PISA 1995, pp. 994-995.

<sup>(14)</sup> SCHIFF 1888, p. 7.

<sup>(15)</sup> *Ivi*, p. 15.

La donna è l'elemento della pace, ella è un'eterna protesta contro la guerra, perché il suo buon senso vede altre uscite, perché non è sopraffatta da una foga sensista che le fa vedere soltanto la materialità della cosa e il momento, bensì il complesso, la fine e il fine. La previdenza intuitrice con cui vede imbrogliarsi e sbrogliarsi gli avvenimenti giornalieri, è un chiaro indizio di questa capacità <sup>(16)</sup>.

Non si doveva pensare che le donne fossero sempre state avverse alla guerra, né doveva stupire se esse si uniformavano all'ordine simbolico e valoriale dominante, ovvero ai «falsi ideali creati da una falsa educazione»: «cresciute nello stesso ambiente, avevano per conseguenza un ideale affine ai loro uomini» <sup>(17)</sup>. E se le donne avevano fatto molto per la loro patria, come nel Risorgimento, ora l'idea di patria doveva essere superata da nuovi valori ispirati all'internazionalismo.

In quell'anno Paolina Schiff, intervenendo ad una manifestazione pacifista dopo Ernesto Teodoro Moneta <sup>(18)</sup>, che si era abbandonato al consueto elogio della guerra di liberazione, definì, senza alcun riguardo risorgimentale, tutte le guerre «un avanzo di barbarie» e illustrò la tesi che più le stava a cuore, ovvero che non ci sarebbe stata pace negli animi senza emancipazione femminile <sup>(19)</sup>.

Nel 1890, in un'altra conferenza al Ridotto della Scala di Milano, *La pace gioverà alla donna?*, dopo aver tracciato un quadro della condizione di subordinazione in cui l'«insano orgoglio dell'uomo» aveva posto la donna nella famiglia e nella società, tornava sul tema della guerra e della pace per annunciare un'epoca in cui le «novelle generazioni si sarebbero rifiutate di rendere omaggio ai tripudi sanguinosi della guerra» <sup>(20)</sup>. Al sacrificio risorgimentale si sarebbe guardato con rispetto, «inchinandovisi riverenti», ma i principi che si sarebbero affermati sarebbero stati quelli del Vangelo: «ama il tuo nemico» e «non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te». Dopo 2.000 anni infatti, la volontà di abbattere le barriere di genere, razza, religione e nazionalità iniziava a farsi strada e «in questa trasformazione, la donna [sentiva] allargarsi il cuore e sorgere le latenti aspirazioni e i sentimenti tante volte in lei violentati» <sup>(21)</sup>.

L'istituzione di una federazione europea avrebbe fatto cadere la «vio-

<sup>(16)</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>(17)</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>(18)</sup> Su Ernesto Teodoro Moneta la bibliografia è molto vasta, rinvio al sito: *Teodoro Moneta Banca dati* che raccoglie scritti e schede delle opere a lui dedicate all'indirizzo <http://siba2.unisalento.it/moneta/index.php>.

<sup>(19)</sup> BORTOLOTTI 1985, p. 187.

<sup>(20)</sup> SCHIFF 1890.

<sup>(21)</sup> *Ivi*, p. 27.

lentazione contraddittoria» che imponeva alla donna la cittadinanza del marito e l'esercito, «grande puntello della prepotenza», e con esso il militarismo, il principale nemico delle donne che umiliava la maternità e la femminilità, sarebbero scomparsi. «Il militarismo con i suoi occhi di bronzo non ha lacrime per il vagito di un bimbo, non ha conoscenza del pudore di una donna, né delle leggi supreme dell'amore» (22).

Oppressione delle donne e militarismo erano forme di violenza che avevano la stessa origine e si sostenevano a vicenda in un intreccio indissolubile; non si poteva contrastare l'una ignorando l'altro. Il dominio maschile, fondato sulla guerra, si rispecchiava nell'ordinamento giuridico, nel modo di intendere l'etica e la politica che non teneva in alcun conto l'esperienza femminile della vita. Scriverà molti anni più tardi:

Troppo unilaterali si presentano, più volte, certe affermazioni anche da parte di uomini di ingegno eletto, e ciò per il modo di giudicare le manifestazioni dell'intelligenza, esclusivamente quale essa si palesa nell'uomo con tutti i connotati e il temperamento della mascolinità, la quale ha creato anche un'etica dal proprio punto di vista (23).

Elevare la condizione femminile significava elevare tutti gli aspetti della convivenza umana: «più è violenta e incivile la condizione umana, più è deprezzata la donna, e se ella vuole elevarsi ed essere considerata, bisogna che tutto l'ambiente sia temprato a maggior elevatezza» (24).

Occorreva innanzitutto cambiare le leggi per includere i problemi delle donne e in particolare delle madri, così, a partire dagli anni Novanta Paolina Schiff si impegnò per il riconoscimento della paternità e per l'assicurazione obbligatoria della maternità (25).

Gli anni Novanta furono anni di crescita per il movimento pacifista. L'avventura coloniale e la sconfitta di Adua sollevarono un'ondata di protesta in tutto il paese. Nelle manifestazioni contro la guerra che nel marzo 1896 dilagarono da Nord a Sud e assunsero caratteri insurrezionali, le donne furono ovunque alla testa dei cortei; al grido di «Abbasso Crispi! Evviva Menelik!», occuparono i binari, impedendo o ritardando la partenza dei soldati. Quei tumulti che condussero all'allontanamento di Crispi dal governo, diedero un nuovo impulso all'attivismo

---

(22) *Ivi*, p. 35.

(23) SCHIFF 1906, in BUTTAFUOCO 1984, p. 112.

(24) SCHIFF 1890, p. 26.

(25) Nel 1902, alla Conferenza delle donne socialiste tedesche, Clara Zetkin affermò che la proposta di assicurazione della maternità non rispecchiava l'orientamento socialista, prova ne era il fatto che nessun'altra donna si era impegnata in questa battaglia come Paolina Schiff, una rappresentante del femminismo borghese. STRAIN 1964.

femminile e favorirono l'affermarsi di un'immagine di maternità forte e coraggiosa, capace di ergersi a difesa della vita <sup>(26)</sup>.

A Milano la Lega per gli interessi femminili fu in prima linea nella protesta, come pure la lega di Pavia, dove insegnava Paolina Schiff. Nel 1896 apparve la rivista «Vita femminile», fondata da Emilia Mariani e Irma Melany Scodnik, una rivista particolarmente attenta alle manifestazioni per la pace, e a Roma nacque la Società per la donna co-fondata da Elisa Lollini <sup>(27)</sup>, di cui era segretaria Maria Montessori. La società condusse un'intensa campagna contro la guerra e raccolse migliaia di firme tra le donne per il ritiro immediato delle truppe dal continente africano, attività che condusse alla sua chiusura. Nel 1899, insieme a Irma Melany Scodnik <sup>(28)</sup>, Paolina Schiff si impegnò in un giro di conferenze per l'arbitrato e il disarmo ed entrambe le femministe aderirono alla Alleanza internazionale femminile per la pace. Negli anni successivi il movimento pacifista delle donne acquisì una visibilità nuova, in particolare in occasione delle feste della pace il 22 febbraio 1907 <sup>(29)</sup>. Grazie all'attivismo di Alma dolens, tra il 1908 e il 1910 videro la luce numerose altre società pacifiste femminili.

## 2.2 *Alma dolens: il nuovo volto del militarismo*

Nel 1908, al Congresso nazionale delle società per la pace, Teresita Pasini dei Bonfatti, pacifista umbra che si firmava con lo pseudonimo di Alma dolens <sup>(30)</sup>, affermò la necessità di estendere la rete delle società pacifiste femminili. Iniziò così un giro di propaganda di due anni che ebbe come esito la formazione di almeno sette società in altrettanti centri urbani: Vercelli, Asti, Parma, Lodi, Assisi, Cremona, Palermo. Al suo ritorno, nel 1910, fondò a Milano la Società operaia pro arbitrato e di-

---

<sup>(26)</sup> BATTAGLIA 1958, pp. 798-800.

<sup>(27)</sup> Elisa Lollini Agnini (1896-1922) nel 1896 a Roma fu cofondatrice della Associazione per la donna il cui programma femminista e sociale comprendeva: l'educazione popolare, l'inserimento delle donne nelle scuole miste, il divorzio, il suffragio, la ricerca della paternità, la difesa dei minori, la protezione del lavoro delle donne e dei fanciulli, la parificazione dei salari maschili e femminili. La documentazione sull'attività di Lollini, recentemente rinvenuta tra le carte del marito, resta lacunosa, lo rivela la pregevole biografia a cura di Silvia Mori. MORI 2012.

<sup>(28)</sup> Su questa figura di femminista si veda SCODNIK 1926.

<sup>(29)</sup> Le celebrazioni furono dirette a Napoli da Irma Melany Scodnik e a Palermo da Elvira Cimino che nel 1890 aveva fondato il Comitato delle signore per la pace e l'arbitrato internazionale.

<sup>(30)</sup> Su Teresita Pasini dei Bonfatti (Alma dolens) (1876-1948) si veda: JOSEPHSON 1985, pp. 220-221.

sarmo che nel 1911 contava già 700 iscritti, la più grande società pacifista del periodo prebellico.

Le donne – scrisse in più occasioni – non avrebbero dovuto emulare la Croce Rossa e medicare le ferite che gli uomini si causavano reciprocamente in guerra, bensì far sentire la propria voce sulle questioni internazionali e impegnarsi per l'arbitrato e del disarmo. Esse inoltre potevano svolgere un ruolo importante nell'educazione dei figli. Anche Alma dolens individuava nella maternità l'origine della propensione femminile alla pace, l'enfasi tuttavia non era sui valori della cura, bensì sul ruolo delle donne come educatrici. Nella relazione primaria tra madre e figlio si sviluppava una sensibilità particolare fondata sui valori della comprensione reciproca, della benevolenza, della tolleranza e della persuasione. Una tale influenza, descritta talvolta con toni lirici, avrebbe potuto trasformare le relazioni politiche.

La parola della madre, scaturita dal fondo dell'anima scende nel profondo dell'anima del figlio, vi penetra calda, feconda come raggio di sole, diventa coscienza, si fa carattere, assurge a dovere, contro cui si spuntano i preconcetti, si sfasciano i sistemi di una dottrina contraria. I precetti appresi nella prima scuola si scolpiscono nella mente, vi rimangono indelebili, base incrollabile della morale futura, sono i dogmi ai quali ci informiamo quando da questa scuola il destino ci ha trascinati lontani a vivere febbrilmente, a soffrire, vincolandoci alla molteplicità della vita pubblica <sup>(31)</sup>.

Un'altra questione su cui richiamava l'attenzione delle sue ascoltatrici e dei suoi ascoltatori era quella delle nuove caratteristiche della guerra. La pacifista umbra era solita paragonare le conseguenze del terremoto del 1908 – che avevano mobilitato tante donne negli aiuti umanitari – a quelle della guerra: edifici crollati, case in fiamme, vie ostruite, comunicazioni interrotte, campi devastati, ponti crollati, vite stroncate <sup>(32)</sup>. Questa immagine, che enfatizzava la devastazione dei conflitti all'interno del paese, derivava dalla convinzione che le guerre moderne sarebbero state dominate dalla tecnologia, da «armi micidiali», da «strumenti di offesa formidabili» che avrebbero fatto strage di civili, donne e bambini. La necessità dell'impegno per l'arbitrato e il disarmo al fine di evitare una guerra estremamente distruttiva fu il tema al centro dell'intervento, *Il pacifismo e le masse operaie*, che nel settembre 1910 tenne a Como, al Congresso nazionale delle società per la pace <sup>(33)</sup>.

---

<sup>(31)</sup> ALMA DOLENS 1909, p. 8.

<sup>(32)</sup> *Ibidem*.

<sup>(33)</sup> CONGRESSO NAZIONALE DELLE SOCIETÀ PER LA PACE 1911, pp. 58-64.

La grave questione dell'economia internazionale, affermò in quell'occasione, non appassionava ancora le masse lavoratrici, troppo concentrate sull'immediato futuro e gli operai non si rivolgevano con fiducia al movimento pacifista benché il loro programma li riguardasse da vicino. Infatti, la riduzione delle spese per gli armamenti, e il conseguente aumento delle spese sociali, avrebbero potuto risolvere le piaghe dell'emigrazione e dell'analfabetismo che tanto affliggevano le classi popolari.

Ostacolava l'incontro delle masse operaie con il pacifismo la politica e l'ideologia del movimento operaio che Alma dolens chiamava senza mezzi termini «pregiudizi» che vedevano nei pacifisti dei sognatori aristocratici. Qual era dunque la via indicata dai socialisti per prevenire i conflitti? Per lo più essi confidavano nello sciopero generale, una soluzione dell'ultima ora i cui esiti erano incerti al massimo. Alma dolens invitava pertanto i socialisti a non sopravvalutare l'internazionalismo operaio: la strategia dello sciopero generale – aggiungeva – non sarebbe forse stata vanificata dal patriottismo che «ferve nei cuori degli uomini di qualunque fede politica e che ferverà per secoli» nonostante tutte le dottrine umanitarie e l'avanzamento della civiltà?

Il facile ottimismo, il patriottismo sotterraneo e lo scetticismo rispetto al disarmo paralizzavano l'azione socialista per la pace.

Il patriottismo si è rivelato al congresso socialista di Copenhagen, in una assemblea di uomini seguaci delle teorie internazionaliste. La proposta dell'on. Morgari per la limitazione degli armamenti, lanciata in mezzo a chi più insistentemente invoca il disarmo, non solo non suscitò entusiasmo, ma fu accolta così freddamente da essere rimandata per lo studio e la deliberazione al venturo congresso socialista <sup>(34)</sup>.

Solo i pacifisti avevano una strategia coerente e preventiva, ovvero l'arbitrato internazionale che avrebbe permesso il progressivo disarmo destinato a sottrarre la marina e l'aviazione al controllo militare.

Nel panorama del pacifismo italiano Alma dolens fu una delle poche personalità ad aver previsto con chiarezza i caratteri della guerra futura, l'unica a farne il centro delle sue preoccupazioni e della sua proposta pacifista. La guerra non era un retaggio del passato che educazione, buona volontà e diritto avrebbero potuto far sparire dall'orizzonte umano, tesi cara al pacifismo ottocentesco e tutt'altro che abbandonata, al contrario, essa aveva mutato i suoi caratteri e si presentava come un prodotto della modernità. Le nuove conquiste scientifiche e tecnologiche, che avevano

---

<sup>(34)</sup> *Ivi*, p. 63.

condotto «a fendere l'aria e a dominare i cieli», erano destinate, se applicate alla guerra, a colpire coloro che fino ad allora erano stati considerati «sacri perché inermi».

Era pertanto necessario un pacifismo nuovo, che sapesse coinvolgere le masse – in primo luogo le masse operaie e le donne – e si impegnasse per un nuovo assetto interstatale e per la giustizia economica e sociale.

I dibattiti avvenuti al congresso di Como, che vide una larga partecipazione femminile e delle organizzazioni operaie, furono accolti con soddisfazione da Abigail Zanetta, socialista iscritta alla Lega per gli interessi femminili, che ne fece un resoconto per il periodico «L'Alleanza» in cui auspicava un impegno comune di varie forze sociali per affermare «il diritto della vita contro l'opera selvaggia di morte».

Fu quindi sincero il nostro compiacimento di vedervi partecipare largamente la donna, le istituzioni popolari, la camera del lavoro di Milano, le forze migliori per la propaganda dell'idea. [...] Noi ci auguriamo che molte donne e specialmente quelle dalla mentalità moderna preparata alla comprensione reale completa del problema pacifista vogliano offrire il loro apostolato civile all'educazione popolare per illuminare le coscienze sulle barbarie e sui danni della guerra, e sulle cause che la mantengono, additando i mezzi civili che ogni individuo e ogni collettività possiede per rimuoverle <sup>(35)</sup>.

Tuttavia l'incontro tra socialismo, femminismo e pacifismo restava difficile e gli inviti per una azione comune caddero spesso nel vuoto. Tra coloro che coniugarono nella loro analisi femminismo, pacifismo e giustizia sociale la maestra di origine veronese Fanny Dal Ry merita una menzione particolare <sup>(36)</sup>.

### *2.3 Fanny Dal Ry: l'obbedienza fondamento del potere*

Educatrice vicina a Maria Montessori, pacifista influenzata da Tolstoj, socialista di impronta umanitaria e libertaria, Fanny Dal Ry dal 1905 al 1915 collaborò alla rivista «La Pace» fondata da Ezio Bartolini con articoli e bozzetti antimilitaristi che le procurarono condanne e censure. Ella analizzò con una rara profondità psicologica e sociologica le relazioni di potere all'interno dell'esercito fondate sull'obbedienza «pauro-

---

<sup>(35)</sup> ZANETTA 1910 in SCRIBONI 2008, p. 102.

<sup>(36)</sup> Su Fanny Dal Ry (1877-1961) si veda MANGANI 1989, pp. 89-107; GIACOMINI 1990.

sa, vergognosa, soffocante ogni briciola di dignità» <sup>(37)</sup>. Come Tolstoj, Dal Ry faceva risalire l'attitudine all'obbedienza alla forza della suggestione, alimentata dai rapporti tra le classi e dai caratteri del lavoro industriale, un lavoro servile, sfiancante e ripetitivo che ottundeva l'intelligenza e annullava il pensiero.

I suoi scritti hanno la forma della narrazione, non della tipizzazione tanto diffusa all'epoca che proponeva l'immagine del povero soldato mandato al macello e della madre affranta a cui venivano «strappati i figli». In primo piano sono sempre uomini e donne reali, con le sofferenze e le responsabilità che loro derivavano dal vivere in una società profondamente ingiusta. Essere soldati – ricorda Dal Ry – significava uccidere e commettere «nefandezze mostruose»; sia che gli uomini agissero in stato di ottundimento mentale o nella convinzione che la responsabilità dei propri atti potesse essere trasferita ai capi che avevano dato gli ordini, la loro obbedienza non era mai innocente.

C'è una tendenza generale a ritenere colpevoli degli eccidi unicamente i capi, i comandanti, spogliando d'ogni responsabilità i gregari, a loro sottoposti [...]. Dolorosamente il soldato non riflette alle conseguenze delle sue azioni: passivo, subisce l'imposizione della caserma; passivo comprime con il calcio del fucile ogni ideale di redenzione. [...] Nessuno gli ha mai detto: «Il governo che temi tanto, è forte per la tua sommissione; la disciplina, che ti spaventa, è opera tua e degli altri incoscienti come te, che si prestano a far da cariatidi all'edificio borghese» <sup>(38)</sup>.

Il militarismo, che privava gli uomini della loro dignità e ne faceva degli assassini, offendeva le donne, calpestava i sentimenti e i diritti delle madri. Esso era la forza che stringeva la società in una morsa, come scrisse, quasi con le stesse parole di Tolstoj <sup>(39)</sup>, in *Come i fili del canapo...!*:

Il militarismo è la magica forza ultrapotente, che tiene coesa la moderna società capitalistica ed autoritaria, come il cerchio ferreo, che tien le doghe della botte forzatamente connesse in ordine prefisso <sup>(40)</sup>.

---

<sup>(37)</sup> DAL RY 1920, p. 79. La pubblicazione raccoglie gli scritti pubblicati tra il 1903 e il 1915, ma solo in pochi casi è riportata la data.

<sup>(38)</sup> *Ivi*, pp. 90-93.

<sup>(39)</sup> Il «cerchio della violenza» in cui «tutto si incatena», descritto da Tolstoj nell'opera *Il regno di Dio è in voi*, che la maestra veronese aveva certamente letto, si avvaleva della intimidazione, della corruzione e della «ipnotizzazione del popolo», con lo scopo di arrestare lo sviluppo morale degli individui. Quel cerchio era tenuto ben serrato dal militarismo e non poteva essere infranto dalla violenza. TOLSTOJ 1988, p. 211.

<sup>(40)</sup> DAL RY 1920, p. 114.

Come per Tolstoj, anche per Dal Ry, il «cerchio ferreo» che attanagliava la società poteva essere allentato solo da un'opera di demolizione paziente e consapevole <sup>(41)</sup>. Come per Tolstoj, anche per Dal Ry, l'oppressione sociale era il risultato di una fitta rete di relazioni di dominio che privava gli individui della libertà e dell'autodeterminazione morale, individui che faticavano ad acquisire la piena coscienza di sé e dei propri diritti perché ingannati, raggirati, oppressi dalla fatica e soggiogati dalla violenza.

A differenza dallo scrittore russo, tuttavia, negli scritti della pacifista veronese le conseguenze della guerra e del militarismo sulle donne sono in primo piano <sup>(42)</sup>. Dal Ry aveva individuato nel rapporto materno la fonte di un diritto femminile «naturale» e autonomo, non subordinabile a logiche che lo trascendessero; il diritto della madre alla relazione col figlio che esercito e militarismo usurpavano rifletteva una concezione imperniata sul valore irrinunciabile delle relazioni individuali. Del dolore delle donne a cui erano stati tolti i figli, «accasciate nel lutto», parla con rispetto; anche gli appelli alla ribellione hanno il tono dell'invocazione senza ombra di rimprovero. La pedagogista illuminata rifugge dai toni prescrittivi, sa quanto sia lunga e irta di difficoltà la via della liberazione personale e sociale, quanto sia importante per lo sviluppo di individualità forti e libere la comprensione empatica.

Tu singhiozzi convulsamente, offesa nel tuo sentimento, nel tuo diritto di madre!

Oh! Sapessi far altra cosa che piangere! sapessi mutare le tue lacrime in moto, sapessi convertire il tuo dolore in forza attiva [...]. Che si potrebbe mai contrapporre all'impeto irruente del tuo amore di madre quando risolutamente si opponesse allo sperpero inutile di tante giovani vite [...]?

In *Vassallaggio moderno* Dal Ry affida a una visione onirica l'influenza discreta che le madri potevano esercitare sui figli: la madre rivolge gli occhi pieni di lacrime al cielo contro il quale si stagliano le figure del figlio – un giovane coscritto «infagottato» e irrigidito nella divisa – e quella dello spirito della pace simile a un angelo; lo spirito inizia a parla-

---

<sup>(41)</sup> Solo un lavoro di persuasione delle reclute all'interno delle caserme avrebbe potuto far crollare l'istituzione militare. DAL RY 1920, *Le termiti*, pp. 137-140. Lo scritto è del 1908.

<sup>(42)</sup> Il tema della maternità, della sua protezione e dignità, è ricorrente nei suoi scritti: la svalutazione del lavoro domestico e di riproduzione nella società capitalistica; la violazione della maternità in guerra. DAL RY 1911.

<sup>(43)</sup> DAL RY 1920, pp. 97-98.

re e la madre invita il figlio ad ascoltare le sue parole e a imprimersele nel cuore <sup>(44)</sup>.

Il desiderio che le madri italiane, belle, selvagge e risolute potessero ergersi contro la macchina mostruosa della guerra che restituiva loro i figli mutilati e pazzi, privandole del sostegno che la natura aveva stabilito per la loro vecchiaia, prorompe talvolta in un ammonimento, come nello scritto *Scorie dell'esercito* <sup>(45)</sup> dedicato a un soldato che aveva perso la ragione, una conseguenza del servizio militare che di lì a poco, nel corso della guerra italo-turca, si sarebbe rivelata per la prima volta su vasta scala.

Alla vigilia della guerra di Libia la riflessione pacifista aveva affrontato la complessità delle questioni legate all'obbedienza nella società e nell'esercito, ai caratteri della guerra moderna, al militarismo nei suoi rapporti con il dominio maschile e l'oppressione delle donne. Il conflitto coloniale interromperà questo processo di sviluppo di idee causando una profonda frattura nel movimento pacifista italiano nel suo complesso e indebolendo ancor più i fragili rapporti che le pacifiste avevano intessuto a livello internazionale <sup>(46)</sup>.

### 3. LA GUERRA DI LIBIA

Com'è noto, l'adesione dei pacifisti italiani più influenti alla guerra coloniale causò un vero e proprio terremoto nel movimento europeo. Al centro delle polemiche erano le posizioni assunte da Teodoro Moneta e da Rosalia Gwis Adami <sup>(47)</sup>. L'Adami, come Moneta, auspicava «una Europa delle patrie» e «finì per essere coinvolta nella dilagante ideologia guerriera del periodo» <sup>(48)</sup>. Nel 1909 aveva fondato la Società pacifista della gioventù italiana e il giornale «La Giovine Europa», in esplicito omaggio a Mazzini. La società non chiese mai al governo la riduzione delle spese militari né propose il disarmo unilaterale.

<sup>(44)</sup> *Ivi*, pp. 95-101.

<sup>(45)</sup> *Ivi*, pp. 103-107. Lo scritto è del 1908.

<sup>(46)</sup> Il movimento femminile nel suo complesso restava isolato da quello internazionale e in particolare da quello pacifista. Al congresso internazionale della pace che si tenne a Milano nel 1896 l'unica partecipante italiana fu Irma Melany Scodnik; al congresso di Anversa nel 1904, che vide una nutrita presenza femminile, nessuna donna faceva parte della delegazione italiana. Nel 1907 a Monaco in cui si discusse del tema «le donne e il pacifismo», è segnalata, tra le aderenti, Elvira Cimino.

<sup>(47)</sup> Su Rosalia Gwis Adami (1880-1930) si veda PISA 2008.

<sup>(48)</sup> *Ivi*, p. 63.

L'idea che le guerre di indipendenza fossero legate al riconoscimento dei diritti umani si accompagnava alla convinzione che vi fossero differenze tra i popoli – civili e incivili – che la condusse a giustificare l'intervento italiano in Libia e a scontrarsi con le pacifiste europee. La convinzione che vi fossero beni al di sopra della vita, quali l'onore, la libertà, la giustizia, e che quindi si potesse e si dovesse morire e uccidere per questi beni, la porterà durante il primo conflitto mondiale ad una esaltazione quasi sensuale della guerra e a sferrare violenti attacchi contro i pacifisti, in particolare Romain Rolland <sup>(49)</sup>.

Alle fratture in seno al pacifismo si aggiunse la separazione tra suffragismo e pacifismo. Essa si palesò nell'ottobre del 1911 al primo Congresso della Pro suffragio svoltosi a Torino tra il 7 e il 9 ottobre durante il quale, uniche tra le convenute, Alma Dolens e Elisa Lollini rivolsero accorati appelli perché l'associazione si pronunciasse contro la guerra e a favore dell'arbitrato. In quell'occasione Lollini, a nome della ricostruita Associazione per la donna, affermò:

Ora io credo interpretare il pensiero dell'Associazione per la Donna, facendo all'apertura del nostro congresso l'augurio che la questione tripolina non tenga più oltre sospeso gli animi delle donne italiane perché la guerra non è che un omicidio collettivo, e noi donne a parte qualunque considerazione che i governanti possano fare, dobbiamo essere contro di essa, e facendo altresì l'augurio che i Comitati per la pace diano la loro opera perché tale situazione ne abbia conseguenze il meno che è possibile disastrose <sup>(50)</sup>.

L'appello non fu accolto. Le femministe che ponevano al centro del loro pensiero e della loro azione la connessione tra suffragismo e pacifismo erano una minoranza. Al convegno questo nesso apparve addirittura fuori luogo, come traspare dalle parole di Alma Dolens così sintetizzate nel *Resoconto morale* del convegno:

[Alma Dolens] dichiara che non avrebbe preso la parola per trattare di una questione di dolorosa attualità se nella seduta inaugurale la signora Lollini non avesse protestato contro la spedizione di Tripoli.

«Credevo che coteste questioni eccedessero dai limiti segnati dall'attuale Convegno. Invoco l'arbitrato internazionale obbligatorio». Termina con uno spunto pacifista <sup>(51)</sup>.

---

<sup>(49)</sup> GWIS ADAMI 1918.

<sup>(50)</sup> COMITATO PRO VOTO DONNE TORINO 1912, p. 26. Sul convegno si veda SCHIAVON 2012.

<sup>(51)</sup> COMITATO PRO VOTO DONNE TORINO 1912, p. 30.

A Torino infatti prevalse la preoccupazione di non far trapelare posizioni antigovernative in prossimità della discussione della legge da cui ci si attendeva il voto. Era lo stesso opportunismo politico che trionferà qualche anno più tardi con l'ingresso dell'Italia in guerra. Al silenzio del suffragismo seguirono nelle settimane successive le dichiarazioni di adesione all'avventura coloniale. Tra le prime quella di Sibilla Aleramo che nello scritto *L'ora virile* invitava le donne a non piangere come femmine, ma ad agire e dare segno di maturità politica <sup>(52)</sup>. In guerra, l'«ora virile», la donna sapeva «di dover dare alla patria, con abnegazione assoluta, tutto quanto [aveva] di più caro» <sup>(53)</sup>.

Il pieno appoggio alla guerra giunse prontamente dal Consiglio Nazionale delle Donne Italiane (CNDI), il maggiore organo delle femministe italiane. Nato nel 1903, il CNDI, associazione femminile assistenzialista di orientamento liberale moderato con un'alta percentuale di attiviste di origine nobile, era affiliato all'*International Council of Women* (ICW), fondato a Washington nel 1888. Benché nel 1899 l'ICW avesse invitato le varie sezioni nazionali a istituire commissioni per la pace e a impegnarsi per l'arbitrato <sup>(54)</sup>, alle italiane mancò la volontà di accogliere messaggi pacifisti <sup>(55)</sup>. Il CNDI, infatti, non solo non aveva previsto una commissione per la pace, ma anche alla commissione permanente per la pace e l'arbitrato, presente a livello centrale, la partecipazione delle italiane fu scarsa o mancò del tutto. Nel febbraio 1912 la presidente Spalletti, nel discorso al Consiglio Nazionale, così si espresse a proposito di una commissione per la pace:

Gli avvenimenti che si sono svolti ci hanno impedito ora di pensare a questa nuova sezione. Il nostro paese con lo slancio di una nazione risorta a nuova vita, volle veramente prendere posto fra le grandi potenze riconquistando, per portarvi la civiltà, una terra che già appartenne alla grande madre Roma. E con un valore degno della madre antica i nostri eroici soldati stabilirono il dominio italiano sulla Tripolitania e Cirenaica. Non era quindi il momento di organizzare una sezione per la pace <sup>(56)</sup>.

Nel CNDI era diffuso lo stesso culto della patria basato sui valori del Risorgimento che «in quegli anni stava virando verso toni sempre più nazionalisti e imperialisti» <sup>(57)</sup>.

<sup>(52)</sup> ALERAMO 1911.

<sup>(53)</sup> GUIDI 2007, pp. 93-118.

<sup>(54)</sup> INTERNATIONAL COUNCIL OF WOMEN 1899, p. 18.

<sup>(55)</sup> ROSSINI 2009, p. 80.

<sup>(56)</sup> *Ibidem*.

<sup>(57)</sup> *Ivi*, p. 82.

Le numerose femministe di orientamento liberale democratico che abbandonarono il principio dell'autodeterminazione dei popoli per abbracciare il patriottismo espansionista erano convinte che mettendo al servizio della patria le doti di cura e assistenza, ovvero estendendo alla società i doveri materni, avrebbero potuto essere incluse nella cittadinanza, una cittadinanza intesa in termini universalistici e che «accettava, di fatto, la subalternità femminile al modello maschile di organizzazione politica e sociale»<sup>(58)</sup>, un modello condiviso sia dal CNDI che dalla Federazione Pro suffragio.

Anche l'Unione femminile nazionale, pur mantenendo posizioni contrarie alla guerra, si prodigò per l'assistenza alle famiglie dei combattenti, attuando nella pratica quanto teorizzato da coloro che appoggiavano l'impresa coloniale. Dopo il fallimento del progetto di legge che prevedeva il voto alle donne, la guerra di Libia apparve come un'occasione per ottenere una qualche forma di riconoscimento<sup>(59)</sup>.

Di fronte all'ondata di nazionalismo che aveva travolto l'opinione pubblica e gli stessi pacifisti italiani, le personalità più influenti del pacifismo europeo non tardarono ad esprimere la loro riprovazione. Il primo bombardamento aereo su una popolazione inerme, l'11 novembre 1911, che Rosalia Gwis e Moneta si rifiutarono di condannare, portò al colmo la loro indignazione. Pochi giorni dopo quel tragico avvenimento, il 23 novembre 1911, Bertha von Suttner, in una lettera personale a Moneta, esprime la sua protesta che gli immutati sentimenti di amicizia e di affetto nei suoi confronti non potevano in alcun modo temperare.

Caro amico,

come presidente della Società austriaca per la pace, ho dovuto firmare la lettera che il Comitato ha ritenuto necessario inviarvi per precisare il nostro atteggiamento verso le manifestazioni bellicose dalle quali il vostro cuore di vecchio soldato si è lasciato trascinare attraverso la ventata di entusiasmo guerriero che in questo momento sommerge il vostro paese. Così – certamente senza volerlo – avete inferto al nostro movimento un colpo ben duro, un colpo per il quale io soffro altrettanto acutamente di tutti i pacifisti d'Europa e d'America e dai quali voi siete sfortunatamente separato.

Tuttavia, da vecchia amica ci tengo a dirvi che penso a voi con dispiacere, certo, ma senza rancore perché non posso dimenticare i grandi e nobili servizi che nella vostra carriera di pacifista militante avete reso alla causa comune, e ci tengo a dirvi anche che, personalmente, partecipo vivamente ai conflitti morali che dovete attraversare nel dilemma della presente si-

---

<sup>(58)</sup> MOLINARI 2014; PAPA 2009.

<sup>(59)</sup> MOLINARI 2014, pp. 59-76.

tuazione e nello stesso tempo alle sofferenze fisiche che vi sono inflitte dalla vostra malattia agli occhi, sofferenze che sopportate con tanto coraggio e credete nei miei sinceri auguri di pronta guarigione. Così, mentre mi associo alla protesta dei miei colleghi, esprimo i miei sinceri sentimenti d'affetto che sopravvivono alla mia profonda afflizione <sup>(60)</sup>.

In quei giorni Adele Alziator, fondatrice a Milano nel 1909 di una società per la pace rivolta alle studentesse, Elvira Cimino e Luisa Mussa respinsero la guerra coloniale. Alma dolens ruppe i rapporti con i pacifisti italiani e chiese aiuto finanziario a Berna per ricostruire il movimento indebolito dalle defezioni <sup>(61)</sup>.

La frattura si rivelò in tutta la sua profondità al congresso internazionale della pace del 1912 che avrebbe dovuto tenersi a Roma e che all'ultimo momento si decise di tenere a Ginevra. Gwis Adami, unica delegata italiana, invocò «la nobile figura di Garibaldi», l'eroe dell'indipendenza, e trascinata dall'entusiasmo affermò che, entrando nella sala, aveva sentito vibrare in sé l'anima della patria. I pacifisti italiani – continuò – avevano fatto tutto il possibile per evitare la guerra, che, una volta scoppiata, richiedeva che anche i pacifisti compissero il loro dovere per la patria. Interrotta più volte e invitata a concludere suo intervento, lasciò indignata la sala al grido: «Viva l'Italia!». Le rispose la pacifista francese Séverine:

Non esitiamo. Pronunciamoci. Ci piace ignorare i pacifisti italiani che si sono fatti travolgere dal suono delle fanfare, dallo sventolare dei pennacchi, dal rumore delle parole; ma la nostra memoria ci riporta pietosamente alle madri di Roma che, in occasione della spedizione d'Abissinia, si erano distese di traverso ai binari perché non si portassero i loro figli all'uccisione <sup>(62)</sup>.

Nel 1912 le donne socialiste, per far sentire la loro voce contro la guerra, diedero vita a un loro giornale: «La Difesa delle lavoratrici». Fin dai primi numeri il periodico, impegnato a contrapporsi alla campagna di propaganda tesa a promuovere il patriottismo femminile, ripropose costantemente l'immagine della madre che lotta per la vita del figlio. La connessione tra sentimento materno e antimilitarismo, riaffermata ossessivamente, non era indagata e restava una retorica rivelatrice dell'im-

---

<sup>(60)</sup> Bureau International de la Paix (BIP) 1912, pp. 65-66.

<sup>(61)</sup> La Società Pro arbitrato e disarmo e la Lega per la tutela degli interessi femminili di Milano protestarono contro il sostegno alla guerra da parte dei pacifisti italiani. BIP 1912, pp. 94-98.

<sup>(62)</sup> BIP 1913, pp. 64-66.

mobilitismo socialista. Nel mondo socialista alla condanna sincera della guerra non corrispondeva un impegno concreto. La convinzione che la lotta al capitalismo riassume in sé anche quella al militarismo, il rifiuto del disarmo – ritenuto un obiettivo estraneo alla tradizione socialista –, il rifiuto dell'obiezione di coscienza – considerata un segno di individualismo in contrasto con lo spirito di solidarietà socialista e con il concetto stesso di cittadinanza –, il mito della guerra rivoluzionaria tendevano a negare ogni autonomia al problema della guerra e della pace nella strategia politica. Il sentimento materno come fattore decisivo nella battaglia antimilitarista offrì alle socialiste la possibilità di uscire dal silenzio. Tuttavia, la figura della madre, astratta, idealizzata, elevata a simbolo dell'opposizione alla guerra, apriva la via alla denigrazione delle madri reali qualora non avessero corrisposto al modello che era stato loro attribuito.

All'immagine della madre eroica e salvifica <sup>(63)</sup> si andò sostituendo quella della madre imbecille e supina. Se le madri non si ribellavano e non avevano assolto al loro compito di educatrici, era perché non erano ancora «redente» dai pregiudizi, non avevano aperto la mente al pensiero libero, erano vili e ignoranti. Esse avrebbero dovuto «togliersi la benda dagli occhi», risvegliare le proprie «coscienze supine» e impedire la partenza degli uomini. L'antologia curata da Mirella Scriboni offre numerosi esempi di questa denigrazione comune anche alle anarchiche. Il 3 maggio 1912 Jessa Pieroni così scriveva su «L'avvenire anarchico»:

Come, voi madri, che deste la vita a questi giovani, non sapere conservargliela? [...] E se un giorno ti chiederanno dov'egli sia, potrai tu dir loro che lo lasciasti andare a morire in guerra, accettando in compenso i trentacinque soldi del governo, o i trentatré denari di Giuda? <sup>(64)</sup>.

Pochi giorni dopo, il 16 giugno 1912, Angelica Balabanoff su «La Difesa», nell'articolo *Il doloroso contributo delle madri alla guerra*, affermava che per giungere al socialismo le madri avrebbero dovuto passare attraverso le inenarrabili sofferenze della perdita dei figli; solo allora, quando non avrebbero avuto più niente da perdere, si sarebbero avvicinate alla lotta di classe <sup>(65)</sup>.

E gli esempi potrebbero a lungo continuare.

---

<sup>(63)</sup> Una immagine che ancora compare nel periodico «Su, compagne!» nel 1912 prima di confluire nella «Difesa». «Non vogliamo più partorire e crescere i nostri figli per le caserme [...] Non vogliamo più dare soldati all'esercito, servi ai padroni, credenti alla chiesa». SCRIBONI 2008, p. 45.

<sup>(64)</sup> PIERONI J., *Alle madri*, pp. 113-114.

<sup>(65)</sup> SCRIBONI 2008, p. 116.

Ben lontane dalla profondità di analisi di Fanny dal Ry sull'obbedienza, numerose militanti socialiste e anarchiche descrivono gli uomini come privi di responsabilità e doveri: uomini «costretti a obbedire», «strappati» dalle braccia materne, divelti dai loro cuori come «fiorellini di primavera» <sup>(66)</sup> e che potevano contare solo sulle madri per la loro salvezza.

La difficoltà di offrire punti di riferimento politici e organizzativi alla resistenza alla guerra si tradusse così in crudeli atti di accusa nei confronti delle madri che sarebbero stati ancora più violenti nel corso della Grande guerra.

Eppure le donne delle classi popolari, che nelle manifestazioni chiedevano che i richiamati venissero restituiti alle famiglie e che accorrevano numerose ai comizi antimilitaristi, nutrivano forti sentimenti di avversione contro la guerra. Ce ne offre testimonianza Maria Goia:

I comizi contro la guerra non richiamano solo gli uomini, richiamano anche le donne. In Romagna io le vedevo a centinaia, giovani e vecchie, in tutti i paeselli, in tutti i sobborghi [...] e molte volte le calde ed entusiastiche strette di mano si ripetevano, mentre lasciavo il comizio e, sentendo le mani tremanti, ruvide di donne, mi vedevo guardata con occhi pieni di lacrime. Non è certo questo per le povere cose e senza arte, che io ho potuto dire, ma perché quelle donne hanno sentito nel mio cuore il loro, nella mia indignazione espressa la loro indignazione, nel mio desiderio di giustizia, di bene, hanno sentito il loro desiderio. E sono grate a quelli che osano dire ciò che esse non oserebbero, né, forse, saprebbero <sup>(67)</sup>.

#### 4. LA GRANDE GUERRA

Lo scoppio del primo conflitto mondiale colse il movimento pacifista italiano indebolito e percorso da profonde fratture. Nel periodo della neutralità infatti anche la maggior parte di coloro che si erano opposti alla guerra di Libia si dichiarano a favore dell'intervento e molte associazioni si sciolsero <sup>(68)</sup>. La tradizione risorgimentale, che aveva portato molti pacifisti e pacifiste a respingere l'impresa coloniale, ora favoriva posizioni interventiste e la stessa Anna Maria Mozzoni nel 1915 sul giornale «L'unità d'Italia» esprime con violenti toni razzisti l'antitesi assoluta tra le razze nordiche e latine <sup>(69)</sup>. Nel 1916 sullo stesso periodico

---

<sup>(66)</sup> *Ivi*, p. 113.

<sup>(67)</sup> GOIA 1912, pp. 117-118.

<sup>(68)</sup> Sulla dissoluzione del pacifismo italiano durante la Grande guerra si veda BIANCHI 2012, pp. 175-186.

<sup>(69)</sup> GUIDI 2007, p. 101.

Irma Melany Scodnik inveì contro «i discendenti di Attila dagli istinti di preda e di ferocia» <sup>(70)</sup>. Anche le aderenti all'Associazione per la donna si dichiararono a favore dell'intervento e respinsero il testo che Elisa Lollini aveva presentato a sostegno della neutralità il 4 gennaio 1915:

Convinta che la guerra soffoca ogni sentimento umanitario poiché essa è germe fecondo di brutalità nell'uomo, in cui ogni sentimento malsano prende vigore e assume di fronte alla società aspetto di eroismo.

Convinta ch'essa distrugge d'un tratto migliaia di vite umane e il lavoro prodotto nella pace con l'ingegno e con l'attività d'interi generazioni.

Convinta che nessun bisogno di popoli può scusare tale barbarie potendosi conseguire ogni sviluppo coi mezzi pacifici della forza morale e dell'ingegno.

Si augura che l'Italia non sia costretta a entrare in lotta e a prender parte all'immane carneficina <sup>(71)</sup>.

Dopo pochi mesi l'Unione femminile nazionale e il Comitato pro Suffragio decisero di sostenere con il loro impegno lo sforzo di guerra. Riunite in centinaia di associazioni, le interventiste, ma anche molte donne delle classi medie che pure non avevano accolto la guerra con entusiasmo, si prodigarono in opere di assistenza, in particolare all'infanzia e alle vedove. L'estensione alla società in guerra dei valori di cura legati alla maternità era considerata la via per la cittadinanza, o quanto meno, per un temporaneo riconoscimento di diritti <sup>(72)</sup>.

Anche tra le socialiste numerose furono coloro che abbandonarono l'idea della neutralità, posizioni che condussero al commissariamento da parte del partito della «Difesa delle Lavoratrici» che passò sotto direzione maschile per tutta la durata del conflitto.

Già il 6 dicembre 1914 Maria Perotti Bornaghi, in un articolo dal titolo *Ancora in tema di guerra*, riaffermando la legittimità della guerra di difesa, si rifaceva all'autorità di Marx e Engels quando, in occasione della guerra franco-prussiana, ne sostennero il principio. La socialista tuttavia dimenticava che nel 1893 Engels, esperto di cose militari e consapevole del carattere distruttivo delle guerre moderne, aveva messo a punto un progetto di disarmo. Ma il tema del rapporto tra guerra e popolazione civile è assente dalla riflessione delle socialiste <sup>(73)</sup>. Il 17 gen-

---

<sup>(70)</sup> *Ibidem*.

<sup>(71)</sup> MORI 2012, p. 161.

<sup>(72)</sup> Su questi temi, oggetto negli ultimi anni di numerosi studi, rimando a BIANCHI 1915.

<sup>(73)</sup> BIANCHI 1997, pp. 144-156.

naio 1915, tornando sul tema della difesa in un articolo dal titolo *Neutralità*, Perotti Bornaghi scriveva:

L'idea di patria intesa, non secondo le speculazioni interessate della borghesia, ma come libertà, indipendenza, difesa accanita da qualunque tentativo d'invasione e di dominazione straniera, merita di essere considerata con criteri diversi dagli assertori della differenza nazionale.

L'idea di nazione nei suoi rapporti con l'internazionalismo, il mito della guerra rivoluzionaria, l'insidiosa distinzione tra guerre di difesa e guerre di aggressione, nodi irrisolti della riflessione socialista d'anteguerra, aumentarono il disorientamento anche tra le socialiste e prepararono la via all'interventismo.

Solo Abigaille Zanetta, in un articolo dal titolo *La nostra commemorazione dei morti*, mise in discussione dalle fondamenta la distinzione tra le guerre: democratiche, borghesi, rivoluzionarie, e denunciò «lo spirito di riabilitazione della guerra» che si stava diffondendo tra i socialisti.

Non siamo noi contaminati dal virus maledetto mille volte? Non s'insinua tra noi sovversivi e socialisti un nuovo spirito di riabilitazione della guerra, di riabilitazione delle patrie? Non abbiamo noi inventata la guerra democratica e la guerra rivoluzionaria?

Non abbiamo noi condiviso il peccato d'odio, non abbiamo noi insultata l'internazionale sognando di uccidere per vendicare, di uccidere dei non responsabili diretti per vendicare le vittime?

Quando mai ci fu insegnato il socialismo di razza o il socialismo patriottico? Dove sono dunque le nostre giustizie logiche, dove i nostri programmi massimi che non davano pace e quartiere alla proprietà, al capitalismo, al regime borghese? Noi che sognammo la morte delle patrie gonfie d'odio e la vita degli uomini, la morte del privilegio che è difeso dal militarismo omicida, la vita del diritto universale, dell'operosità fraterna, pacifica, solidale dei popoli <sup>(74)</sup>.

Nel 1915 Abigaille Zanetta darà le dimissioni da «La Difesa» e si rifiuterà di far parte dei Comitati di assistenza del Comune di Milano. Accusata di disfattismo nel 1918, verrà internata presso l'Aquila e quindi incarcerata.

---

<sup>(74)</sup> SCRIBONI 2008, pp. 133-135. L'articolo è del primo novembre 1914. Su Abigaille Zanetta si veda FORTICHIARI & MALATESTA 1948.

#### 4.1 *Verso un nuovo pacifismo femminista*

Le pacifiste di vari orientamenti che rimasero fedeli all'ideale internazionalista si trovarono per anni in una condizione di penoso isolamento acuito dalla perdita dei punti di riferimento del pacifismo europeo. Nel marzo 1914 era morto Albert Gobat, nel giugno Bertha von Suttner.

Le pacifiste formavano un gruppo sparuto; la repressione che si abbatté su coloro che vollero continuare ad agire per la pace favorì l'abbandono dell'attivismo <sup>(75)</sup>: alcune aderirono all'intervento e si impegnarono nell'attività di assistenza e propaganda, altre, per lo più socialiste, come Giuseppina Martinuzzi ed Ersilia Majno, si tennero in disparte. Da quando, con l'entrata in guerra dell'Italia, il periodico «La Pace» venne chiuso di autorità, poco sappiamo della attività di Fanny Dal Ry.

Nel settembre 1914 Alma dolens rinnovò la sua preoccupazione per le vittime civili della guerra e lanciò un appello per la costituzione di un tribunale formato da giuristi e magistrati a riposo con il compito di stigmatizzare i crimini di guerra contro la popolazione civile.

Non fosse utile ad altro, tale Tribunale servirebbe a raccogliere fatti e dati di cui potremmo in avvenire valerci per rinfacciare ai guerrafondai gli eroismi militari e per edificare la gioventù sugli orrori della guerra. Per realizzare questo progetto ho bisogno dell'aiuto dei miei compagni di fede <sup>(76)</sup>.

La lettera inoltre rivela che la pacifista umbra aveva ricevuto sollecitazioni da parte di numerose altre pacifiste affinché la Società Pro Arbitrato e Disarmo diffondesse una petizione contro la violenza alle donne e ai fanciulli e da parte di personalità influenti del pacifismo europeo perché la società desse un segno «che non aveva rinunciato alle aspirazioni di pace». Ma ella si diceva ormai sfiduciata dai pacifisti ufficiali e da allora per tutto il corso del conflitto si dedicò all'assistenza ai profughi.

Solo alcune personalità eccezionali ebbero la forza di continuare a manifestare le proprie convinzioni contro la guerra, tra queste non bisogna dimenticare alcune maestre: Abigail Zanetta, Rita Majerotti, Emma Montagnoni Rossi, Nella Giacomelli, Alda Costa, attiviste in molti casi perseguitate, incarcerate e ripetutamente internate che si impegnarono coraggiosamente per una scuola liberata dal nazionalismo e dai modelli

---

<sup>(75)</sup> Sulla opposizione alla guerra di Libia rimando sempre a SCRIBONI, pp. 44-61.

<sup>(76)</sup> ALMA DOLENS 1914, p. 54.

guerreschi, rifiutandosi di contribuire all'orchestrazione patriottica e di condurre i bambini alle manifestazioni pubbliche <sup>(77)</sup>.

Benché fossero una assoluta minoranza, le pacifiste che avevano sempre sostenuto l'impossibilità di distinguere tra guerra di aggressione e di difesa, che mai avevano creduto in un patriottismo non aggressivo, rivelarono una originalità propositiva e di pensiero che sarà alla base di un nuovo pacifismo nel dopoguerra. Colpite dalla censura e dalla repressione, non furono però ridotte al silenzio. Lo confermano i dibattiti avvenuti al Congresso internazionale delle donne che si aprì a L'Aja il 28 aprile 1915, un congresso autoconvocato a cui parteciparono oltre 1.000 donne di vari paesi in guerra. Fu un evento di grande rilievo per il pacifismo a livello internazionale e per il pacifismo femminista. Presieduto da Jane Addams, la femminista e riformatrice più «venerata» d'America, esso pose le premesse per la nascita della Wilpf, una organizzazione viva ancora oggi che si impegnerà nella elaborazione e nella pratica di un pacifismo fondato sulla nonviolenza <sup>(78)</sup>. Il tema della maternità fu al centro di numerosi interventi. Nella sua prolusione inaugurale Jane Addams, dopo aver ribadito il dovere delle donne di fare sentire la propria voce, trovare nuove vie di azione e prefigurare un nuovo pacifismo femminista, dichiarò:

Sembra che i tentativi per una organizzazione del mondo su linee pacifiche siano stati fatti esclusivamente sulla base della razionalità e del senso della giustizia maschile [...]. Ma la ragione è solo una delle doti umane e anche l'emozione e gli impulsi radicati profondamente devono essere utilizzati, come quel primitivo impellente impulso umano a favorire la vita e a proteggere i deboli di cui le donne sono state le prime custodi [...]. A tali desideri universali occorre dare l'opportunità di espandersi <sup>(79)</sup>.

Le risoluzioni affermarono la necessità della mediazione permanente, della partecipazione delle donne a tutti i diritti e a tutte le responsabilità civili, definirono i principi democratici che avrebbero dovuto ispirare la politica interna ed estera degli stati, l'organizzazione dell'economia e dell'educazione e la futura Conferenza di pace. Le lettere di adesione e i messaggi augurali da parte delle italiane – singole personalità, associazioni e comitati – furono numerose e una circolare di adesione raccolse 24.000 firme <sup>(80)</sup>. Paolina Schiff, ormai settaquattrenne, scrisse una lunga lettera di saluti alle convenute a L'Aja:

---

<sup>(77)</sup> Su queste figure si veda GABRIELLI 1999; DOMENICALI 1999; MOTTI (a cura di) 1995.

<sup>(78)</sup> Sulle organizzazioni internazionali si veda SURIANO 2012; GUERRA 2014.

<sup>(79)</sup> ADDAMS 1915, p. 21.

<sup>(80)</sup> SURIANO 2007.

È un principio assolutamente *guerresco* e violento questa esclusione della donna dai grandi interessi dell'umanità. La donna, che crea attraverso la maternità, la donna che vigila sulla salute fisica e morale della famiglia, protesta contro la negazione e il disprezzo delle sue qualità che la fanno appartenere alla classe dell' *homo sapiens*.

La pace tra i popoli civili non è un'utopia, può affermarsi attraverso studi penetranti e misure preventive e le donne hanno il dovere di esprimere le proprie convinzioni ai concittadini e ai governi.

Auspicio che i prossimi sforzi delle nobili donne che prenderanno la parola al congresso e alle riunioni possano essere ben compresi, mi onoro grandemente di dichiararmi vostra sorella <sup>(81)</sup>.

Nel 1917 anche Paolina Schiff abbandonerà le posizioni pacifiste; a causa delle sue origini ebraiche, probabilmente, vide nel governo italiano un difensore dell'emancipazione <sup>(82)</sup>.

L'unica delegata italiana al congresso, Rosa Genoni, richiamò l'attenzione sul pericolo della retorica della liberazione delle nazionalità oppresse che stava trascinando l'Italia in guerra e invocò il principio democratico del plebiscito per risolvere il problema delle annessioni <sup>(83)</sup>. Delegata da Enrico Bignami <sup>(84)</sup> e Achille Loria, ringraziata pubblicamente da Aletta Jacobs per il coraggio dimostrato recandosi da sola in Olanda, Genoni illustrò alle convenute il programma della Lega dei neutrali promosso dalla rivista «Coenobium» e aderì con entusiasmo all'idea che una delegazione del congresso si recasse nei vari paesi europei a colloquio con le autorità politiche.

Noi non possiamo essere le Sabine che si gettano nella mischia dicendo: "Fermatevi!" Ma possiamo chiedere che i membri di questo Congresso siano le regine austere che vanno ad implorare i parlamenti e i re per i popoli che sono in guerra <sup>(85)</sup>.

---

<sup>(81)</sup> La lettera è conservata presso gli archivi dell'Università del Colorado, Boulder University of Colorado Archives, Boulder Library. Ringrazio Maria Grazia Suriano per questa segnalazione

<sup>(82)</sup> È quanto ipotizza Ruth Nattermann nell'intervento tenuto al Convegno svoltosi dal 4 al 6 aprile 2014 a Bad Urach, «*Die Wffen nieder?» Frauen und Frieden: Zuschreibungen-Kämpfe-Verhinderungen*. Gli atti sono in corso di pubblicazione. Per un resoconto: <http://hsozkult.geschichte.hu-berlin.de/tagungsberichte/id=5455&view=pdf>.

<sup>(83)</sup> INTERNATIONAL WOMEN'S COMMITTEE OF PERMANENT PEACE, INTERNATIONAL CONGRESS OF WOMEN, 1915, p. 175.

<sup>(84)</sup> Sulla figura e l'attività di Enrico Bignami si veda: D'ANGELO 2007; BIANCHI 2013.

<sup>(85)</sup> INTERNATIONAL WOMEN'S COMMITTEE OF PERMANENT PEACE, INTERNATIONAL CONGRESS OF WOMEN, 1915, p. 109.

Genoni fu tra le cinque delegate che si recarono presso i capi di stato europei ad esporre le risoluzioni del Congresso e, insieme a Anita Dobelli Zampetti e Elisa Lollini, fece parte della sezione italiana della Wilpf<sup>(86)</sup>. Poco si conosce di questa pacifista. Dalle brevi note biografiche tracciate dalla figlia, Fanny Podreider, veniamo a sapere che Rosa Genoni, prima di 18 fratelli e sorelle, si era trasferita in giovanissima a Milano dove lavorò nei laboratori di sartoria per aiutare la famiglia. Nel 1914 era ormai una rinomata stilista, attività che abbandonò per dedicarsi al sostegno delle vittime della guerra.

Conosciuta dalla realtà viva del racconto dei fuggiaschi, tutto l'orrore della guerra, rivolse tutta la sua attività nella propaganda della Società Pro Humanitate perché l'Italia restasse neutrale, raccolse migliaia di firme da tutte le donne italiane che pregavano il governo di non entrare in guerra<sup>(87)</sup>.

Collaboratrice della «Difesa delle lavoratrici» e amica di Anna Kuliscioff, nel gennaio del 1915 in un manifesto contro la guerra pubblicato dall'«Avanti!» affermava che il pacifismo delle donne si fondava sui valori del rispetto e della conservazione della vita e invitava coloro che si fossero riconosciute nelle sue parole ad unirsi al comitato «Pro Humanitate» da lei fondato<sup>(88)</sup>.

La donna, che genera la vita col suo sangue, colla sua carne e col suo dolore; che, come madre, combatte in ogni momento un'epica battaglia di ansie, di cure, di sacrifici, per disputare alle insidie del male e della morte la propria creatura, non può, se non per posa di un preteso bel gesto o per uno stato di passeggera esaltazione fisica, invocare ed augurare la guerra, come ha fatto un *Comitato femminile* di Roma.

La donna, benché, per la sua natura e la sua missione, debba sentire più fortemente che l'uomo, il gran diritto *al rispetto ed alla conservazione della vita*, potrà in date circostanze lasciarsi trascinare, sino ad esporre la propria esistenza e ad affrontare un avversario, ma soltanto *per difendere la vita dei propri cari*. Non potrà mai contribuire ad esporre l'esistenza delle persone che ama, istigandole agli orrori della guerra colla comoda e poco pericolosa fatica d'un manifesto tranquillamente pensato ed elaborato.

Il primo settembre 1915 un suo articolo sulla «Difesa» dal titolo *Alle mamme* uscì con una nota redazionale critica. Nella classe non nel genere stavano le radici dell'opposizione alla guerra.

---

<sup>(86)</sup> Tra gli studi recenti che si sono soffermati sulle pacifiste italiane ricordo: SURIA-NO 2013; BIANCHI 2013; GARRONI 2009.

<sup>(87)</sup> PODREIDER, s.d.

<sup>(88)</sup> GENONI 1915, pp. 144-145.

Come la maggior parte delle pacifiste, Genoni enfatizzava il nesso maternità/pace. Un nesso radicato nell'esperienza femminile più tragica della guerra che colpì in modo inusitato i civili, in primo luogo i bambini. Tra i lutti che il conflitto portò nella vita delle donne il più doloroso fu quello della perdita dei figli, i giovani uomini uccisi al fronte, i bambini stroncati dal freddo e dalla fame all'interno del paese. In Italia, in particolare, la mortalità infantile raggiunse livelli impressionanti, i più elevati rispetto agli altri paesi belligeranti. Dal 1914 al 1918 il quoziente di mortalità nel primo anno di vita passò da 129,9 a 186, nel secondo da 52,4 a 104,5 <sup>(89)</sup>.

L'idea che le donne fossero più inclini alla pace rispetto agli uomini, ricorrente negli scritti delle pacifiste, dalla storiografia recente è stata spesso frettolosamente liquidata come un'illusione – lo proverebbe la larga adesione delle donne alle guerre – o come una semplificazione essenzialista.

Questi studi che, sulla scia dell'opera di Jean Bethke Elshtain <sup>(90)</sup>, hanno inteso rivedere l'impostazione cosiddetta «maternalista» del pacifismo femminista – ovvero l'idea che le donne siano pacifiste «per natura» – salvo alcune eccezioni, non si confrontano con questa corrente di pensiero <sup>(91)</sup>. Ad una analisi attenta, infatti, il significato che le pacifiste attribuiscono al materno non è quasi mai deterministico. Quando esse fanno appello alla maternità, e anche quando usano il termine «natura», si richiamano all'esperienza femminile della vita che ha il suo fondamento nel corpo, non pura biologia, bensì fonte di conoscenza, a una concretezza particolare con cui le donne osservano il mondo, a un'etica per cui la morte è sempre motivo di dolore e non di astratte considerazioni, un pensiero in cui a essere centrale è la nascita e non la morte. È un richiamo al lavoro di cura e ai saperi ad esso collegati e che sa dilatarsi oltre l'ambito domestico, è un retroterra culturale che ha consentito la crescita di una consapevolezza politica estranea all'immaginario bellico e alle idee di forza, competizione, dominio, vittoria e sconfitta <sup>(92)</sup>.

Il nesso maternità/pace prefigurava una cittadinanza che non si arrestava all'inclusione nella sfera politica, ma che si poneva come scopo

---

<sup>(89)</sup> MORTARA 1925, p. 176.

<sup>(90)</sup> ELSHTAIN 1991. Sulla storiografia recente su questi temi rimando a BIANCHI 2015.

<sup>(91)</sup> BIANCHI 2014.

<sup>(92)</sup> Su questi temi si veda BRAVO 1991; sul pacifismo femminista durante la guerra la bibliografia è molto ampia; per un quadro di sintesi rimando a BIANCHI 2015, pp. 176-194.

principale il soddisfacimento dei bisogni essenziali delle persone, una visione della democrazia intesa non soltanto in termini politici, bensì come una quotidianità fatta di cura, solidarietà e compassione capace di trasformare le relazioni di dominio e pertanto di allontanare la guerra dall'orizzonte umano.

Non stupisce che dopo l'ingresso dell'Italia in guerra le pacifiste siano state considerate delle sovversive sostenitrici del nemico e tenute sotto stretta sorveglianza. I pochi contatti con le pacifiste europee che le italiane poterono mantenere furono in gran parte resi possibili da Enrico Bignami, il socialista che dirigeva a Lugano la rivista «Coenobium» attraverso la quale filtrarono in Italia le idee e le nuove forme organizzative del pacifismo a livello internazionale.

Eppure, nonostante le azioni repressive, i divieti, le perquisizioni, Rosa Genoni riuscì a lanciare una campagna per la liberazione di tutti i prigionieri, Anita Dobelli riuscì a portare avanti il suo impegno a favore degli illegittimi affinché ricevessero gli aiuti statali e Elisa Lollini, anch'essa impegnata in questa campagna, poté aprire un ufficio per espletare le pratiche di legittimazione dei figli naturali<sup>(93)</sup>. Era un'attività che voleva distinguersi da quella «angusta» delle nazionaliste e che si proponeva di cambiare le leggi che mantenevano le donne, le madri e i minori in condizioni di inferiorità nella vita civile. Nell'autunno 1916, quando al convegno del Comitato Pro Suffragio fu approvata a maggioranza una mozione di sostegno alla guerra, Dobelli abbandonò l'organizzazione e Lollini rifiutò la propria firma alla mozione.

#### 4.2 Socialismo e maternità

Le pacifiste femministe, come si è visto, non poterono contare neppure sulla solidarietà e la collaborazione delle socialiste. In occasione del congresso de L'Aja la «Difesa» pubblicò il messaggio di saluto delle donne socialiste, ma già il 6 giugno 1915 annunciava che era giunto il momento di «lenire miserie e dolori»; «Passata la bufera – si legge nell'editoriale *Alle compagne* – quando la vita riprenderà il suo corso normale, riprenderemo a discutere». La guerra era ormai accettata. Nei numeri precedenti alcuni interventi avevano voluto ridimensionare l'importanza attribuita al ruolo educativo delle madri al fine della crescita

---

<sup>(93)</sup> Dal luglio 1915 Lollini si era impegnata per l'infanzia abbandonata dopo essere venuta a conoscenza delle drammatiche condizioni dei bambini nel brefotrofo romano dove nel 1917 la mortalità aveva raggiunto il 95% degli accolti, MORI 2012.

del pacifismo, un tema che aveva sollevato accesi dibattiti, e riportare la discussione sul terreno della dottrina marxista <sup>(94)</sup>.

Già il 21 marzo 1915 Giselda Brebbia, in *Che cos'è il materialismo storico*, aveva affermato che le aspirazioni pacifiste non erano riuscite ad evitare la guerra perché solo un cambiamento della struttura economica avrebbe portato alla pace. La figura della madre proletaria, simbolo di opposizione alle guerre, nel corso del primo conflitto mondiale venne definitivamente demolita e ad essa si sostituì quella della madre «improvvida e insana» che non aveva lottato per la pace, che non aveva ascoltato le voci ammonitrici dei socialisti, non una vera donna, non una vera madre che ora subiva il giusto castigo, come scrisse Maria Giudice nell'articolo *Ala madre!* del 5 dicembre:

È giunta per te, o donna, o madre, l'ora grande e tremenda dell'espiazione, perché questo tuo figlio che cadde, questi innumeri figli che caddero e che cadranno domani sono pur anche le tue vittime. [...] Piangi e dolora, ché di questo martirio ben tu fosti inconsapevole artefice; ma pensa all'espiazione <sup>(95)</sup>.

E i dibattiti continuarono. Il 2 gennaio 1916 Vieille Ortie, in *La menzogna dell'amor materno*, lanciava accuse che sfioravano il disprezzo, la deumanizzazione: la madre come animale, macchina, congegno.

La madre resta così semplicemente la femmina che procrea per virtù di una forza maggiore estranea al suo spirito, che cresce e perpetua come una macchina docile e passiva nell'impulso del suo misterioso congegno vitale, sensibile alla cieca forza della conservazione, ma incapace di un consapevole sentimento nutrito d'anima e di cervello [...] la madre è ancora allo stadio primordiale dell'animalità.

L'amore che ella porta alla sua creatura a cui diede la vita, non è superiore né diverso da quello che qualunque femmina porta al suo nato. Con questo peggio: che nessuna femmina cederebbe facilmente al carnefice i piccoli da lei partoriti.

A questo biasimo violento, che incolpava le donne delle azioni maschili, che non teneva conto della loro subordinazione nella società e nella famiglia, che dimenticava che per le donne, prive del voto e dell'autorevolezza, era difficile far sentire la propria voce, rispondeva il 16 gennaio 1916, sempre sulle pagine del giornale, Maria Goia, segretaria della Camera del lavoro di Suzzara. In un breve articolo dal titolo *La verità dell'amor materno* scrisse:

---

<sup>(94)</sup> MANZATO 1996, pp. 99-129.

<sup>(95)</sup> GIUDICE 1915.

Nessuna rovina prodotta dalla incapacità, dalla inesperienza, dalla sentimentalità femminile, potrà essere più grande, più sanguinosa di quella che ha prodotto la secolare esperienza degli uomini che non possono parlare di pace, di dolcezza, dopo aver portato ovunque la distruzione e il terrore.

Il pacifismo irriducibile di Maria Goia, il suo attivismo a fianco delle donne e delle madri proletarie, per il quale subirà provvedimenti repressivi, perquisizioni e domicilio coatto, non troveranno più spazio nelle pagine della rivista.

Al biasimo delle madri non si sottrassero le pacifiste divenute interventiste. Ne è un esempio Elvira Cimino fondatrice della Associazione Madri dei combattenti. Commentando i risultati dell'asilo per l'infanzia da lei istituito, scrive:

Nei primi tempi venivano donne apatiche, svogliate, sporche. Esasperate e imprecanti contro la guerra, irresponsabili verso se stesse e i loro figli. Adesso sono donne normali, tranquille, rassegnate, riconoscenti. Una parola oggi, un sermoncino domani, la metamorfosi è avvenuta <sup>(96)</sup>.

Anche secondo Argentina Altobelli, segretaria della Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra, le donne, «che non avevano aperto la mente al libero pensiero», non si erano opposte al reclutamento dei propri figli, avevano una precisa responsabilità per lo scoppio della guerra <sup>(97)</sup>. Scrive Casalini:

In nessun'altra tradizione di pensiero il femminile esce dal conflitto così annichilito e degradato. Quella donna che poco prima con coraggio, aveva preso sul lavoro, il posto del marito per sostenere i propri cari, non solo sembra essere la prima responsabile dell'invio di tanti giovani al fronte, ma anche la causa dell'inevitabile degenerazione della propria famiglia. Non c'è un articolo sul giornale delle donne socialiste che abbia una parola di lode per l'impegno femminile in tempo di guerra <sup>(98)</sup>.

Oltre alla volontà di contrapporsi al discorso pacifista, si coglie in molti interventi delle militanti socialiste l'incapacità di comprendere e guidare la protesta femminile <sup>(99)</sup>. Troppo timorose di differenziarsi dagli uomini, e soprattutto, troppo dubbiose della saggezza delle donne semplici per includere le loro preoccupazioni in un progetto politico, troppo inclini a restringere la loro prospettiva alle esperienze del movi-

---

<sup>(96)</sup> Citato in MOLINARI 1914, p. 187.

<sup>(97)</sup> BIANCIARDI 2013, p. 266.

<sup>(98)</sup> CASALINI 2001, p. 23.

<sup>(99)</sup> ANGELINI 1992, p. 98.

mento operaio, esse limitarono il loro stesso ruolo nel processo di trasformazione sociale e nella protesta contro la guerra.

Le donne, infatti, erano tutt'altro che passive, lo dimostrano i conflitti, le manifestazioni di protesta che scossero il paese durante tutto il corso della guerra in cui le donne e le ragazze furono le protagoniste assolute, sempre alla testa dei cortei, a protestare contro il caro viveri, contro la continuazione della guerra, pronte a occupare le terre, a rifiutare il sussidio <sup>(100)</sup>.

Che a protestare fossero donne, per lo più contadine, era un fatto che, secondo l'ideologia del movimento operaio, ridimensionava la portata politica delle agitazioni ricondotte a un fatto «istintivo», alla mancanza di razionalità e organizzazione <sup>(101)</sup>. In alcune realtà locali, tuttavia, il pacifismo delle donne socialiste e la volontà di far sentire la propria voce all'interno del partito prorompe con forza. Lo hanno rivelato le ricerche sul ravennate, dove tra il 1911 e il 1919 le donne socialiste impegnate per la pace si contarono a migliaia e dove la sezione socialista femminile «Aurora» venne chiusa di autorità per antimilitarismo. Lo confermano inoltre gli studi su Prato nonché quelli su singole personalità come Maria Goia e Teresa Meroni <sup>(102)</sup>. Le donne proletarie dunque seppero manifestare la propria opposizione alla guerra e creare punti di riferimento politici e organizzativi.

Nel biellese, culla della rivoluzione industriale, la guerra fu un potente stimolo all'organizzazione politica; tra il 1916 e il 1918 quasi un migliaio di donne fondarono decine di sezioni femminili e animarono una propria rubrica sul «Corriere Biellese» <sup>(103)</sup> in cui posero la questione della parità con gli uomini, rivendicarono il diritto di decidere all'interno del partito, il diritto all'indipendenza economica, di avere una propria organizzazione. Criticarono il potere maschile all'interno della famiglia e del partito, rifiutarono la «politica dei due tempi» che rimandava ad un futuro indeterminato le rivendicazioni femminili, chiesero che i sussidi concessi alle donne divenissero sovvenzioni alla maternità, riaffermarono l'idea che le donne «che danno vita al mondo» potessero creare le premesse per la pace. Un «maternalismo» calato nella realtà concreta dell'esperienza delle donne, del loro «lavoro umano» e sociale.

È soltanto [...] nell'assicurare a ogni essere nato in questo mondo la sua propria parte di amore, di luce, di nutrimento e di educazione, che si può

---

<sup>(100)</sup> PROCACCI 1999.

<sup>(101)</sup> DE FELICE 1963, pp. 467-504; DE STEFANO 1967, pp. 191-216.

<sup>(102)</sup> POMA 1991; CINTELLI & MARCHI 2007.

<sup>(103)</sup> MORANINO 1984.

metter fine a tanta ingiustizia, a tanta miseria [...]. Sono le donne che danno vita al mondo, questa vita che oggi è diventata così a buon mercato. Ogni vita che nasce e che si spegne costa dei dolori ad una donna <sup>(104)</sup>.

## EPILOGO

A differenza di quanto avvenne in altri paesi, nel dopoguerra il pacifismo femminista italiano non si risollevò; il ritiro dall'impegno da parte di Alma dolens, il divieto a Genoni e Dobelli di partecipare agli eventi internazionali indebolirono una minoranza che già durante la guerra era stata gravemente ostacolata e che l'avvento del fascismo sospinse definitivamente nella clandestinità. Nel 1921 la scrittrice Vernon Lee, che in quel periodo si trovava in Italia, riferiva all'ufficio internazionale della Wilpf del clima di odio che si stava diffondendo nel paese e che non avrebbe consentito all'organizzazione pacifista di svilupparsi. L'anno successivo Rosa Genoni fu costretta ad annullare la scuola estiva della Wilpf, che si sarebbe dovuta svolgere a Varese, per timore di aggressioni fasciste <sup>(105)</sup>. Da quel momento le comunicazioni tra la sezione italiana e l'ufficio internazionale cessarono e sulle pacifiste si abbatté la repressione: le sedi perquisite, i passaporti ritirati, la minaccia costante del carcere e del confino. Eppure il movimento non era annientato; l'impegno profuso durante il Primo conflitto mondiale, l'esempio coraggioso di molte donne, lo sforzo di mantenere i legami con le donne delle classi popolari, la riflessione critica sul pacifismo d'anteguerra, sulle caratteristiche dei conflitti moderni, sul difficile connubio tra pacifismo e patriottismo, sul nesso tra militarismo e oppressione delle donne, saranno fonti di ispirazione per il movimento che si svilupperà nel Secondo dopoguerra, un movimento che, ancora una volta, porrà al centro della sua riflessione e della sua attività il tema della guerra come violazione suprema della maternità <sup>(106)</sup>.

---

<sup>(104)</sup> *Alle donne*, in *La Tribuna delle donne*, «Corriere biellese, 22 settembre 1916», MORANINO 1984, pp. 153-154.

<sup>(105)</sup> SURIANO 1914, pp. 100-101; SURIANO 2007, p. 418.

<sup>(106)</sup> SCARANTINO 2006.

## BIBLIOGRAFIA

- ADDAMS J., 1915 - *Presidential Address*, International Congress of Women the Hague April 28 - to May 1st 1915, Bericht - Rapport - Report, Amsterdam.
- ALERAMO S., 1911 - *L'ora virile*, in «Il Marzocco», 19 novembre.
- ALMA DOLENS (TERESITA PASINI), 1909 - *Contro l'altro disastro. Conferenza tenuta nel giro di propaganda pacifista per la formazione dei comitati femminili, febbraio, marzo, aprile 1909*, Milano.
- ALMA DOLENS 1911 - *Il pacifismo e le masse operaie*, Congresso nazionale delle società per la pace, Atti e relazioni, Como 18-19-20 settembre 1910, Como, pp. 58-64.
- ALMA DOLENS, 1914 - *Lettera* 10 settembre 1914, in «Coenobium», 9, p. 54.
- ANGELINI BASSI C., 1992 - *"I padri guerrieri". Le donne ravennati e la prima guerra mondiale*, Ravenna.
- ANTEGHINI A., 1998 - *Parità, pace e libertà. Marie Goegg e André Léo nell'associazionismo femminile del Secondo Ottocento*, Genova.
- BATTAGLIA R., 1958 - *La prima guerra d'Africa*, Torino.
- BECCARI A.G., 1870<sup>1</sup> - *La guerra!*, in «La Donna», 7 agosto.
- BECCARI A.G., 1870<sup>2</sup> - *Il 24 giugno 1870*, in «La Donna», 3 luglio.
- BETHKE ELSHTAIN J., 1991 - *Donne e guerra*, Bologna.
- BIADENE G., 1979 - *Solidarietà e amicizia: il gruppo de "La Donna" (1870-1880)*, «Nuova DWF», 10-11, pp. 48-78.
- BIANCHI B., 1997 - *La guerra, la pace, l'organizzazione militare*, in *Economia, guerra e società nel pensiero di Friedrich Engels*, a cura di B. BIANCHI, A. LOTTO & S. ORTAGGI, Milano, pp. 81-178.
- BIANCHI B., 2012 - *I pacifisti italiani dalla guerra di Libia al primo conflitto mondiale (1911-1919)*, in *I conflitti e la storia: Studi in onore di Giovanna Procacci*, a cura di F. DEGLI ESPOSTI & A. BOTTI, Roma.
- BIANCHI B., 2013 - *L'ultimo rifugio dello spirito di umanità. La Grande guerra e la nascita di un nuovo pacifismo*, in *La società italiana e la Grande guerra*, a cura di G. PROCACCI, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», XXVIII, pp. 81-100.
- BIANCHI B., 2014 - *Towards a New Internationalism: Pacifist Journals Edited by Women (1914-1919)* in *Gender and the First World War*, a cura di C. HÄMMERLE, O. ÜBEREGGER & B. BADER-ZAAR, Basingstoke, pp. 176-194.
- BIANCHI B., 2015 - *Vivere in guerra. Le donne nella storiografia italiana (1980-2014)*, in «Geschichte und Region / Storia e regione», 1, in corso di stampa.
- BIANCIARDI S., 1913 - *Argentina Altobelli e la buona battaglia*, Milano.
- BRAVO A., 1991 - *Simboli del materno*, in *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, a cura di A. BRAVO, Roma-Bari, pp. 103-115.
- BUREAU INTERNATIONAL DE LA PAIX (BIP), 1913 - *Bulletin officiel du XIX Congrès universel de la paix tenu a Genève du 22 au 28 Septembre 1912*, Berne.
- BUTTAFUOCO A., 1988 - *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'Unità al fascismo*, Siena.
- CASALINI M., 2001 - *I socialisti e le donne. Dalla «mobilitazione pacifista» alla smobilitazione postbellica*, in «Italia Contemporanea», 222, pp. 5-41.
- CINTELLI A. & MARCHI A., 1997 - *Teresa Meroni e la marcia delle donne*, Prato.

- COMITATO PRO VOTO DONNE TORINO, 1912 - Convegno pro suffragio femminile italiano, Torino 7, 8, 9 ottobre 1911. Resoconto morale, Torino.
- CONGRESSO NAZIONALE DELLE SOCIETÀ PER LA PACE, 1911, Como.
- DAL RY F., 1911 - *Scienza e libertà*, Genova.
- DAL RY F., 1920 - *Giù le armi*, Genova.
- D'ANGELO L., 2007 - *Enrico Bignami, "Coenobium" e la crisi del pacifismo democratico*, in *Spiritualità e utopia: la rivista "Coenobium" (1906-1919)*, a cura di F. PANZERA & D. SARESELLA, Milano, pp. 247-284.
- DE FELICE R., 1963 - *Ordine pubblico e orientamenti delle masse popolari nella prima metà del 1917*, in «Rivista Storica del Socialismo», 3, pp. 467-504.
- DE STEFANO N., 1967 - *Moti popolari in Emilia Romagna e Toscana (1915-1917)*, in «Rivista Storica del Socialismo», 10, pp. 191-216.
- DOMENICALI O., 1999 - *Maria Goia... la voce che andava prima al cuore poi alla ragione*, Cesena.
- FORTICHIARI B. & MALATESTA M., 1948 - *Abigail Zanetta 1875-1945*, Milano.
- GABRIELLI P., 1999 - *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, Roma.
- GARIBALDI G., 1882 - *Scritti politici e militari. Ricordi e pensieri inediti raccolti su autografi, stampe e manoscritti* a cura di D. CIAMPOLI, Roma.
- GARRONI M.S., 2009 - *La Women's International League for Peace and Freedom tra le due guerre: un percorso tra istituzioni e società*, in «Giornale di Storia contemporanea», 2, pp. 116-140.
- GENONI R., 1915 - *Le donne contro la guerra*, in «Avanti!», 18 gennaio.
- GIACOMINI R., 1990 - *Antimilitarismo e pacifismo nel primo Novecento. Ezio Bartolini e la «Pace» 1903-1915*, Milano.
- GOIA M., 1912 - *Un anno di sciagurata guerra*, in «La Difesa delle lavoratrici», 22 settembre.
- GUERRA E., 2014 - *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale, 1914-1939*, Roma.
- GUIDI L., 2007 - *Un nazionalismo declinato al femminile*, in *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, a cura di L. GUIDI, Napoli.
- GWIS ADAMI R., 1918 - *Nella mischia: risposta di una donna a Romain Rolland*, Roma.
- INTERNATIONAL WOMEN'S COMMITTEE OF PERMANENT PEACE, INTERNATIONAL CONGRESS OF WOMEN, 1915.
- INTERNATIONAL COUNCIL OF WOMEN, 1899 - *Report of the Transactions of Fourth Quinquennial Meeting Held in London July 1899*, London.
- JOSEPHSON H. (ed.), 1985 - *Biographical Dictionary of Modern Peace Leaders*, Westport.
- MANGANI L., 1989 - *Fanny Dal Ry. Una maestra elementare tra femminismo e pacifismo*, in «Storia e problemi contemporanei», 4, pp. 89-107.
- MANZATO L., 1996 - «*Militi devote e oscure*» del partito dei lavoratori. *Le donne socialiste e il loro giornale «La Difesa delle lavoratrici»*, tesi di laurea sostenuta presso l'Università di Venezia, a.a. 1995-1996.
- MOLINARI A., 2014 - *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande guerra*, Bologna.
- MORANINO L., 1984 - *Le donne socialiste nel Biellese 1910-1918*, Vercelli.

- MORI S., 2012 - *La dama del quintetto*, Ferrara.
- MORTARA G., 1925 - *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Bari-New Haven.
- MOTTI L. (a cura di), 1995 - *Rita Majerotti, Il romanzo di una maestra*, Roma.
- NATTERMANN R., 1914 - *Vom Pazifismus zum Interventionismus: Die italienische Frauenrechtlerin Paolina Schiff (1841-1926)* in «Die Waffen nieder?» *Frauen und Frieden: Zuschreibungen, Kaempfe, Verbindungen* in corso di stampa, <http://hsozkult.geschichte.hu-berlin.de/tagungsberichte/id=5455&view=pdf>.
- OGDEN C. K. & SARGANT FLORENCE M., 1915 - *Militarism versus Feminism*, Allen & Unwin, London.
- PAPA C., 2009 - *Sotto altri cieli. L'Oltremare nel movimento femminile italiano (1870-1915)*, Roma.
- PIERONI BORTOLOTTI F., 1963 - *Alle origini del movimento femminile in Italia 1848-1892*, Torino.
- PIERONI BORTOLOTTI F., 1974 - *Socialismo e questione femminile in Italia, 1892-1922*, Milano.
- PIERONI BORTOLOTTI F., 1975 - *La liberazione della donna. Anna Maria Mozzoni*, Milano.
- PIERONI BORTOLOTTI F., 1985 - *La donna, la pace, l'Europa. L'associazione internazionale delle donne dalle origini alla Prima guerra mondiale*, Milano.
- PISA B., 1982 - *Venticinque anni di emancipazionismo femminile in Italia. Gualberta Alai-de Beccari e la rivista «La donna» (1868-1890)*, Roma.
- PISA B., 1995 - *Paolina Schiff*, in *Dizionario biografico delle donne lombarde*, a cura di R. FARINA, Milano.
- PISA B., 2008 - *Modelli e linguaggi del pacifismo femminile fra vecchia Europa e Nuovo mondo: Rosalia Gwis Adami e Jane Addams (1911-1919)*, in *Le americane. Donne e immagini di donne fra Belle Époque e fascismo*, a cura di D. ROSSINI, Roma, pp. 55-99.
- PODREIRER F., s.d. - *Guida alla raccolta di stoffe di Rosa Genoni Podreirer*, Archivio Storico della Società Umanitaria, b. 33, f. 1, lettera G.
- POMA V., 1991 - *Una maestra fra i socialisti. L'itinerario politico di Maria Giudice*, Roma-Bari.
- PROCACCI G., 1999 - *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande guerra*, Roma.
- ROSSINI D., 2009 - *Nazionalismo, internazionalismo e pacifismo femminile alle soglie della Grande Guerra: il CNDI e il Congresso dell'International Council of Women del 1916 a Roma*, in «Giornale di Storia Contemporanea», 2, pp. 57-89.
- SCARANTINO A., 2006 - *Donne per la pace. Maria Bajocco Remiddi e l'Associazione internazionale madri unite per la pace nell'Italia della guerra fredda*, Milano.
- SCHIAVON E., 2012 - *Torino 1911. Il primo congresso pro suffragio femminile a cinquanta anni dall'Unità*, Roma.
- SCHIFF P., 1888 - *L'influenza delle donne sulla pace*, Milano.
- SCHIFF P., 1890 - *La pace gioverà alla donna?*, Milano.
- SCHIFF P., 1906 - *Scienza sociale femminista*, in «L'Alleanza», 21 luglio.
- SCODNIK I., 1926 - *Per ricordare Irma Melany Scodnik*, Napoli.
- SCRIBONI M., 2008 - *Abbasso la guerra! Voci di donne da Adua al Primo conflitto mondiale (1896-1915)*, Pisa.

- STRAIN J., 1964 - *Feminism and Political Radicalism in the German Democratic Movement, 1890-1914*, tesi di dottorato sostenuta presso l'Università di Berkeley.
- SURIANO M.G., 2007 - *Donne, pace, non-violenza fra le due guerre mondiali. La Women's International League for Peace and Freedom: l'impegno per il disarmo e l'educazione*, tesi di dottorato, Bologna.
- SURIANO M.G., 2012 - *Percorrere la nonviolenza. L'esperienza politica della Women's International League for Peace and Freedom fra le due guerre mondiali*, Roma.
- SURIANO M.G., 2013 - *Itinerari pacifisti. La sezione italiana della Wilpf negli anni Venti*, in *Non solo rivoluzione. Modelli formativi e percorsi politici delle patriote italiane*, a cura di E. MUSIANI, Roma, pp. 203-222.
- SURIANO M.G., 2014 - *Violet Paget a Emily Balch*, in «DEP» 24, pp. 100-101.
- TOLSTOJ L.N., 1988 - *Il regno di Dio è in voi*, Genova.
- ZANETTA A., 1910 - *Congresso per la pace*, in «L'Alleanza», 13 ottobre.

ELENA MUSIANI

## LE DONNE PER LA PACE: L'ESEMPIO DI BERTHA VON SUTTNER

Una delle figure più rimarcate nel Congresso internazionale per la pace «che testé si è chiuso qui in Roma» è stata la baronessa Bertha von Suttner. Questa signora prima di recarsi in Roma, ha pubblicato un romanzo intitolato: *A bas les armes*. Il titolo ne indica il soggetto e lo scopo <sup>(1)</sup>.

Questo trafiletto veniva pubblicato il 5 dicembre 1891 sul «Giornale delle donne», una rivista fondata nel 1869 a Torino. Nonostante il sottotitolo scelto per la pubblicazione, che recitava «Istruzione, passatempo, moralità», il quindicinale torinese si iscriveva a pieno titolo tra quelle pubblicazioni «per le donne», che erano andate sviluppandosi lungo tutto il XIX secolo con l'avvento della società borghese, il loro scopo non era solo quello di aggiornare le signore sui nuovi dettami della moda, bensì quello di impartire un modello comportamentale ricalcato sulla missione sociale della donna: quella cioè di moglie e di madre. L'accento era quindi posto maggiormente sul termine “moralità”, che su quello di istruzione e l'attenzione alle tematiche femminili rimaneva legata a una tipologia di associazionismo più tardi definito “borghese”, volto cioè ad evidenziare alcune problematiche di fondo, ma senza voler per questo scardinare i definiti e consolidati ruoli sociali.

Il richiamo del giornale torinese al romanzo di Bertha von Suttner, inserito peraltro nella rubrica *Spigolature e curiosità*, si limitava del resto a un generale accenno alle tematiche pacifiste «ispirate all'amore sincero dell'umanità» ed era seguito da una serie di altri racconti ed aneddoti scelti tra New York e Londra, volti a dare al giornale un aspetto di internazionalità, senza sovvertire l'ordine costituito.

---

<sup>(1)</sup> Leone Stoltoi [sic.] alla baronessa Bertha di Suttner, 1891.

Tuttavia è indubbio che in quella stagione in cui si organizzava a Roma, nel 1891, il congresso internazionale della pace, il panorama dell'associazionismo femminile italiano avesse iniziato ad assumere una forma moderna, influenzato dalle idee emancipazioniste provenienti dal mondo anglosassone e dalla concezione mazziniana delle relazioni tra i due sessi, che interpretava il rapporto tra uomo e donna in termini di complementarità. Giuseppe Mazzini aveva, tra i primi, favorito l'esplicitarsi delle possibilità femminili in ogni campo dell'agire culturale, politico e sociale. Educazione ed emancipazione furono concetti costanti del pensiero mazziniano secondo cui le donne dovevano educarsi ed essere educatrici di valori, dovevano associarsi per dare forza al proprio impegno sociale e non dovevano essere nemmeno estranee alla politica <sup>(2)</sup>. Ciò nonostante il modello "domestico" rimase per lungo tempo centrale e fondante della cultura femminile in Italia e condizionò in parte anche il discorso di queste prime emancipazioniste. Fu infatti una nuova generazione di donne la protagonista della stagione delle battaglie per i diritti, una generazione che in parte era già presente sulla scena sociale, ad esempio attraverso la figura delle maestre <sup>(3)</sup>, ma soprattutto una generazione che avrebbe potuto approfittare di un più ampio accesso a gradi di istruzione superiore e che avrebbe trovato nuove forme di riunione e di discussione: non più i salotti o i circoli, ma le associazioni e, più tardi, i partiti.

Il tema del pacifismo, o meglio ancora dell'antimilitarismo, fu uno dei punti su cui maggiormente si evidenziò la rottura tra le individualità del mondo dell'associazionismo marcatamente ottocentesco e "borghese" e quelle del mondo anarchico e socialista. Anche in questo ambito la posizione delle donne assunse tratti specifici ed interessanti.

Il 21 ottobre 1905 «La donna socialista», giornale diretto dalla sindacalista Ines Oddone Bitelli, presentava un editoriale dal titolo *Sequestro*. Si riferiva alla censura apposta su un articolo che sarebbe dovuto apparire sul numero precedente del 14 ottobre e che, a detta delle autorità, «esponeva l'esercito al disprezzo del pubblico». In realtà, spiegava la Bitelli, «non era precisamente l'esercito che noi esponevamo al disprezzo delle nostre campagne, ma la borghesia che dell'esercito si serve non per difendere la patria e gli alti ideali della nazione, come va proclamando nei suoi giornali, sibbene per difendere i suoi privilegi e soddisfare i suoi istinti di imperialismo». Tuttavia l'intervento della censura

---

<sup>(2)</sup> Cfr. GAZZETTA 2003.

<sup>(3)</sup> Cfr. PIRONI 2010 e PIRONI 2014.

non arrestò l'attività del giornale né quella delle sue collaboratrici. «Noi non ci arrestiamo al primo ostacolo» – chiosava la Bitelli nello stesso articolo – «e crediamo nostro dovere invitare le donne a proseguire perseveranti nella propaganda di pace e fratellanza che è un ideale ben più alto di quello gretto della borghesia per cui i doveri dell'umanità si arrestano ai confini della terra natia e bene spesso alla stretta cerchia della propria classe e dei propri interessi» <sup>(4)</sup>.

L'impegno per pace rimase centrale per la direttrice e per le collaboratrici del giornale «La donna socialista» e ne è una riprova la presenza tra le autrici di colei che rappresentava il simbolo della lotta pacifista e che nello stesso anno in cui la rivista vedeva la luce, riceveva il premio Nobel per la pace: Bertha von Suttner. Sul numero 17 dell'11 novembre 1905, Bertha firmava un contributo dal titolo: *Riflessioni del giorno* in cui criticava la crescita esponenziale degli armamenti e i progressi tecnologici volti unicamente a scopi bellici:

«L'incremento d'armi e la Croce Rossa».

Per far concorrenza ai cannoni che si caricano da sé, occorrerebbe costruire macchine di fasciature che guarissero da sé i feriti. Ma questo non è possibile, ed è naturale: nella guerra la distruzione è lo scopo principale, non la guarigione; perciò l'arte di distruggere progredisce assai più di quella della conservazione.

E ancora si interrogava sul significato della parola “eroismo”.

«Noi centomila siamo pronti a morire».

La frase ha un suono di grandezza; ma nella bocca di ciascuno isolatamente questa frase significa che non si tiene in alcun conto, non solo la propria vita, ma neppure quella degli altri novecentonovantanovemila.

Uno dei punti centrali della propaganda antimilitarista de «La donna socialista» era volto all'educazione delle donne e in questo non si discostava dal modello offerto da Bertha von Suttner. Quello dell'educazione era da sempre stato un punto fondamentale del pensiero emancipazionista: solo educandosi la donna avrebbe potuto rivendicare i propri diritti civili e politici. La lotta per permettere anche alle donne di accedere ai gradi superiori di istruzione era stata uno dei punti fondamentali del mutualismo e delle prime associazioni femminili di fine Ottocento <sup>(5)</sup>. La stessa Bertha von Suttner se ne era fatta portavoce soste-

---

<sup>(4)</sup> ODDONE BITELLI 1905.

<sup>(5)</sup> Cfr. MUSIANI 2012.

nendo nel 1892, insieme alla giurista e pacifista Leopoldine Kulka, la creazione del ginnasio femminile a Vienna <sup>(6)</sup>.

L'educazione divenne poi uno dei temi principali utilizzato dalle femministe a sostegno della causa pacifista: non solo la donna come educatrice nel privato della propria famiglia avrebbe dovuto essere portatrice dei valori della pace, ma occorreva intervenire anche nei programmi scolastici e in particolare nei libri. Così si esprimeva ad esempio Carmela Baricelli, scrittrice e insegnante di lettere, sulle pagine de «L'Alleanza», rivista che aveva fondato nel 1906 a Pavia:

Tutta la storia è guerra, nei libri che corrono tra le mani dei giovinetti, voi non trovate quasi mai pagine che vi dicano le arti della pace, le alleanze fatte in nome della fratellanza universale, ma sempre le arti dell'odio e le vittorie cui fan riscontro stragi e sconfitte, ed alleanze talora mostruose, che ebbero per iscopo o l'uccisione della libertà, o l'oppressione dei popoli <sup>(7)</sup>.

Parole che sembrano richiamare l'incipit del romanzo di Bertha von Suttner, laddove la contessa Martha Althaus individuava proprio nel sistema di educazione dei ragazzi e delle ragazze una delle cause dell'«ammirazione» per la guerra:

La storia! È proprio la storia così come viene insegnata ai giovani, a suscitare l'ammirazione per la guerra. S'imprime nella mente dei ragazzi che il Signore degli eserciti vuole continue battaglie [...] Ciò risulta chiaro e unanime da tutti i manuali e libri di lettura a «uso scolastico», dove, accanto alla storia propriamente detta, rappresentata soltanto come una lunga catena di avvenimenti bellici, anche i racconti più svariati e le poesie non sanno riferire che eroici fatti d'armi. Questo è proprio, si sa, del sistema di educazione patriottica. [...] Le ragazze, benchè non debbano andare in guerra, sono istruite con gli stessi libri fatti per questa generazione di ragazzi soldati e così nasce nella gioventù femminile lo stesso concetto, che genera nel loro cuore una forte invidia di non poter fare altrettanto e un'esagerata ammirazione per ciò che riguarda le armi <sup>(8)</sup>.

Altrettanto centrale nel pensiero di Bertha von Suttner era stata l'idea dell'arbitrato e del disarmo come soluzione civile e pacifica ai conflitti. Fulcro del discorso che avrebbe dovuto pronunciare in occasione del congresso della pace convocato a Londra nel 1899 (cui non partecipò

---

<sup>(6)</sup> COHEN 2005, p. 83.

<sup>(7)</sup> BARICELLI 1908. Cfr. anche CAGNOLATI & PIRONI 2006 e PIRONI 2010, pp. 155-177.

<sup>(8)</sup> VON SUTTNER 2013, pp. 9-10.

per motivi di salute) era proprio il pericolo causato dall'elevato carattere distruttivo delle armi e delle tecnologie moderne, cui si doveva cercare di rispondere in primo luogo con ogni forma possibile di prevenzione. E quale prevenzione era migliore dell'educazione alla pace?

L'impegno per una soluzione pacifica dei conflitti iniziata a fine Ottocento da Bertha von Suttner divenne, nei primi anni del XX secolo, elemento focale della lotta di alcune personalità femminili che facevano riferimento al socialismo e al sindacalismo, le quali ne andarono sostenendo anche la portata in chiave antimilitarista. Se non veniva cancellato l'appello di matrice ottocentesca alle «madri come educatrici dei valori», si apriva però all'idea più marcatamente socialista di «risveglio delle coscienze», di una formazione che doveva essere impartita alla nuova classe lavoratrice in quanto tale e, in questa educazione alla cittadinanza democratica, il tema della pace rimaneva centrale. Così non mancavano su «La donna socialista» articoli che sostenevano come spettasse all'educazione materna la formazione dei buoni sentimenti

Ma le buone e umili mamme che insegnano ai fanciulli le prime parole d'amore e ispirano ai giovani i primi e più nobili sensi di pietà e di giustizia, li difendono dal pericolo di questa educazione immorale che pone i fratelli contro i fratelli e trasmuta i difensori della patria in carnefici di poveri affamati. [...] Educino i fanciulli a questa indipendenza e fierezza ch'è sempre ispiratrice di bontà e giustizia <sup>(9)</sup>.

Un sistema che prevedeva comunque che i valori che dovevano essere trasmessi fossero principalmente quelli di pace e fratellanza:

Non odiare nessuno, mia buona figliuola, perché solamente l'amore per il proprio simile deve essere nel cuore di una socialista. E poi, pensa che i nostri soldati sono sangue del nostro sangue, sono figli di lavoratori tolti alle loro famiglie, al sostentamento dei loro cari e costretti a isterilire nelle caserme le energie dei bei vent'anni, sotto il pretesto di difendere la patria <sup>(10)</sup>.

Quello che ne conseguiva, poi, era non un attacco alla professione di soldati ma alla disciplina che veniva impartita in caserma:

Noi combattiamo la caserma per la stessa ragione che ci spinge a combattere i conventi. Tutti e due sono avanzi di un'età ormai sorpassata, tutti e due tendono a separare l'uomo dalla società per sviluppare in lui un ingiusto ed esclusivo spirito di casta spezzando i suoi legami familiari, educandolo a un fine nocivo agli interessi della collettività e della umanità <sup>(11)</sup>.

---

<sup>(9)</sup> Cosacchi 1905.

<sup>(10)</sup> CASALINI 1905.

<sup>(11)</sup> *L'educazione della caserma* 1906.

La risposta a questo articolo del 1906 fu un nuovo sequestro che dovette subire il giornale.

E nuovamente le parole della direttrice non tardarono a giungere per rimarcare i valori della pubblicazione:

Ci sequestrate? Segno che tocchiamo la piaga sul vivo e che le nostre parole bruciano. Le compagne operaie ci dimostreranno perciò ancor più viva la loro simpatia, e saranno sempre più con noi nella guerra senza tregua che abbiamo dichiarata ad ogni privilegio di classe, ad ogni delitto di lesa umanità <sup>(12)</sup>.

La posizione delle donne italiane di fronte alla guerra non fu comunque unitaria e le divisioni cominciarono ad apparire fin dalle prime guerre colonialiste. La maggior parte di quelle che si riconoscevano nell'area socialista umanitaria, e che si appellava alla linea neutralista ed internazionalista, si impegnarono a partire dal 1912 con la creazione dell'Unione italiana delle donne socialiste, che doveva restare nell'alveo del partito e contribuire al contempo alla lotta per i principali diritti civili e politici delle donne. Queste donne si posero contro le guerre e rafforzarono la loro posizione allo scoppio del primo conflitto mondiale, convinzione suggellata dalla Conferenza internazionale di Berna del 1915. Così, all'esplosione del primo conflitto mondiale «La difesa delle lavoratrici» – giornale fondato a Milano nel 1912 e che annoverava tra le sue collaboratrici Anna Kuliscioff, Argentina Bonetti Altobelli, Maria Goia, Angelica Balabanoff – si rivolgeva alle proprie lettrici:

Solo nel socialismo che tende ad affratellare tutti i lavoratori e ad emanciparli dal capitalismo, vi è la sola salvezza dalla barbaria guerresca. Quando tutte le madri avranno allevati i loro figli colla nostra fede nel cuore, non sarà possibile questo travolgimento di coscienze, per cui gli uomini civili, sono diventati ad un tratto dei barbari, per cui i fratelli di ieri che lavoravano accanto fondendo le loro favelle diverse, diventano oggi gli assassini reciproci <sup>(13)</sup>.

Nettamente diverso fu invece l'atteggiamento delle due maggiori associazioni femminili italiane l'Unione femminile italiana e il Consiglio nazionale delle donne italiane, le quali, di fronte al precipitare degli eventi, chiamarono le donne a sostenere l'impegno bellico della nazione, a non opporvisi con atteggiamenti disfattisti. Il tema dell'interventismo femminile è già stato affrontato dalla storiografia, che ne ha sottolineato la

---

<sup>(12)</sup> *Sequestro* 1906.

<sup>(13)</sup> *Guerra al regno della guerra! I responsabili* 1914.

valenza in chiave di appoggio alla causa nazionale o come estremo tentativo delle donne di integrazione alla vita politica <sup>(14)</sup>.

A partire dallo scoppio del primo conflitto mondiale l'opposizione alla guerra sembrò dunque essere appannaggio più di singole personalità che di associazioni femminili vere e proprie, singole donne che facendosi portavoce di un'eredità di pacifismo si impegnarono con discorsi e articoli di giornale contro la guerra e che pagarono molto spesso con condanne severe la loro scelta per la pace.

Gli esempi potrebbero essere molteplici, sul piano italiano e su quello internazionale. Particolarmente interessante mi sembra la figura di Maria Goia, espressione di quello stesso universo socialista cui era appartenuta Ines Oddone Bitelli.

Maria Goia nacque a Cervia il 28 novembre 1878 da una famiglia di umili origini: la madre faceva la lavandaia e il padre il salinaro. Le condizioni economiche della famiglia non le permisero di terminare gli studi per conseguire il diploma di maestra e la precoce perdita del marito fecero sì che la sua vita fosse interamente dedicata alla causa socialista. Centrale nel suo pensiero politico fu la critica alla condizione economica e sociale della donna che Maria descriveva come una vera e propria forma di sudditanza, di "schiavitù". Strumento principale per emanciparsi diveniva allora la tutela dei diritti civili, prima fra tutti la richiesta di parità salariale, ma anche di quelli politici. Nel 1912 fu tra le fondatrici dell'Unione delle donne socialiste, ma già l'anno precedente aveva rotto con il PSI mantovano, cui era iscritta, per condannarne la decisione di sostenere la guerra di Libia. Intraprese allora un ciclo di conferenze che avevano come tema centrale l'idea della guerra come "disumanizzazione dell'individuo" e la convinzione che la donna avesse il compito di trasmettere e di educare ai valori della vita e della pace <sup>(15)</sup>.

Così scriveva su «La Provincia di Mantova» del 10 dicembre 1911:

Madri operaie, voi al vostro bimbo che si esalta, che improvvisa coi fratelli o coi compagni in casa e sulla strada la battaglia dovete dire: Bimbo mio la guerra è un terribile giuoco. Nessuna guerra cambierà il tuo destino, il tuo valore sarà in te, non nelle conquiste del tuo paese <sup>(16)</sup>.

Nel gennaio del 1912 Maria organizzò nella cittadina di Suzzara la distribuzione di un migliaio di opuscoli dal titolo "Contro la guerra!" e

---

<sup>(14)</sup> Cfr. SCHIAVON 2001; *Militarismo e pacifismo* 2006.

<sup>(15)</sup> Cfr. DOMENICALI 1994.

<sup>(16)</sup> GOIA 1911.

si mosse tra i lavoratori e le lavoratrici della pianura emiliana e romagnola, per smuovere le coscienze:

Bisogna parlare della guerra in adunanze operaie per sentire il cuore degli uomini e delle donne d'Italia. Io non mi sono accorta di differenze di paesi e di temperamenti; mi è sembrato che un unico sentimento esista: l'orrore per la guerra e la coscienza di essere stati ingannati, traditi. In tutti i paesi in cui sono passata è così, da quelli di Romagna – facili agli entusiasmi, agli ardori – a quelli del Reggiano, del Mantovano, quieti ragionevoli, non facilmente trascinabili all'entusiasmo <sup>(17)</sup>.

Nel gennaio del 1915 fu alla testa di un comizio contro la guerra presso il Teatro Scientifico di Mantova insieme ad Angelica Balabanoff ed Argentina Bonetti Altobelli. E continuò a scrivere su giornali e riviste manifestando la sua ferma posizione pacifista. A causa di questa sua intensa attività fu costantemente controllata dalle autorità e l'8 ottobre 1916, con un foglio di via, fu allontanata forzatamente da Suzzara. Un destino, quello dell'"isolamento", che la accomunò ad altre singole personalità che si impegnarono direttamente nella causa pacifista, anche sul piano internazionale.

Se lo scoppio della guerra aveva creato una spaccatura all'interno dell'associazionismo femminile italiano – diverse emancipazioniste avevano infatti aderito all'idea di un interventismo democratico che cercava radici nella stessa tradizione risorgimentale – lo stesso avvenne in quello internazionale. Il 28 aprile 1915 all'Aja, in Olanda, paese neutrale, s'incontrarono per il Congresso Internazionale delle donne 1187 delegate di associazioni provenienti da 12 paesi belligeranti e non. L'organizzazione fu affidata all'olandese Aletta Jacobs, tra le prime donne laureate in medicina (e presidente della *Dutch Association for Woman's Suffrage*), ed alla scozzese Crystal MacMillan (prima donna a laurearsi in scienze all'Università di Edimburgo ed aderente alla *National Union of Women's Suffrage Societies*), sostenute da un gruppo ristretto che s'impegnò nella raccolta dei fondi necessari e nel superamento delle innumerevoli difficoltà politiche e logistiche legate alla realizzazione di un incontro internazionale in piena guerra. Presidente del congresso venne nominata la statunitense Jane Addams, pacifista e seconda donna dopo Bertha von Suttner (che rimaneva per tutte un punto di riferimento indiscusso) a ricevere il Nobel per la pace. Gli undici punti che furono redatti a conclusione della conferenza auspicavano, tra le altre, soluzioni che riprendevano alcune delle tematiche avanzate anni prima dalla von Suttner: la

---

<sup>(17)</sup> GOIA 1912, p. 2.

convocazione di un congresso di paesi neutrali, la limitazione degli armamenti; la sostituzione della guerra con la legge e con la previsione di sanzioni economiche e una democrazia di pace fatta di leggi e commissioni. Dal congresso sorse un *International Committee of Women for Permanent Peace*, che nel 1919 prese il nome di *Women's International League for Peace and Freedom* <sup>(18)</sup>.

Il congresso del 1915 determinò però, come già ricordato, una profonda scissione all'interno del movimento femminile: molte associazioni non parteciparono all'assise dell'Aja per sostegno alla causa nazionale. Le donne francesi, ad esempio, riunite nelle principali associazioni, ruppero i legami con il movimento internazionale: Marguerite de Witt Schlumberger in una lettera alle "sorelle dell'Unione" (*Union française pour le Suffrage des Femmes*) pubblicata sullo «Jus Suffragii», affermò che «non era il momento per dimostrazioni femministe» e che le donne francesi avrebbero dovuto servire il loro paese. Lo stesso fece il *Bund Deutscher Frauenvereine*, così come Millicent Garrett Fawcett (*National Union of Women's Suffrage Societies*) e Emmeline Pankhurst (*Women's Social and Political Union*) per l'Inghilterra. «L'internazionalismo veniva così sostituito con il nazionalismo» e quell'appello al femminile che aveva sempre utilizzato il "noi" in quanto genere, ma anche con una decisa connotazione supra-nazionale, tornò ad essere caratterizzato da una forte ideologia/simbologia della nazione <sup>(19)</sup>. Tuttavia, accanto a queste donne che «metaforicamente si avvolsero nelle rispettive bandiere nazionali» <sup>(20)</sup>, altre non smisero mai di lanciare appelli a favore del mutuo sostegno. Sullo «Jus Suffragii» del dicembre 1914 era apparsa, ad esempio, una lettera delle donne tedesche «che si appellavano a tutte le donne che in tempo di guerra avevano un destino comune». Così come non mancarono esempi di singole personalità che aderirono al congresso e diedero vita, all'interno dei propri paesi, a sezioni della *Women's International League for Peace and Freedom*.

Un caso esemplare è quello della francese Gabrielle Duchêne. Mathilde Denise (da tutti chiamata Gabrielle) Laforcade era nata a Parigi il 26 febbraio 1870 da una famiglia benestante, che le impartì un'educazione seria e rispettosa delle regole e dei doveri morali. A 21 anni sposò un architetto paesaggista e con lui cominciò il suo cammino politico: insieme sostennero ad esempio la causa di Alfred Dreyfus. A partire da quel momento Gabrielle cominciò ad interessarsi al problema della giu-

<sup>(18)</sup> Cfr. SURIANO 2012; GUERRA 2014.

<sup>(19)</sup> RUPP 1994, p. 1588.

<sup>(20)</sup> *Ivi*, p. 1589.

stizia sociale e dello sfruttamento del lavoro a domicilio femminile e nel 1913 le venne affidata la direzione della Sezione del Lavoro del *Conseil National des femmes françaises* <sup>(21)</sup>.

Fu lo scoppio della prima guerra mondiale a segnare profondamente Gabrielle, in particolare attenta al problema della disoccupazione femminile. Venuta a conoscenza del fatto che in occasione del congresso per la pace dell'Aja (cui non le fu permesso di partecipare) era stato deciso di fondare una Lega per la pace permanente, decise di creare una sezione francese di quella lega. Le prime riunioni si tennero nell'appartamento parigino di Gabrielle, in rue Fondary e qui diede alle stampe una brochure contro la guerra, la cui diffusione fu tuttavia bloccata dal governo francese. A causa della sua posizione pacifista la Duchêne fu espulsa dal *Conseil National des Femmes Françaises*, che aveva aderito all'impegno nazionale nell'Union Sacrée. La sua tuttavia era destinata a non rimanere una voce isolata. Altre donne avevano, fin dall'inizio della guerra, mostrato una posizione fermamente pacifista: Louise Samoneau fu ad esempio la sola francese a partecipare alla conferenza internazionale delle donne socialiste a Berna nel marzo 1915. Non mancarono poi alcuni casi esemplari come quello di Hélène Brion. Istitutrice, socialista e militante femminista, Hélène divenne segretaria della Federazione sindacale degli istitutori che già prima dello scoppio del conflitto mondiale aveva assunto posizioni pacifiste, che vennero rafforzate durante la guerra in contrasto con la maggior parte dei partiti rivoluzionari che avevano aderito all'Union Sacrée. Il 18 novembre 1917 Hélène fu arrestata con l'accusa di "disfattismo" per aver fatto circolare dei volantini pacifisti e additata dalla stampa locale come persona "anormale" poiché era solita vestire in modo maschile. Giudicata colpevole, venne condannata a tre anni di prigione con la condizionale <sup>(22)</sup>.

La conobbi a Parigi in una seduta del Comitato centrale della frazione Zimmerwaldista. [...] Come avviene quando alle questioni di principio si mischiano quelle personali, la discussione procedeva confusamente, quando sopraggiunse una compagna ritardataria. Alta, snella, dalle mosse decise, lo sguardo luminoso, la voce leggermente cantante della parigina autentica, "State ancora discutendo di quegli sciocchi e di quelle sciocchezze? Non abbiamo di meglio da fare?". Il rimprovero per quanto velato dal tono scherzoso e dal sorriso amichevole, valse a rimettere tutti in careggiata. [...] Dimandai al Lorient chi fosse quella compagna dall'aspetto così risoluto e dalle maniere tanto sbrigative. "È la segretaria della nostra

---

<sup>(21)</sup> Cfr. SAURET 1931.

<sup>(22)</sup> Cfr. BOUCHARDEAU 1978.

Federazione dei maestri: la compagna Elena Brion, insegnante nelle scuole infantili di Pantin... Socialista? Parbleu! Iscritta alla Federazione della Senna ed attivissima militante; fa parte anche del Comitato centrale della Confederazione del Lavoro e di non so quante istituzioni di propaganda e di coltura. Un elemento prezioso!  
Elena Brion è in carcere! <sup>(23)</sup>

Come emerge anche da questo breve ritratto giornalistico, Hélène Brion aveva un profilo biografico che la avvicinava, ma al tempo stesso la differenziava da Bertha von Suttner. Il suo percorso politico era infatti cominciato nel socialismo per confluire nel sindacalismo e sulla base di questi principi era giunta al pacifismo. Al contrario di Bertha, per la quale il pacifismo fu e rimase la “causa della vita”, Hélène rivendicava in prima istanza il fatto di essere una femminista e di aver condotto, proprio in nome di questa militanza, le lotte sindacali per migliorare le condizioni di vita e di lavoro delle donne. Lei stessa, nella dichiarazione che presentò al Consiglio di guerra il 29 marzo del 1918 per discolparsi dall'accusa di propaganda disfattista con cui era stata incriminata, affermò di non essere mai stata pacifista. «La mia propaganda» – sostiene la Brion – «non è mai andata contro la difesa della nazione, non si appellava a una pace ad ogni costo». E a riprova di questa affermazione, Hélène sosteneva il fatto di essere femminista, prima ancora che pacifista, e che solo e unicamente in virtù di questa sua scelta era favorevole alla pace: «c'est par féminisme que je suis ennemie de la guerre!»:

Io sono nemica della guerra in quanto femminista. La guerra è il trionfo della forza bruta, il femminismo può invece trionfare solo attraverso l'uso della forza morale e del valore intellettuale. C'è un'antinomia assoluta tra le due cose <sup>(24)</sup>.

Il suo rifiuto alla guerra veniva quindi dal fatto di essere donna e di aver militato per una più ampia partecipazione femminile alla vita politica e sociale. A riprova di queste affermazioni chiamò poi “in causa” la baronessa von Suttner. Sostenne infatti che prima della guerra la sola propaganda pacifista che aveva ritenuto utile promuovere era consistita nel far leggere “le plus possible” il libro *Bas les Armes!* di Bertha von Suttner, ma unicamente poiché si trattava di «un libro scritto da una donna!» <sup>(25)</sup>.

---

<sup>(23)</sup> Elena Brion 1917.

<sup>(24)</sup> BIBLIOTHÈQUE MARGUERITE DURAND PARIS, Dossier Brion, *Déclaration lue au Premier Conseil de Guerre*, 29 mars 1918; cfr. AVRANE 2003.

<sup>(25)</sup> *Ibidem*.

Un aspetto interessante di queste singole biografie risiede nella possibilità di recuperare alcuni motivi comuni, capaci di attraversare le categorie di spazio e tempo: in primo luogo quello dell'importanza dell'educazione come strumento di contrasto alla guerra. Lo aveva sostenuto già Bertha von Suttner, le socialiste italiane lo scelsero come uno dei punti centrali del loro pensiero e, ancora più tardi nel corso degli anni Trenta del Novecento, Gabrielle Duchêne si fece promotrice di una serie di "esperimenti" didattici (che andavano dall'*Alliance d'éducation sociale et civique* all'*Institut international de coopération intellectuelle*) tutti volti alla realizzazione di un ordine pacifico mondiale che doveva avere come nerbo vitale le giovani generazioni:

In molti hanno letto l'educazione in vista della pace come un nuovo capitolo nella storia dell'insegnamento. Noi reclamiamo la redazione di manuali pacifisti, la creazione di ore – o di giornate – d'insegnamento pacifista nelle scuole. Il dogma pacifista è un errore, i dogmi sono la fissazione definitiva del pensiero. Ciò che più ci importa è la creazione di uno spirito nuovo nelle generazioni future, la formazione di persone libere, incapaci di accettare un ordine senza riflettere, prive di idee preconcepite, orientate verso l'avvenire, verso il progresso, alla ricerca incessante del miglioramento e dotate di personalità forti e perseveranti <sup>(26)</sup>.

Uno sguardo rivolto al futuro, come lo era stato quello della baronessa von Suttner nella seconda metà del XIX secolo, destinato a scontrarsi con un orizzonte troppo breve: così come il 28 giugno 1914 sembrò cancellare "il mondo di ieri", anche gli sforzi delle pacifiste come Gabrielle Duchêne furono nuovamente interrotti dallo scoppio di un nuovo conflitto mondiale. Profili biografici diversi, lontani a volte nel tempo e nei luoghi, ma uniti da una causa comune che potrebbe essere riassunta dal titolo dell'opera di Bertha von Suttner: *Abbasso le armi!*. E forse non è un caso che Teodoro Moneta, premio Nobel per la pace nel 1907, avesse modificato nel 1892 il titolo dell'almanacco dell'Unione lombarda per la pace e l'arbitrato internazionale – che aveva contribuito a fondare nel 1887 – da «L'amico della pace» in «Giù le armi!».

Che fosse un riconoscimento al successo dell'opera della baronessa von Suttner o una semplice coincidenza, è indubbio che quel grido lanciato in una stagione in cui erano ancora in pochi a spendere parole per la pace, era destinato a trasformarsi in un appello universale.

E l'interrogativo se Bertha von Suttner sia stata un modello o semplicemente uno stimolo a intraprendere la causa pacifista, non diminuisce comunque la portata del suo pensiero.

---

<sup>(26)</sup> DUCHÊNE 1925.

## BIBLIOGRAFIA

- AVRANE C., 2003 - *Hélène Brion, une institutrice féministe*, «Archives du féminisme», 5, juin, pp. 23-30.
- BARICELLI C., 1908 - *Il femminismo e la guerra*, «L'Alleanza», 28 luglio 1908.
- BOUCHARDEAU H., 1978, *Hélène Brion, la voie féministe*, Paris.
- CAGNOLATI A. & PIRONI T., 2006 - *Cambiare gli occhi al mondo intero. Donne nuove ed educazione nelle pagine de L'Alleanza (1906-1911)*, Milano.
- CASALINI M., 1905 - *I soldati*, in «La donna socialista», anno I, n.19, 25 novembre 1905.
- COHEN L., 2005 - "Gerade weil Sie eine Frau sind...". *Bertha von Suttner, die unbekannte Friedensnobelpreisträgerin*, Wien.
- Cosacchi 1905 - «La donna socialista», I, 2, 29 luglio 1905.
- DOMENICALI O., 1994 - *Emancipazione femminile e pacifismo in Maria Goia*, in «Padania», n.m. *Le donne in area padana: politica, lavoro, immaginario*, VII, 1994, 16, pp. 66-82.
- DUCHÊNE G., 1925 - *L'éducation en vue de la paix. Rapport de Mme G. Duchêne*, Congrès general de l'Enfant, Genève 1925, doc. n. 145, section III, question 16.
- Elena Brion 1917 - «La Difesa delle Lavoratrici», a. VI., n. 22-23, 23 dicembre 1917.
- GAZZETTA L., 2003 - *Giorgina Saffi. Contributo alla storia del mazzinianesimo femminile*, Milano.
- Guerra al regno della guerra! I responsabili*, 1914 - «La difesa delle lavoratrici», III, 16, 16 agosto 1914.
- GOIA M., 1911 - «La Provincia di Mantova», n. 337, 10 dicembre 1911.
- GOIA M., 1912 - *Un anno di sciagurata guerra*, «La Difesa delle lavoratrici», a. I, n. 17, 22 settembre 1912.
- GUERRA E., 2014 - *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale, 1914-1939*, Roma.
- L'educazione della caserma* 1906 - «La donna socialista», anno II, n. 2 (26), 13 gennaio 1906.
- Leone Stoltoi [sic.] alla baronessa Bertha di Suttner, 1891 - «Giornale delle donne», XXI-XXII, 23, 5 dicembre 1891.
- Maria Goia. "Una voce che andava prima al cuore poi alla ragione", 1999 - ricerca e testi di Ornella Domenicali, Cesena.
- Militarismo e pacifismo nella sinistra italiana: dalla grande guerra alla Resistenza*, 2006 - Milano.
- MUSIANI E., 2012 - *Educarsi, educare. Percorsi femminili dalla casa alla città*, Roma.
- ODDONE BITELLI I., 1905 - *Sequestro*, «La donna socialista», 21 ottobre 1905.
- PIRONI T., 2010 - *Femminismo ed educazione in età giolittiana. Conflitti e sfide della modernità*, Pisa.
- PIRONI T., 2014 - *Percorsi di pedagogia al femminile: dall'unità d'Italia al secondo dopoguerra*, Roma.
- RUPP L.J., 1994 - *The Case of Transnational Women's Organisations, 1888-1945*, «The American Historical Review», vol. 99, n. 5, Dec. 1994, pp. 1571-1600.
- SAURET H., 1931 - *Madame Duchêne ou la bourgeoisie impossible*, «La voix de Femmes», XIII, 396, 19 Janvier 1931.

SCHIAVON E., 2001 - *L'interventismo femminista*, «Passato e Presente», XIX, 54, pp. 59-72.

*Sequestro*, 1906 - «La donna socialista», anno II, n. 3(27), 20 gennaio 1906.

SURIANO M.G., 2012 - *Percorrere la nonviolenza: l'esperienza politica della Women's international league for peace and freedom (1915-1939)*, Roma.

SUTTNER B. (VON), 2013 - *Abbasso le armi! Storia di una vita*, Torino.

FRANCESCO PISTOLATO

## QUELLI CHE IN TEDESCO PARLAVANO DI PACE

In un convegno dedicato a Bertha von Suttner credo sia interessante ricordare due personalità che la conobbero da vicino e collaborarono attivamente con lei. Benché si tratti di uomini insigniti con il Nobel per la Pace, essi da molto tempo sono state dapprima rimossi, e poi dimenticati: il tedesco Ludwig Quidde e l'austriaco Alfred Hermann Fried.

La guerra è tuttora talmente parte della nostra cultura e della nostra prassi quotidiana (cambiano gli scenari, prudentemente allontanati per quanto possibile dal nostro mondo "civilizzato"), non cambia la sua diffusione, realtà quotidiana per milioni di persone. Il fatto che per i pacifisti ci sia sempre poca gloria, e molta invece per chi la guerra la fa – si veda chi è raffigurato nei monumenti, a chi si dedicano le strade e chi "passa alla storia" che si studia nelle scuole – è un indice chiaro di quanta strada dobbiamo ancora percorrere per essere all'altezza delle nostre pretese di civiltà. La bella e civile Rovereto è un esempio purtroppo anche di questo: la retorica della guerra qui è presentissima nei monumenti che la ricordano. Evidentemente nessuno si sogna oggi di celebrare apertamente la Prima Guerra Mondiale come se fosse stata un evento necessario e un'occasione per esibire il coraggio nazionale. Tuttavia qui come in altre parti, il ricordo della guerra è permeato di un'ambiguità dalla quale non emerge veramente una visione critica di essa. È quindi davvero significativo che questo convegno si incentri su chi invece cento anni fa questa visione critica la possedeva e cercava di diffonderla.

Ricordiamo dunque questi due grandi sconosciuti, Quidde e Fried.

### QUIDDE

Ludwig Quidde era nato da famiglia benestante nel 1858 a Brema. Aveva studiato a Strasburgo e a Göttingen, poi si era occupato dell'edi-

zione di documenti di storia medievale tedesca. Nel 1889 aveva fondato la "Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft", rivista di studi storici che durò solo pochi anni, fino al 1896. Nel frattempo i suoi studi e l'influenza della moglie Margarethe, sposata nel 1882, lo avevano portato su posizioni pacifiste. Entrò in politica nel 1893 come membro della Deutsche Volkspartei, partito antimilitarista e democratico della Germania militarista e autoritaria di Guglielmo II. Nello stesso anno 1893 pubblicò il saggio *Der Militarismus im heutigen Deutschen Reich* e l'anno successivo, nel 1894, la satira *Caligola. Uno studio sulla follia cesarista* (*Caligula - Eine Studie über römischen Cäsarenwahnsinn*), che arrivò a ben 30 edizioni. Quidde seppe ben difendersi dall'accusa di lesa maestà che stava per costargli la galera: Caligola/Guglielmo II era dipinto come un folle malato di erotismo, attore esibizionista e oratore vanaglorioso. Quidde negò di voler paragonare Guglielmo II a Caligola e lasciò all'accusa l'onere di provare la fondatezza dell'analogia, cosa che quella si guardò bene dal fare. Nonostante questo attacco diretto e chiarissimo contro l'imperatore, Quidde era in realtà uomo dalle capacità diplomatiche, che spese in gran parte per tenere in piedi il movimento pacifista, in particolare quello tedesco. Figura di spicco della *Deutsche Friedensgesellschaft*, la Società Tedesca per la Pace, fondata da Fried nel 1892, come vedremo sull'onda dell'entusiasmo per aver conosciuto Bertha von Suttner, Quidde fu anche membro del consiglio direttivo del *Bureau International de la Paix* di Berna, organismo pacifista di grande rilievo, vincitore del Premio Nobel per la Pace nel 1910 e tuttora attivo, adesso con sede a Ginevra. Negli anni tra la fine del secolo e la Prima Guerra Mondiale Quidde fu attivissimo come organizzatore dei molteplici congressi mondiali per la pace e quindi, anche per questo, alla costante ricerca di finanziamenti. Oltre a destinare la propria fortuna personale alla causa, si dette da fare per tenere economicamente in piedi la *Deutsche Friedensgesellschaft*, riuscendo a far arrivare il numero dei soci di questa a quasi 10.000 nel 1914 e guadagnandosi la fondamentale adesione di alcuni mecenati.

Nel Congresso di Lucerna del 1905 si unì all'intento pacificatore di Frédéric Passy. Passy, insignito del Nobel per la Pace nel 1901 a metà con Henry Dunant, il fondatore della Croce Rossa, era membro dell'Unione Interparlamentare per la cooperazione fra deputati di paesi diversi. Gli sforzi di Quidde in materia di rapporti franco-tedeschi porteranno prima della guerra alla costituzione di una lega tra i pacifisti dei due paesi, purtroppo senza esiti concreti.

In realtà il tentativo di avvicinamento fra Germania e Francia era un'iniziativa altamente impopolare e di fatto osteggiata persino dai socialisti, a

prescindere dalle personalità ostili alla guerra che nei rispettivi partiti di ambo i paesi erano presenti (Jean Jaurès in Francia, Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht in Germania, non a caso assassinati tutti e tre, Jaurès addirittura il giorno prima della mobilitazione del 1 agosto 1914).

L'apice del successo di Quidde come pacifista fu l'organizzazione del Congresso di Monaco del settembre 1907 come conclusione della Seconda Conferenza per la Pace de L'Aja, tenutasi nel giugno dello stesso anno. Di solito la stampa ignorava le iniziative pacifiste, ma nel caso di Monaco 1907 Quidde riuscì a coinvolgere politici bavaresi importanti e per una volta i giornali parlarono ampiamente e senza toni denigratori di coloro che lavoravano per la pace.

Il movimento stesso però stentava a radicarsi veramente. Molti dei suoi aderenti erano persone la cui estrazione sociale non poneva loro il problema di doversi mantenere lavorando, come lo stesso Quidde, il cui patrimonio personale sarà però divorato dall'inflazione dei primi anni Venti. Gradualmente si avvicinarono al pacifismo le femministe e rappresentanti di gruppi marginali, animalisti, vegetariani, pedagogisti d'avanguardia, monisti, cioè sostenitori dell'unità dell'essere e per ciò stesso contrari alla guerra, intesa come sempre fratricida. Quidde era a proprio agio in questo *mélange* progressista. Era uscito dalla chiesa evangelica per l'ambiguità di questa in tema di pace e di guerra. Era poi diventato un antivivisezionista convinto.

Proprio per questa sua apertura alle idee più controcorrente riuscì a mediare fra le varie componenti di un movimento la cui ricchezza e potenzialità costruttiva era ben lungi dall'essere percepita nella monolitica Germania guglielmiana, che viveva di valori fatui di *grandeur* imperiale. Se però consideriamo con uno sguardo retrospettivo la realtà della Berlino d'oggi, apertissima culturalmente e anticonformista, riconosciamo in Quidde un precursore. Come diceva Wolf Biermann nella sua poesia *Frühzeit* «Die Zufrohgekommenen sind nicht gern gesehen / Aber ihre Milch trinkt man dann», si beve il latte di coloro che quando lo portarono furono disprezzati, perché arrivarono troppo in anticipo sui tempi.

A parte l'essere ovviamente osteggiato dai conservatori, Quidde lo fu anche dai pacifisti radicali, che gli rimproveravano una certa morbidezza e inclinazione al compromesso, nonostante la sua opposizione all'espansionismo tedesco. Pur muovendo da una concezione etica kantiana, di per sé rigorosissima, Quidde era capace di realismo e conseguentemente di atteggiamenti pragmatici che potevano urtare coloro che osteggiavano la guerra *tout court*. Al di là di questo, il suo impegno e le sue convinzioni pacifiste erano fuori discussione.

Poco prima della guerra riuscì a far costituire una lega franco-tede-

sca, un risultato in sé tanto brillante, quanto evidentemente inefficace. Quando con l'inizio della Prima Guerra Mondiale alcuni suoi compagni si convertirono all'interventismo e altri scomparvero dalla scena, egli continuò a prodigarsi lucidamente e tangibilmente per la pace, mettendo anche a repentaglio la propria persona, oltre che i propri beni. Nel novembre del 1914 fondò il *Bund Neues Vaterland*, l'unione per una nuova patria, appoggiato da personalità del mondo culturale e industriale, con la finalità di formulare gli accordi di pace futuri.

Quidde cercò anche di analizzare le ragioni dell'insuccesso pacifista. Dal punto di vista pratico concentrò i suoi sforzi nell'aiutare i tanti compagni che si trovavano in difficoltà.

Dopo la guerra, Quidde e i pacifisti in generale vennero accusati di essere responsabili dell'accettazione del Trattato di pace di Versailles, contenente condizioni vessatorie per la Germania. In realtà la situazione era ben diversa e molto più complessa: i pacifisti non disponevano di nessun peso reale per influire sulle trattative e al loro interno non erano nemmeno mai stati concordi su come arrivare alla pace. A quelli che fin dall'inizio volevano la pace senza se e senza ma, come si direbbe oggi, si contrapponevano i "jusquaboutistes", vale a dire coloro che invece avrebbero voluto continuare la guerra fino alla fine per poi imporre una pace dal loro punto di vista più giusta e stabile. Altri, tra i quali possiamo considerare Quidde, volevano sì la pace, ma non imposta con la forza, né a qualunque condizione. È proprio per questo che Quidde, e con lui Fried, anziché accogliere con favore il Trattato di Versailles, ne respinsero le condizioni e accusarono il presidente Wilson di tradire il principio di autodeterminazione dei popoli.

Il dopoguerra fu un periodo estremamente inquieto. All'instabilità politica, all'epidemia di spagnola, alla spaventosa inflazione, si aggiunse il fatto che la guerra sembrava non aver insegnato molto, e anzi seminato quel revanscismo che aprirà le porte a Hitler. Nel 1920 vennero assassinati due pacifisti e iniziò una nuova persecuzione contro chi portava avanti idee contrarie alla guerra. In tutto questo Quidde non si arrese, anzi continuò strenuamente la sua attività, costituendo nel 1922 il *Deutsches Friedenskartell* (DFK), la confederazione dei pacifisti tedeschi e dandosi poi molto da fare affinché il gruppo sopravvivesse, non solo agli attacchi esterni, ma anche ai conflitti interni. Finalmente nel 1927 ricevette il Nobel per la pace. Il nazismo lo costrinse a emigrare in Svizzera. Lì ritrovò altri pacifisti in difficoltà e di nuovo si impegnò strenuamente per aiutarli, ritrovandosi poi a dover a sua volta essere aiutato anche finanziariamente. Si spese, ormai povero, ma sempre dedito alla causa, nel 1941.

## FRIED

Alfred Hermann Fried (Vienna, 1864-1921), bellissima figura di pacifista austriaco, dopo aver esercitato una serie di mestieri ed essersi cimentato anche in qualche ardita invenzione, divenne giornalista. A differenza di Quidde, Fried aveva origini modeste e doveva, o avrebbe dovuto, preoccuparsi di sbarcare il lunario. Tuttavia il suo temperamento generoso e la sua scelta di vita lo portarono a privilegiare l'impegno pacifista e a trascurare le proprie necessità personali. Scoprì il pacifismo quando apprese dell'attività di Bertha von Suttner. Da quel giorno la causa della pace divenne lo scopo della sua vita.

Come primo atto di un lavoro che continuerà frenetico e incessante, si offrì di editare la rivista mensile "Die Waffen nieder!" ("Giù le armi"), che recava il titolo del best-seller della von Suttner. Si mise poi subito al lavoro per la costituzione di una lega franco-tedesca, che come abbiamo visto sarà uno dei successi di Quidde, purtroppo effimero. Nel 1892 incontrò per la prima volta di persona la von Suttner, per avviare la costituzione della *Deutsche Friedensgesellschaft*, la società tedesca per la pace, che Quidde poi dirigerà per molti anni e che tuttora esiste. La DFG arriverà rapidamente a costituirsi, già nel novembre 1892, e si metterà subito all'opera, proponendo la costituzione di un tribunale arbitrale per risolvere il problema dell'Alsazia-Lorena. Si trattava ovviamente di un tema cruciale e assolutamente impopolare presso i partiti politici dei due paesi, tutti nazionalisti o quantomeno non abbastanza coraggiosi per affrontare la questione correndo il rischio di passare per non sufficientemente patriottici. Ciò valeva in particolare per i partiti socialisti francese e tedesco, in teoria internazionalisti, nella pratica tutt'altro, con poche eccezioni, come abbiamo già visto a proposito di Quidde. Nemmeno i pacifisti, però, brillavano per coraggio. È così che al congresso mondiale di Anversa del 1894, al quale partecipò la DFG con Fried come verbalizzante e responsabile dell'ufficio stampa, la spinosa questione venne evitata.

Mentre il movimento avanzava piuttosto lentamente nella sua capacità di incidere e di farsi carico delle situazioni più delicate, nonostante l'attivismo di von Suttner, Fried, non meno operoso della sua ispiratrice, andava maturando una visione molto progressista e lucida della problematica di cui si occupava con tanta solerzia ed energia. Avendo compreso che non bastava convocare congressi e fare propaganda contro la bestialità della guerra, appoggiò l'idea di sostituire al termine *Friedensbewegung*, designante il movimento per la pace, il termine maggiormente comprensibile a livello internazionale di *Pazifismus*. Dietro la diffe-

rente designazione c'era la consapevolezza, estremamente precorritrice dei tempi, che occorreva dare una base culturale e teorica alla nobile idea della pace, e probabilmente anche andare al di là dell'idea dell'arbitrato, leitmotiv dell'epoca, ma complicato da realizzarsi, non solo per la poca disponibilità dei governi. In particolare il governo tedesco considerava l'arbitrato un atto di debolezza e una perdita di tempo, che avrebbe consentito al nemico di prepararsi meglio alla guerra, mentre loro si reputavano già pronti. La destituzione di Bismarck era infatti dovuta alla smania di Guglielmo II di intraprendere una politica aggressiva e provocatoria a livello internazionale, che il vecchio cancelliere aveva accantonato, dopo le tre guerre vittoriose tra il 1866 e il 1870. Fried riteneva che l'approccio di Guglielmo II e dei suoi generali non facesse che aumentare le tensioni. Lo spiegò più volte nella sua rivista «Die Friedens-Warte», la sentinella della pace, da lui fondata nel 1899 e ancora oggi pubblicata.

Lo studio delle condizioni per la pace – tale era la visione di Fried, che precorse i *Peace Studies* iniziati solo negli anni Cinquanta del Novecento – doveva incentrarsi primariamente sui temi dell'industrialismo, del riarmo e del militarismo. Si trattava di posizioni in qualche modo vicine alle analisi di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, che vedevano il capitalismo strettamente legato al militarismo, su cui poggiava l'imperialismo. Il fatto che gli operai costruissero con il loro lavoro i mezzi militari che poi opprimevano il proletariato su scala mondiale, era una delle contraddizioni che Liebknecht aveva individuato nella sua critica feroce alla politica dei paesi industriali <sup>(1)</sup>. Da parte sua, la Luxemburg poneva l'equivalenza fra capitalismo vorace e guerra <sup>(2)</sup>. Con termini diversi, Fried spiegava il potenziale enorme di rischio della politica internazionale, soffermandosi meno sulle componenti economiche e più su quelle culturali. Ancora attualissima è la sua definizione di ricerca per la pace, che si riassume non nel descrivere la guerra come male, ma nel ricercarne scientificamente le cause e tentare di elaborare vie di eliminazione o trasformazione progressiva di questo male (Die ... Aufgabe sei nicht ... den Krieg als übel zu beschreiben, sondern seine Ursachen wissenschaftlich zu erforschen und Versuche zur Beseitigung oder allmählichen Umwandlung dieses Übels herauszuarbeiten) <sup>(3)</sup>.

Il primo significativo e provocatorio contributo alla nascente ricerca per la pace di Fried fu un saggio in cui al calcolo dei costi della guerra inglese nel Transvaal, si contrapponeva il prezzo di abbonamento alla

---

<sup>(1)</sup> LIEBKNECHT 1907.

<sup>(2)</sup> LUXEMBURG 1913.

<sup>(3)</sup> GÖHRING 2006, p. 129.

sua "Friedens-Warte". L'enorme sproporzione tra le due cifre era di per sé esplicativa di una distribuzione di risorse tra la guerra da una parte e lo sforzo per mantenere la pace dall'altra, che ancora oggi, a distanza di più di un secolo, non è significativamente cambiata.

Fried si affermò rapidamente negli anni Novanta come l'uomo nuovo del pacifismo internazionale, giornalista e attivista. Instancabile, studiò francese e inglese e pubblicò un libro di molto successo sull'esperanto. Questi suoi interessi linguistici erano funzionali alla sua volontà di promuovere l'avvicinamento fra i popoli, in particolare come detto fra tedeschi e francesi. Al di là di questo, il suo modo di diffondere l'idea della pace era anticonvenzionale, distante dallo spirito borghese ed elitario che caratterizzava i suoi contemporanei, e in parte la stessa von Suttner, di cui tuttavia Fried seguiva la raccomandazione di curare i rapporti con l'aristocrazia e anche i militari. Il suo però era fondamentalmente un pacifismo che teneva conto della questione sociale e promuoveva la democrazia.

Nel 1901 uscì una raccolta dei suoi articoli sulla pace con il titolo *Unter der weißen Fahne* (La bandiera bianca come insegna). In realtà Fried scriveva incessantemente, anche per il teatro, e sempre dall'ottica pacifista. *Der Theaterdusel* (La fortuna del teatro) del 1902 era dichiaratamente un'opera polemica sulla «sopravvalutazione del teatro», come indicava il suo sottotitolo, *Eine Streitschrift gegen die Überschätzung des Theaters*. La sopravvalutazione consisteva per Fried nel fatto che il teatro tedesco, come quello francese, ignorava la vita reale dell'uomo, alienata tanto dalla politica, quanto dalla natura.

Più politica avrebbe voluto Fried che fosse anche la *Deutsche Friedensgesellschaft*, ma non gli riuscì di animarla in tal senso, anche perché il vicepresidente della stessa, Umfrid, gli faceva la guerra (la guerra fra pacifisti, ancorché sia un ossimoro, è in realtà una pratica corrente e meriterebbe tutto un discorso a parte). Più fortuna avrà Fried all'interno della massoneria, istituzione all'epoca non ancora degenerata, con cui entrerà in contatto nel 1905. L'attività dei massoni era proibita in Austria (ma non in Ungheria). All'interno della loggia viennese si impegnò molto per diffondere le sue idee sulla pace e per aiutare i poveri.

Del 1903 è il romanzo *Weder Jena noch Sedan*, (*Né Jena, né Sedan*), il cui titolo riprendeva quello del best-seller *Jena oder Sedan?*, volendo significare che in guerra non ci sono reali vincitori. Nel romanzo Fried presentava la milizia sul modello svizzero come alternativa preferibile all'esercito professionale.

Sempre nel 1903, grazie alla segnalazione di von Suttner, Fried divenne membro dell'Institut International de la Paix del Principato di

Monaco, un comitato ristretto composto soprattutto da docenti di diritto internazionale, membri della Corte permanente per l'arbitrato de L'Aja e componenti dell'Unione interparlamentare. Dall'*Institut* gli venne affidato l'incarico di occuparsi di un "Annuario della vita internazionale", in cui sarebbero dovuti comparire tutti i congressi di scienza, arte e rapporti internazionali. L'"Annuario della vita internazionale" divenne per Fried, oltre alla "Friedens-Warte", il veicolo privilegiato del suo impegno per la realizzazione della pace.

Ancora nell'ambito della cultura di pace vanno menzionati il suo *Manuale del movimento per la pace* (*Handbuch der Friedensbewegung*), pubblicato nel 1905, e il ciclo di conferenze dal titolo "Introduzione al movimento per la pace", tenuto nel 1907. I titoli delle singole lezioni danno un'idea dell'impostazione pedagogica di Fried e del dibattito pacifista dell'epoca: 1. Concetti base del movimento per la pace moderno; 2. La realtà concreta del movimento per la pace; 3. Le difficoltà che si oppongono all'idea della pace; 4. L'organizzazione mondiale per la pace; 5. La Corte permanente per l'arbitrato de L'Aja e lo stato attuale dell'organizzazione internazionale per la pace; 6. Il movimento moderno per la pace e i suoi organi. Il ciclo "Introduzione al movimento per la pace" fu un successo; lo frequentarono anche molti militari.

Dal 1907 Fried divenne anche membro del consiglio dell'Ufficio internazionale della Pace di Berna.

Fried elaborava e aggiornava continuamente le sue idee sulla pace. Convinto della necessità di arrivare a un governo mondiale, riteneva che l'umanità evolvesse naturalmente verso la pace, per cui il compito del pacifismo, che egli vedeva sempre di più come un movimento culturale, consisteva per lui nel contribuire ad accelerare questo processo. In questo senso le idee di Fried erano un po' il corrispettivo dell'idea comunista, che considerava il proprio avvento come un traguardo prossimo venturo. Quello che per i comunisti erano i proletari, per Fried era, più semplicemente, il popolo, cui si sentiva sempre molto vicino, e dal quale sarebbe dovuto partire l'impulso, affinché i governi decidessero di cooperare tra di loro, anziché di combattersi. Il tutto richiedeva secondo Fried un'organizzazione internazionale per la pace. L'organizzazione che Fried immaginava – possibilmente una fase preliminare dell'auspicato governo mondiale – avrebbe dovuto servire a cambiare l'ordinamento giuridico internazionale, in modo da porre fine all'anarchia che dominava i rapporti fra le nazioni. Occorreva secondo Fried anche studiare le cause delle guerre e passare da un pacifismo "riformista" a uno "rivoluzionario", laddove la rivoluzione sarebbe stata il sostituire la violenza con il diritto, tutt'altro quindi che un ricorrere alla forza per arri-

vare alla pace. In un secondo momento, all'interno di una continua rielaborazione concettuale, l'idea di un "pacifismo rivoluzionario" apparirà a Fried non del tutto adeguata e preferirà man mano distinguere diversi approcci, alla ricerca di una formula che lo soddisfacesse pienamente: "pacifismo illuminato", "pacifismo radicale", "pacifismo scientifico", "pacifismo classico".

Nel 1907 venne approvato in Austria il suffragio universale, e Fried ne approfittò per invitare gli elettori a far pressione sui politici di tutti i partiti, affinché si adoperassero per la pace.

Finalmente nel 1911 gli venne conferito il Nobel per la pace, ex aequo con l'olandese Tobias Michael Carel Asser, membro della Corte de L'Aja. La stampa austriaca e quella tedesca praticamente ignorarono il conferimento.

Nel 1913 Fried ricevette anche il dottorato *honoris causa* in Scienze dello Stato dall'Università di Leida, in Olanda. Nello stesso anno partecipò alla VI Internazionale Massonica a L'Aja, dove parlò in favore di un avvicinamento fra Francia e Germania. Rientrato a Vienna, scrisse articoli di critica contro le spese per il riarmo tedesco e si trovò sempre più contro politici e stampa.

Per l'anno successivo, il 1914, era prevista a Vienna la Conferenza Mondiale per la Pace. Fried era stato incaricato di dirigerne l'organizzazione. In vista di tale conferenza gli riuscì di far produrre il film *Giù le armi*, basato sul romanzo di Bertha von Suttner, la quale morirà poco dopo, il 21 giugno 1914. Fried le dedicò il numero speciale di luglio della "Friedens-Warte". Scoppiata la guerra a fine luglio, si ritrovò personalmente debitore dei fondi già spesi per la conferenza mondiale sulla pace che aveva l'incarico di preparare e che non gli verranno più rimborsati.

Fried si prodigò fin da subito per alleviare le sofferenze della guerra, in particolare dei figli dei chiamati al fronte. Contemporaneamente continuò la sua attività di scrittore.

Notevole è il suo *Diario di guerra (Kriegstagebuch)*, che inizia il 7 settembre 1914 e arriva fino al 30 giugno del 1919, il giorno della firma del trattato di pace di Versailles. Dal momento che Fried intendeva pubblicare sulla "Friedens-Warte" ogni mese almeno parte del suo diario, non si trattava di un diario nel senso stretto del termine, bensì di riflessioni di un pacifista maturo e consapevole destinate anche a un pubblico di lettori.

Dato che la censura dalla primavera del 1915 impedì la pubblicazione della "Friedens-Warte", Fried decise di trasferirsi a Zurigo, dove il prestigioso quotidiano "Neue Zürcher Zeitung" gli offrì di pubblicare i

suoi commenti sulla guerra, di fatto il suo “diario”. Questo gli permise di divenire il centro dei pacifisti “moderati”, non nel senso che non volesse la pace con tutte le sue forze, ma nello stile pacato e razionale delle sue argomentazioni.

Non manca nel suo diario un notevole senso dell’humour, e vale la pena leggerne una pagina. Il 13 settembre 1914 annotava: «Persino a persone ragionevoli, fisicamente e mentalmente ben attrezzate, gli si rizzano i capelli quando sentono parlare dei francesi. Le sento spesso esprimere la loro soddisfazione quando annunciano che i francesi hanno perso una battaglia. Non si limitano a gioire per la vittoria dei tedeschi; gioiscono ancora di più per le sconfitte dei francesi. Se chiedo ad una di queste persone se siano mai state in Francia o se per lo meno hanno mai conosciuto un francese, rispondono sempre di no. E allora, perché li odiano tanto? Si sono fatti un’idea dei francesi in base a quello che leggono sui giornali, nei romanzi e soprattutto si basano sulle farse francesi che hanno visto, dove c’è sempre un tipo disprezzabile, che è quello che poi a loro viene in mente quando devono pensare a un francese. Si tratta di un fanfarone che corre appresso alle donne, un salottiero che nel tempo libero si dedica esclusivamente a odiare i tedeschi. Le donne francesi invece, nella testa di queste persone, sono tutte delle cocotte avvolte in veli di seta, che deridono le donne tedesche per bene... Loro invece, le francesi, di professione fanno le adultere e il tempo libero che gli rimane lo passano a odiare i tedeschi... Fisicamente, per i nostri compatrioti, il francese è uno con i baffi e il naso bitorzoluto che gesticola continuamente con le mani e con i piedi, cosa che naturalmente non può che suscitare il nostro orrore. È questa l’immagine che automaticamente appare nella mente dei tedeschi, quando sentono parlare dei francesi... per cui quando apprendono che 100.000 di questi bitorzoluti dal naso rosso, adulteri e bugiardi voltafaccia vengono sconfitti, fatti prigionieri, annientati dall’esercito prussiano, il loro commento è: «gli sta proprio bene!»<sup>(4)</sup>.

---

<sup>(4)</sup> FRIED A.H. 2005, p. 39. (Sogar vernünftige, körperlich und seelisch gutgekleidete Menschen leisten oft Haarsträubendes in bezug auf Nationenhaß. Wie oft höre ich jetzt solche Leute ihrer Befriedigung über Niederlagen der Franzosen Ausdruck geben. Sie begnügen sich nicht, sich über den Sieg der Deutschen zu freuen. Sie freuen sich noch mehr über die Vernichtung der Franzosen. Wenn ich solche Leute dann frage, ob sie Frankreich kennen oder überhaupt einen Franzosen, pflegen sie das immer zu verneinen. Warum hassen sie alsdann? – Sie haben sich unter dem Einfluß der Zeitungen, der Romane oder – und das wohl am meisten – der französischen Possen und Sittendramen das Bild irgendeines niederträchtigen Kerls zurückgelegt, das in ihrem Hirn erscheint, wenn der Gedanke Franzose darin aufleuchtet. Es ist irgendein schwa-

In realtà il diario di guerra di Fried è tutt'altro che uno scritto ironico. Ogni anno si conclude con un'invettiva contro chi irresponsabilmente la guerra l'ha voluta. Il tono generale è comunque moderato, con riflessioni prevalentemente volte al futuro, ad una pace durevole. È un testo scritto molto bene, leggibile anche per la linearità delle sue argomentazioni e dà un'idea di quello che una mente lucida e uno spirito coerente possono arrivare ad esprimere a sostegno della pace.

Fried inoltre riteneva costruttivo mantenere contatti anche con le autorità tedesche, ad esempio con la rappresentanza diplomatica del Reich a Berna. A lui si contrapponevano posizioni più radicali, come quelle della "Freie Zeitung", giornale pubblicato in Svizzera per opera di emigrati tedeschi, tra cui Hugo Ball e Ernst Bloch. Questi erano per l'abbattimento della monarchia e la sua sostituzione con una repubblica federale. Per Fried invece lo scopo primario non era arrivare a un futuro regime democratico, perché questa era cosa che dava per scontata. Non vedeva infatti come dopo una guerra, che fin dagli inizi si era rivelata un disastro per l'umanità, il militarismo tedesco potesse ancora sopravvivere. L'importante per lui era invece arrivare a una pace che impedisse guerre future. Per questo redasse una proposta di programma per futuri rapporti internazionali improntati alla pace, sulla base di un avvicinamento politico, economico e culturale tra i paesi europei e l'abolizione della produzione di armi da parte dei privati a fine di profitto. Fried pensava al nuovo pacifismo dopo la guerra, proponendo la costituzione di un'organizzazione che valorizzasse i diversi sforzi pro pace, sotto forma di partito o di associazione scientifica. Inoltre ribadiva che non ci sarebbe stata mai pace se dopo la fine della guerra si fosse continuato a parlare di vincitori, sconfitti, vendetta, soddisfazione. La democrazia era per lui un ingrediente indispensabile per una pace duratura, che a un certo punto prese a chiamare "Pacidemokratie".

---

dronierender, Weiber jagender "Gaston", ein oberflächlicher Salon-Windbeutel, der in seinen freien Stunden nichts anderes zu tun hat, als Deutschland zu hassen. Ins Weibliche übersetzt, ist diesen Gehirnen die Französin eine seidenrauschende Kokotte, die sich über die ernste deutsche Frau lustig macht... die den Ehebruch als Beruf betreibt und... in den Mußestunden, die ihr bleiben, die Deutschen haßt. Es werden sich unsere Franzosenhasser... von den Franzosen... immer ein ganz bestimmtes physisches Bild gestalten... irgendein... mit... Moustache und Warzen auf der Nase einprägen, der mit den Händen und Füßen unaufhörlich gestikuliert und so notgedrungen unseren Abscheu erregen muß. Diese Vorstellungen... treten automatisch in Erscheinung, wenn das Wort Franzose das Wahrnehmungszentrum überschreitet... dann..., wenn man erfährt, daß 100.000 dieser warzenbedeckten, rotnasigen, ehbrecherischen und unehrlichen Windbeutel von den... Preußenheeren geschlagen, gefangen, vernichtet wurden. «Das gönne ich diesen Kerlen»).

Finita la guerra, si rese conto che il Trattato di Versailles era esattamente l'opposto di quello che secondo lui avrebbe potuto favorire la pace e prevede, purtroppo come sappiamo a ragione, che si sarebbe arrivati a una nuova guerra. Ammonendo contro l'odio e lo spirito di rivalità, riuscì anche ad attirarsi l'accusa di essere dalla parte dei francesi.

Nel 1919 Fried si stabilì brevemente a Monaco di Baviera, ma dopo poco decise di andarsene, per evitare di venire arrestato con l'accusa di alto tradimento. Allontanatosi dalla Germania, provò a presentare un esposto al Ministero dell'Interno, affermando: "Viviamo in una democrazia!". Il suo esposto non venne accolto. Rientrò allora a Vienna, da dove non poteva essere espulso essendo austriaco, ma i socialdemocratici erano all'opposizione e non tirava una buona aria.

Nel 1919 la socialdemocrazia vinse le elezioni nazionali e Fried a fine 1920 venne invitato ad occuparsi di politica educativa popolare. Le sue condizioni economiche erano sempre molto precarie, ma lui continuava ad aiutare chi stava peggio. La massoneria si riorganizzò, soprattutto a Vienna, dove divenne legale, e Fried vi collaborava, aiutando in particolare i figli delle famiglie povere, a favore dei quali chiese aiuto alla loggia svizzera. Si ricompose la società pacifista viennese, di cui Fried era diventato presidente dopo la morte di Bertha von Suttner. I 2000 soci di prima della guerra erano ridotti a 200, nonostante che Fried si fosse adoperato per farla funzionare dopo lo scoppio della guerra. La ricostituita società pacifista mirava a promuovere la costruzione di una società internazionale basata sul diritto, anziché sulla forza, e anche a ottenere, senza ricorso alla violenza, una revisione del Trattato di Versailles.

Mentre continuava instancabilmente ad impegnarsi per la pace e la giustizia sociale, a Vienna viveva in miseria all'interno di una baracca di un orto di guerra. Lo Stato lo ignorava deliberatamente, molti ex-pacifisti anche. Lo aiutava solo qualche massone.

A proposito della Lega delle Nazioni, che costituiva apparentemente la realizzazione di vecchie proposte del pacifismo, Fried la considerava un passo nella giusta direzione, ma esprimeva molti dubbi, anche perché gli USA, che l'avevano promossa, non vi avevano poi aderito. Tuttavia considerava un onore l'essere stato proposto come rappresentante delle associazioni pacifiste all'interno di essa.

In stridente contrasto con tale riconoscimento, combatteva ancora con problemi economici, anche per poter continuare a pubblicare la "Friedens-Warte", che aveva accumulato molti debiti. Alla fine arrivò a un accordo con i debitori, ma continuava a vivere nella baracca e a fumare come un turco.

Programmava un'autobiografia. Accettò un invito a un convegno a Braunschweig, in Germania, dal 30.9 al 3.10.20, occasione che considerava importante per cercare di unire le varie associazioni pacifiste tedesche. A Braunschweig si recò con il giovane aristocratico Coudenhove-Kalergi, che poi trasformerà l'idea degli Stati Uniti d'Europa di Fried in "Paneuropa", contribuendo ad alimentare un'idea che condurrà all'attuale UE. Rientrato a Vienna, Fried riprese a scrivere articoli per sopravvivere e a lavorare per la pace, mentre i partiti, compresa la socialdemocrazia, continuavano a ignorarlo. Morì il 4 maggio 1921 per problemi alle vie respiratorie causati dal fumo e dal freddo della baracca in cui viveva a Vienna.

#### BIBLIOGRAFIA

- FRIED A.H., 2005 - *Mein Kriegstagebuch*, Bremen.
- GÖHRING W., 2006 - *Verdrängt und vergessen. Friedensnobelpreisträger Alfred Hermann Fried*, Kremayr Scheriau.
- HABERMAN F.W. (Ed.), 1972 - *Nobel Lectures, Peace 1926-1950*, Amsterdam.
- HOLL K., 1988 - *Pazifismus in Deutschland*, Frankfurt/M.
- HOLL K., 2003, *Quidde, Ludwig*, in *Neue deutsche Biographie*, Bd.: 21, Berlin, pp. 44-45.
- LIEBKNECHT K., 1907 - *Militarismus und Antimilitarismus. Unter besonderer Berücksichtigung der internationalen Jugendbewegung*, Leipzig.
- LUXEMBURG R., 1913 - *Die Akkumulation des Kapitals. Ein Beitrag zur ökonomischen Erklärung des Imperialismus*, Berlin.
- WEHBERG H., 1961 - *Fried, Alfred Hermann*, in *Neue Deutsche Biographie* 5, Berlin, pp. 441-442.



RENATE LUNZER

## LA BELLA SIGNORA SULLA BANCONOTA DA MILLE SCELLINI

Omaggio alla pacifista Bertha von Suttner

Prima di entrare nel merito del mio discorso mi abbandonerei brevemente, con il permesso dei gentili lettori, a un pensiero che m'incalza da quando ho studiato per la prima volta la biografia della famosa pacifista. Un pensiero che andrebbe rimosso e bandito, soprattutto ora, dopo il film televisivo *kitsch* "Eine Liebe für den Frieden" (Austria/Germania, 2014, sceneggiatura ispirata a "Mr. & Mrs. Nobel", pièce della notoria Ester Vilar) che strumentalizza il medesimo pensiero per servire abbondantemente la "pappa del cuore". Tuttavia non posso non chiedermi se sia stato forse l'errore più grande della Suttner proprio quello di essere diventata Suttner, cioè di sposarsi con quell'amabile e "politicamente corretto", ma presumibilmente mediocre barone Suttner invece di legarsi ad Alfred Nobel. Abbiamo molti indizi che l'inventore della dinamite, nel 1876 per pochi giorni datore di lavoro dell'avvenente e colta austriaca, all'epoca ancora contessa Kinsky, non desiderasse di meglio che averla come compagna della sua solitaria vita <sup>(1)</sup>. Ma, l'appena arrivata e generosamente accolta segretaria personale fuggì dopo neanche due settimane da Parigi per sposarsi segretamente e scappare nel Caucaso con l'amatissimo Arturo Suttner. Possiamo solo ipotizzare – e soddisfare così, come ci ha insegnato Musil, il nostro "Möglichkeits-sinn" – le conquiste per l'umanità che potevano verificarsi, se il geniale e ricchissimo chimico filantropo e la spregiudicata ottimista Suttner, a sua volta un genio, cioè della comunicazione, si fossero uniti.

---

<sup>(1)</sup> La lettera congratulatoria di Nobel a Suttner, Paris, 1.4. 1890 (in SUTTNER 1909, p. 183) finisce con: «Yours for ever and more than ever. A. Nobel».

Mi resta ancora di spiegare il titolo del mio intervento. Ogni austriaco di una certa età, anche il meno interessato alla storia patria e al pacifismo, doveva per forza conoscere Bertha von Suttner, visto che nel 1966 la Banca nazionale aveva emesso una banconota grigio blu da mille scellini con il suo ritratto, il proverbiale “Blauer”. Delle 150 milioni di banconote con l’austera signora ornata di velo vedovile che furono messe in circolazione, circa 470.000 non vennero più cambiate dopo la loro scadenza nel 1985 e così la Suttner – involontariamente – fece guadagnare al ministro delle finanze la bella somma di circa 33 milioni di euro. Anche oggi la povera baronessa che quasi per l’intera vita soffriva di mancanza di denaro e doveva in continuazione chiedere aiuti finanziari ai mecenati come Nobel, è presente nel regno dei soldi: il suo ritratto figura sulla moneta da due euro.

Ebbene, innanzitutto sorge la domanda come mai proprio la figlia di Franz Joseph Kinsky, imperial regio feldmaresciallo ed esponente della più alta aristocrazia asburgica, fosse destinata a rompere tutti i tabù che le imponevano classe, sesso e religione e farsi tra mille difficoltà, angherie e scherni la *leader* del movimento pacifista europeo. Una prima risposta ce la può fornire la serie di “anomalie” che caratterizzano la prima metà della sua vita: nacque, sì, figlia – postuma – di un aristocratico alto ufficiale, ma di madre borghese – di buona famiglia, beninteso, quella dei Körner <sup>(2)</sup> – eccentrica e giocatrice accanita. Morto l’anziano conte padre, madre e figlia si videro snobbate dall’aristocratica parentela e si trovarono all’improvviso in una situazione economica tutt’altro che vantaggiosa. La contessina deve prima o poi aver conosciuto la mortificazione e capito la boria e la nullità che spesso si nascondeva sotto la splendida vernice dell’ odiosamata classe sociale alla quale apparteneva e non apparteneva. (Più tardi, nel romanzo *High Life* del 1886, descriverà tutta l’immobile arretratezza dell’aristocrazia francesco-giuseppina che vive «nella beata ignoranza di tutte le cose che muovono il secolo») <sup>(3)</sup>. Comunque, la generosità del ricco tutore della ragazzina, feldmaresciallo come il defunto padre, permise a questa e alla madre di vivere decorosamente per diversi anni ancora.

Bertha ebbe, a differenza di molte piccole aristocratiche coetanee che frequentavano scuole conventuali, un’ottima educazione intellettuale,

---

<sup>(2)</sup> Sophie Wilhelmine Körner, di cinquant’anni più giovane del marito, era una parente del poeta Theodor Körner (1791-1813), “cantore ed eroe” del famoso squadrone Lützow di volontari nelle guerre napoleoniche. Caduto a soli 22 anni egli divenne una figura di identificazione patriottica. Manzoni dedicò la sua ode *Marzo 1821* “alla illustre memoria” di questo “poeta e soldato della indipendenza Germanica”.

<sup>(3)</sup> SUTTNER s.d. (1), vol. 1, p. 209.

imparò dalle sue istitutrici molto bene diverse lingue, la musica e il canto. Lesse moltissimo, ma non la “Komtessenliteratur”, bensì tutti i più importanti autori europei, da Shakespeare e Goethe a Balzac, Hugo e Zola, nonché scienziati naturali e i grandi filosofi europei. La tradizionale educazione femminile controllata dalla Chiesa sarebbe rimasta sempre oggetto di severa critica, anzi di sdegno da parte della Suttner: secondo lei rovinava la naturale sete di conoscenza dei giovani intelletti e produceva ragazze impacciate e snaturate da una falsa morale. Accompanando la madre, Bertha conobbe ambienti non tanto familiari a contessine adolescenti: le grandi case da gioco del *beau monde* europeo, senz'altro un'utile scuola di mondanità, un'occasione di acquistarsi quel capitale sociale tanto necessario per il suo futuro *networking* per la pace negli ambiti dei ricchi e dei potenti. Purtroppo la contessa madre ai tavoli da roulette non faceva altro che dilapidare la consistente eredità della figlia. Ricchi, nobili, interessanti pretendenti alla mano dell'affascinante ragazza non mancavano, però – altra anomalia - o Bertha rompeva il fidanzamento (come quello con il cinquantenne magnate della stampa Gustav Heine-Geldern, fratello del poeta) oppure subentravano altri, in parte avventurosi, fatti che impedivano un matrimonio. Pian piano Bertha si era anche stufata di quella frivola vita di società in cerca di un “buon partito” e, appena passata la ventina, decise di diventare “la più famosa cantante del secolo” <sup>(4)</sup>. Progetto, questo, destinato a fallire, nonostante anni d'intenso lavoro e studi costosi presso maestri come Duprez a Parigi o Lamperti a Milano. La contessina aveva una bella voce, ma soffriva di una forte febbre della ribalta di cui si sarebbe liberata solo più tardi, nel corso della sua carriera di combattente per la pace.

Mentre le signore Kinsky vivevano tra Parigi e le eleganti stazioni termali (casinò inclusi) dell'alta società, succedette, completamente ignorata da loro, una catastrofe che avrebbe vent'anni dopo occupato la parte più importante e provocatoria nel capolavoro dell'ormai matura scrittrice, *Giù le armi* (1889): la guerra austro-prussiana, decisa con la battaglia di Sadowa che costò la vita a 8000 soldati e all'impero austriaco l'egemonia nel *Deutsche Bund*. Anche alla miseria e agli orrori della guerra franco-prussiana del 1870/71, altro tema principale in *Giù le armi*, la Bertha Kinsky aspirante cantante lirica di allora reagì con il solito fatalismo («C'est la guerre!») <sup>(5)</sup> e con un atteggiamento «au dessus de la mêlée» alquanto sbalorditivo:

---

<sup>(4)</sup> SUTTNER 1909, p. 85.

<sup>(5)</sup> *Ivi*, p. 113.

Le ripetute vittorie della Germania mi riempivano di grande rispetto, mentre mi rattristava il crollo della dinastia napoleonica, con cui ero stata in stretto contatto [la Suttner fu amica intima della principessa Salomé Murat]; dall'altra parte mi rallegravo del fatto che al mio simpatico dirimpettaio reale fosse toccata la splendida corona imperiale [nell'estate 1867 essa aveva abitato di fronte alla villa-albergo di Guglielmo I a Baden-Baden e si erano scambiati complimenti e fotografie] <sup>(6)</sup>.

Sbalorditiva è anche l'inesorabile franchezza, o meglio, l'amore per la verità, con cui la scrittrice avrebbe più tardi raccontato la sua "ingloriosa, piccola e superficiale gioventù" <sup>(7)</sup>.

Consumato il patrimonio e svanito il sogno della primadonna, nel 1873 Bertha fu costretta e – altra anomalia – capace, grazie alla sua eccellente formazione, di trovarsi un impiego: il facoltoso barone viennese Suttner la assunse come insegnante-accompagnatrice delle figlie. Conosciamo il resto: tre anni più tardi Bertha e Suttner figlio, di sette anni più giovane, ripudiati dai genitori di lui partono per una regione allora piuttosto esotica, il Caucaso, dove sperano di far carriera. Contano sulla protezione di Ekaterina Dadiani, principessa georgiana, ex-reggente di Mingrelia (Georgia occidentale), conosciuta e ammirata da Bertha nel brillante mondo del gioco d'azzardo. Sarà una delusione, particolarmente dopo la morte della "Dedopali" ("madre delle madri"); dovranno sbarcare il lunario con lavori occasionali e Bertha, vinta la lotta per l'amore, conoscerà una nuova dimensione esistenziale: la lotta contro la – benché relativa – povertà e la lotta per la sopravvivenza morale e intellettuale in condizioni estremamente precarie, minacciate dalla guerra <sup>(8)</sup> in quel crocevia plurinazionale tra l'impero ottomano e quello russo che era il Caucaso. Stranamente la ricca produzione narrativa della Suttner esclude completamente questo variopinto ambiente georgiano.

Godendo di una compiuta solidarietà matrimoniale – sempre secondo le notizie riferiteci da Bertha – i coniugi Suttner – piuttosto isolati,

---

<sup>(6)</sup> *Ivi*, «Die wiederholten Siege Deutschlands flößten mir großen Respekt ein, während der Sturz der napoleonischen Dynastie, mit der ich in so nahen Kontakt gekommen, mir gleichzeitig herzliches Bedauern verursachte; andererseits aber gönnte ich meinem lebenswürdigen königlichen Visavis die stolze Kaiserkrone».

<sup>(7)</sup> «Nessuno mi costringeva a raccontare queste cose» ribatté alle perplessità del suo collaboratore Alfred Hermann Fried, impegnato nella lettura del manoscritto delle *Memorie*, «però scrivendo mi sentivo come sotto un incanto: essere veri, veri fino in fondo! – solo così possiamo imparare» («Ich hätt' es ja nicht erzählen müssen – doch fand ich mich unter einem gewissen Bann beim Schreiben: wahr sein, ganz wahr! – Nur daraus fließen Lehren»). Lettera a Fried, 10.9.1908.

<sup>(8)</sup> Si tratta della guerra russo-turca del 1877-1878.

nonostante alcuni amici, per lo più stranieri come loro – studiavano sistematicamente i grandi autori dell'evoluzionismo (Darwin, Ernst Haeckel) e dell'appena nata sociologia (Herbert Spencer); soprattutto Henry Thomas Buckle con la sua *History of Civilization in England* che applicava le leggi dell'evoluzionismo alla Storia, fu per la Suttner “una rivelazione”. Sulla scia di queste e altre dottrine (Marx, Bebel) maturava la loro visione liberaldemocratica, anticlericale e cosmopolita del mondo, il loro ideale dell’“Edelmensch”, cioè di una continua evoluzione dell'uomo dal vizio alla virtù, dall'odio all'amore, dalla bestialità all'umanità. Visione che ispirava soprattutto la – da sempre – intrepida e indomabile Bertha a un imperturbabile ottimismo che i suoi nemici più tardi sbrigheranno come ingenuità. La “lotta per la sopravvivenza” nel Caucaso stimolò anche la creatività letteraria, prima quella di Arturo che mandava corrispondenze sulla guerra russo-ottomana al quotidiano “Neue Freie Presse” di Vienna, dopo quella di Bertha che si rivelò scrittrice più originale e versatile del marito. Prima scrisse elzeviri, poi racconti e romanzi d'appendice ambientati nel mondo aristocratico, tipo *Dalla società. Fogli presi dal diario della contessa X*, un racconto pieno di descrizioni dettagliate della vita in un'isolata residenza rurale <sup>(9)</sup>. Oppure *Hanna*, il primo romanzo, pubblicato con grande successo sulla “Gartenlaube”, rivista popolare con un enorme tiratura, diventata proverbiale per il suo stile “rosa”. Arrivarono i soldi (*Hanna* rese 800 marchi all'autrice <sup>(10)</sup>), desiderati come la manna dal cielo, e crebbe l'ambizione di Bertha. Le tematiche trattate negli scritti che seguono (per esempio *Inventario di un'anima*, 1883) sono molto più impegnative: il realismo letterario, in particolare Zola; il progresso umano previsto dagli evoluzionisti; i problemi di guerra e pace; il disarmo e la polemica contro il concetto della guerra quale costante antropologica o, nei termini di Gaston Bouthoul, quale eterna duplicità *homo sapiens* e *homo furiosus* <sup>(11)</sup>. La Suttner nella sua lunga e operosissima vita avrebbe ancora scritto numerosi saggi, tantissimi articoli e una ventina di romanzi, non tutti capolavori, ma senz'altro fonte importante per la conoscenza della nobiltà austriaca dell'ottocento e «una vera miniera per i sociologi» <sup>(12)</sup>.

---

<sup>(9)</sup> “Neue Illustrierte Zeitung”, 1881, nr. 41ss.

<sup>(10)</sup> Cfr. HAMANN 2013, p. 58.

<sup>(11)</sup> Gaston BOUTHOU (1896-1980), fondatore della polemologia moderna, ha fatto scuola con il suo “Traité de polémologie, sociologie des guerres” (Paris 1970). Analizzando la guerra come fenomeno sociale ordinario pensava di mettere a disposizione uno strumento più efficace del moralismo militante dei movimenti pacifisti allora esistenti: un pacifismo “scientifico”.

<sup>(12)</sup> HAMANN 1986, p. 98.

Comunque, credo che quasi nessun testo letteristico della prima donna premio Nobel possa essere qualificato mera letteratura d'evasione, vista la funzione parenetica inerente a tutta la sua narrativa, anche quella meno curata, prodotta per motivi pragmatici, o, diciamolo pure, per urgente bisogno di soldi.

Nel 1885 i Suttner tornano in Austria da scrittori ormai affermati. La cooperazione intellettuale e la solidarietà matrimoniale perdurano anche per i decenni avvenire. Il marito romperà questa solidarietà soltanto nella sua fase decadente, quando s'innamora riamato di una giovane parente e non risparmia alla consorte l'inferno della gelosia. Ma anche in questo frangente Bertha mantiene la sua generosa e intelligente spregiudicatezza e considera infine, spegnendosi la vita del marito, la rivale una sorella in amore. Dobbiamo dare ragione allo storico-filosofo Friedrich Heer, quando, in un'appassionata introduzione a *Giù le armi!* <sup>(13)</sup>, sottolinea l'intensa gioia di vivere e di amare di questa straordinaria donna, la sua allegrezza e femminilità appagata, che contribuirono essenzialmente a renderla una militante pacifista, cioè antagonista di una casta di politici, militari e religiosi che predicava l'eroica morte, il *dulce et decorum est pro patria mori*. "Disprezzo della morte" è "disprezzo della vita", così argomenta la Suttner in *Giù le armi*, nel capitolo centrale dedicato alla guerra austro-prussiano-italiana, nella grandiosa e impietosa accusatoria contro quello che poco più tardi Sigmund Freud avrebbe definito "Todestrieb". La Suttner – morta il 21 giugno 1914 – aveva la fortuna di non dover più vivere il trionfo più pazzesco e orrendo di quest'istinto che tripudiava nelle trincee della prima guerra mondiale e permetteva l'auto-annientamento dell'umanità europea.

L'avvicinamento della Suttner al pacifismo organizzato fu graduale. Ne fece la conoscenza durante un soggiorno per lei cruciale a Parigi nell'inverno 1886/1887. In quell'occasione rivede Alfred Nobel che era rimasto con lei in contatto epistolare e che aveva senz'altro continuato a nutrire per lei una vivissima simpatia, cordialmente ricambiata. Vi incontrò inoltre Ernest Renan e Alphonse Daudet, rimanendo affascinata da entrambi. Presso Daudet i coniugi Suttner sentirono parlare per la prima volta della "International Peace and Arbitration Association" (Società per la pace e per la Corte di arbitrato) con sede centrale a Londra, fondata e diretta dal filantropo inglese Hodgson Pratt; le filiali della stessa – per la verità piuttosto modeste – esistevano ormai in Germania, in Italia e nei Paesi scandinavi. L'appello di Hodgson Pratt di costituire in

---

(13) SUTTNER s.d. (2), p. v.

tutte le grandi città europee una Lega per la pace e di creare una Corte internazionale di arbitrato per risolvere conflitti tra gli stati entusiasmo la Suttner. Ritornata da Parigi aggiunse subito alle bozze della sua raccolta di saggi *Das Maschinenzeitalter* (L'età delle macchine) un capitolo sul movimento internazionale della pace. Il libro suscitò ampie reazioni e polemiche, soprattutto perché conteneva un'aspra critica del nazionalismo e della corsa agli armamenti:

Le mie armi sono di difesa,  
Le tue armi sono di offesa,  
Io devo armarmi, perché tu ti armi,  
Poiché tu ti armi, io mi armo,  
Perciò armiamoci,  
E continuiamo ad armarci senza tregua <sup>(14)</sup>.

La Suttner rifiutò in assoluto l'interpretazione della guerra come "fatalità" delle Nazioni e giudicò l'arcinota massima di certi ideologi della guerra *Si vis pacem, para bellum* un'«idiozia veteroromana». *L'età delle macchine* uscì sotto lo pseudonimo Jemand (Qualcuno); Bertha riteneva infatti, e non senza ragione, che il pubblico non avrebbe preso sul serio un volume di questo tipo, sapendolo scritto da una donna. Incoraggiata dal successo della raccolta, comincia, per "essere utile alla Lega per la pace", un altro libro – firmato – pubblicato l'anno dopo, nel 1889, che la renderà celebre e rimarrà per sempre la sua opera più nota: *Die Waffen nieder!* (Giù le armi!). L'autrice ribadì sempre che il suo impegno per la pace non risaliva a esperienze di guerra, personalmente non subì mai perdite umane o economiche di sorte; l'impegno venne gradualmente "da sé", la stesura dell' *Età delle macchine* nonché le esperienze e conoscenze parigine fecero maturare in lei le idee pacifiste e il fortunato libro *Giù le armi!* sigillò questo processo e la rese militante.

Come definire l'opera capitale della Suttner? È un romanzo di formazione, in quanto narra la storia dell'evoluzione di un'igenua nobildonna, che trascinata dal padre, un generale pluridecorato, inizialmente condivide l'entusiasmo del suo *milieu* per la vita militare. Sposa, *comme il faut*, un elegante ufficiale ussaro che cade però nella battaglia di Solferino 1859. In seguito a questa e altre vicende dolorose – tra l'altro le tocca di cercare il secondo marito tra i feriti sui campi di battaglia a Sadowa e di subire gli orrori più atroci della guerra – diventa una con-

---

<sup>(14)</sup> SUTTNER s.d. (1), vol. 11, p. 248. «Meine Rüstung ist die defensive,/deine Rüstung ist die offensive,/ich muß rüsten, weil du rüstest,/weil du rüstest, rüste ich,/also rüsten wir,/rüsten wir nur immer zu». Traduzione di chi scrive.

vinta pacifista. Ma *Giù le armi!* è contemporaneamente un romanzo a tesi che critica con mezzi innovativi e straordinariamente efficaci il militarismo nazionalista, presenta la guerra come un crimine contro l'umanità che nulla può giustificare e costituisce un modello contrapposto ad un'educazione alla violenza: dalla sua struttura e dal suo linguaggio traspare un'implicita didattica della pace. Come già detto, *Giù le armi* si riallaccia alla tradizione dell'*Entwicklungs- und Bildungsroman* che dall'*Agathon* di Wieland e dal goetheano *Wilhelm Meister* fino al *Nachsommer* (1859) di Stifter occupa un posto di primissimo rango nella letteratura tedesca. L'opera della Suttner non raggiunge e non ha nemmeno la pretesa di raggiungere le vette artistiche di questi sublimi campioni, ma come *écriture* non teme il confronto con altri prodotti rispettabili del realismo austro-tedesco, anzi li supera per molti versi. Il linguaggio è sempre dinamico, a momenti illuminato da lampi di finissima osservazione psicologica, a momenti drastico e assai suggestivo. *Giù le armi!* si distingue dalla maggior parte dei romanzi di formazione per il fatto che ha come protagonista, cioè come figura con cui identificarsi, una donna, senza che si tratti di letteratura femminile (alla stregua di una contessa Hahn-Hahn o di una Fanny Lewald). L'amore occupa sì uno spazio notevole, ma l'opera è imperniata sulla polemica contro la guerra. Il testo offre una serie d'innovazioni coraggiose: della protagonista che rompe ogni schema di femminilità tradizionale abbiamo già parlato, dobbiamo aggiungere l'inserimento di materiale documentario, l'estremo realismo della descrizione in base ad un'apposita scelta del linguaggio<sup>(15)</sup>, la ribellione contro le autorità politiche e ecclesiastiche veicolata non di rado da una forte e amara ironia<sup>(16)</sup>, per non parlare di provocazioni

---

<sup>(15)</sup> La SUTTNER (1909, p. 180) ce ne riferisce come segue: «Damit aber die eingefügten historischen Ereignisse der Wirklichkeit entsprächen, damit die Schilderungen der Schlachtszenen wahrheitsgetreu ausfielen, mußte ich vorher Studien machen, Material und Dokumente sammeln ... Ich las in dickbändigen Geschichtswerken nach, stöberte in alten Zeitungen und Archiven, um Berichte der Kriegskorrespondenten und Militärärzte zu finden; ich ließ mir von solchen meiner Bekannten, welche im Felde gestanden, Schlachtenepisoden erzählen...». (Perché gli avvenimenti storici inseriti nel testo rispondessero alla verità e perché le descrizioni delle scene di battaglia risultassero veritiere, dovevo prima studiare, raccogliere materiali e documenti... Leggevo dunque grosse opere storiche, frugavo in vecchi giornali e negli archivi in cerca di corrispondenze di relazioni di corrispondenti di guerra e di medici militari; pregavo conoscenti che avevano combattuto di raccontarmi episodi di battaglie...).

<sup>(16)</sup> Un capolavoro di sarcasmo in base ad una puntigliosa ricerca sono ad esempio le osservazioni sulle vicende storico-militari nello Schleswig-Holstein in occasione della guerra danese-prussiana del 1864, oppure quelle sui preparativi della guerra austro-prussiana del 1866. Cfr. SUTTNER s.d. (2), pp. 95-99; p. 143 *et alibi*.

vere e proprie come ad esempio la scena della lavanda dei piedi da parte della coppia imperiale nella *Hofburg*, rituale di falsa pietà e pura ipocrisia<sup>(17)</sup>. Tutti questi elementi dovevano irritare e deludere la “*Erwartungshaltung*” di lettrici ansiose d'intrattenimento ed evasione. Il pubblico al quale il romanzo si rivolge, non sono solo le donne, ma anche gli uomini, anzi preferibilmente gli uomini appartenenti all'élite del potere: il romanzo non «punta sul popolo», constatò la Suttner, «sarebbe più utile se lo leggessero i diversi imperatori»<sup>(18)</sup>. La protagonista Martha Althaus rappresenta l'umanitarismo, ma un umanitarismo universale, non genderizzato, rappresenta la calda vita nei confronti di un mondo maschile gerarchicamente irrigidito nelle strutture del potere e votato alla morte; in quest'operazione l'autrice si serve abilmente delle convenzioni sociali della sua epoca che assegnavano alle donne un ruolo subalterno concedendo loro contemporaneamente uno spazio di manovra precluso agli uomini, o almeno a coloro che non volevano rinunciare ad una certa identità virile:

Solo una donna poteva mediare una siffatta immagine della guerra, solo una donna poteva commuoversi talmente all'orrore dei campi di battaglia come Martha, solo una donna poteva così apertamente esprimere il suo dolore per la perdita di un parente,... solo una donna poteva dubitare della guerra come legge della natura...<sup>(19)</sup>.

E solo una donna poteva infine esternare opinioni politiche apparentemente “ingenue”, controcorrenti al *mainstream*. Il romanzo usa stereotipi e *clichés* come quello degli italiani fedifraghi “Katzelmacher”<sup>(20)</sup> oppure quello dei prussiani marziali, per criticarli e contestarli. Il personaggio maschile più nobile del romanzo risulta proprio un prussiano (Tilling, secondo marito della contessa austriaca io-narrante). L'autrice vuole coinvolgere nella causa della pace anche le donne, finora escluse dalla vita politica, vuole trasformarle in “*Hasserinnen des Krieges*” (odiatrici della guerra)<sup>(21)</sup>. La guerra rappresentava per la Suttner un «fatto dell'umanità intera»<sup>(22)</sup> e perciò le sembrava inammissibile che una metà del consorzio umano, le donne, se ne stesse ignorante in disparte.

<sup>(17)</sup> Si veda a questo proposito la premessa di Friedrich Heer all'edizione viennese de *Die Waffen nieder*, SUTTNER s.d. (2), p. I -XV, in specie XIII.

<sup>(18)</sup> Lettera a Carneri, 20.6.1890.

<sup>(19)</sup> BIEDERMANN 1995, p. 168.

<sup>(20)</sup> Così la protagonista Martha di fronte al manifesto della guerra di Luigi Napoleone nel 1859 dimostra una certa comprensione per le aspirazioni degli italiani ad una «Italia libera fino al Mar Adriatico» (SUTTNER s.d. (2), pp. 16-17)

Comunque, all'impegno per l'emancipazione della donna si accompagna la visione di un nuovo tipo maschile positivo, rappresentato nel romanzo dal sopra menzionato Friedrich Tilling. Quest'ultimo, pensieroso ufficiale di provenienza prussiana al servizio dell'esercito imperial-regio, abbandona dopo un lungo processo di riflessione finalmente sconvolto dall'assurdità crudele del suo mestiere la carriera militare e si dedica, insieme alla moglie Martha, al movimento per la pace. Viene fucilato a Parigi durante la guerra del 1871 come presunta spia prussiana. La figura di Tilling è una delle tante prove che la Suttner in quest'opera non prende di mira soltanto il pubblico femminile. Un'altra prova sarebbe la tarda "conversione" del padre di Martha: sul letto di morte, affranto dalle sciagure che hanno colpito la famiglia, coll'ultimo respiro maledice la guerra.

Molto importante risulta il fatto che questo romanzo abbia la forma di un'autobiografia fittizia (nella quale sono confluiti episodi della biografia dell'autrice, ma non è per niente la sua autobiografia come credette il pacifista e pittore Felix Moscheles, che al primo incontro con la Suttner a Venezia le espresse le sue condoglianze per la perdita di due mariti). L'io narrante è una donna matura che giudica il proprio passato in maniera autocritica e riconosce gli errori della sua gioventù. Se avessimo a che fare dal primo inizio con un'eroina perfetta, le nostre possibilità d'immedesimazione – e con ciò l'effetto morale inteso – sarebbero limitate. "Il testo si muove in una dialettica di ora e allora su due diversi livelli temporali, chiaramente riconoscibili dall'alternarsi di preterito e presente" <sup>(23)</sup>. L'epilogo del romanzo si svolge nel 1889, nel presente immediato del lettore implicito e rispecchia le speranze della giovane generazione, incarnata nella persona del figlio della protagonista, conte Rudolf Dotzky.

Il successo del libro è dunque dovuto alla strategia icastica adottata dall'autrice che non fa semplicemente proclamare alla sua protagonista determinate convinzioni etico-politiche, ma dimostra come essa le abbia elaborate gradualmente in base alle esperienze amare della vita e agli studi scientifici. Tenendo conto anche dell'evoluzione del protagonista – o se vogliamo deuteragonista – maschile, Tilling, siamo confrontati con due casi esemplari – al femminile e al maschile – di autodeterminazione e autoeducazione, di responsabilità per il proprio percorso esistenziale che comprende la riflessione critica. Si tratta in fin dei conti

---

<sup>(21)</sup> SUTTNER 1893, p. 2.

<sup>(22)</sup> SUTTNER 1910, p. 1.

<sup>(23)</sup> BIEDERMANN 1995, p. 173.

della realizzazione – purtroppo solo su carta – dell’ideale umanesimo pedagogico del pacifismo, palesemente opposto al sistema educativo della monarchia asburgica e dell’impero tedesco. E infatti, in un’altra tematica internazionale che quella dell’ubriacatura nazionalista e militarista allora vigente, il testo della Suttner, popolarissimo grazie alla sua ampia diffusione, anche in molte lingue straniere, poteva diventare uno strumento politico efficace di un’educazione alla pace. Impiegando consapevolmente diverse strategie narrative, come si è dimostrato, Bertha von Suttner raggiunge un’affascinante complessità della rappresentazione che avvicina il suo libro al naturalismo (difatti uno dei suoi scrittori preferiti era proprio Émile Zola). Uno dei principali mezzi stilistici consiste nella polifonia di voci e opinioni realizzata attraverso l’uso molto frequente e suggestivo del dialogo. In questo modo l’autrice evita una pesante propaganda diretta delle sue idee pacifiste affidando alla forza dialettica del dialogo il compito di illuminare da vari punti di vista i problemi che le stanno al cuore, di controbattere opinioni contrarie e far valere le proprie.

Il miglior esempio di un dialogo siffatto è la scena chiave della conversazione tra il patriottardo conte padre, lo scettico tenente colonnello Tilling e alcuni altri ufficiali nel salotto di Martha <sup>(24)</sup>. Non si tratta affatto di una semplice propaganda pacifista e “darwinista”, visto che Tilling non riesce a convincere i propri interlocutori e più volte deve addirittura difendersi, anche se così facendo diventa sempre più caro all’io-narrante. Questa dialogicità può essere intesa anche come didattica della pace nel senso che l’autrice, pur combattendo per le proprie convinzioni, permette ai lettori di conoscere opinioni contrarie e di rifletterci sopra. Tale procedimento presuppone l’autonomia dei destinatari, ma, bisogna dirlo, fino ad un certo punto. Il testo non contiene quello che l’estetica della ricezione ha definito “Leerstellen” che lasciano libertà di manovra al lettore, permettendo così un’interpretazione deviante dalle intenzioni dell’autrice. La Suttner sarebbe, ha osservato un critico, “ein wenig zu erklärend” <sup>(25)</sup>, cioè un tantino troppo chiara.

Ho accennato, all’inizio del mio discorso, alle “anomalie” della prima metà della vita di Bertha. Bene, nella seconda metà il ruolo centrale lo svolse l’attivismo pacifista portato avanti – come si è scritto – «con ostinazione, perseveranza e spirito d’iniziativa» <sup>(26)</sup>. Con la sua mente

---

<sup>(24)</sup> SUTTNER s.d. (2), pp. 44 ss.

<sup>(25)</sup> BRANDES, lettera a Bertha von Suttner, 13.10.1886.

<sup>(26)</sup> GROSSI, *Convinzione e coerenza: uno stile di vita*. Le origini di “Giù le armi!” [www.reteccp.org/biblioteca/nonvio/vonsuttner/vonsuttner3.html](http://www.reteccp.org/biblioteca/nonvio/vonsuttner/vonsuttner3.html), 27.10.2014.

politica e tattica, ben conscia dell'impatto dei media sull'opinione pubblica e del bisogno di potenti mecenati per la causa della pace, la Suttner, servendosi abilmente del capitale sociale e simbolico che aveva accumulato come nobildonna scrittrice e giornalista, riuscì a plasmare il movimento pacifista <sup>(27)</sup> ed a rafforzare la sua coesione, si può dire addirittura sulle due sponde dell'Atlantico. Così, nel 1912, sessantanovenne e carica di acciacchi, partì per la seconda volta per gli Stati Uniti, dove in sette mesi tenne innumerevoli conferenze; grande omaggio le resero le associazioni delle donne, fu celebrata dalla stampa ("angel of peace") e rivide il presidente Taft nonché Andrew Carnegie, uno dei suoi mecenati. Al suo ritorno in Europa fu confrontata con la grave crisi nei Balcani e altri rigurgiti di militarismo; soffriva moltissimo in un clima di crescente propaganda guerrafondaia e della sempre più evidente impotenza dei pacifisti. In quei tempi burrascosi cadde il settantesimo compleanno della Suttner. Non ricevette nessuna prova di riconoscimento da parte delle autorità austriache – e forse non se l'era nemmeno aspettata, visto che, secondo lei, il trono della dinastia asburgica «poggiava sulle baionette e sulla stupidità» <sup>(28)</sup>.

Il pacifismo della Suttner, convinta partigiana dell'evoluzionismo, era moderato e "giuridico" <sup>(29)</sup>, non rivoluzionario: limitazione delle armi, possibilmente disarmo totale di tutte le nazioni, istituzione di una "Corte d'Arbitrato" che risolvesse i conflitti internazionali senza ricorso alla violenza, federazione degli Stati. Per la baronessa la pace doveva essere ottenuta ad opera delle *élites* piuttosto che in seguito alla lotta delle masse e dei popoli. Occorreva convertire al pacifismo i sovrani e i governi rendendoli consapevoli del carattere criminale delle guerre che loro stessi dichiaravano. Nonostante una certa stima goduta negli ambienti della sinistra e l'appellativo "Bertha la rossa" che si era guadagnata, essa rimase estranea alla concezione della lotta di classe e vagamente simpatizzante coll'movimento operaio organizzato nella seconda Internazionale. «Prima bisogna liberare il mondo dalla [...] corsa agli armamenti, poi si potranno risolvere più facilmente ed equamente le altre questioni sociali», dichiarò in occasione della con-

---

<sup>(27)</sup> La Suttner fondò o contribuì a fondare le Società per la Pace in Austria, Germania, Ungheria e a Venezia, contribuì all'istituzione della sezione austriaca dell'Unione Interparlamentare dell'Ufficio centrale delle Società per la pace a Berna di cui divenne vicepresidente.

<sup>(28)</sup> Lettera a Fried, 2. 10. 1912

<sup>(29)</sup> LUCIANI, *Bertha von Suttner, la strega della pace*, <http://recensione.blog-spot.co.at/2009/10/bertha-von-suttner-la-strega-della-pace.html>, 27.10.2014.

segna del Premio Nobel <sup>(30)</sup>. Potrebbe dirsi che in questa – sempre relativa – chiusura e in un eccesso di ottimismo, in una credulità ingenua nei rapporti con i grandi della terra stanno forse i limiti di questa donna come mente politica. Aveva comunque lo sguardo lucidamente utopico come dimostra la relazione intorno ad un progetto di Confederazione degli Stati d'Europa che presentò insieme al pacifista italiano Teodoro Moneta per la prima volta al Congresso mondiale della Pace a Berna nel 1892, oppure lo scritto *Die Barbarisierung der Luft* (*L'imbarbarimento dell'aria*, 1912) che anticipa i terribili bombardamenti praticati nelle guerre avvenire. Al giovanissimo connazionale, il conte Richard Coudenhove-Kalergi, la Suttner diede il primo spunto per il suo movimento "Paneuropa", fondato nel dopoguerra.

Nella disciplina delle Relazioni internazionali esistono due paradigmi: il "realismo" che parte da Thomas Hobbes e la sua immagine negativa dell'uomo (egoista incorreggibile, ossesso dal "lust for power"), cioè dall'idea dell'infelice stato di natura dell'uomo che consisterebbe nel *bellum omnium contra omnes* e che, applicato al sistema internazionale determina l'anarchia conflittuale non risolvibile; tutt'al più si può arrivare ad un precario equilibrio bi- o multipolare delle potenze nel senso di una temporanea sospensione della guerra <sup>(31)</sup>; l'altro paradigma è l'"idealismo" che si poggia sull'idea di progresso e su un corpus di norme (pace, libertà, democrazia, giustizia globale) che garantiscono la trasformazione fondamentale dello status quo, cioè dell'anarchia internazionale, in un ordine del mondo pacifico basato sui principi della legge. Veicoli di un tale sviluppo potrebbero essere tra l'altro l'implementazione di strategie collettive della sicurezza, la rinuncia (parziale) alla sovranità nazionale a favore di istituzioni inter- o sopra-nazionali, la nascita di una comunità globale di valori, la libertà degli scambi e il *networking* internazionale dei mercati, che parte da un'immagine positiva dell'uomo, alla quale corrisponderebbe a livello delle relazioni internazionali un ordine cooperativo in base al comportamento etico-morale degli attori. La guerra sarebbe dunque essenzialmente superabile.

Tiriamo dunque le somme: lo scettico pessimista Nobel che pure rimase per tutta la vita e oltre – se pensiamo alla fondazione dell'omonimo premio – amico fedele, ammiratore e il più importante finanziere della Suttner, sosteneva un'opinione "realista" <sup>(32)</sup>, sui modi per ottene-

---

<sup>(30)</sup> SUTTNER 1917, pp. 19-20.

<sup>(31)</sup> A questo proposito cfr. MORGENTHAU 1948.

<sup>(32)</sup> Nella notevole postfazione al Carteggio NOBEL & SUTTNER 2013, P.M. Filippi

re la pace puntando sulla “deterrenza” <sup>(33)</sup>. Secondo lui solo l’elaborazione di mezzi bellici sempre più terrificanti avrebbe vanificato e bandito la guerra: il giorno in cui due armate si potrebbero distruggere reciprocamente nell’arco di un secondo, tutte le nazioni civilizzate non potrebbero che arretrare inorridite e procedere a smantellare gli eserciti. La bomba atomica poteva essere quest’ordigno finale immaginato da Nobel e in un certo senso gli anni della guerra fredda con la loro *balance of power* gli hanno dato ragione. *Giù le armi!*, lo slogan dell’instancabile attivismo “idealista” della Suttner, si rivelò invece «una missione impossibile da compiersi in un contesto nazionalistico, militarista e imperialista» <sup>(34)</sup>. Eppure noi vorremmo dare ragione proprio a lei che parlava di pace in tempo di guerra.

## BIBLIOGRAFIA

- BIEDERMANN E., 1995 - *Erzählen als Kriegskunst*, Stockholm.
- BOUTHOU L., 1970 - *Traité de polémologie, sociologie des guerres*, Paris.
- BRANDES G., 1886 - *Lettera a Bertha von Suttner*, Copenhagen, 13.10.1886, Archivio Suttner - Fried, Ginevra.
- GROSSI V., 2014 - *Convinzione e coerenza: uno stile di vita*. Le origini di “Giù le armi!” [www.reteccp.org/biblioteca/nonvio/vonsuttner/vonsuttner3.html](http://www.reteccp.org/biblioteca/nonvio/vonsuttner/vonsuttner3.html), 27.10.2014.
- HAMANN B., 2013 - *Bertha von Suttner*, Wien.
- HAMANN B., 1986, *Bertha von Suttner. Ein Leben für den Frieden*, München.
- LALDI A., 2013 - *Quando Bertha gridava: “Giù le armi!”*, in “Sapere”, ott. 2013, pp. 50-51.
- LUCIANI L., 2009 - *Bertha von Suttner, la strega della pace*, <http://recensione.blogspot.co.at/2009/10/bertha-von-suttner-la-strega-della-pace.html>, 27.10.2014.
- MORGENTHAU H. J., 1948 - *Politics among Nations. A Struggle for Power and Peace*, New York..
- NOBEL A. & SUTTNER B. (VON), 2013 - *Un’amicizia disvelata - carteggio 1883-1896*, a cura di E. BIEDERMANN; postfazione di P.M. Filippi; traduzione di A. Laldi , Bergamo.
- SINOPOLI N., 1986 - *Una donna per la pace: Bertha von Suttner accanto ad Alfred Nobel: cronache, scritti, idee*, presentazione di G. Andreotti, Roma.
- SUTTNER B. (VON), s.d. (1), *Gesammelte Schriften*, Bd. 1, Dresden.
- SUTTNER B. (VON), s.d. (1), *Gesammelte Schriften (Die Waffen nieder!)*, Bd. 11, Dresden.
- SUTTNER B. (VON), s.d. (2), *Die Waffen nieder*, Einführung von Friedrich Heer, Wien.

---

trova parole chiarificanti: «Le lettere delineano due concezioni del mondo e del vivere per nulla monolitiche, e di certo non sovrapponibili, ma che si scoprono forse complementari nell’aspirare a quell’obiettivo comune: la pace. Impetuosa, appassionata, dominata dall’ottimismo della volontà, Bertha von Suttner; pragmatico, realista, incline al pessimismo della ragione Nobel: due modi di stare nel mondo, per certi versi antitetici».

<sup>(33)</sup> LALDI 2013, p. 51.

<sup>(34)</sup> GROSSI 2014, *Convinzione e coerenza*, p. 7.

- SUTTNER B. (VON), Lettera a Bartolomeo Carneri, 20.6.1890, Biblioteca dell'ONU, Archivio Suttner – Fried, Ginevra.
- SUTTNER B. (VON), 1893, *Die Waffen nieder!*, Leipzig.
- SUTTNER B. (VON), Lettera a Alfred H. Fried, 10.9.1908, Biblioteca dell'ONU, Archivio Suttner-Fried, Ginevra.
- SUTTNER B. (VON), 1909 - *Memoiren*, Stuttgart und Leipzig.
- SUTTNER B. (VON), 1910, *Die Frauen und der Völkerfriede*, Stockholm.
- SUTTNER B. (VON), Lettera a Alfred H. Fried, 2. 10.1912, Biblioteca dell'ONU, Archivio Suttner – Fried, Ginevra.
- SUTTNER B. (VON), 1917, *Kampf um die Vermeidung des Weltkrieges*, Zürich.
- SUTTNER B. (VON), 1989, *Giù le armi: fuori la guerra dalla storia*, a cura di A. LALDI, conversazione con A. Zarri, Torino.



ANNAPAOLA LALDI

## LAVORARE IN RETE NEL XIX SECOLO

### Il caso di Bertha von Suttner

L'impegno pacifista di Bertha von Suttner si declinò, come abbiamo ascoltato, in molteplici modi. Ma alla base di esso vi è una caratteristica della nobildonna messa sinteticamente in luce da Renate Lunzer, quando di lei dice che «*fu un genio del networking e della comunicazione*».

Infatti, Suttner si distinse per la sua prodigiosa capacità di tessere una fitta rete di corrispondenza (e di conoscenze) con pacifisti, uomini politici, governanti, consorti di governanti, magnati della finanza e dell'industria per convincerli ad abbracciare e a sostenere in tutti i modi e le sedi possibili l'idea della pace, che per lei significava disarmo e istituzione di corti di arbitrato. Ai magnati, poi, ella rivolgeva le sue "lettere questuanti" (Bettelbriefe), per chiedere un sostegno finanziario per le società della pace e per l'Ufficio internazionale di Berna, dato che il movimento per la pace soffrì sempre per una grave carenza di denaro, al pari di lei stessa e di tanti altri pacifisti che non riuscivano a consacrare tutta la loro energia e tutto il loro tempo alla causa della pace, perché dovevano guadagnarsi da vivere, come Suttner fa notare a Nobel nella sua accorata lettera del 12 gennaio 1896 <sup>(1)</sup>.

È, dunque, su questo aspetto mercuriale di Suttner che mi soffermerò, cercando di mettere in luce la relazione che ella intrattenne con un uomo politico Bartholomäus von Carneri, di nascita trentina (1821-1909), il principe Alberto I di Monaco (1848-1922) e il magnate scozzese-statunitense Andrew Carnegie (1835-1919).

---

<sup>(1)</sup> Cfr. NOBEL A. & SUTTNER B. (VON), *Un'amicizia disvelata - carteggio 1883-1896* (a cura di EDELGARD BIEDERMANN, traduzione di Annapaola Laldi, postfazione di Paola Maria Filippi), Moretti & Vitali, Bergamo 2013, p. 178ss.

I rapporti tra Suttner e le tre personalità sopra citate furono, come sempre accade nelle relazioni umane, alquanto contrastati. Per questo, anche se il loro ordine di apparizione nella vita di Suttner fu quello che ho segnalato prima, comincerò col parlare del rapporto che mi è sembrato più lineare, cioè quello con Andrew Carnegie che era nato in Scozia nel 1835, e, trasferitosi con la famiglia, a 13 anni, negli Stati Uniti, incarna molto bene l'“uomo che si è fatto da sé”. Nel 1865 era già diventato il re dell'acciaio. Nel 1889 scrisse un articolo (conosciuto come “Il vangelo della ricchezza” pubblicato in tedesco nel 1892), in cui dichiarava che il ricco deve essere modesto e aiutare i suoi sottoposti e i suoi “fratelli” meno agiati. In effetti, dal 1890, Carnegie cominciò a usare il suo patrimonio per iniziative culturali, fra cui la costruzione della famosa “Carnegie Hall” di New York, fino a dedicarsi totalmente al mecenatismo a partire dal 1900, quando vendette il suo impero. La già accentuata vena filantropica, tuttavia, non gli aveva impedito, nel 1892, di far reprimere con inaudita violenza lo sciopero delle maestranze delle sue acciaierie di Pittsburgh.

Suttner, che già gli aveva dedicato una sua “glossa” nel gennaio 1899, a margine della guerra tra USA e Filippine, segnalandone la disponibilità dichiarata di pagare di tasca propria il risarcimento dovuto alla Spagna (50 milioni di fiorini), nel caso fosse stata concessa l'autonomia alle Filippine, cominciò il suo “assedio” epistolare nel 1901, avendolo individuato, come scrive a Fried (5.9.1901), come il possibile «nostro milionario» [unser Millionär] <sup>(2)</sup>.

Per conoscerlo di persona, ella dovette attendere, però diverso tempo. È cosa certa che nel 1908, dopo il congresso della pace di Londra, Suttner gli fece visita nel castello di Skibo, dove, con una qualche reticenza, gli chiese una sovvenzione per Fried, perché questi potesse dedicarsi totalmente al lavoro per la pace. Suttner si rammaricò, comunque, nel diario (25.8.1908) di avere distrutto con questa richiesta di denaro la possibilità di un'amicizia, ma fu felice di sapere che la sovvenzione era stata accordata nella misura di 200 sterline annue. (Restando in argomento, ricordiamo qui che, nel 1912, in occasione del viaggio di Suttner negli Stati Uniti, Carnegie assegnò un vitalizio anche a lei che le alleviò non poco gli ultimi mesi di vita).

L'“assedio” a Carnegie consisteva nell'invio di articoli e documenti che dovevano convincerlo ad appoggiare l'attività delle associazioni per

---

<sup>(2)</sup> Cfr. HAMMAN B., *Bertha von Suttner - Ein Leben für den Frieden*, Piper, München Zürich 2002 (ungekürzte Taschenbuchausgabe), p. 372.

la pace europee, specialmente in Austria e Germania dove l'opinione pubblica era pesantemente condizionata da un rigido militarismo tutto teso alla corsa agli armamenti, e, secondo Suttner, occorreva poter fare una propaganda martellante per la pace (ci torneremo parlando di Alberto I). Questo appello fu accolto da Carnegie solo nel 1911, quando assegnò una sovvenzione annua di 125.000 franchi all'Ufficio di Berna), accolta con entusiasmo da Suttner.

All'altro desiderio di Suttner, di un'azione presso il Kaiser tedesco, Carnegie corrispose, invece, più prontamente, incontrandolo sia a Kiel, dove in estate, dal 1882, si svolgeva la manifestazione marinara denominata "Kieler Woche", sia a Berlino, quando, il 16 giugno 1913, Carnegie portò a Guglielmo II le felicitazioni delle società americane della pace in occasione del venticinquesimo anniversario di regno trascorso senza guerre. Ne informa Suttner in una glossa del luglio 1913, che riporta con soddisfazione alcune frasi incoraggianti dell'imperatore che aveva parlato di conquiste della patria ottenute «sotto i raggi fecondi del sole della pace» (unter den befruchtenden Strahlen der Friedenssonne) e che si era augurato di regnare altri 25 anni in questo modo.

L'anno clou, però, secondo Suttner, fu il 1910, quando Carnegie, il 25 novembre, destinò 10 milioni di dollari per istituire il "Fondo per la pace internazionale", a cui è dedicata una lunga glossa del gennaio 1911. «Non è la somma, non sono i 10 milioni di dollari a dare un tale impulso alla causa – una sola corazzata pluricalibro costa di più. Sono le circostanze che l'accompagnano, è la lettera di fondazione – di per sé un documento di forza apostolica, è la composizione del Consiglio di amministrazione formato da uomini che occupano altissime cariche pubbliche [il presidente onorario era il presidente degli Stati Uniti Taft]. Nella lettera di fondazione è la 'eliminazione della guerra' a essere posta, senza mezzi termini, senza riserve, come l'unico scopo da raggiungere [...]»<sup>(3)</sup>.

Desidero chiudere il capitolo su Carnegie con un'altra nota positiva. La "Friedenswarte" del settembre 1913 riportava questa glossa di Suttner: «[...] All'Aja è stato solennemente inaugurato il Palazzo della

---

(3) Cfr. SUTTNER B. (VON), *Der Kampf um die Vermeidung des Weltkrieges*, (herausgegeben von ALFRED H. FRIED), Art. Institut Orell Füßli, Zürich 1917, vol. II, p. 292s. «Nicht die Summe, nicht die 10 Mill. Doll. sind es, die Sache einen solchen Impuls geben – ein einziger Dreadnought kostet mehr. Es sind die begleitenden Umstände, es ist der Stiftungsbrief – an sich ein Dokument von apostolischer Kraft – es ist die Zusammensetzung des Kuratoriums, das aus den Spitzen der in öffentlichem Amte stehenden Männer der Union besteht [...]. In dem Stiftungsbrief wird ohne Umschweife, ohne Vorbehalte, die 'Abschaffung des Krieges' – 'this foulest blot on civilisation' als das einzige zu erreichende Ziel hingestellt [...]».

pace [28.8.1913 la prima pietra era stata posta il 30 giugno 1907 alla presenza dei delegati alla II conferenza per la pace de L'Aja]. Per l'occasione hanno suonato tutte le campane: la giustizia internazionale dei popoli si è trasferita in una dimora sfarzosa. Ed ecco che la superba costruzione è ora visibile e tangibile: tempio, simbolo e luogo di lavoro. [...]. L'effetto che si irraderà da questo monumento è ancora incalcolabile. Andrew Carnegie ha fatto al mondo un dono che gli è costato un paio di milioni, ma che, se adempie al suo scopo, farà risparmiare al mondo innumerevoli miliardi. [...]»<sup>(4)</sup>.

Con Alberto I di Monaco il rapporto fu un pochino più complesso; mentre Carnegie, infatti, non creava aspettative dirette, ma agiva a suo piacimento, Alberto, conosciuto per lettera nel 1900 e personalmente nel 1902, quando il congresso della pace si era tenuto a Monaco, aveva acceso in Bertha von Suttner la speranza della creazione nel Principato di un "Istituto della pace", di cui Suttner avrebbe dovuto essere la madrina; da qui le insistenze di Suttner e la sua grande delusione quando il sogno sfumò.

Dopo il congresso, il principe invitò Suttner a palazzo per la primavera del 1903 e lei, rimasta vedova nel dicembre precedente, accettò l'invito anche per uscire dall'atmosfera opprimente, in cui era avvolta in Austria, e, arrivata a Monaco verso il 20 febbraio, si trovò proiettata nel tripudio della primavera mediterranea e della vita di corte, a cui fu fatta partecipare con ogni onore.

Questo fu il primo di una serie di soggiorni ospite di Alberto; tornò a Monaco di certo nel 1904 e nel 1905 e un'altra volta nel 1911 (negli anni intermedi vi mandò Fried perché tenesse salda la relazione). Ma ogni volta, passato il primo momento di euforia, la vita di corte le diventava sempre più pesante; già nel 1903 Suttner si accorse di «aver fatto il suo tempo»<sup>(5)</sup>, e ripartì per l'Austria il 25 marzo.

Comunque, alla corte di Monaco, Suttner fece delle conoscenze importanti che rafforzarono le sue speranze di riuscire a diffondere le idee del movimento pacifista anche nelle corti più riottose; nel 1903, fu la

---

<sup>(4)</sup> Cfr. *ivi*, p. 512. «[...] Im Haag wurde der Friedenspalast feierlich eröffnet. Alle Glocken der Stadt läuteten dazu; die internationale Völkerjustiz ist in ein prunkvolles Heim eingezogen. Sichtbar, greifbar steht der stolze Bau nun da: Tempel, Symbol und Arbeitsstätte. [...] Die Wirkung, die von diesem Monument ausstrahlen wird, ist noch unberechenbar. Andrew Carnegie hat der Welt ein Geschenk gemacht, das ihm ein paar Millionen gekostet hat, das aber, wenn es seine Bestimmung erfüllt, der Welt ungezählte Milliarden ersparen wird».

<sup>(5)</sup> Cfr. HAMANN B., *op. cit.*, p. 316. «Meine Zeit ist vorüber ...».

volta dell'ambasciatore tedesco a Parigi, conte Radolin; nel 1905 incontrò il principe Ferdinando di Bulgaria, che elogiò alcuni pacifisti come Jaurès e pensava che il pacifismo era ormai un'idea che permeava il mondo, ritenendo «la legge della solidarietà una legge di natura», e poi anche altre personalità (Battenberg e Türr, il garibaldino ungherese) che pensavano possibile agire sul re d'Italia per spianare la strada a una unione di tutti i sovrani, cosa desiderata anche da Alberto, il quale, però, non l'aiutò a intraprendere il viaggio pacifista che Suttner stessa voleva fare in Italia.

A questo punto Suttner capì che Alberto, pur partecipando assiduamente, anche come oratore, ai congressi della pace, non l'avrebbe aiutata nel modo da lei desiderato. E anche se con diverse persone tesseva gli elogi del principe, quando vide dimezzato l'onorario riconosciuto a Fried per i suoi lavori di traduzione per l'Istituto della pace, mai decollato veramente, scrisse ad Alberto una lettera semiseria per smorzare la propria amarezza (12.6.1906): «Tre istituti sono le Vostre figlie, Monseigneur, quello oceanografico, quello paleontologico e quello della pace. Le due figlie maggiori hanno tutto il lusso che desiderano, splendide toilette per recarsi al ballo di Corte. La più giovane è un po' una Cenerentola» <sup>(6)</sup> – anche se poi, aggiungeva, era lei a sposare il principe. Comunque, anche se Alberto tergiversava, Suttner non si dette per vinta e, nel 1911, all'indomani della istituzione del Fondo per la pace di Carnegie, si rivolse di nuovo al principe, affinché istituisse una grandiosa “Fondazione Monaco” che facesse da pendant europeo a quella americana. Mentre il principe, proprio allora, intendeva spendere 3 milioni (di franchi) per costruirsi un palazzo a Parigi, e le parlava vagamente di porre lì la sede dell'Istituto della pace, Suttner criticava, soprattutto nelle lettere a Fried, questo spreco di denaro che sarebbe stato meglio investire nell'opera della pace, e non tanto in palazzi, biblioteche o in riviste, ma nella propaganda – pellegrinaggi, annunci, manifesti, conferenze di grandi studiosi e artisti, il tutto organizzato da esperti provati del pacifismo come Fried, Stead ecc. «Viviamo», scriveva a Fried (18.6.1911) «nell'epoca della pubblicità» <sup>(7)</sup>, e voleva che i giornali pubblicassero insistentemente degli inserti, su cui la gente fosse costretta a verificare i costi della guerra e i vantaggi della pace.

---

<sup>(6)</sup> *Ivi*, p. 384: «Drei Institute sind Ihre Töchter, Monseigneur, das ozeanographische, paläologische und pazifistische. Die beiden älteren haben allen Luxus, den sie sich wünschen, prächtige Toiletten, um sich auf den Hofball zu begeben. Die jüngste aber ist ein wenig das Aschenputtel».

<sup>(7)</sup> *Ivi*, p. 386: «Wir leben im Zeitalter der Reklame».

Ma il risultato di tanto lottare fu magro: una donazione di 1.500 franchi per la partecipazione di colleghi pacifisti al congresso della pace di Roma. (Una donazione di 12.000 franchi era stata fatta per l'ufficio stampa organizzato da Fried e Suttner presso la II conferenza de L'Aja nel 1907).

Anche con Alberto, come con Carnegie, le cose andarono meglio per quanto riguarda l'impegno presso il Kaiser, che Suttner riteneva determinante, come si legge nella lettera del 6 aprile 1907 indirizzata ad Alberto, alla vigilia della sua visita a Berlino, che lo invitata a richiamare l'attenzione del Kaiser sull'iniziativa del primo ministro inglese a favore del disarmo internazionale: «Questa è un'idea che di certo non sta simpatica al Vostro ospite imperiale. Ma io mi dico che forse la Vostra influenza può modificare la sua opinione. Oh, se lui volesse – avrebbe il potere di salvare l'umanità dalla peggiore disgrazia e dal peso più oneroso» <sup>(8)</sup>.

Abbiamo notizia anche di una colazione a bordo dello yacht del principe alla fine d'agosto del 1904, in cui Guglielmo II incontrò il pacifista francese barone d'Estournelles (premio Nobel per la pace nel 1909) che poté così «fornire al Kaiser chiarimenti sugli obiettivi, ai quali egli stesso sta lavorando da anni» <sup>(9)</sup>. Una cosa analoga accadde nel 1909, a Kiel, quando l'ospitalità di Alberto fu ricambiata dal Kaiser, e in tutte e due le occasioni fra i commensali vi erano numerosi pacifisti. Suttner chiosò nella glossa del settembre 1909 «per noi pacifisti si tratta di un quadro d'epoca interessante» <sup>(10)</sup>.

Passando a trattare il rapporto tra Suttner e Bartholomäus von Carneri, le cose si fanno più complesse, anche se (o proprio perché) tale rapporto fu all'insegna dell'affetto e della franchezza.

«Una radicale focosa e un freddo liberale» <sup>(11)</sup> – questa fu in un certo senso la cifra del confronto tra Suttner e Carneri, che purtroppo si concluse tristemente tra il 1896 e il 1898.

<sup>(8)</sup> *Ivi*, p. 379: «Das ist eine Idee, die sicherlich Ihrem kaiserlichen Gastgeber nicht sympathisch ist. Aber ich sage mir, dass vielleicht Ihr Einfluß seine Ansicht ändern kann. Oh, wenn er wollte – er hätte die Macht, die Menschheit vor dem schlimmsten Unglück und den schwersten Lasten zu retten».

<sup>(9)</sup> *Ivi*, p. 379: «[...] d'Estournelles fand die Gelegenheit, dem Kaiser Aufschluß über die Ziele zu geben, in deren Dienst er nun schon jahrelang arbeitet».

<sup>(10)</sup> Cfr. SUTTNER B. (VON), *Der Kampf...*, cit., p. 193: «[...] aber es ist ein für uns Pazifisten interessantes Zeitbild».

<sup>(11)</sup> Cfr. lettera di Carneri a Suttner del 30 luglio 1893, in HAMANN B., *op. cit.*, p. 410. «Du bist eine heißblütige Radikale, ich bin ein kaltblütiger Liberaler».

La definizione sopra citata è dello stesso Carneri in risposta a una lettera di Suttner del 1893, con cui ella gli annunciava con orgoglio la pubblicazione a puntate del suo romanzo pacifista su "Vorwärts", organo dei socialdemocratici tedeschi e la contestuale definizione spregiativa di "die rote Bertha" (Berta la rossa) datale da un giornale avversario. Tuttavia, nonostante questa differenza di temperamento, l'amicizia fu lunga e, come detto, affettuosa, tanto che i due amici si davano del "tu"; Carneri, osserva Brigitte Hamann nella sua biografia di Suttner, fu per lei un «amico fondamentalmente critico, ma pieno di amore adorante, che le rese più lievi alcune decisioni importanti»<sup>(12)</sup>, ma, si potrebbe aggiungere, più lanciando la sensazione di non essere capita fino in fondo.

Come in tantissimi altri casi, il rapporto era stato instaurato grazie all'iniziativa di Suttner che nel 1883 aveva scritto dal Caucaso al filosofo, poeta e uomo politico trentino che a quell'epoca era deputato al Reichsrat. Probabilmente gli aveva mandato una copia di *Inventarium einer Seele*, la sua prima opera saggistica, dato che Carneri rispose complimentandosi. Suttner aveva 40 anni, Carneri 62, ed era fisicamente sofferente sin dalla gioventù, ma ciò non gli impediva di gioire della vita e di dedicarsi agli studi filosofici e alle lettere, di amministrare la sua tenuta agricola e, appunto, di impegnarsi politicamente. È questa vitalità che colpì Suttner che, nelle *Memorie* pubblicate nel 1909, ebbe a dire di lui: «Il suo vero segreto era forse questo: la filosofia non la praticava soltanto – lui era un filosofo per davvero, cioè una persona che sa mettersi al di sopra della miseria della vita e ne sa godere con riconoscenza la bellezza»<sup>(13)</sup>.

A unirli era anche la comune fede nel sicuro progresso dell'umanità come lo descriveva l'evoluzionismo storico e, quindi, lo sdegno di fronte al perdurare dell'oscurantismo; con tutto ciò, col tempo, Suttner e Carneri andarono incontro, come vedremo, a delle dolorose incomprensioni.

L'amicizia già stabilita per via epistolare, si rinsaldò quando i Suttner tornarono a Vienna nel 1885 e poterono frequentare il "circolo dei deputati" liberali che si riuniva intorno a Carneri, in cui Bertha fece conoscenze molto importanti per il suo apostolato pacifista.

---

<sup>(12)</sup> *Ivi*, p. 102: «Carneri stand Bertha [...] als unbestechlich-kritischer, aber liebevoll-verehrender Freund bei, der ihr manche wichtige Lebensentscheidung erleichterte».

<sup>(13)</sup> Cfr. *ivi*, la citazione dai *Memoiren* (p. 179): «Das eigentliche Geheimnis war wohl dies: er betrieb nicht nur Philosophie – er war wirklich ein Philosoph, d.h. ein Mensch, der sich über die Misere des Lebens hinauszusetzen und dessen Schönheit dankbar zu genießen weiß».

Nel 1889/90 Suttner sollecitò Carneri, che era ancora deputato al Reichsrat, a citare in un suo discorso un passo del saggio *Das Maschinenzeitalter* (L'età delle macchine) appena pubblicato con lo pseudonimo di "Jemand", in cui, erano contenute considerazioni sulla assurdità della guerra e sulla necessità di abolirla. Era infatti convinta che in questo modo la citazione sarebbe finita su tutti i giornali assicurando popolarità all'opera. Ed ebbe ragione: all'indomani dell'intervento di Carneri, la "Neue Freie Presse", commentò con favore le parole che il deputato della Stiria aveva tratto dal saggio di Suttner, proponendone un fedele riassunto.

Dopo la pubblicazione di *Die Waffen nieder!* Carneri divenne il confidente della felicità ma anche dello smarrimento di Suttner di fronte a un successo travolgente e inaspettato che aveva però anche i suoi lati oscuri, cioè le ingiurie che le piovvero addosso ora che ella, diversamente dagli scritti precedenti, aveva firmato il romanzo col proprio nome. I denigratori, tra cui anche il giovane Rilke e Karl Kraus, si scatenarono definendola una "intellettuale isterica" (*hysterische Blaustrumpf*), oppure "Friedensbertha", a cui si aggiunse lo "Judenbertha" dopo la fondazione, nel luglio 1891, della società contro l'antisemitismo su iniziativa del marito. Di solito Suttner reagiva con distacco. Ancora il 6 gennaio 1892 scrive a Carneri: «I giornali umoristici usciti di recente mi hanno di nuovo bastonato ben bene – ma ciò non fa che divertirmi e serve alla popolarità della causa, non è vero? Lo stadio più pericoloso – quello del silenzio tombale il movimento per la pace lo ha già alle spalle» <sup>(14)</sup>. Ma nell'ottobre 1892 Suttner manda a Carneri segnali di preoccupazione: «Ora più spesso ricevo lettere anonime piene d'ingiurie. Di solito permeate di spirito antisemita [...]» <sup>(15)</sup>. Al che Carneri, il 21 ottobre 1892 olimpicamente, le rispose: «se presti attenzione a queste lettere, non finirà mai» <sup>(16)</sup>. Va detto comunque che Suttner non si lasciò mai distogliere dalla propria missione.

Fra l'estate e l'autunno del 1891 Carneri fu tenuto al corrente della furibonda attività di Suttner per assicurare la partecipazione dei deputati austriaci al Comitato interparlamentare e per fondare la "Società au-

<sup>(14)</sup> Cfr. *ivi*, p. 142s.: «Die letzte Witzblätter haben mich wieder tüchtig hergenommen – aber das macht mir nur Spaß und nützt der Popularität der Sache, nicht wahr? Das gefährlichste Stadium – das Totschweigestadium – hat die Friedensbewegung schon hinter sich».

<sup>(15)</sup> Cfr. *ivi*, p. 211: «Ich erhalte jetzt öfters anonyme Schmähbriefe. Gewöhnlich von antisemitischem Geist durchwehte [...]».

<sup>(16)</sup> *Ibidem*, «Wenn Du von den Schmähbriefen Notiz nimmst, so hör't's nimmer auf».

striaca degli amici della pace”, condizione necessaria per partecipare al Congresso della pace di Roma.

Il successo dell'appello, che le aveva pubblicato la “Neue Freie Presse” il 3 settembre, sorprese anche lei. A Carneri, che aveva manifestato le proprie perplessità, Suttner aveva replicato il 6 settembre: «Non andiamo in Campidoglio per dirigere la politica europea o decretare l'abolizione degli eserciti; ci andiamo solo per annunciare la volontà di pace. [...] I tempi cambiano e la volontà di pace diventa sempre più forte [...] Oggi basta un 'appello donnesco' e la prima testata del paese gli apre le sue colonne» <sup>(17)</sup>. L'entusiasmo di Suttner continuò a riversarsi nelle lettere all'amico stiriano, pur nella consapevolezza della gravosità dei suoi compiti futuri quale presidente della società: «Ho un *daffare*», scrive il 6 ottobre 1891, «che mi fa venire i brividi» <sup>(18)</sup>. Ma, dopo il compiacimento per l'adesione di alcuni famosi nobili ed ex ufficiali, in un crescendo di ottimismo, esprime la fiducia «che il congresso abbia una splendida riuscita – che nel 1892 conferenza [interparlamentare] e congresso [della pace] si tengano a Vienna e che nel 1893 a Chicago i governi si riuniscano per stipulare i trattati. [...]» <sup>(19)</sup>.

Anche dopo il Congresso mondiale di Roma del novembre 1891, in cui Suttner aveva preso per la prima volta pubblicamente la parola, Carneri rispose all'entusiasmo dell'amica col consueto distacco; questa volta, cercando di ricondurre i meriti di lei al fatto di essere donna. Al che Suttner, il 14 dicembre 1891 gli risponde: «Se il Löwos [Bertha] non ci fosse stato, il congresso avrebbe avuto [...] il carattere di una dimostrazione irredentista volta a reclamare l'Alsazia. Come ho parlamentato con questi alsaziani prima delle sedute, come li ho lusingati, [...], mostrato le unghie e alla fine gli ho fatto cambiare idea ... Ma non con arti femminili. Tu arcidubbioso – Es Löwos è un vecchio leone – ma con la potenza della logica, con la parola detta seriamente e con la verità e onestà – ma pronunciata nel tono del cuore» <sup>(20)</sup>.

<sup>(17)</sup> Cfr. *ivi*, p. 154: «Wir gehen nicht ja nach dem Kapitol, um die europäische Politik zu leiten oder die Abschaffung der Heere zu dekretieren, wir gehen nur den *Friedenswillen* verkünden [...]. Die Zeiten ändern sich eben, und der Friedenswille wird immer heftiger ... heute genügt ein 'weibhafter' Appell, und das erste Blatt des Landes öffnet ihm die Spalte».

<sup>(18)</sup> Cfr. *ivi*, p. 157: «Zu *tun* hab ich, dass mir schauert».

<sup>(19)</sup> *Ivi*, p. 158: «Ich hoffe zuversichtlich, dass der Kongress großartig ausfällt – dass 1892 in *Wien* Konferenz und Kongreß abgehalten und 93 in *Chicago* die *Regierungen* zu Vertragsabschlüssen zusammentreten».

<sup>(20)</sup> *Ivi*, p. 165: «Wäre das Löwenvieh [also Bertha als Es Löwos] nicht dort gewesen, der Kongreß hätte [...] den Charakter einer Irredentisten – und Elsaß-Zurückver-

Carneri, pur critico sul dilettantismo iniziale dell'organo della Società degli amici della pace «Die Waffen nieder!» (pubblicato a partire dal 1892), soddisfece l'invito dell'amica a collaborare alla rivista e scrisse per essa diversi articoli. Continuò, comunque, a rivolgere delle critiche all'ottimismo e alla precipitazione di Suttner. Così si legge nella lettera del 14 giugno 1892: «Io giudico l'umanità in modo completamente diverso da te. Tu sei dell'opinione di quei socialisti che considerano possibile che l'umanità arrivi alla vera perfezione in un batter d'occhio. Secondo la mia convinzione, siamo ancora molto lontani da un'epoca che riesca ad abolire la guerra» <sup>(21)</sup>.

Al che Suttner rispose con insolita durezza: «Questa volta la tua lettera mi ha offeso sul serio; perché rivela che la simpatia per il movimento non è forte 'non solo nei tuoi ambienti', ma proprio dentro di te. Quando dico 'simpatia', intendo fiducia. Tu non credi alla possibilità che gli uomini arrivino alla ragione ancor prima del grande strazio della guerra del futuro, e proprio evitarla è il desiderio ardente di coloro che si riuniscono nelle società della pace e nei congressi» <sup>(22)</sup>. E aggiungeva che bisognava lottare e non starsene da parte dubitando, perché altrimenti si sarebbe data ragione agli avversari: la guerra si sarebbe eliminata da sola a causa della distruttività delle armi moderne che avrebbero trasformato «un duello tra i popoli in un duplice suicidio di popoli» <sup>(23)</sup>. E concludeva: «Se già i miei migliori amici, e per di più amici della pace, criticano così duramente la nostra opera e hanno così poca fiducia in essa – che cosa mi posso aspettare dagli indifferenti, che cosa temere dagli avversari?» <sup>(24)</sup>.

---

langer – Demonstration gehabt. Wie hab ich mit diesen Elsässern vor den Sitzungen parliert, geschmeichelt, gestrauchelt, Krallen gezeigt und die schließlich 'herumgekriegt'. Aber nicht durch Frauenkünste – Du Erzzweifler – Es Löwos ist ja ein altes Löwos», sondern durch die Macht der Logik, durch das ernst und wahr und aufrichtig gesprochene Wort – aber im Herzenston gesprochen».

<sup>(21)</sup> *Ivi*, p. 171: «Ich beurteile eben die Menschen ganz anders als Du. Du stehst auf dem Standpunkt jener Sozialisten, die es für möglich halten, dass die Menschheit im Handumdrehen zu wahrer Vollkommenheit gelange. Von einer Zeit, welche den Krieg abschaffen könnte, sind wir meiner Überzeugung nach noch sehr fern».

<sup>(22)</sup> *Ibidem*, «Diesmal hat mich Dein Brief wirklich gekränkt; denn er zeigt, dass nicht nur 'in Deinen Kreisen', sondern in Dir selber die Sympathie für die Bewegung nicht stark ist. Wenn ich sage 'Sympathie', so meine ich Vertrauen. Du glaubst nicht an die Möglichkeit, dass die Menschen noch vor dem großen Jammer-Zukunftskrieg zu Vernunft kommen, und gerade *den* abzuwenden ist der heiße Drang derjenigen, die sich zu Friedensgesellschaften und Kongressen zusammentun».

<sup>(23)</sup> *Ibidem*, Suttner scrive: «[...] da werden die elektrischen Mordmaschinen so vervollkommen sein, dass es überhaupt keine Völkerzweikämpfe, sondern nur mehr Völkerdoppelselbstmorde geben könnte [...]».

<sup>(24)</sup> *Ivi*, p. 172: «Wenn schon meine besten Freunde und dabei Friedensfreunde

Carneri replicò con fermezza nella lettera del 19 giugno 1892: «Tu stessa dici che tra di noi dovrebbe regnare la veracità, e neppure io riesco a concepire l'amicizia in modo diverso» <sup>(25)</sup>. E poi aggiungeva che l'idea che il processo di pacificazione avesse tempi molto lunghi non gli veniva «perché io dia ascolto a pazzi furiosi che vogliono la guerra, ma perché, secondo le mie conoscenze, per quanto si estendono sulla storia e la natura dell'essere umano, non posso giudicare in modo diverso ... e tutto ciò che desidero è metterti una piccola sordina. Lo fo per il tuo bene; e una verità seria ha l'effetto di un bagno di acque ferruginose sull'anima anche dei leoni più audaci» <sup>(26)</sup>.

Questa volta Suttner si convinse e il 20 giugno rispose: «Sì – va di nuovo tutto bene» <sup>(27)</sup>.

«Lo fo per il tuo bene» <sup>(28)</sup>, scrive Carneri, rivelando così un animo paterno verso la più giovane amica. Teniamolo presente. Ma, col passare degli anni, si addensarono su Bertha problemi familiari sempre più gravi: oltre a quelli economici, c'erano quelli dovuti al rapporto di troppo viva simpatia tra il marito e la giovane nipote Marie Louise (Mizzi) – che abitava con loro a Harmannsdorf. Carneri avvertiva il disagio dell'amica, ma non ne conosceva i veri motivi, e, attribuendolo alla delusione di Bertha per la scarsa volontà di pace manifestata dal mondo, la invitava alla pazienza. Alle vivaci rimostranze di Suttner Carneri (siamo nel 1896) cerca di chiarire il suo pensiero: «Non per distoglierti dal tuo compito,

---

unser Werk so scharf kritisieren und so wenig Vertrauen dazu haben – was kann ich erst von den Gleichgültigen erwarten, was von den Gegnern fürchten?».

<sup>(25)</sup> *Ibidem*, «Du selbst sagt, vor allem müßte die Wahrhaftigkeit herrschen zwischen uns, und anders kann auch nicht die Freundschaft nicht verstehen».

<sup>(26)</sup> *Ibidem*, (Den Hinweis auf die siebte Generation, also die ferne Zukunft zur Verwirklichung der Friedensidee, habe er nicht deshalb gesprochen) «weil ich auf die Wüterische höre, die den Krieg wollen, sondern weil ich nach meinen Kenntnissen, soweit sie über Geschichte und die Natur des Menschen sich erstrecken, nicht anders urteilen kann ... und alles was ich wünsche, ist, Dir einen kleinen Dämpfer aufzulegen. Ich meine Dirs gut, und eine ernste Wahrheit wirkt wie ein Stahlbad auf die Seele selbst der kühnsten Löwen».

<sup>(27)</sup> *Ibidem*, «Es ist ja alles wieder gut!».

<sup>(28)</sup> «Ich meine Dirs gut».

<sup>(29)</sup> Citato in *Ivi*, p. 297 dalle lettere del 15 marzo e del 10 ottobre 1896: «Nicht, um Dich von Deiner Aufgabe abzulenken, nur damit Du weniger leidest, möchte ich Dich ein bißchen zu meiner Ansicht herüberziehen». «Wüßt ich nur Dir etwas, nur ein klein weniger heiter! Gäbe von Herzen gern den Rest meiner Tage dafür! Aber mit so einem Wüstengott ist nichts zu machen. Als Löwe will er alles zerreißen, als Kamel will er alles tragen! Und das geht nicht ... Könntest Du nicht diese dumme Welt im großen Ganzen sein lassen, wie sie ist? ... Laß Dich ein bißchen herüberziehen in meine Welt der Ruhe! Die Menschen stellen sich nur, als wollten sie was von uns. Nichts wollen sie von uns. Überlassen wir sie ihrem Blödsinn, der sie allein kurieren kann».

ma solo perché tu soffra di meno, vorrei tirarti un po' alla mia visione». E poi «Se solo ti sapessi un po' serena! Di cuore darei per questo il resto dei miei giorni! Ma con un tale dio del deserto non c'è niente da fare. Il leone [che è in te] vuole fare a pezzi tutto, il cammello tutto sopportare! E questo non va ... Non potresti lasciare questo stupido mondo così com'è? ... Lasciati attirare un pochino nel mio mondo di tranquillità! Gli esseri umani si pongono solo come se volessero qualcosa da noi. Niente vogliono da noi. Lasciamoli alla loro scempiaggine, che è l'unica che li può curare» <sup>(29)</sup> (15.3. e 10.10.1896).

Ma, non essendo questo il punto, in un consiglio del genere Suttner potrebbe aver sentito minacciata quella che da missione della vita era diventata, adesso, la ragione della sua vita.

La biografia Hamann attribuisce l'inizio della rottura tra Carneri e Suttner a una lettera del filosofo, nella quale egli prendeva posizione a favore dell'elemento germanico (Deutschtum) nell'impero asburgico. Sdegnata Suttner scrisse nel diario (4.1.1898) «Spiacevole lettera di Carneri che è pure un liberale filo germanico [Deutschtum-Liberaler]» <sup>(30)</sup>. Sicuramente un altro motivo di frizione fu rappresentato dalla valutazione dell'impegno del giovane zar Nicola II per la pace, nel quale Suttner riponeva enormi speranze, mentre Carneri, come sempre, esprimeva serie riserve (lo sappiamo da una lettera appassionata di Suttner all'amico del settembre 1898). Poi le lettere si fecero più rade e più brevi. In una lettera a Fried del 24.8.1905 è contenuto un lapidario giudizio sul vecchio amico: «In realtà Carneri non ha mai capito la questione della pace – il dubbio e la negazione sono stati in questo i costanti fondamenti del suo pensiero. Con tutto ciò aborre la guerra» <sup>(31)</sup>. Ma forse alla radice del dissidio, oltre alla diversità di temperamento, ci fu l'impossibilità per Suttner di comprendere gli accorati appelli paterni del più vecchio amico: «Lo fo per il tuo bene» <sup>(32)</sup>, e «Se solo ti sapessi un po' serena! Di cuore darei per questo il resto dei miei giorni!» <sup>(33)</sup>. E, da parte di Carneri, nel suo affetto paterno, l'impossibilità di capire che una persona non può essere distolta dal proprio destino (o destinazione che sia), per quanto possa essere triste vederla nella sofferenza senza potergliela alleviare.

<sup>(30)</sup> *Ibidem*, «Unangenehmer Brief Carneris, der auch ein Deutschtums-Liberaler ist».

<sup>(31)</sup> *Ibidem*, «Carneri hat die Friedenssache eigentlich nie verstanden – der Zweifel und die Negation waren seine stete Denkgrundlage darin. Dabei verabscheut er den Krieg».

<sup>(32)</sup> «Ich meine Dirs gut».

<sup>(33)</sup> «Wüßst ich nur Dir etwas, nur ein klein weniger heiter! Gäbe von Herzen gern den Rest meiner Tage dafür!».

MONICA BASSI

## LUDWIG STEIN E BERTHA VON SUTTNER. LA FORZA DELLA RESISTENZA MORALE

*La spirale si inclina solo per ergersi più alta.  
Non soltanto la nobiltà, ma ogni specie di dominio crea degli obblighi*

Ludwig Stein

### 1. INTRODUZIONE

Le trincee di quelli rimasti a casa si chiamano: auto moderazione, contenimento, messa al bando di tutto ciò che non è indispensabile, abbassamento dello stile di vita, limitazione e diminuzione dell'apparire in pubblico perché ogni ora dobbiamo pensare a coloro che là fuori versano il proprio sangue e muoiono per noi. [...] Bisogna tener duro, fino all'ultimo respiro, sul fronte e al di fuori delle trincee <sup>(1)</sup>.

Queste le parole di Ludwig Stein (Fig. 1) in un articolo intitolato *Durchhalten* pubblicato nel 1915 sulla rivista «*Nord und Süd*». Frasi potentemente cromatiche come il sangue della Grande Guerra, frasi che riassumono in sé il concetto del Resistere, l'assunzione di una responsabilità anche individuale nei confronti di quella follia totale, quella matanza collettiva che fu la prima guerra mondiale.

---

<sup>(1)</sup> HOERES 2004, p. 27. «Die Schützengräben der Zuhausegebliebenen heißen: Selbstbescheidung, Einschränkung, Verbannung alles Entbehrlichen, Herabsetzung der Lebenshaltung, Herabstimmung und Dämpfung unseres öffentlichen Auftretens, da wir zu jeder Stunde derer eingedenk sein müssen, die draußen Blut und Leben für uns lassen. [...] Es wird durchgehalten, und zwar bis zum letzten Atemzug, innerhalb der Front und außerhalb der Schützengräben».

La travagliata vicenda storica vissuta dall'Europa sullo scorcio del 1900 si fissa e delimita nella figura di Ludwig Stein come in un'allegoria.

Le luci e le ombre dello spazio di un'esistenza, le ambiguità sommerse del personaggio riflettono i cambiamenti di un'epoca.

Ha inizio una narrazione mediatica, perseguita con determinazione da personaggi del pacifismo internazionale come Ludwig Stein e la Baronessa von Suttner. Sono loro a riportare l'attenzione sulla responsabilità collettiva della politica dei singoli stati. Sono loro che, pur nella complessità delle vicende politiche prebelliche, sollecitano potentati e centri di potere. Infine sono ancora loro a tradurre in eventi i primi incontri internazionali. La complessità di quel mondo a volte sembra non sfiorarli tanto sono concentrati sui loro obiettivi sempre animati da una propensione alla socialità, al movimento, alle relazioni in un crescendo di impegni e doveri che li strinse ed unì in più occasioni nel loro *élan vital*.

La consapevolezza di Stein ci riporta spesso a riconsiderazioni sulla nostra contemporaneità:

Gli uomini credono di poter muovere i fatti e invece sono loro ad essere mossi dallo spirito del mondo, là dove convergono tutte le forze della storia. Così i congressi e le cerimonie pacifiste non hanno potuto impedire la guerra, né potranno mai prendere conclusioni determinanti con le quali immobilizzare i governi. Eppure queste iniziative creano degli stati d'animo dai quali sorgono le tendenze di un'epoca. I flussi del nostro tempo non sono stati fermati però quel che è certo è che il pacifismo è ormai nel sangue dell'uomo odierno. Perfino l'imperatore e il cancelliere dell'Impero non poterono sottrarsi a questo flusso. La tendenza della nostra epoca va inevitabilmente verso la pacifica cessazione e conciliazione dei contrasti politici e dei conflitti d'interesse economico tra i popoli. La Società delle Nazioni è soltanto il simbolo visibile di questa tendenza della nostra epoca. Soltanto la guerra mondiale ha sciolto la lingua al vero pacifismo. [...] Viviamo in questo dopoguerra nel tentativo comune dei popoli di trovare un sistema di regolazione dell'economia mondiale. La riunione dell'Unione Interparlamentare svoltasi a Berlino nel 1908 è stata soltanto un bypass, un preparatore della strada di questo grande movimento. La regolamentazione nazionale dell'economia deve spianare la via per l'economia mondiale. [...] Al posto del guerriero umano si arriverà un giorno al guerriero industriale, si avrà la globalizzazione: commercio e industria. Al posto della guerra politica si pone ormai la competizione economica. Il sangue versato dalla guerra sarà sostituito da quello nero dei contratti tra stati. Le federazioni tra stati, l'Entente e le alleanze hanno invece favorito l'assunzione di decisioni per mezzo di arbitrati, esclusi quei casi basati su questioni vitali di sopravvivenza d'una nazione. Le due conferenze de L'Aja, la Croce Rossa, i 14 punti di Wilson, l'istituzione della Società delle Nazioni a Ginevra, il congresso di Harding a Washington nel novembre 1921, il patto di Kellogg e la conferenza per il disarmo tenutasi a Londra nel 1930 sono segni evidenti che l'idea dell'unione dei popoli [...] ha fatto in

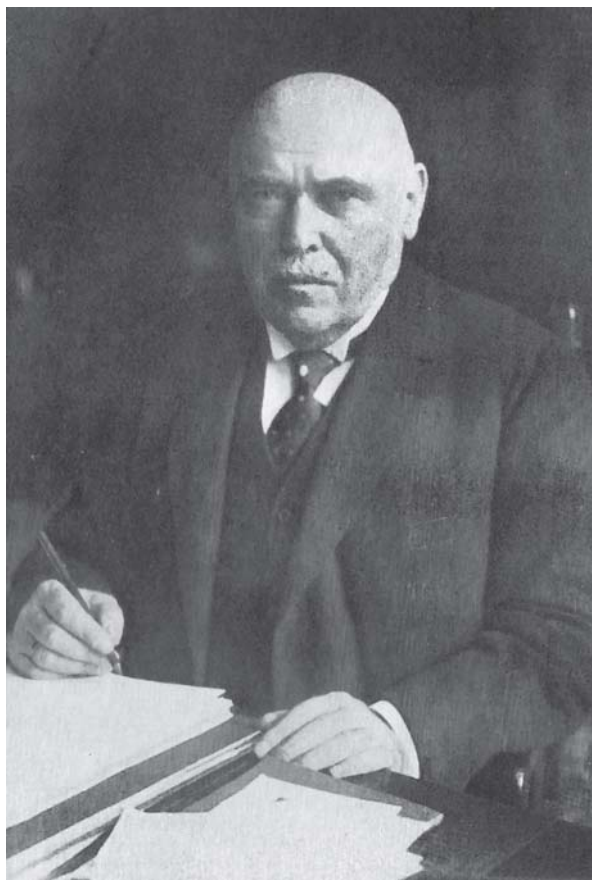


Fig. 1: Ludwig Stein. Fotografia-ritratto, tratta da STEIN L. 1930, *Aus dem Leben eines Optimisten*, Brückenverlag in Berlin, Berlin.

tre decenni più progressi che in tre millenni di storia. E' chiaro perciò che, a prescindere dal fatto che prima di tutto devono essere conservati gli interessi nazionali vitali, laddove convergano interessi tra gli stati si dovrà passare a trattati internazionali. Il commercio mondiale ha spostato il problema dell'economia in primo piano sconvolgendo il dogma dello stato nazionale isolato. Il senso della storia è ormai la Società delle Nazioni, secondo le parole del Nuovo Testamento: e pace in terra agli uomini che egli ama. [...] Io speravo soltanto che la Società delle Nazioni si potesse realizzare con un prezzo meno alto di dieci milioni di vite umane annientate e di tanti valori distrutti. Perciò condussi in "Nord und Süd" la lotta ostinata contro la calunnia tra popoli ed i conflitti tra nazioni <sup>(2)</sup>.

---

<sup>(2)</sup> STEIN 1930, pp. 185-205. «Die Menschen glauben zu schieben und werden doch vom Weltgeist dahin getrieben, wohin die Tendenzen aller Geschichte zielen. Solche Kongresse und festlichen Veranstaltungen haben weder den Krieg zu verhindern ver-

Un progetto culturale quello di Stein e della von Suttner dal carattere carismatico, una lotta lunga intrapresa da chi non si fermò alla superficie delle cose ma presagì il dipanarsi degli intrecci nazionalistici e gli esiti inquietanti, prossimi ormai ad avverarsi nella fragilità del momento. Nella situazione brutale e catastrofica in cui versa tutta l'Europa Stein elabora l'angoscia del momento e la paura per l'incognito in un processo di *Kulturarbeit*, di opera civilizzatrice.

Scrive nella sua autobiografia:

Dall'inizio della mia attività in «Nord und Süd» m'impegnai per il mantenimento dell'equilibrio europeo. [...] Misi in guardia davanti alla guerra mondiale imminente, attirando l'attenzione sui pericoli che tutto il no-

---

mocht, noch werden sie in Zukunft entscheidende Beschlüsse fassen können, durch die die Regierungen festgelegt werden. Aber sie erzeugen die Stimmungen, aus denen heraus die Tendenzen eines Zeitalters erwachsen. Wie wenig die geheime Diplomatie die Strömungen unserer Zeit hat hintanhaltend können, mag das hier vorgeführte Beispiel nach der negativen Seite illustrieren, zugleich aber positiv dartun, daß der Pazifismus dem heutigen Menschengeschlecht im Blute steckt. Selbst Kaiser und Kanzler konnten sich dieser Strömung nicht entziehen. Der Zug unseres Zeitalters drängt unaufhaltsam zur friedlichen Beilegung und Schlichtung der politischen Gegensätze und wirtschaftlichen Interessenkonflikte unter den Völkern. Der Völkerbund ist nur das sichtbare Symbol dieser Tendenz unseres Zeitalters. Erst der Weltkrieg hat dem wahren Pazifismus die Zunge gelöst. [...] Wir leben in der Nachkriegszeit in dem gemeinschaftlichen Versuch der Völker, ein Regulierungssystem der Weltwirtschaft ausfindig zu machen. Die Interparlamentarische Union in Berlin ist nur ein Schrittmacher und Wegbereiter dieser großen Bewegung. Die nationale Wirtschaftsregelung hat der Weltwirtschaft die Wege zu ebnet. [...] An die Stelle des kriegerischen Typus des Menschengeschlechts tritt dermaleinst der industrielle, der Weltverkehr: Handel, Gewerbefleiß und Industrie. An die Stelle des politischen Krieges tritt der wirtschaftliche Wettbewerb. Der rote Saft der blutigen Fehde weicht dem schwarzen der staatlichen Verträge. Die Staatenbündnisse, Ententen und Allianzen, unter deren politischen Zeichen wir vor Kriegsbeginn standen, haben aber den Gedanken der schiedsgerichtlichen Austragung schwebender Differenzen, denen keine vitalen Lebensfragen der Nation zugrunde liegen, gefördert. Die beiden Haager Konferenzen, das Rote Kreuz, die Wilsonschen 14 Punkte, das Institut des Völkerbundes in Genf, der Hardingsche Kongreß in Washington im November 1921, der Kellogg-Pakt und die Londoner Abrüstungskonferenz (April 1930) sind offenkundige Zeichen dafür, daß die Völkerbundidee [...] in drei Jahrzehnten mehr Fortschritte gemacht hat, als in drei Jahrtausenden des geschichtlichen Erlebens. Überall dort, wo neben den nationalen Lebensinteressen, die zuerst und zuhächst gewahrt werden müssen, eine Interessensolidarität und ein Interessenkompromiß unter den Kulturstaaten besteht, wird man zu internationalen Verträgen übergehen müssen. Der von Grund aus veränderte Weltverkehr, der das Problem der Weltwirtschaft in den Vordergrund rückt, hat das Dogma vom isolierten Nationalstaat über den Haufen gerannt. Der Sinn der Geschichte ist der Völkerbund, gemäß dem Worte des Neuen Testaments: Friede auf Erden und den Menschen ein Wohlgefallen. [...] Ich hoffte nur, um einen billigeren Preis als zehn Millionen vernichteter Menschenleben und zerstörter Werte zum Völkerbund gelangen zu können. Zu diesem Zweck führte ich in "Nord und Süd" den beharrlichen Kampf gegen Völkerverhetzung und nationale Zwietracht».

stro sistema culturale correva. [...] Noi non siamo utopisti, entusiasti, fantasticoni ma sociologi che guardano i fatti dritto negli occhi. Per essere in grado di conservare il nostro sistema culturale chiediamo la creazione d'un equilibrio europeo allo scopo di mantenere la pace. Questo equilibrio però sarebbe stato possibile ed attuabile soltanto qualora le potenze dell'Entente e quelle della Triplice Alleanza avessero collaborato secondo un piano in direzione di una distensione <sup>(3)</sup>.

Rispetto al totalitarismo socio-economico di una modernità unicamente progressista e tecnicistica, il pacifismo fra Otto e Novecento propone un' "Unità altra" aperta alla comprensione delle frontiere culturali e portatrice di soluzioni etiche alle incertezze di un mondo frammentario percorso ormai solo dalle rovine della grande epica europea.

Si inizia a parlare e scrivere di Europa unita, dell'esigenza indifferibile di aggregarsi in una confederazione autonoma e sovrana di Stati per intraprendere un percorso virtuoso privo di conflitti. Si fa strada il presagio di un'epoca in cui solo le aree vaste possono essere economicamente autosufficienti e di conseguenza sopravvivere politicamente.

Pur nelle ambiguità sommerse di un concetto europeistico, che già celebrava l'egemonia del nucleo mitteleuropeo, Stein torna più volte, prima e dopo la guerra, a riflettere sull'ideale di un europeismo consapevole della propria missione sia sociale che pacifista.

Una pace internazionale che, in una visione d'insieme della storia delle idee nonostante tutte le delusioni, possa rianimare al centro del consenso comune le riflessioni sull'ideale per una pace perpetua sollecitata già da Kant, precursore del progetto di un federalismo pacifista.

Stein e la von Suttner intervengono nel contesto europeo, spazzato dai venti di guerra, animando incontri e dibattiti nel settore della cooperazione internazionale. Con nobile fermezza si oppongono al declino del mondo europeo liberando energie contrarie alla spartizione mondiale delle risorse in gioco. Nonostante le contraddizioni e turbolenze si

---

<sup>(3)</sup> *Ivi*, p. 195. «Vom Anbeginn meiner Tätigkeit in "Nord und Süd" trat ich für die Aufrechterhaltung des europäischen Gleichgewichts ein. [...] Ich warnte vor dem kommenden Weltkrieg, indem ich die drei Gefahren vor Augen führte, denen unser ganzes Kultursystem ausgesetzt wäre, wenn wir in einen Weltkrieg hineinschliddern würden. Der Einsatz ist nicht mehr und nicht weniger als unser ganzes Kultursystem. [...] Wir sind keine Utopisten, Schwärmer, Phantasten, sondern Soziologen, die den Tatsachen der Geschichte fest ins Auge schauen. Als Forderung der Selbsterhaltung unseres Kultursystems verlangen wir daher die Herstellung eines europäischen Gleichgewichts behufs Aufrechterhaltung des Weltfriedens. Dieses Gleichgewicht aber ist nur dann möglich und durchführbar, wenn die Ententemächte und die Dreibundmächte planmäßig und zielsicher an einer "Entspannung" zusammenarbeiten».

mettono alla prova nel tentativo di correggere la realtà, animati da aspettative fiduciose.

Nella dissoluzione del mondo che li circondava questi due protagonisti non si rassegnarono mai disegnando il tracciato di un risveglio intellettuale oltre che concreto. A difendere il cuore e il patrimonio della loro cultura furono lo slancio e l'amore di uomini e donne di pace che esercitarono una resistenza morale orientata verso la cultura della conciliazione e la partecipazione comunitaria. Rivendicarono il ruolo dell'azione e della forza politica nel presupposto del valore degli altri, riconobbero l'essenza del dialogo nella relazione reciproca degli individui e dei gruppi con interessi e progetti differenti. E la fecondità operativa del loro agire non tardò a manifestarsi.

Non esitarono a potenziare i canali di comunicazione tra il corpo sociale e i delegati politici, furono mediatori interculturali, negoziatori diplomatici e conciliatori di conflitti. Diffusero idee e concetti in grado di restituire le basi di quei fondamentali socio-culturali irrinunciabili per il compimento di un'autodeterminazione della civiltà europea capace di sottrarsi al rischio di infiltrazioni delle grandi potenze.

Alla luce della grande rappresentazione prebellica, nella scacchiera della storia del Novecento si muove e attraversa tutta l'Europa uno straniero, un colto poliglotta, in definitiva un *Auswanderer* proveniente dalla Mitteleuropa: Ludwig Stein.

La sua è una figura emblematica e a volte contraddittoria: ungherese di nascita, cresciuto in Olanda, naturalizzato svizzero e poi tedesco, Stein possiede quella condizione errante di radice ebraica che lo distingue in una dimensione di alterità predisposta alla conoscenza e alla tolleranza.

Filosofo, sociologo, pacifista, scrittore e pubblicitista, ricco borghese eppure sostenitore dell'esigenza di una rivoluzione sociale, divulgò in Europa la critica marxista al capitalismo, fu fautore della questione sociale e sostenitore di un giornalismo bellico tra notizia e orientamento dell'opinione pubblica. Dalla dimensione di un attivismo quasi compulsivo in Stein riemerge anche l'inclinazione ebraica alla precarietà, alla continua partenza come dimostrano i viaggi, i soggiorni, i trasferimenti continui e le missioni diplomatiche avvenute nel corso della sua vita. Eppure quella che potrebbe sembrare una fragilità diventa la sua forza, il suo talento, quell'inquietudine lo spinge a guardare sempre altrove, a cercare dimensioni diverse nelle quali immergersi con bagaglio leggero nel tessuto dell'esperienza come avviene per il suo impegno nel movimento pacifista e nell'attivismo di stampo etico-sociale. Animato da un piglio smitizzante egli varca le soglie di ambienti preclusi ai più, si avvicina ai potenti per coinvolgerli con duttilità diplomatica e pragmatismo operativo.

Nonostante Stein sia un personaggio attraverso il quale si possono affrontare ancora numerose questioni, in Italia la sua è una casella sostanzialmente vuota mentre all'estero la ripresa degli studi risale alla ricorrenza del primo centenario dalla fondazione dell'*Archiv für Geschichte der Philosophie*.

Figura dalle mille sfaccettature sicuramente Stein non può lasciare indifferenti: rabbino, filosofo, sociologo, docente all'Università di Berna, pubblicista ed editore, uomo di grande cultura, poliglotta e cosmopolita, impegnato sul fronte pacifista, consigliere politico, mediatore internazionale, Ludwig Stein nonostante la sua incontenibile intraprendenza emerge nella maggior parte dei casi per frammenti sparsi che ne delimitano i contorni e contribuiscono a ricostruirne tratti e caratteristiche attraverso i numerosi contatti e le relazioni intessute con personaggi di spicco. La sua è la classica vita dell'ebreo errante come del resto ci è dato di leggere in «*Aus dem Leben eines Optimisten*», animata autobiografia e testimonianza diretta che va ad aggiungersi alle altre considerazioni sulla vicenda europea fra miti imperiali, patriottismo nazionalista, fermenti rivoluzionari e bagliori di guerra. Nell'intimità di uno spazio letterario esuberante ci propone l'aspirazione ragionata ad una pace universale.

## 2. LUDWIG STEIN, COMUNICATORE E PACIFISTA

Stein nasce il 12 novembre del 1859 in Ungheria nella cittadina di Erdöbenye poco distante da Tokaj, la sua è una famiglia di *Grossbauern*, ricchi agricoltori del settore vitivinicolo. Fin da piccolo dimostra di essere portato per lo studio ma il suo talento principale si rivela subito nell'apprendimento delle lingue. Terminati gli studi classici, nel 1880 si laurea in Filosofia a Berlino come allievo dello storico della filosofia Eduard Zeller per frequentare subito dopo, secondo la tradizione ebraica, il Seminario Teologico.

Rabbino della comunità ebraica berlinese dal 1881 al 1883, docente nel 1886 presso l'Università di Zurigo, a partire dal 1888 nell'ambito di un programma di coordinamento della ricerca storica e sistematica fonda la rivista «*Archiv für Geschichte der Philosophie*», punto di riferimento degli studi filosofici e sociologici a livello mondiale. Dietro espressa richiesta dello stesso Nietzsche nel 1893 Stein pubblica un commento ragionato e sistematico alle opere «*Fröhliche Wissenschaft*», «*Jenseits von Gut und Böse*» e «*Götterdämmerung*». Stein, che crede fiduciosamente nel progresso e nell'evoluzionismo, non può accettare la magniloquente enfasi catastrofica di Nietzsche e l'avvento del nichilismo.

Per lui che affronta la vita con fervore, pervaso dal demone dell'azione, sono inconcepibili le immagini inquietanti di una filosofia disperatamente pessimista. L'etica del lavoro quotidiano, la perseveranza nei doveri, l'infaticabile produttività e l'ironia ebraica che lo pervadono non possono convivere con le pulsioni mistiche e la deriva individualistica declinate dal pensiero nichilista. Anche il narcisismo estetico della poetica nietzschiana lo preoccupa individuandovi un modello di anarchia sociale, anticonformismo e autocompiacimento esaltante.

Stein intuisce un'atmosfera singolare, quasi una droga in grado di modificare lo stato d'animo umano. Brutalità e misticismo accendono l'aria di presagi, si comincia ad avvertire l'odore del sangue.

Si fanno strada le ambiguità di alcuni movimenti puristi come i *Wandervögel* che, nei loro slanci di libertà giovanile, hanno a volte rappresentato una generazione emotiva plasmabile e in fuga dalle realtà del proprio tempo, divenendo poi facile preda dell'ideologia nazista.

Dal 1881 al 1909 Stein si dedica all'insegnamento universitario della Filosofia all'Università di Berna dove dal 1891 introduce regolari corsi di Sociologia. Qui il numero dei suoi allievi aumenta vistosamente, oltre ai regolari iscritti ai corsi annuali, le aule sono affollate da un numero crescente di uditori attratti dalle tematiche filosofico-sociali. Il fitto dialogo con il nutrito gruppo dei propri studenti, insieme ai frequenti rapporti instauratisi con personalità internazionali della società politico-culturale, convincono gli organi accademici che è ormai indispensabile dotare la facoltà di una nuova sede e di aule ben più spaziose e adeguate alle lezioni di un docente così carismatico. Dopo aver intrapreso nel 1895 un lungo viaggio in Oriente nei territori dell'impero Ottomano ed essersi dedicato nella capitale egiziana ad un esperimento antropologico-pedagogico sull'influenza degli aspetti etnici e culturali nell'apprendimento, Stein visita la Palestina e le colonie del Barone Rothschild fra le quali il primo sito ebraico, l'attuale Rishon LeZion, traendone opinioni e impressioni che influenzeranno i suoi rapporti con Theodor Herzl e il movimento sionista. Durante il suo soggiorno in Medio Oriente Stein ha modo di riflettere su alcune rivendicazioni politiche di stampo arcaico, come il califfato e le alternative poste in campo per la nascita di uno stato israeliano indipendente, situazioni ancora oggi di grande attualità nella scacchiera dello scenario internazionale.

Nel 1897 viene data alle stampe la sua opera fondamentale «*Die Soziale Frage im Lichte der Philosophie*», testo basilare per la storia della sociologia, che suscitò un grande interesse nell'opinione pubblica con risonanza a livello mondiale.

A Berna i discorsi accademici sulla *Soziale Frage* si trasformano ben

presto nell'unico punto di riferimento in tutta Europa per i giovani studenti esuli russi. Politici e intellettuali come Lenin, Trotzky, Radek e Rosa Luxemburg frequentano le lezioni di Ludwig Stein, ma non solo, varcano infatti la soglia della nuova dimensione sociale proposta da Stein anche le figure di alcuni eredi aristocratici come Harry Kessler e Walther Rathenau, rappresentanti di un'aristocrazia devota al bene comune e destinata al governo del paese.

A fine agosto del 1897 Stein partecipa a Basilea al primo congresso sionista organizzato da Herzl, mantenendo una posizione neutrale rispetto al movimento.

In Russia nel 1899 la traduzione della "*Soziale Frage*" diviene un caso d'attualità: il Ministro dell'Interno ne censura la pubblicazione su di una rivista, Stein ottiene l'intervento dello Zar che già gli aveva espresso in una lettera il suo apprezzamento. A questo punto la pubblicazione non può più essere ignorata e il ministro deve suo malgrado autorizzarne la stampa. Nel frattempo studenti, intellettuali e politici si sono organizzati, il volume viene pubblicato grazie ad una cospicua sottoscrizione e venduto in numerose copie ad un prezzo politico irrisorio. L'atto sovversivo del pacifista Stein è ormai compiuto: la sua opera contiene infatti la prima esposizione in lingua russa del pensiero di Marx.

Tra il 1889 e il 1890 Stein ha l'occasione di conoscere e frequentare, durante un viaggio in Italia, gli storici Pasquale Villari e Felice Tocco mentre l'incontro con il filosofo Alessandro Chiappelli, futuro senatore nel 1914 per il gruppo liberale democratico, segnerà l'inizio di una lunga amicizia e di una proficua collaborazione politica oltre che scientifica.

Nel 1900 Stein conosce il Principe Karl Max von Lichnowsky, Bernhard von Bülow e la consorte Principessa Maria, figlia di Donna Laura Minghetti, con i quali instaurerà una solida amicizia. Nel 1903 mentre si trova a Roma per partecipare al Congresso Internazionale di Storia, Donna Laura Minghetti lo introduce nella cerchia intellettuale del suo salotto romano.

Eletto presidente a Parigi dell'*Institut International de Sociologie*, nel 1909 Ludwig Stein si trasferisce a Berlino avviando un'intensa attività di pubblicista politico per le riviste "*Vossische Zeitung*" e "*Berliner Zeitung*", pubblicando a volte sotto lo pseudonimo "*Diplomaticus*".

Componente dell'*International Peace Bureau* e convinto sostenitore della causa pacifista, fin dagli anni svizzeri vi si dedica anima e corpo promuovendo il valore della relazione fra i popoli. Consigliere di statisti come il principe "rosso" Lichnowsky e importanti uomini politici ungheresi come Apponyi, Tisza e Andrassy, Stein mantiene contatti più

stretti con il cancelliere von Bülow, da lui definito il politico della linea mediana, con Bethmann Hollweg e anche con i politici britannici Hal-dane e Balfoure.

Nel 1912 assume la direzione del mensile «*Nord und Süd*», pubblicazione riservata da Stein all'esposizione di un lavoro di comunicazione a livello internazionale. Nello stesso anno cerca di ravvivare il dialogo anglo-tedesco, con un numero speciale della rivista dedicato a contributi tedeschi e britannici, pubblicato in un'edizione di ventimila copie.

Ciò che mi premeva era il colloquio aperto, il mettere a nudo i punti di divergenza, la rappresentazione ed il chiarimento del punto di vista tedesco e di quello inglese da parte di persone competenti. Entrambe queste grandi nazioni avrebbero dovuto venire a sapere ciò che pensavano e sentivano i loro representative men. Intendevo smascherare quella mistificazione politica che era disposta ad accettare una guerra tra le due nazioni sorelle come un fato politico inevitabile. Soprattutto volevo oppormi efficacemente, con il mio metodo del reciproco dialogo aperto, alla suggestione di massa in favore della guerra, all'auto-ipnosi politica. [...] Non l'emozionalità ma la ragione che vede chiaro conduce la parola da entrambe le parti. La mia formula di distensione: Détente entre Entente et Alliance trovò l'atteso riscontro <sup>(4)</sup>.

Nel Novembre 1915 insieme al nazional-liberale Ernst Bassermann e con la collaborazione dell'uomo d'affari di origini ebreo Walther Rathenau, considerato l'ispiratore del personaggio di Arnheim, l'industriale tedesco del *Mann ohne Eigenschaften* di Musil, Stein fonda gli incontri della *Mittwochsgesellschaft*, un grande spazio culturale che riuniva i più importanti membri di ogni ramo della società tedesca e i sostenitori di ogni corrente politica per discutere temi d'attualità e di ordine scientifico. L'associazione, pur limitata a settanta uomini politici e intellettuali, chiama in causa spesso anche ospiti stranieri. Quale fosse l'importanza e l'influenza di questi appuntamenti settimanali ci è svelato dalla defini-

---

<sup>(4)</sup> *Ivi*, pp. 199-206. «Worauf es mir ankam, war die offene Aussprache, die Bloßlegung der Differenzpunkte, die Dar- und Klarlegung des deutschen und des englischen Standpunktes von berufener Seite. Beide großen Nationen sollten erfahren, wie ihre "representative men" fühlten und dachten. Ich wollte jene "politische Mystik" entschleiern, welche einen Krieg zwischen den Schwesternationen als unabwendbares politisches Fatum hinzunehmen gewillt war. Vor allem wollte ich durch meine Methode der wechselseitigen offenen Aussprache der kriegesischen Massensuggestion, der politischen Autohypnose, wirksam entgegentreten. [...] Nicht der blinde Affekt, sondern die sehende Vernunft führte auf beiden Seiten das Wort. Meine damalige Spannungsformen: "détente entre entente et alliance", fand hüben und drüben das erwartete Echo».

zione che una delle personalità dominanti dello stato maggiore tedesco, il generale von Ludendorff, principale collaboratore di von Hindenburg, ne diede bollandola come un “*Jakobinerklub*” <sup>(5)</sup>.

Anche i filosofi Emilie Boutroux, Fritz Mauthner insieme al Conte Harry Kessler e a Theodor Herzl appartengono a quel gruppo di intellettuali che intrattiene rapporti di amicizia con Ludwig Stein.

Nel frattempo, rimasto in Germania, prosegue anche negli anni della Guerra ad invitare personalità della cultura e rappresentanti politici stranieri. Nonostante il conflitto non interromperà mai le iniziative diplomatiche sia verso l'Italia che nei confronti della Francia e dell'America.

Come si può apprezzare rispetto alla situazione italiana in questo scambio epistolare:

Per il significato delle trattative di Bülow a Roma potrebbe essere di non poca importanza conoscere le continue comunicazioni che mi faceva avere sui rispettivi progressi della sua azione.

Poco dopo il suo arrivo a Roma, il 7 Gennaio 1915, il principe von Bülow mi scrisse:

Mio caro Professor Stein!

Abbia il mio miglior grazie per le Sue lettere gentili e piene di contenuto del 19 e 30 del mese. Io sono completamente d'accordo con Lei che si tratta soprattutto di prevenire un attacco italiano contro l'Austria, verso il quale tende tutto lo sviluppo che lo stato delle cose italiane ha preso da cinque mesi, e che io ora, alla dodicesima ora, dovrei fermare. Lei ha ragione anche sul fatto che, come si sono svolte le cose qui nel corso dell'estate, dobbiamo seriamente contare su di un tale attacco, se non si giunge ad un accordo nella questione del Trentino. Sono veramente sempre stato un fedele amico dell'Impero Austro-Ungarico e ho sempre mantenuto verso di esso una fedeltà da nibelungo. Ma proprio come sincero amico dell'Austria, credo che la monarchia del Danubio non dovrebbe lasciar accadere che ci si attiri sul collo ancora mezzo milione di rumeni. La politica è ordo rerum agibilium, lo disse già San Tommaso d'Aquino, che teneva le sue lezioni non lontano da Villa Malta.

Il pensiero di avvicinare l'Italia all'Austria, attribuendole il bel ruolo del mediatore per la pace, mi ha spesso tenuto occupato. Le cose stanno però in modo che fino a quando non sia regolata la questione del Trentino, nessun governo italiano si eleverà a minacce o ad una pressione contro la Francia. E se lo facesse, in questo momento farebbe ben poca impressione ai Francesi, perché in particolare sanno assai bene quanto terreno abbiamo perso qui negli ultimi mesi e in quale estensione i nostri nemici sono riusciti a montare l'opinione pubblica contro l'Austria e anche contro di noi. È poi certo che i Francesi sono stanchi della guerra? Qui si è

---

<sup>(5)</sup> *Ivi*, p. 270.

convinti del contrario. Suppongo che Lei legga "Les Temps" e allora Le indico in particolare gli articoli di fondo dell'1, 2 e 4 Gennaio [...].  
Con cordiali saluti da parte di mia moglie, di Donna Laura e da me e con i migliori auguri per un buon anno nuovo da parte di noi tutti  
il suo sinceramente devoto  
Principe Bülow <sup>(6)</sup>.

E ancora dalla corrispondenza romana dell'ambasciatore tedesco in Italia:

Roma, li 25 Gennaio 1915

Mio caro Professore!

[...] Condivido la Sua opinione che un'intesa tra l'Italia e l'Austria sarebbe d'amplessimo significato, non solo perché potrebbe scongiurare il serio pericolo di veder spostarsi un milione d'Italiani contro i nostri nemici, ma anche perché l'eliminazione di questo pericolo avrebbe un effetto smorzante su Francesi e Russi. Comprendo bene i sentimenti del venerando imperatore Francesco Giuseppe e dell'armata austriaca che si oppongono ad ogni concessione verso l'Italia [...]. Ma non ho creato io questa situazione, che ho trovato qui al mio arrivo a Roma e che si può riassumere in due parole che, se non si ottiene un'intesa tra Austria e Italia sulla questione del Trentino o almeno si mantiene sveglia, con abilità, la speranza di poter raggiungere una tale intesa presso gli Italiani, un'azione italiana e con essa anche rumena contro l'Impero Austro-Ungarico non è soltanto possibile, ma, per come sono state disposte le cose qui prima del mio arrivo, è addirittura probabile. A Vienna ci si mantiene ancora sempre al 'Non possumus' e io faccio tutto il possibile per spiegare agli italiani che non possono avanzare subito delle richieste esagerate. Anche se Vienna rimanesse intransigente, io non butterò il fucile nel grano ma farò ciò che posso per mantenere calma l'Italia. Ma non sarà facile e la situazione rimane in tali circostanze precaria.

Mia moglie e Donna Laura mi incaricano di mandarLe cordiali saluti. Quest'ultima chiede anche come sta il venerato professore che le ha dischiuso le porte della filosofia. Speriamo che Lei abbia buone nuove dalla Sua signora figlia e da Suo genero  
Il Suo sinceramente devoto

Principe von Bülow <sup>(7)</sup>

<sup>(6)</sup> *Ivi*, pp. 141-142. «Bei der politischen Bedeutung der Verhandlungen Bülows in Rom dürfte es von nicht geringem Belange sein, seine fortlaufenden Mitteilungen an mich über die jeweiligen Fortschritte seiner Aktion in chronologischer Reihenfolge kennenzulernen. Kurz nach seinem Eintreffen in Rom, am 7. Januar 1915, schrieb mir Fürst Bülow».

<sup>(7)</sup> *Ivi*, pp. 142-143. Rom, den 25. Januar 1915. / Mein lieber Professor! / [...] Ich teile Ihre Ansicht, daß eine Verständigung zwischen Österreich und Italien von weitreichender Bedeutung sein würde, nicht nur, weil sie die ernste Gefahr bannen würde, eine Million Italiener plus 500 000 Rumänen zu unseren Feinden abschwenden zu sehen,

Nel periodo successivo alla prima guerra mondiale Stein intensifica il suo impegno per la cooperazione internazionale. Dal 1918 organizzatore di rinnovati avvicinamenti internazionali è coinvolto nella partecipazione ai negoziati per l'avvio del Trattato di Rapallo mentre nel 1922 prende parte insieme a Walther Rathenau alla Conferenza di Genova. Dal 1923 per circa un anno soggiorna negli Stati Uniti su invito di Nicholas Murray Butler, filosofo, diplomatico e pedagogista, uno dei fondatori della Columbia University e vincitore del Premio Nobel per la pace nel 1931. La missione è organizzata in un ciclo di conferenze tenute presso le principali università con lo scopo di sostenere la raccolta di fondi destinati alla Germania a favore dell'ambito culturale e scientifico della nazione tedesca dove donne, studenti e intellettuali non avevano più alcun mezzo di sostentamento.

Rientrato in Europa, il 13 Luglio del 1930 Ludwig Stein muore a Salisburgo.

È lo storico Peter Hoeres in un suo articolo dal titolo evocativo *Dum-Dum-Geschosse aus Tinte. Der politische Publizist Ludwig Stein und der Erste Weltkrieg* a fare il punto sulla figura di Ludwig Stein.

Definito dai suoi contemporanei un *Networker*, a lungo trascurato in modo imperdonabile, Ludwig Stein riveste ruoli politici più probabilmente nel riunire i grandi decisori e nel ritagliare per se stesso un ruolo dietro le quinte, quello del mediatore internazionale.

---

sondern auch, weil die Eliminierung dieser Gefahr dämpfend auf Franzosen und Russen wirken würde. Die Gefühle des ehrwürdigen Kaiser Franz Joseph, des braven österreichischen Heeres und treuer schwarzgelber Patrioten, die sich gegen jede Konzession an Italien sträuben, verstehe ich sehr wohl, der ich wahrlich Österreich immer die Nibelungentreue gehalten habe. Aber ich habe nicht die Situation geschaffen, die ich bei meiner Ankunft hier vorfand und die sich in zwei Worten dahin resumieren läßt, daß, wenn nicht zwischen Österreich und Italien in der Trentinofrage eine Verständigung erzielt oder wenigstens die Hoffnung auf eine solche Verständigung bei den Italienern mit Geschick wachgehalten wird, ein italienisches und damit auch rumänisches Vorgehen gegen Österreich-Ungarn in absehbarer Zeit nicht nur möglich, sondern, wie sich die Dinge vor meinem Eintreffen gestaltet hatten, sogar wahrscheinlich ist. In Wien hält man noch immer an dem Non possumus fest, und ich tue nicht möglichstes, um den Italienern klarzumachen, daß sie dem neuen Herrn am Ballplatz nicht sofort und überhaupt nicht mit übertriebenen Forderungen kommen dürfen. Auch wenn Wien intransigent bleiben sollte, werde ich nicht die Flinte ins Korn werfen, sondern tun, was ich kann, um Italien ruhig zu halten. Aber leicht wird es nicht sein, und die Situation bleibt unter solchen Umständen eine prekäre. 7 Meine Frau und Donna Laura tragen mir herzliche Grüße an Sie auf. Letztere fragt, wie es dem verehrten Professor geht, der ihr die Hallen der Philosophie erschlossen hat. Hoffentlich haben Sie gute Nachrichten von Ihrer Frau Tochter und Ihrem Schwiegersohn. / Ihr aufrichtig ergebener. / Fürst von Bülow.

Nondimeno egli appartiene ad una dinastia di vecchi studiosi e come tale Stein, filosofo e sociologo, attinge alla grande tradizione culturale del bacino mediterraneo coniugandola con il prestigio culturale dell'eredità europea <sup>(8)</sup>.

Ma non vale la pena occuparsi di lui unicamente per la sua importanza diplomatica e politica. Le sue azioni politiche e di pubblicista rendono particolarmente chiaro come e perché si parli di "Guerra degli intellettuali" infatti non solo gli scrittori conservatori e pantedeschi ma anche molti giornalisti e scienziati hanno partecipato in prima linea a quella che fu una vera e propria battaglia intellettuale <sup>(9)</sup>.

Così l'esempio di Stein è quello di un pacifista, avversario del militarismo e di ogni nazionalismo. I suoi sforzi, come uno dei primi assertori di una Lega delle Nazioni, si indirizzavano già negli anni prima della guerra verso l'intesa e la pacificazione internazionale soprattutto europea mentre in politica interna cercò la strada dell'integrazione della classe lavoratrice attraverso le riforme sociali.

Dopo l'attentato di Sarajevo Stein non vide il pericolo immediato di una guerra ma poi quando in Europa si spensero le luci egli non fu assolutamente così euforico come molti altri pubblicisti che reagirono alla guerra come se fosse una catarsi sociale o estetica alla paralisi dell'anteguerra <sup>(10)</sup>.

Come pubblicista egli si muove spesso in modo contraddittorio: attacca l'imperialismo britannico, critica il sistema inglese di valori, utilitarismo e individualismo, ma poi con orgoglio riporta nelle sue memorie uno scritto di apprezzamento del sociologo inglese Herbert Spencer nei confronti della ricezione che Stein fece delle sue opere.

L'Inghilterra era percepita dagli intellettuali tedeschi come l'avversario principale dal momento che la Russia era considerata incapace di interve-

---

<sup>(8)</sup> Cfr. HOERES 2004, p. 25.

<sup>(9)</sup> *Ivi*, p. 26. «Aber nicht allein wegen der diplomatischen und politischen Bedeutung Steins lohnt die Beschäftigung mit ihm. Sein politisches und publizistisches Wirken macht besonders deutlich, wie und warum der "Krieg der Geister" 1914 auch diejenigen erfasste, von denen man es zunächst keineswegs erwartet hätte. Denn nicht nur konservative und alldeutsche Schriftsteller, Publizisten und Wissenschaftler standen an vorderster Front der intellektuellen Schlachtilinie».

<sup>(10)</sup> *Ivi*, p. 26. «Nach dem Attentat von Sarajewo vermochte Stein keine unmittelbare Kriegsgefahr zu erkennen; als dann aber tatsächlich die Lichter in Europa ausgingen, war er keineswegs so euphorisch wie viele andere Publizisten, welche die Katharsis des Krieges als politischen, sozialen oder auch ästhetischen Ausbruch aus Lähmung der Vorkriegszeit empfanden».

nire e la Francia una nazione decadente. [...] Ma Stein riteneva un nemico fondamentale anche la Russia panslavista, dominata da mentalità di subalternità, debolezza sentimentale e misticismo politico. [...] Nonostante la mutevolezza dei suoi argomenti, Stein alla fine era ancorato all'idea di un sistema culturale europeo rinnovato di volta in volta dal pensiero mitteleuropeo del momento <sup>(11)</sup>.

Alla luce di queste considerazioni possiamo leggere nella tensione vitale di Stein il tentativo di costruire una forma di comunicazione, un dialogo elevato in grado di scongiurare per quanto possibile la deriva prebellica verso nazionalismi e conflitti. Attingendo alla tradizione comune europea della cooperazione fra intellettuali, Stein indirizza la propria mediazione in una rete di scambi e relazioni internazionali, un luogo ideale dove possa prevalere un sistema di valori condiviso.

Sono Marx, come esponente della centralità dello studio della società, Darwin e Kant, i leader riconosciuti da Stein. Stein rappresenta un ottimismo che vede nell'evoluzione solo il progresso e mai degenerazione. Egli trova il compito della filosofia del Novecento nello studio della società in grado di scoprire le leggi non assolute ma piuttosto i ritmi secondo cui i movimenti sociali hanno luogo.

Le sue idee gli provocarono l'inimicizia dei nazionalisti eppure la sua arma rimase la conciliazione "quell'equilibrio del potere che frena il potere", retaggio del pensiero spinoziano.

Si oppose al famigerato *Appello al mondo della cultura*, quel richiamo di 93 intellettuali tedeschi di fama mondiale che nell'ottobre del 1914 avevano espresso la loro solidarietà con l'esercito negando qualsiasi crimine di guerra durante l'avanzata tedesca.

Così egli dichiarò:

Fare politica non significa costruire dei nidi di cuculo sulle nuvole ed edificare castelli in aria ma stare sulla terra della realtà, mirare a mete realizzabili attualmente e favorirle con decisione, anche se si rimane consapevoli che la propria azione nel caso più favorevole rimane soltanto un mattoncino per l'edificazione d'un determinato sistema politico, perseguito con metodo. Ho sempre ripetuto ai miei compagni d'intenti dell'Ufficio per la Pace a Berna e dell'Unione Interparlamentare che noi pionieri e iniziatori

---

<sup>(11)</sup> *Ivi*, p. 26. «England galt den deutschen Intellektuellen als Hauptgegner, da Russland als nicht satisfaktionsfähig und Frankreich als dekadent empfunden wurde. [...] Das panslawistische Russland, von Untertanenmentalität, Sentimentalismus und politischem Mystizismus bestimmt, erklärte Stein allerdings zum Hauptfeind [...]. Bei aller Sprunghaftigkeit seiner Argumentation, hielt Stein doch letztlich an der Vorstellung eines europäischen Kultursystems fest, zeitweilig durch den populären Mitteleuropa-Gedanken modifiziert».

non dobbiamo avere la pretesa di creare realmente una pace mondiale, ma ci dobbiamo, nel caso più favorevole, limitare a sbrigare un silenzioso lavoro da talpe. Ma questo lavoro preparatorio non fu inutile. Lo scritto di Kant "Zum ewigen Frieden", la fondazione dell'Union Interparlementaire, Il Bureau international de la Paix a Berna, la Friedenswarte della Baronessa von Suttner e del dott. Fried sono pietre miliari sulla strada per la Corte d'Arbitrato Internazionale de L'Aja, per la Società delle Nazioni a Ginevra, per la politica di Locarno e de L'Aja, per il patto di Kellogg, per il trattato per il disarmo a Londra dell'aprile 1930, in breve: per la pacificazione politica ed economica del mondo. Il mio ottimismo trae la forza della propria convinzione dalla circostanza che molte azioni ed opere alle quali ho collaborato prima della guerra siano maturate un po' alla volta nel dopoguerra e che abbiano trovato il loro riscontro negli accordi internazionali <sup>(12)</sup>.

Già a partire da queste considerazioni possiamo trovare le motivazioni per uno studio sulla figura di Ludwig Stein.

Dalle pagine di un'ipertrofica autobiografia si dispiega una mappa di episodi e accadimenti dal destino segnato. Quella di Stein è l'esposizione di un quadro-tempo dove non esistono né vinti né vincitori mentre dal disastro unica si salva, portavoce di quanto accaduto: la colpa di corresponsabilità collettiva. Stein ci guida in un labirinto della storia, metafora di una vita nomade, la sua è una smania vagabonda alla ricerca di alterità. In lui prorompe la *Lust zum Wandern* quello stato d'animo ebraico in grado di rivelarsi come progetto di lettura e conoscenza della vita.

---

<sup>(12)</sup> STEIN 1930, pp. 214-215. «Politik machen heißt nicht Wolkenkuckucksheime bauen und Luftschlösser errichten, sondern auf dem Boden der Wirklichkeit stehen, augenblicklich erreichbare Ziele erstreben und mit Entschiedenheit fördern, wenn man sich auch bewußt bleibt, daß die eigene Leistung im günstigsten Falle nur ein Baustein zur Errichtung eines bestimmten, planmäßig verfolgten politischen Systems darstellt. Meinen Gesinnungsgenossen im Bernischen Friedensbureau und in der "Interparlamentarischen Union" habe ich immer wieder eingeschärft, daß wir Pfadfinder und Wegebereiter uns nicht vermessen dürfen, einen Weltfrieden tatsächlich herzustellen, sondern im günstigsten Falle bescheiden müssen, stille Maulwurfsarbeit zu verrichten. Aber diese Vorarbeit war nicht vergeblich. Kants Schrift "Zum ewigen Frieden", die Begründung der "Interparlamentarischen Union", das "Bureau international de la Paix" in Bern, "die Friedenswarte" der Baronin von Suttner und Dr. Frieds sind Meilenzeiger auf dem Wege zum Schiedsgerichtshof vom Haag, zum Völkerbund in Genf, zur Politik von Locarno und Haag, zum Kellogg-Pakt, zum Abrüstungsvertrag in London vom April 1930, kurz: zur politischen und wirtschaftlichen Befriedung der Welt. Mein Optimismus saugt die Kraft seiner Überzeugung aus dem Umstande, daß viele Taten und Werke, an denen ich in der Vorkriegszeit mitgearbeitet habe, in der Nachkriegszeit allmählich herangereift sind und in internationalen Vereinbarungen ihren Niederschlag gefunden haben. Die Träume und Visionen unserer Jugend beginnen wir jetzt als Wirklichkeit zu erleben».

### 3. STEIN E VON SUTTNER, IL PRESENTIMENTO DI DUE MITTELEUROPEI

Ora se guardiamo all'esistenza individuale di Bertha von Suttner e Ludwig Stein avvertiamo con incredibile concretezza la situazione e il livello di libertà di cui disposero, vediamo quali furono i limiti delle loro scelte e del loro agire ma anche il grado di responsabilità che sentirono di dovere prendere su di sé.

Per quanto li riguarda al momento disponiamo fondamentalmente di alcune fonti documentali che ci danno conferma dei contatti avvenuti fra di loro.

In primo luogo quanto riferito da Stein stesso nella sua autobiografia, anche se è opportuno precisare che si tratta di un documento abbastanza anomalo e da trattare con prudenza per quanto riguarda l'analisi critica delle fonti storiche. Infatti l'ultimo giorno della seconda guerra mondiale l'abitazione della famiglia Stein a Berlino fu distrutta dai bombardamenti e così il manoscritto originale risulta disperso. Sappiamo che il testo fu dettato ad uno o più assistenti mentre la pubblicazione postuma fu curata da alcuni familiari.

In seconda istanza è stata rinvenuta nell'archivio delle Nazioni Unite di Ginevra e ora conservata in formato digitale anche presso il Centro Studi Ludwig Stein una breve raccolta di lettere che Helene, figlia di Ludwig Stein, inviò quale amica e sua devota ammiratrice alla Baronessa von Suttner.

Disponiamo inoltre del report ufficiale riguardante il XVII Congresso Universale per la Pace tenutosi a Londra dal 27 Luglio al 1 Agosto del 1908, evento al quale parteciparono sia Ludwig Stein che la Baronessa von Suttner ritratti vicini nella fotografia di rappresentanza della delegazione inviata presso la corona inglese (Fig. 2). Ci è giunto inoltre il verbale della riunione della Commissione del *Bureau International Permanent de la Paix*, tenutasi a Berna il primo Febbraio del 1908, dove Ludwig Stein risulta membro rappresentante di Madame von Suttner.

Infine nelle Memorie di Bertha von Suttner si incontra una breve frase riferita al Professor Stein: "*I make the acquaintance of Dr. Ludwig Stein, professor in Bern University, whose philosophical feuilletons in the press have long been a delight to me*".

Ma andiamo per ordine iniziando dall'esposizione di brevi stralci da «*Aus dem Leben eines Optimisten*» nei quali l'autore cita la von Suttner o vi fa riferimento indirettamente.

Nella primavera del 1914

La Baronessa Bertha von Suttner, che fu poi ogni anno mia ospite a Berna in occasione della riunione dell'Ufficio Internazionale per la Pace, si fece



Fig. 2 - *The Deputation to the King*. From Official Report of the seventeenth Universal Congress of Peace. Held at Caxton Hall, Westminster, London. July 27<sup>th</sup> to August 1<sup>st</sup>, 1908. Issued by National Council of Peace Societies London, 1909. Credit to: [www.archive.org/details/officialreportof00univ](http://www.archive.org/details/officialreportof00univ).

viva presso di noi dopo il ritorno dall'America, dove credeva d'aver convertito il presidente Wilson alle proprie idee, per soggiornare alcuni giorni come ospite in casa nostra. Mia figlia Helene, sposata con il consigliere della città di Schöneberg, Dott. Moritz Licht, abitava con noi e si affrettò come ammiratrice zelante ed intima amica della Baronessa Suttner alla stazione Lehrter per salutare l'illustre ospite e condurla a casa nostra. Mentre passeggiavo su e giù davanti a casa in attesa di ricevere la signora Suttner insieme a mia figlia, passò Walter Bloem che gironzolava in quella meravigliosa domenica di maggio. Dopo calorosi saluti gli chiesi: "Dove sta andando? È libero per pranzo?" Egli accettò con soddisfazione e continuammo a camminare su e giù davanti a casa finché arrivò la macchina con la baronessa Suttner, l'arrivo della quale gli avevo appositamente taciuto. Feci le presentazioni: "Das eiserne Jahr" – "Die Waffen nieder!". Per ore lo scrittore di guerra e la poetessa della pace hanno combattuto indimenticabili duelli per i presenti con il fioretto dialettico e brillante vivacità <sup>(13)</sup>.

<sup>(13)</sup> *Ivi*, pp. 15-16. «Baronin Bertha von Suttner (die Friedensbertha), die in Bern mein jährlicher Gast anlässlich der Tagung des "Internationalen Friedensbüros" war, dem ich als permanentes Mitglied für Bern angehörte, meldete sich nach ihrer Rückkehr aus Amerika, wo sie Präsident Wilson für ihre Ideen gewonnen zu haben glaubte, bei uns zu Gast, um einige Tage in unserem Hause zu verweilen. Meine Tochter Helene, die mit dem Stadtrat von Schöneberg, Dr. Moritz Licht, verheiratet war, wohnte in meinem Hause und eilte als eifrige Bewunderin und innige Freundin der Baronin Sutt-

In ogni modo mi impegnai per quel movimento pacifista che fu scatenato dal libro «Die Waffen nieder!» che provocò molto clamore e il cui risultato si concretizzò nel Bureau international de la Paix al quale più tardi ho appartenuto per anni come membro permanente della città di Berna <sup>(14)</sup>.

Anche l'Ufficio per la Pace di Berna, i cui rappresentanti austriaci la baronessa von Suttner e il dott. Fried erano i vincitori del premio Nobel per la pace, otteneva da più governi sovvenzioni annuali tra l'altro anche dalla Svizzera ed era riconosciuto come l'organo ufficiale del movimento per la pace <sup>(15)</sup>.

Il 3 agosto 1914 i miei tre figli ci salutarono nella tenuta di campagna vicino a Berlino per fare il loro dovere militare in Svizzera. Mia figlia maggiore Helene Licht, che era intima amica della baronessa Suttner, durante la cena d'addio versò lacrime silenziose che furono interpretate dagli altri membri della famiglia come causate dalla separazione da suo marito che la stessa sera partiva come ufficiale di riserva in uno stato d'animo addirittura entusiasta per il fronte. Io invece interpretai le lacrime di mia figlia diversamente perché notai che l'entusiasmo per la guerra da parte di suo marito l'aveva mortificata e ferita. Quando, alludendo all'episodio, indagai sulle ragioni delle sue lacrime Helene mi rispose: «Sono lacrime di gioia per il fatto che Bertha von Suttner non abbia dovuto vivere questo giorno, il più doloroso dei giorni». Mio figlio Wilhelm allora diede una svolta scherzosa a tutto il colloquio, apostrofando sua sorella con le parole: «Ma Lene non hai notato che i potentati fino a quando era viva la baronessa Suttner non hanno osato dichiarare guerra ma hanno aspettato la sua morte per dare la parola d'ordine generale per lo scoppio della guerra mondiale <sup>(16)</sup>».

---

ner nach dem Lehrter Bahnhof, um den illustren Gast zu begrüßen und in unser Haus zu bringen. Als ich vor dem Hause am Lützowufer lustwandelnd auf und ab ging, um Frau Suttner mit meiner Tochter in Empfang zu nehmen, kam Walter Bloem an einem herrlichen Maiensontag schlendernd vorüber. Nach warmer Begrüßung fragte ich ihn abrupt: «Wohin des Weges? Sind Sie zu Mittag frei?» Er nahm mit Genugtuung an, und wir gingen vor unserem Hause auf und ab, bis das Auto mit der Baronin Suttner kam, deren Ankunft ich ihm wohlweislich verschwie. Auf der Straße stellte ich vor: «Das Eiserne Jahr» - «Die Waffen nieder». Eine lustigere Gegenüberstellung mit literarischer Gourmandise war kaum denkbar. Stundenlang haben Kriegsdichter und Friedensdichterin in meinem Hause in überschäumender Laune ein dialektisches Florettfechten veranstaltet, das den Teilnehmern unvergeßlich bleibt».

<sup>(14)</sup> Ivi, p. 47. «In Wort und Schrift trat ich für jene pazifistische Bewegung ein, die durch das lärmeschlagende Buch «Die Waffen nieder» angefach wurde und deren Niederschlag sich im «Bureau international de la Paix» kristallisierte, dem ich später Jahre hindurch als permanentes Bernisches Mitglied angehört habe».

<sup>(15)</sup> Ivi, p. 187. «Auch das Berner Friedensbüro, dessen österreichische Vertreter, Baronin von Suttner und Dr. Fried, Träger des Nobelfriedenspreises waren, erhielt von mehreren Regierungen jährliche Subventionen, darunter auch von der Schweiz, und wurde als offizielles Organ der Friedensbewegung anerkannt».

<sup>(16)</sup> Ivi, pp. 220-221. «Am 3. August 1914 verabschiedeten sich meine drei Söhne

Malinconia, amarezza e paura accompagnano anche i dubbi e le domande irrisolte affidati alla numerosa corrispondenza privata e familiare, a volte confidati anche solo nelle poche espressioni di una cartolina, più spesso articolati in uno scambio epistolare intenso e fluente che copioso attraversò quotidianamente le instabili strade percorse dai conflitti.

Così sono anche le lettere che Helene Stein, figlia di Ludwig, indirizza all'amica e confidente tanto ammirata. Vi emergono i tratti comprensivi ma non per questo meno autorevoli di una forte presenza esemplare quanto educativa.

Berna. 3. giugno 1903

Veneratissima cara Baronessa!

Certamente sono la prima figliuola che osa diventare Sua allieva. Ma da quando Lei, la cui immagine continua a vivere indelebilmente in me, è partita, questo presentimento è diventato ardente desiderio. L'ultima "Friedenswarte" che tutti noi abbiamo letto con ansioso interesse e dalla quale ho imparato a conoscere la Sua vita, e la perseverante, laboriosa aspirazione alla diffusione delle Sue benefiche idee, hanno intensificato al massimo la mia riverenza e venerazione per Lei. Baronessa, ora è doppiamente stimolante per me leggere i Suoi scritti, dopo aver avuto la fortuna di conoscerLa personalmente, ora che la Sua voce risuona ancora nell'orecchio, dove è Lei stessa che rappresenta queste entusiasmanti idee.

Mi si è improvvisamente rivelato che forse la mia vita potrebbe avere uno scopo più elevato che quello comune, se io collaboro alla grande idea della pace. Forse sono troppo irragionevole e ancora troppo ignorante, ma infine devo diventare adulta, e allora voglio provare a seguire la Sua strada, venerata Baronessa, se Lei non mi dice che è inutile. Perché stanotte mi è venuto in mente che forse non è venuto ancora il tempo che un'ebrea possa prendere parte all'opera per la pace. Non rida di me, Baronessa, perché Le pongo questa domanda, ma tutto il mio pensiero è improvvisamente teso a questo e non posso attendere una settimana finché mio padre sia nuovamente qui. Perdoni, cara Baronessa, la mia pre-

---

auf einem Landsitz in der Nähe von Berlin, um ihrer Heerespflicht in der Schweiz nachzukommen. Meine älteste Tochter Helene Licht, die mit der Baronin Suttner eng befreundet war, vergoß beim Abschiedessen leise Tränen, die von den übrigen Familienmitgliedern als Trennung von ihrem Gatten gedeutet wurden, der als Reserveoffizier in geradezu enthusiastischer Stimmung am selben Abend an die Front ging. Ich deutete die Tränen meiner Tochter anders, da ich bemerkte, daß die Kriegsbegeisterung ihres Gatten sie verletzt und verwundet habe. Als ich andeutend nach dem Grund ihrer Tränen forschte, antwortete sie: "Es sind Freudentränen darüber, daß Bertha von Suttner diesen schmerzlichsten aller Tage nicht mehr miterlebt hat." Mein Sohn Wilhelm gab dem ganzen Gespräch eine scherzhafte Wendung, indem er seine Schwester mit den Worten apostrophierte: "Lene, hast du denn nicht bemerkt, daß die Potentaten bei Lebzeiten der Baronin Suttner sich gar nicht getraut haben, den Krieg zu erklären, sondern ihren Tod abwarteten, um das allgemeine Stichwort zum Ausbruch des Weltkrieges zu geben"».

ghiera. Rimango con i più intensi saluti, la Sua venerante Lenchen Stein. Mille grazie per la cara cartolina da Buchs e i più cordiali saluti da parte dei miei fratelli/sorelle. La mamma è già partita per Henstrich <sup>(17)</sup>.

Grand Hotel

Territet 30.XII. 05

Pregiatissima, cara Baronessa,

Accetti i miei più sentiti auguri per l'anno nuovo! Quando, in occasione del volgere dell'anno penso alla trasformazione intima del mio essere negli anni passati, alzo con gratitudine lo sguardo verso coloro che guidarono la mia concezione della vita, anzitutto perciò anche verso di Lei, pregiatissima Baronessa. Il cambiamento essenziale che si instaura nella persona in maturazione, è ben quello di dubitare della coerenza dell'agire e dell'accadere, e quando penso come questa trasformazione si è realizzata in me, sono consapevole che devo soprattutto a Lei di aver imparato a disprezzare un'onorata Istituzione e di poter imporre di fronte agli avverarsi il punto di vista così conquistato. Che l'anno nuovo Le porti ancora molti adepti!

Le scrissi, credo, già la volta scorsa, della piccola virtuosa Stefi Geyer, che vorrebbe iniziare a metà febbraio una tournée a Monte Carlo. Una parola autorevole del Principe di Monaco indurrebbe certamente Le-Blanc a ingaggiarla, il che sarebbe assai desiderabile per tutti. Potrebbe, Baronessa, benevolmente fare da tramite? Le sarei infinitamente grata per questo.

Nuovamente: Prosit anno nuovo! La Sua Lenchen Stein

I più cordiali auguri anche da parte dei miei genitori e fratelli/sorelle <sup>(18)</sup>.

---

<sup>(17)</sup> Bern, den 3. Juni, 1903 / Hochverehrte liebe Baronin! / Gewiss bin ich das erste Kind, das es wagt, Ihre Schülerin werden zu wollen. Aber seit Sie, deren Bild unauslöschlich in mir weiterlebt, verweist sind, ist mir diese Ahnung heisser Wunsch geworden. Die letzte "Friedenswarte", die wir alle mit gespanntem Interesse gelesen haben & woraus ich Ihr Leben kennen gelernt habe, Ihr ausdauerndes, eifriges Streben nach der Verbreitung Ihrer segensreichen Ideen, hat meine Ehrfurcht und Verehrung für Sie aufs Höchste gesteigert. Baronin, es hat jetzt den doppelten Reiz für mich, Ihre Schriften zu lesen, nachdem ich das Glück habe, Sie persönlich zu kennen, jetzt, wo mir Ihre Stimme noch im Ohr klingt, wo Sie selber es sind, die diese begeisternden Ideen vertreten. / Es ist mir auf einmal aufgegangen, dass mein Leben vielleicht einen höheren Zweck als den gewöhnlichen haben könnte, wenn ich mitarbeite an der grossen Idee des Friedens. Vielleicht bin ich zu unvernünftig noch, zu unwissend, aber ich muss doch einmal erwachsen werden & dann will ich Ihnen, verehrteste Baronin, nachzustreben suchen, wenn Sie mir nicht sagen, es ist umsonst! Denn heute Nacht viel mir ein, dass vielleicht noch nicht die Zeit gekommen ist, wo eine Jüdin sich am Friedenswerk beteiligen soll. Lachen Sie mich nicht aus, Baronin, dass ich mich mit der Frage an Sie wende, aber mein ganzes Denken ist plötzlich darauf gerichtet und ich kann nicht die Woche abwarten, bis Vater wieder hier ist. / Entschuldigen Sie, liebe Baronin, meine Bitte. Ich bin mit den innigsten Grüssen / Ihr Sie verehrendes und liebendes / Lenchen Stein / Tausend Dank für die liebe Karte aus Buchs, und die herzlichsten Grüsse von meinen Geschwistern. Mutter ist schon nach Henstrich gereist.

<sup>(18)</sup> Grand Hotel Territet, den 30 XII, 05 / Verehrteste liebe Baronin, / Nehmen Sie

12 maggio 1908

Mia carissima Baronessa

Le sono debitrice di un momento indimenticabile, che spesso e continuamente risuonerà in me. Leggo le Sue lettere a ciò che era morto dentro di me, e improvvisamente la convinzione che la situazione dovrà migliorare e migliorerà si risveglia nuovamente forte in me. E riesco nuovamente a piangere, sentire qualcosa di definito, dopo aver vissuto per settimane in una specie di narcosi.

La ringrazio di tutto cuore di avermi liberata, di aver sciolto questo incantesimo paralizzante e di avermi resa nuovamente fiduciosa verso gli uomini. Per me stessa non c'è più fiducia e non è necessario che ci sia. Se solo io possa essere solidale e non credere fin dall'inizio di essere tanto dannosa quanto utile. Ma Lei mi ha restituito la fede in me stessa e io voglio lavorare e non disperare. Le bacio la mano con amore. La Vostra Lenchen <sup>(19)</sup>.

Hotel Monopol &amp; Metropol Luzern

Domenica mattina

Carissima pregiatissima Baronessa,  
sono ancora sotto l'impressione della Sua conferenza di ieri e non posso fare a meno di esprimerLe il mio più intimo e profondo ringraziamento. Il

---

meine innigsten Glückwünsche zum neuen Jahre entgegen. Wenn ich bei Jahreswende an die innere Wandlung meines Wesens im verflossenen Jahre denke, so blicke ich mit Dankbarkeit zu jenen auf, die meiner Lebensauffassung die Wege lenkten, zunächst also auch zu Ihnen, sehr verehrte Baronin. Die wesentlichste Veränderung, die im reisenden Menschen Platz greift, ist wohl die des Zweifels an der Folgerichtigkeit des Handelns und Geschehens, und wenn ich daran denke, wie sich dieser Wandel in mir vollzog, so habe ich es in erster Linie Ihnen zu verdanken, dass ich eine geachtete Institution zu verabscheuen lernte und somit den nunmehr gewonnenen Standpunkt Gegenüber behaupten kann. Möge das kommende Jahr Ihnen noch recht viele Anhänger werben! / Ich schrieb Ihnen schon voriges Mal über die kleine Virtuosin Stefi Geyer, die Mitte Februar eine Tournée in Monte-Carlo beginnen möchte. Ein Machtwort des Fürstens von Monaco würde Le-Blanc sicherlich bestimmen sie dorthin zu engagieren, was für alle Teile sehr erwünscht wäre. Würden Baronin dies günstigst vermitteln? Ich wäre Ihnen unendlich dankbar dafür. / Nochmals Prost Neujahr! / Ihr Lenchen Stein. [Scritto di traverso] Die herzlichsten Wünsche auch von meinen Eltern und Geschwistern.

<sup>(19)</sup> 12. Mai, 1908 / Meine liebste Baronin / Eine unvergessliche Stunde danke ich Ihnen, die oft und immer wieder in mir nachklingen wird. Ich lese Ihre Briefe an meinen Toten, und der Glaube erwacht mit einmal wieder stark in mir, dass es besser werden muss und werden wird. Und ich kann wieder weinen, etwas Bestimmtes empfinden, nachdem ich wochenlang in einer Art Narkose gelebt. Ich danke Ihnen von ganzem Herzen, dass Sie mich befreiten-diesen lähmenden Bann lösten und mich wieder zuversichtlich machten für die Menschen. Für mich selbst gibt es keine Zuversicht mehr und braucht es wohl auch nicht zu geben. Wenn ich nur mithelfen darf und nicht von vorneherein glaube, dass ich ebensoviel schade wie nütze. Aber Sie haben mir den Glauben an mich selbst zurückgegeben-und ich will arbeiten und nicht verzweifeln, Ich küsst Ihnen mit Liebe die Hand. Ihr Lenchen.

seme che Lei ha sparso sarà certamente caduto su terreno fertile tra gli Svizzeri amanti della pace e avrà convertito anche innumerevoli persone che la pensano diversamente.

Quest'inverno probabilmente darò delle lezioni come volontaria (o per volontari) in una scuola per poveri e a questo scopo vorrei avere l'edizione per bambini del suo "Giù le armi". Posso chiederLe, Baronessa, la Casa editrice?

E ora Felice viaggio!

Un bacio pieno di gratitudine dalla Sua venerante Lene Stein <sup>(20)</sup>.

#### 4. CONCLUSIONI

Nella determinazione così come nell'energia riposta in ogni sua azione emerge lo spirito biblico e il valore edificante del carattere di Ludwig Stein. Fra l'utopia e il disincanto, luoghi delle coscienze nella polifonia del Novecento, Stein intercetta il risveglio e lo slancio come valori da non abbandonare ma ai quali consacrarsi con pazienza, rigore e dedizione quotidiana. Fra sofferenze e disagi si rivelano nuove dimensioni cognitive ed emotive ma Stein tenta di non abbattersi davanti alle inquietudini di quel mondo, rivendica il ruolo della politica e della mediazione che al pari dell'azione è di fatto plurale e presuppone sempre gli altri. Della convivenza, della molteplicità dei punti di vista e persino della loro inconciliabilità Stein fa il luogo del proprio agire. Appellandosi già allora all'idea stessa di un'Europa federata egli costruisce una rete internazionale di scambi e relazioni, riprendendo così quel dialogo culturale che attinge alla tradizione classica e a un sistema di valori condivisi.

Non stupisce la sua attività in ambito pacifista, un impegno condiviso con molti altri e che in quegli anni registra un'incessante intensificazione delle proprie attività. L'uso spregiudicato dei miti sociali, l'assenza di una vigilanza imparziale insieme alle condizioni umane squilibrate e alla manipolazione delle idee assumono purtroppo la forza di inevitabili precursori nei confronti della degradazione della vita sociale intolte-

---

<sup>(20)</sup> HOTEL MONOPOL & METROPOLE gegenüber dem Bahnhof/LUZERN /Sonntag früh /Liebste verehrteste Baronin, /Noch stehe ich unter dem Eindruck Ihres gestrigen Vortrags und ich kann nicht umhin, Ihnen, liebste Baronin, nochmals meinen tiefinnigen Dank auszudrücken. / Der Samen, den Sie ausgestreut, wird sicherlich unter den friedliebenden Schweizern auf fruchtbaren Boden gefallen sein und auch unzählige Andersgesinnte belehrt haben. / Ich werde warscheinlich diesen Winter an einer Armenschule freiwillige Stunden erteilen und möchte zu diesem Zwecke die Kinderausgabe Ihrer "Waffen nieder" haben. Dürfte ich Baronin um den Verlag bitten? / Und nun glückliche Reise! / Einen dankbaren Kuss von Ihrer Sie verehrenden / Lene Stein.

rabile e mostruosa sia per chi la subisce sia per chi possiede gli strumenti critici per riconoscerla. Di fronte alle sopraffazioni i singoli sono costretti ad un'intima solitudine e lasciati soli con l'unica alternativa di scivolare in un abbruttimento rozzo e meschino piuttosto che in stati di coscienza alterati di evidente depressione emotiva.

Ben prima della grande deflagrazione bellica il pacifismo prende a cuore la situazione di un'Europa agonizzante, ne riconosce i problemi che avanzano e teme la deriva sociale che si prospetta con metodo e ottusità maligna restando vigile nell'aspettativa al conseguimento di una vita buona che nella cooperazione fra individui e istituzioni possa ricomporre i legami e le relazioni normali fra persone e gruppi pur con interessi e progetti differenti. Nemico principale da sconfiggere rimane soprattutto la paura, strumento subdolo e potente in quel mondo dell'Europa prebellica già lacerato da numerosi conflitti e pericolosamente affannato nella corsa agli armamenti.

Questi i motivi per cui sarebbe veramente riduttivo valutare l'eredità culturale, che il fenomeno pacifista ci ha lasciato, un'esperienza di ingenuo ottimismo considerando fra l'altro la varietà e il grado di efficacia delle strategie di lotta pacifiste. L'attivismo pacifista del XIX secolo concentra il proprio impegno nel coinvolgimento attivo e nella cooperazione dei governi di tutto il mondo, con la creazione di organismi internazionali, come L'Unione interparlamentare nel 1889 con sede a Berna. Dalla base operativa della Confederazione Elvetica partono le idee per la promozione di forme di arbitrato internazionale e si fa strada un nuovo tipo di pacifismo basato sul sostegno parlamentare, mentre le Conferenze per la Pace e i Congressi annuali favoriscono gli incontri per appianare le controversie con strumenti di soluzione pacifica. Si cerca un tessuto connettivo in grado di superare il deficit conflittuale a livello mondiale ed è per questo che la questione pacifista si trasforma prima di tutto in questione culturale.

Partendo dalla condivisione di queste idee Ludwig Stein e Bertha von Suttner diffondono intorno a loro stessi quella visione che risiede nel riconoscere e ammettere che la rivoluzione si fa in silenzio con caparbia e che è necessario essere guerrieri ogni giorno, ogni attimo della propria vita per sviluppare un'educazione alla non belligeranza. Le loro esperienze ci forniscono una serie di inquadrature provenienti dalle cronache di un'epoca dove non manca nemmeno l'intuizione moderna del ruolo prevalente di qualsiasi mezzo di comunicazione. Verbali, memorie, relazioni, epistolari ci restituiscono così quello che per ogni lettore rappresenta l'aspetto più prezioso di un quadro di ambiente storico: l'atmosfera.

Il senso della storia si rivela piano piano davanti a noi; non è altro e non può essere altro che l'innalzamento della tipologia umana, dell'educazione del genere umano ad uomo sociale, il definitivo superamento della *bête humaine* attraverso le istituzioni sociali che sfociano in diritto e costume, religione e morale, in arte e scienza. Il ventesimo secolo accelererà questo processo di socializzazione delle nostre istituzioni per mezzo di un energico lavoro. Non siamo diventati soltanto una generazione che vive velocemente, ma che altrettanto velocemente lavora. Completeremo il lavoro sociale in tempo più breve di quello che avrebbero potuto le generazioni precedenti. Noi che abbiamo imparato a cambiare pensiero nel secolo che se ne sta andando, impareremo a cambiare percezione <sup>(21)</sup>.

## BIBLIOGRAFIA

- BODEI R., 1997 - *Novecento: apogeo e crisi del moderno*, in «Storia contemporanea», XIII, Donzelli, Roma, pp. 283-306.
- FROMKIN D., 2005 - *L'ultima estate dell'Europa. Il grande enigma del 1914: perché è scoppiata la prima guerra mondiale*, Garzanti Libri, Milano.
- HABERMAN J., 1995 - *Ludwig Stein: Rabbi, Professor, Publicist, and philosopher of evolutionary optimism*, in «The Jewish Quarterly Review», LXXXVI, Nos. 1-2, pp. 91-125.
- HAMANN B., 2013 - *Bertha von Suttner. Kämpferin für den Frieden*, Brandstätter, Wien.
- HOERES P., 2004 - *Deutschland: Graf Herling und Ludwig Stein*, in «Krieg der Philosophen. Die deutsche und britische Philosophie im Ersten Weltkrieg», pp. 566-577.
- HOERES P., 2004 - *Dum-Dum-Geschosse aus Tinte. Der politische Publizist Ludwig Stein und der Erste Weltkrieg*, in: Newsletter des Arbeitskreises Militärgeschichte e. V., Nr. 23 (2), S. 25-28.
- ISNENGI M., 1997 - *La prima guerra mondiale*, in «Storia contemporanea», XIII, pp. 321-344.
- KESSLER H., 1995 - *Walther Rathenau*, Il Mulino, Bologna.
- KISS E., 1988 - *Zum Porträt Ludwig Stein*, in «AGPh70», pp. 273-244.
- KRISTEVA J., 2014 - *Stranieri a noi stessi. L'Europa, l'altro, l'identità*, Donzelli, Roma.
- MOGGE W., 1999 - *I Wandervögel: una generazione perduta*, Edizioni Socrates, Roma.
- MULLIGAN W., 2011 - *Le origini della prima guerra mondiale*, Salerno Editrice, Roma.

---

<sup>(21)</sup> STEIN 1930, p. 103. «Der Sinn der Geschichte entschleiert sich allgemach vor unserem Auge; er ist kein anderer und kann kein anderer sein als die Erhöhung des Typus Mensch, die Erziehung des Menschengeschlechts zu Sozialmenschen, die endgültige Überwindung der *bête humaine* durch soziale Institutionen, die in Recht und Sitte, in Religion und Moral, in Kunst und Wissenschaft ausmünden. Das 20. Jahrhundert wird diesen sich anbahnenden Sozialisierungsprozeß unserer Institutionen durch energische Arbeit beschleunigen. Wir sind nicht nur ein raschlebiges, sondern auch ein rascharbeitendes Geschlecht geworden. Wir werden die soziale Arbeit in kürzerer Frist bewältigen, als früher Generationen dies vermochten. Wie wir im scheidenden Jahrhundert um denken gelernt haben, so werden wir im einsetzenden um fühlen lernen».

- NUSSENBLATT T., 1929 - *Zeitgenossen über Herzl*, Judischer Buch und Kunstverlag, Brünn.
- STEIN L., 1930 - *Aus dem Leben eines Optimisten*, Brückenverlag in Berlin, Berlin.
- STEIN L., 1912 - *England & Germany by leaders of public opinion in both empires. Collected by Ludwig Stein*, Williams and Norgate, London.
- STEINER R., 2003, *Social and political science*, Sophia Books, Forest Row.
- STURMER M., 1993 - *L'impero inquieto. La Germania dal 1866 al 1918*. Il Mulino, Bologna.
- TATASCIORRE C., 2013 - "Die Waffen nieder!" di Bertha von Suttner e il suo adattamento per ragazzi "Marthas Tagebuch" in «Tessere trame, narrare storie», pp. 73-92.
- VOM BRUCH R., 1982 - *Weltpolitik als Kulturmission. Auswärtige Kulturpolitik und Bildungsbürgertum in Deutschland am Vorabend des Ersten Weltkrieges*, in «Quellen und Forschungen aus dem Gebiet der Geschichte», Neue Folge, Heft 4, Ferdinand Schöningh, Paderborn, München, Wien, Zürich.

## SITOGRAFIA

- CENTRO STUDI LUDWIG STEIN, [www.ludwigstein.org/](http://www.ludwigstein.org/), data dell'ultima consultazione 9 Gennaio 2015.
- OFFICIAL REPORT OF THE SEVENTEENTH UNIVERSAL CONGRESS OF PEACE. London. July 27<sup>th</sup> to August 1<sup>st</sup>, 1908, [www.archive.org/details/officialreportof00univ](http://www.archive.org/details/officialreportof00univ), data dell'ultima consultazione 9 Gennaio 2015.
- UNOG LIBRARY - Registry Records Archives Unit, United Nations Office at Geneva, BvS/28/367-3/1-8, Stein, Ludwig and Helene - Berne, Berlin, 1901-1913, <http://biblioarchive.unog.ch/detail.aspx?ID=42319>, data dell'ultima consultazione 10 Gennaio 2015.
- SUTTNER B. (VON), *Memoirs of Bertha Von Suttner: The Records of an Eventful Life*, [www.mocavo.com/Memoirs-of-Bertha-Von-Suttner-the-Records-of-an-Eventful-Life-Volume-2/578582/132](http://www.mocavo.com/Memoirs-of-Bertha-Von-Suttner-the-Records-of-an-Eventful-Life-Volume-2/578582/132), data dell'ultima consultazione 10 Gennaio 2015.

ANTONELLA SALOMONI

## LEV N. TOLSTOJ E BERTHA VON SUTTNER.

### Una corrispondenza sulla pace, l'arbitrato e il disarmo

#### 1

Il romanzo di Bertha von Suttner *Die Waffen nieder!* (1889) fu pubblicato in Russia nel 1891, accolto favorevolmente negli ambienti dell'intelligencija e nei circoli progressisti <sup>(1)</sup>. Si tratta di una delle prime edizioni in una lingua straniera <sup>(2)</sup>. L'opera era stata giudicata «tendenziosa» dalle autorità e ciò spiega i tagli a cui fu sottoposta. Il Comitato per la censura di San Pietroburgo chiese di eliminare non pochi passaggi dal volume già composto per la stampa, intervenendo in particolare su quelli ritenuti più «sconvenienti sotto il profilo religioso». L'editore si piegò alle richieste e amputò la tiratura per consentirne la circolazione <sup>(3)</sup>. Nello stesso periodo, i funzionari della sezione di censura preposta a vagliare le opere straniere manifestarono la propria contrarietà ad autorizzare la diffusione in Russia della versione originale tedesca, visto che l'autrice avanzava «la più dura condanna del militarismo contemporaneo», trattava «in modo provocatorio le idee religiose poste a base della concezione cristiana» e si scagliava «con sdegno» non solo contro i diplomatici che

---

<sup>(1)</sup> SUTTNER 1891. Alcuni frammenti erano già apparsi in «Gazeta Ā. Gatsuka», 1890, pp. 29-43; «Nabljudatel'», 1891, pp. 5-9. Sulla ricezione dell'opera cfr. BELENČIKOV 1973, pp. 38-50; BELENTSCHIKOW 2012, pp. 31-42.

<sup>(2)</sup> La traduzione svedese è del 1890; quella inglese del 1892; quella italiana del 1897; quella francese del 1899; quella spagnola del 1905. Tra le prime reazioni sull'opera della scrittrice in Russia: «Mir Božij», 1892, 1/III, pp. 21-22; «Nabljudatel'», 1891, 3, pp. 11-12; «Istoričeskij Vestnik», XLIV, 1891, p. 759. Cfr. TRAVUŠKIN 1972, pp. 143-144.

<sup>(3)</sup> TRAVUŠKIN 1972, p. 144. Ben presto il romanzo uscì in una nuova edizione con un titolo che meglio corrispondeva all'originale (SUTTNER 1893), per essere poi ripubblicato diverse altre volte.

andavano alla ricerca di pretesti per la belligeranza, ma anche contro i servitori della chiesa, in quanto «propagandisti delle guerre», accusandoli d'«ipocrisia, travisamento della verità e cieco fanatismo» <sup>(4)</sup>.

*Die Waffen nieder!* sembrava presentare punti di contatto con le posizioni di Lev N. Tolstoj ed è proprio in questa chiave che venne proposto ai lettori dal curatore dell'edizione russa, Fëdor I. Bulgakov. Nella prefazione, richiamando il dibattito sviluppatosi in quel periodo intorno alla pace e all'arbitrato internazionale, questi ricordava la grande popolarità dello scrittore russo il quale, «dal punto di vista cristiano», ripudiava la guerra e ogni spargimento di sangue. A Tolstoj era riconosciuto il merito di aver mostrato l'inconciliabile contraddizione tra il «militarismo contemporaneo» e l'«amore per il prossimo», cui rifugiava anche «il solo pensiero che fosse necessario uccidere o torturare un uomo» <sup>(5)</sup>. È quindi comprensibile che egli ricevesse subito una copia del romanzo dallo stesso Bulgakov. Essa è conservata presso la Biblioteca di Jasnaja Poljana e riporta l'annotazione: «Esemplare senza i tagli della censura». Il confronto tra la copia a stampa integra, consegnata a Tolstoj, e quella entrata in circolazione consente di mettere in rilievo i passaggi considerati più nocivi (o sovversivi) dalle autorità, in particolare quelli in cui Suttner accusava la chiesa di aver tradito il comandamento «non uccidere», santificando la guerra e benedicendo le armi. Ad esempio: «Und dann diese Vertröstungen auf den Himmel, um desto leichter die Hingebung des irdischen Lebens zu erlangen, alle diese Ceremonien – Weißen, Eide, Gesänge – welche in der Brust des in den Krieg Befohlenen die so beliebte “Todesfreudigkeit” – mir graut vor dem Worte – erwecken sollen, ist das nicht» <sup>(6)</sup>.

## 2

Bertha von Suttner e Lev N. Tolstoj, come emerge anche dalla loro corrispondenza, hanno avuto in comune il sostegno all'ideale pacifista, la

<sup>(4)</sup> Rapporto del Comitato per censura delle opere straniere citato da TRAVUŠKIN 1972, p. 143.

<sup>(5)</sup> Prefazione a SUTTNER 1891, III.

<sup>(6)</sup> SUTTNER 1893, p. 195; trad. it. SUTTNER 2013, p. 372: «Ma ora tutti questi compensi promessi dal cielo, per ottenere tanto più facilmente la rinuncia alla vita terrestre, tutte queste cerimonie, consacrazioni, giuramenti, canti, con cui si vuole svegliare nel petto di quelli che devono essere mandati in guerra la tanto amata “gioia della morte” – queste parole mi fanno rabbrivire ...». Il confronto è stato condotto da TRAVUŠKIN 1972, p. 145.

denuncia del militarismo e del patriottismo, oltre ad un'instancabile attività pubblicistica <sup>(7)</sup>. Lo scambio epistolare ha inizio nel 1891, in coincidenza non solo con la traduzione russa di *Die Waffen nieder!*, ma anche con la nascita della sezione austriaca della Lega universale della pace <sup>(8)</sup>.

La prima lettera che Suttner invia a Tolstoj è datata 16 ottobre 1891. Il movimento per la pace – vi leggiamo – stava prendendo delle «proporzioni propizie e incoraggianti», malgrado il fatto che fosse ancora «grande l'inerzia delle masse, grande l'ironia degli increduli e grande la resistenza dei partigiani della guerra». Ciò aveva spinto Bertha, in previsione della convocazione a Roma del terzo congresso universale della pace <sup>(9)</sup>, a rivolgersi al famoso scrittore per ottenerne un segno d'incoraggiamento e di condivisione da pubblicare sulla stampa pacifista, parole che sarebbero sicuramente valse «un numero incalcolabile di adesioni alla nostra santa causa». L'approccio era molto concreto: «Occorre il *numero*, perché la manifestazione in favore del principio sia imponente». Possiamo dire che il tratto distintivo dei messaggi della militante austriaca, già a partire da questo primo testo, è proprio l'aspetto pragmatico, cioè la richiesta reiterata di un supporto di autorità alle iniziative del movimento per la pace.

La lettera giunse a Tolstoj mentre questi era impegnato nella lettura di *Die Waffen nieder!* <sup>(10)</sup>. Nella risposta (9 [22] ottobre 1891), egli manifestava apprezzamento per un romanzo la cui pubblicazione era ritenuta «un felice pronostico»: il fatto che fosse opera di una donna gli pareva contenere uno speciale auspicio per l'eliminazione della guerra, visto che anche l'abolizione della schiavitù era stata preceduta dal grande successo della scrittrice Harriet Beecher Stowe <sup>(11)</sup>. Al contempo esprimeva incredulità riguardo all'efficacia dell'arbitrato, tema sul quale an-

<sup>(7)</sup> La corrispondenza è stata oggetto degli studi di ČISTJAKOVA 1939, pp. 605-607; TRAVUŠKIN 1972, pp. 142-154; BELENTSCHIKOW 1983, pp. 284-301; BELENTSCHIKOW 2012, pp. 60-71, pp. 81-86. La corrispondenza tra B. von Suttner e L. N. Tolstoj è in lingua francese.

<sup>(8)</sup> Tutte le lettere di Bertha von Suttner verranno citate in base alle copie depositate presso gli United Nations Archives at Geneva, BvS/28/377-1/1-13 (Letters from Bertha von Suttner to Leon Tolstoj, 1891-1907), consultabili all'indirizzo: <http://biblioarchive.unog.ch/detail.aspx?ID=42427>.

<sup>(9)</sup> Si tratta del terzo congresso universale della pace, tenutosi a Roma dall'11 al 16 novembre 1891, sotto la presidenza di R. Bonghi, con la partecipazione dei delegati di oltre cento società pacifiste e dei rappresentanti di altre istituzioni favorevoli all'introduzione dell'arbitrato internazionale. Cfr. FACELLI & TESO 1892.

<sup>(10)</sup> Nel diario, alla data del 24 ottobre 1891, Tolstoj scrive: «Ben costruito. È evidente un ardente convincimento, ma senza talento» (TOLSTOJ 1928-1958, LII, p. 56).

<sup>(11)</sup> Il paragone con Harriet Beecher Stowe, autrice di *Uncle Tom's Cabin* (1851-1852), sarà proverbiale.

nunciava di essere in procinto di terminare un saggio in cui avrebbe esposto ciò che, a suo avviso, rappresentava «l'unico mezzo in grado di rendere le guerre impossibili». Prometteva nondimeno sostegno a «tutti gli sforzi dettati da un amore sincero per l'umanità» e si diceva convinto che il congresso di Roma avrebbe contribuito, così come il precedente incontro di Londra (14-19 luglio 1890), «a popolarizzare l'idea della flagrante contraddizione in cui si trova l'Europa, tra la condizione militare dei popoli e i principi cristiani e umanitari ch'essi professano»<sup>(12)</sup>.

Già da questo primo scambio, emerge uno dei punti centrali della controversa relazione epistolare. Lo scrittore russo nutrì sempre una marcata ostilità nei confronti della proposta di convocare dei congressi per la pace e d'istituire degli organi internazionali di arbitrato, come spiega in particolare nel sesto capitolo del volume a cui fa riferimento in questa sua lettera, *Carstvo Božie vnutri vas* [Il regno di Dio è in voi (1890-1893)]<sup>(13)</sup>. Si tratta dell'opera in cui Tolstoj affronta con la maggiore estensione il tema della resistenza al male senza fare ricorso alla violenza. La questione della pace vi era posta insieme a quella dell'essenza del cristianesimo, corrotta dalle chiese storiche, con l'invito a recuperarne il senso originario. Era un progetto radicale tanto nel rifiutare la tradizione ecclesiastica quanto nel sostenere che il "male" risiede nel "potere stesso", quale che ne sia la forma rivestita nel corso della storia. Tutte le grandi confessioni (cattolicesimo, ortodossia, protestantesimo) erano presentate come "eresie" di coloro che si erano allontanati dal *Sermone della montagna* e avevano abbandonato il messaggio primitivo per difendere i principi di "autorità", "proprietà" e "gerarchia". Nessuna delle istituzioni politiche, religiose e sociali dell'occidente era risparmiata: lo stato era dipinto come un'istituzione ostile, per sua stessa natura, al-

<sup>(12)</sup> TOLSTOJ 1928-1958, LXVI, p. 58. La lettera fu immediatamente trasmessa da Bertha von Suttner alla stampa e pubblicata, nell'ottobre 1891, da molti periodici internazionali, eliminando però i riferimenti all'arbitrato. La prima circolazione in lingua russa, in retroversione da una versione tedesca, si ha grazie a «Novoe Vremja», 5625, 26 ottobre 1891. Le lettere di Lev N. Tolstoj a Bertha von Suttner saranno sempre citate sulla base dell'edizione nelle *Opere complete* e datate secondo il calendario giuliano in vigore in Russia (tra parentesi quadre la data del calendario gregoriano).

<sup>(13)</sup> Il volume fu pubblicato per la prima volta e integralmente nell'ottobre del 1893 in traduzione francese: TOLSTOÏ 1893 (da cui l'edizione italiana: TOLSTOÏ 1894). La prima edizione russa vide la luce in Germania all'inizio del successivo mese di gennaio: TOLSTOJ 1894. Bloccato dalla censura zarista come opera "pericolosa", il trattato circolò in Russia in una grande quantità di esemplari poligrafati o dattiloscritti, obbligando le autorità a prendere provvedimenti particolarmente severi contro tipografie, litografie e singoli individui. La prima edizione in Russia è del 1906. Cfr. TOLSTOJ 1928-1958, XXVIII, pp. 1-306.

l'umanità; la chiesa era vista come la giustificazione spirituale della disuguaglianza; la proprietà era giudicata come un diritto contrario alla ragione della comunità cristiana; la guerra, infine, era considerata come la negazione di ogni concetto di morale pura, vale a dire liberata dalla pressione dell'interesse. Per Tolstoj, tutte queste istituzioni – lo stato, il governo, i poteri civili e militari (magistratura esercito amministrazione) – non sono condizioni indispensabili allo sviluppo della società. Al contrario: si tratta di istituzioni che riescono a mantenersi in piedi soltanto grazie alla forza e alla violenza, vale a dire all'appoggio degli eserciti che, ufficialmente, sono destinati alla difesa dagli attacchi esterni, ma che, in realtà, servono solo a perpetuare la schiavitù dei popoli <sup>(14)</sup>.

Nel sesto capitolo del trattato, lo scrittore si soffermava a lungo sul congresso di Londra, che aveva «riunito da tutti i punti del globo, di persona o per iscritto, le opinioni degli uomini di scienza», e ne commentava con sarcasmo i lavori, «incominciati con un servizio religioso nella cattedrale e terminati con un pranzo conviviale» <sup>(15)</sup>. Dopo aver esposto nel dettaglio le risoluzioni adottate dopo «cinque giorni di numerosi discorsi» <sup>(16)</sup>, egli riprendeva una parte rilevante del più recente dibattito pubblico sull'arbitrato, per poi giungere a queste conclusioni:

Gli scienziati si riuniscono in società (ve ne sono molte di questo genere, oltre cento), si riuniscono in congressi (ve ne sono stati di recente a Parigi, a Londra, adesso ce ne sarà uno a Roma), pronunciano degli interventi, partecipano a dei pranzi, fanno dei discorsi, pubblicano delle riviste consacrate a questo scopo, e in tutte si dimostra che lo sforzo dei popoli, costretti a mantenere milioni di uomini sotto le armi, è giunto all'estremo, e che questi armamenti sono in contraddizione con gli obiettivi, le qualità e i desideri delle popolazioni; ma che, riempiendo carte e spendendo molte parole, si possono mettere tutti gli uomini d'accordo e far sì che essi non abbiano interessi opposti, e quindi non vi sarà più la guerra.

Quand'ero fanciullo, mi si fece credere che, per prendere un uccello, occorreva mettergli del sale sulla coda. Tentai di avvicinarmi col sale a degli uccelli, ma mi convinsi subito che se avessi potuto mettere del sale sulla loro coda, mi sarebbe stato altrettanto facile afferrarli, e compresi che mi avevano preso in giro.

La stessa cosa devono capire coloro che leggono gli articoli e i libri sull'arbitrato e sul disarmo <sup>(17)</sup>.

<sup>(14)</sup> Cfr. SALOMONI 2011, pp. 217-231.

<sup>(15)</sup> TOLSTOJ 1928-1958, XXVIII, p. 107.

<sup>(16)</sup> TOLSTOJ 1928-1958, XXVIII, pp. 108-112. Cfr. *Proceedings of the Universal Peace Congress, held in the Westminster Town Hall. London, from 14th to 19th July, 1890*, London, Published at the Office of the Congress [1890].

<sup>(17)</sup> TOLSTOJ 1928-1958, XXVIII, pp. 115-116.

La seconda lettera di Suttner è del 6 gennaio 1892. La scrittrice ringraziava Tolstoj per l'«immenso servizio» che la sua precedente missiva aveva reso alla causa della pace (se ne era avvalsa durante il congresso di Roma), oltre che per aver preso conoscenza del suo romanzo. Lo informava inoltre della nascita, a Vienna, di un'associazione da lei presieduta, che raccoglieva già un gran numero di uomini politici, letterati e scienziati, e di una rivista mensile per la diffusione dell'ideale pacifista, «Die Waffen nieder!», che sarebbe servita da «centro per tutte le manifestazioni contro lo spirito di guerra». La nuova richiesta era di consentirle la pubblicazione di almeno una parte del lavoro che lo stesso Tolstoj le aveva preannunciato essere in procinto di completare e in cui esponeva la sua idea «sul modo di far regnare la pace». Si sarebbe trattato di una «bella primizia», in vista dell'inaugurazione della rivista, che avrebbe sicuramente attirato una «legione di abbonati». L'annuncio di una «simile fortuna» avrebbe conquistato, «di colpo», un gran numero di «nuovi sostenitori alla causa della pace». In una lettera successiva (10 luglio 1892) Suttner rinnovava a Tolstoj, ricordandogli le sue «preziose righe» per il congresso di Roma, l'invito ad inviarle il saggio, «o almeno un passo importante e significativo, [...] o persino qualche riga», stavolta in previsione del quarto congresso universale della pace che, a breve, si sarebbe tenuto a Berna (22-27 agosto 1892). Era infatti in procinto di preparare un numero speciale di «Die Waffen nieder!» con contributi di personalità di diversi paesi: «La Russia non deve mancare, soprattutto quando potrebbe essere rappresentata da un autore venerato dall'intera Europa!».

Tolstoj non rispose a queste due lettere, né inviò gli articoli o gli estratti richiesti. La cosa non deve sorprendere, vista la sua avversione per i metodi e gli scopi del pacifismo democratico. Ma è importante segnalare quanto la radicalità della sua critica all'arbitrato – uno strumento di conciliazione ritenuto sempre di più essenziale per la soluzione delle contese internazionali – potesse essere mitigata dall'identità dell'interlocutore. A proposito di una richiesta di collaborazione pervenutagli da alcuni giovani liceali che, nel 1887, avevano fondato a Nîmes l'associazione *La paix par le droit*, egli scriveva qualche tempo dopo al corrispondente francese che aveva agito da mediatore: «Benché non condivida la speranza [...] di raggiungere lo scopo attraverso l'arbitrato, ammiro l'audacia dello spirito di questi giovani che, contrariamente a ciò che predicano persone più anziane e maestri, hanno il coraggio di crede-

re che la guerra non è la condizione normale dell'umanità, ma solo un momento della sua evoluzione»<sup>(18)</sup>.

Siamo comunque a conoscenza dell'interesse con cui Tolstoj seguiva a quell'epoca l'edizione di «Die Waffen nieder!»<sup>(19)</sup>, rivista che considerava uno spazio adeguato per la diffusione dei suoi scritti e in cui si propose, tra l'altro, di pubblicare il saggio *Christianstvo i patriotizm* [Cristianesimo e patriottismo (1893-1894)]<sup>(20)</sup>. In quel lavoro negava che il patriottismo potesse essere considerato un sentimento innato nell'uomo e condannava la tendenza a intenderlo come un moto dell'anima di così elevato valore morale, che bisognasse produrlo artificialmente nel caso in cui si fosse affievolito. La prima critica gli era dettata dalla lunga esperienza di vita in mezzo al popolo. La conoscenza del mondo contadino, che restava sempre sostanzialmente estraneo alla politica, portava lo scrittore a ritenere che non si potesse attribuirgli un qualcosa che fosse espressione dell'amore per la patria così come lo concepiscono gli stati. L'indifferenza nei confronti del discorso patriottico era evidente soprattutto in Russia. Malgrado gli sforzi che il governo aveva messo in atto – ricorrendo a tutti i mezzi di cui poteva disporre: chiese, scuole, stampa – il popolo russo si era facilmente liberato dalle idee di «devozione alla fede, allo zar e alla patria». Non appena studiava la dottrina della chiesa ortodossa, si faceva premura di rigettarla e diventava «razionalista». L'attitudine nei confronti dello zar non era invece dissimile da quella verso «tutti i poteri violenti». Quanto alla patria, infine, l'uomo del popolo, «se si designa con ciò altra cosa che il suo villaggio o il suo cantone, o ignora che sia, oppure non fa tra di essa e gli altri stati alcuna differenza»<sup>(21)</sup>.

<sup>(18)</sup> Lettera a Félix Schroeder, 10 dicembre 1893, in TOLSTOJ 1928-1958, LXVI, p. 443. L'Association de la paix par le droit (APD) diventerà una delle più importanti realtà francesi per poi scomparire nel 1948. Sul periodo che precede la prima guerra mondiale, cfr. INGRAM 1991, pp. 19-29.

<sup>(19)</sup> TOLSTOJ 1928-1958, LXXXIV, p. 202 (lettera a S. A. Tolstaja, 30 ottobre 1893); LXXXVII, p. 232 (lettera a V. G. Čertkov, [30] ottobre 1893); LII, p. 137 (diario, 6 settembre 1894).

<sup>(20)</sup> L'ipotesi fu avanzata dalla moglie S. A. Tolstaja (lettera a L. N. Tolstoj, 23 ottobre 1893) al fine di rafforzare il carattere di protesta contro la guerra del saggio. Lev Nikolaevič condivise il progetto, che non venne però realizzato. Cfr. TOLSTOJ 1928-1958, LXVI, pp. 408-409 (lettera a T. L. Tolstaja, 22 ottobre 1893). Il saggio fu edito per la prima volta in traduzione francese, nel maggio del 1894, dal «Journal des Débats» e quindi pubblicato in forma di opuscolo: TOLSTOÏ 1894; trad. it. TOLSTOÏ 1895. La prima edizione russa è TOLSTOJ 1895; cfr. TOLSTOJ 1928-1958, XXXIX, pp. 27-80. In Russia il saggio fu vietato, ma circolò ampiamente in numerose edizioni illegali poligrafate. Sulla ricezione del saggio da parte di Suttner, vedi BELENTSCHIKOW 2012, pp. 75-78.

<sup>(21)</sup> TOLSTOJ 1928-1958, XXXIX, pp. 53-54. Sulla lettura tolstoiana del razionalismo contadino, cfr. SALOMONI 2001.

Riguardo alla seconda critica, Tolstoj ammetteva in linea di principio che l'ideale delle società moderne fosse quello di mantenere la pace attraverso degli accordi, così come avveniva in privato tra uomini ragionevoli che dovessero dirimere un dissidio. Il problema era che la forma dell'arbitrato internazionale risultava incompatibile con il modello per mezzo del quale, sul piano interno, si chiedeva l'ubbidienza dei popoli ai governi. Tale sottomissione era infatti ottenuta invocando l'obbligo di essere sempre pronti a difendere la patria contro i nemici e suscitando, di conseguenza, il fascio dei sentimenti ostili verso le altre nazioni: nei regimi autocratici, ci si avvaleva della sola forza; nei regimi democratici e parlamentari, ci si serviva della nuova arma dell'«opinione pubblica»<sup>(22)</sup>.

## 4

Lo scambio epistolare prosegue in modo irregolare, ma costante nel corso degli anni. Suttner continua a rivolgersi a Tolstoj come a qualcuno che professi le stesse idee («ho assaporato con piacere quei potenti scritti con i quali combattete il nostro comune nemico: la guerra»), alternando informazioni sulla continuità del suo impegno di attivista e richieste di sostegno alle iniziative di quello che definisce il «movimento pacifista organizzato». È consapevole del fatto che lo scrittore non vi ripone «grande fiducia», ma insiste nel proporlo come «uno degli organi attraverso i quali lo spirito dei tempi manifesta il suo sviluppo» (lettera dell'8 dicembre 1895)<sup>(23)</sup>. Non mancano altre ammissioni, più profonde, di divergenze, soprattutto riguardo «all'azione dei nostri congressi e delle nostre "conferenze interparlamentari"», che Tolstoj osteggia e che per lei rappresentano invece «gli strumenti attraverso i quali prende forma la forza motrice della società umana: l'opinione pubblica» (lettera del 19 luglio 1896). Sul piano della critica sembra invece che vi sia consonanza e una certa identità di vedute. Anche Suttner parla di «strangolamento della giustizia *ad maiorem gloriam* del dio "militarismo"» e stigmatizza «il cosiddetto "patriottismo", nel nome del quale si commette e giustifica ogni tipo di violenza, di menzogna e di omicidio» (lettera del 27 febbraio 1898, in merito all'affare Dreyfus).

<sup>(22)</sup> TOLSTOJ 1928-1958, XXXIX, pp. 71-73.

<sup>(23)</sup> A questa lettera Tolstoj rispose con un breve messaggio di ringraziamento il 19 [30] dicembre 1895 (TOLSTOJ 1928-1958, LXVIII, p. 285).

Il 2 febbraio 1898 Suttner inviò a Tolstoj il nuovo libro *Schach der Qual*, un romanzo che presentava diverse assonanze con l'etica tolstoiana e in cui si solidarizzava esplicitamente con la causa dei *duchobory*, i settari russi renitenti alla leva e perseguitati dall'autocrazia nel Caucaso, in favore dei quali lo scrittore aveva contribuito a diffondere, insieme ai più stretti collaboratori, un vibrante appello che ebbe grande risonanza internazionale <sup>(24)</sup>. Non è un caso che la pubblicazione della traduzione del volume fosse vietata dalla censura zarista. Nella lettera di accompagnamento, Suttner richiamava il suo impegno pacifista tramite la letteratura («vi continuo, nei limiti delle mie deboli forze, a combattere la *violenza* di cui è ancora intrisa la nostra epoca») e pregava Tolstoj di mandarle qualche riga in occasione della festa annuale degli amici della pace, prevista per il 22 febbraio. Nella sua risposta, datata 6 [18] febbraio, lo scrittore ringraziava l'autrice per l'invio del romanzo «molto suggestivo», che aveva già letto, e ribadiva così, ai comuni «amici della pace», il suo pensiero:

L'unico mezzo per raggiungere gli obiettivi che noi perseguiamo sta nel fatto di non prendere in alcun modo parte, nemmeno alla lontana, a tutto ciò che ha una qualche relazione con la guerra, e il mezzo più valido per conservare l'attuale ordine delle cose è nei compromessi con la propria coscienza e nella convinzione che i nostri discorsi e i nostri scritti possono produrre un qualche effetto [anche] se le nostre azioni non sono loro conformi. La liberazione degli uomini dalla servitù militare non può venire né da teste coronate né da scrittori, ma da persone con una vita spirituale, che devono conformare tutta l'esistenza alla propria coscienza. Ma ciò avverrà solo allorché gli individui riconosceranno la propria dignità umana, cosa possibile esclusivamente di fronte ad un'esatta comprensione della vita religiosa. Il militarismo è solo un sintomo della malattia. Se la malattia (l'assenza di religione o la falsa religione) scomparirà, insieme all'altro male scomparirà anche il militarismo <sup>(25)</sup>.

Nella postfazione all'appello in sostegno dei *duchobory*, Tolstoj aveva registrato il fatto che, nel Caucaso, la crescita del «grano seminato da

---

<sup>(24)</sup> SUTTNER 1898. Per l'influenza di Tolstoj su questo romanzo, cfr. TRAVUŠKIN 1972, pp. 148-149, e soprattutto BELENTSCHIKOW 2012, pp. 148-153. L'appello in favore dei *duchobory* fu pubblicato, con una postfazione di Tolstoj, a cura di ČERTKOV, BIRJUKOV & TREGUBOV 1897.

<sup>(25)</sup> La lettera fu pubblicata in una versione priva dei ringraziamenti e dei saluti, nonché della data, in «Nedelja», 16, 19 aprile 1898, p. 525, che a sua volta la riproponeva da una corrispondenza pubblicata in «Sankt-Peterburgskie Vedomosti», 8 [20] aprile 1898. Cfr. TOLSTOJ 1928-1958, LXXI, p. 272. La versione integrale in traduzione tedesca fu pubblicata in «Die Waffen nieder!», 1898, 4, pp. 154-155, citata da BELENTSCHIKOW 2012, pp. 67-68.

Cristo» si produceva quasi silenziosamente, senza il clamore che accompagna di norma i grandi eventi. Laggiù i «cristiani della fratellanza universale», senza recedere di fronte alla persecuzione, avevano posto le basi della vera vita cristiana. Si erano infatti trovati degli uomini semplici che, anche solo in modo incompleto, avevano colto l'«ideale del più grande perfezionamento», su cui spesso speculano invano le persone colte, e l'avevano saputo realizzare «attraverso un mezzo al quale noi, con tutti i nostri ordini sociali complicati, non pensavamo». Non era la prima volta che un simile tentativo si era prodotto. Altri «uomini ordinari e che vivono della vita comune» avevano operato nella medesima direzione: i primi discepoli di Cristo, gli albigesi, i quaccheri, i mennoniti. Si era spesso detto che i loro sforzi per costruire la vita cristiana non erano seri. Ma l'azione dei *duchobory* dimostrava in che modo si poteva «fare» il regno di Dio: «attraverso uomini veramente cristiani, pronti ad una vita pura e comune», e non «attraverso i libri, i giornali, le università, il teatro, le conferenze, le assemblee, i congressi». Condizione principale di una simile opera era «l'esistenza e la riunione degli uomini che hanno già raggiunto lo scopo verso il quale noi andiamo, e questi uomini esistono» <sup>(26)</sup>.

Nel 1897, sull'onda della mobilitazione a favore dei dissidenti russi, Tolstoj propose che il premio Nobel per la pace, allora in fase d'istituzione, fosse attribuito non ad una singola personalità, ma proprio alla comunità dei *duchobory*. In un messaggio ospitato dal quotidiano svedese «Stokholm Tagblatt», lo scrittore sostenne che nessuno, in quegli anni, aveva servito e continuava a servire la causa della pace più attivamente e vigorosamente di loro. Ciò che più lo aveva colpito erano state le motivazioni dei renitenti. Essi spiegavano come la guerra non fosse compatibile con il cristianesimo con espressioni sicuramente poco originali, al punto che pareva «persino strano ripeterle». Ma le loro «parole semplici» riuscivano a smascherare l'ipocrisia di tutti coloro («professori, scrittori, membri del parlamento e delle associazioni per la pace, [...], imperatori, re e presidenti») che parlavano di pace e, al tempo stesso, giustificavano il patriottismo, contribuendo a far ingrossare le fila degli eserciti: «In mezzo alla falsità generale, le azioni dei *duchobory*, che non dicono una sola parola di pace, tranne che proprio loro non vogliono essere degli omicidi, acquistano un significato particolare, perché indicano al mondo quell'antichissimo, semplice, sicuro ed unico mezzo per instau-

---

<sup>(26)</sup> TOLSTOJ 1928-1958, XXXIX, pp. 194-195 (trad. it. in TOLSTOJ 1988, pp. 185-191). Sul concetto di fratellanza in Tolstoj, vedi WOODSWORTH & DONSKOV (a cura di) 1996.

rare la pace, che ormai da molto tempo è stato rivelato agli uomini da Cristo»<sup>(27)</sup>.

## 5

La radicalità della divergenza tra Suttner e Tolstoj appare in modo evidente considerando la loro diversa reazione alla famosa iniziativa di pace dello zar Nicola II. Nell'estate del 1898, su ispirazione del ministro degli esteri Nikolaj V. Murav'ëv, il sovrano russo rivolse alla comunità internazionale un appello alla conciliazione e un invito ad una conferenza diplomatica per il disarmo da tenersi all'Aja. Fu lo stesso Murav'ëv a diffondere, il 12 [24] agosto, una nota circolare indirizzata ai rappresentanti dei governi accreditati presso la corte imperiale, al fine di organizzare un incontro che avrebbe dovuto coordinare gli sforzi di coloro ch'erano interessati ad «assicurare a tutti i popoli i benefici di una pace reale e duratura» e a «porre fine allo sviluppo progressivo degli armamenti»<sup>(28)</sup>.

L'iniziativa di Nicola II, autocrate di un paese che i democratici europei avevano fino ad allora considerato come il simbolo stesso della reazione, suscitò grande sorpresa e destò molte speranze. Malgrado la diffidenza di molti, essa venne accolta come un impegno diretto nella battaglia per la pace e il disarmo che i "pensatori" avevano già intrapreso<sup>(29)</sup>. La conferenza – tenutasi all'Aja dal 18 maggio al 29 luglio 1899, con i delegati di ventisei governi<sup>(30)</sup> – non produsse risultati significativi, se non alcune convenzioni e dichiarazioni che fissavano le regole di

---

<sup>(27)</sup> Il testo fu pubblicato con il titolo *Po povodu zaveš anija Nobelja*, in «Svobodnaja Mysl'», 1899, 4, pp. 10-13. Cfr. TOLSTOJ 1928-1958, LXX, pp. 149-154; trad. it. in BORI 1991, pp. 147-152. Sul movimento dei *duchobory* vedi BIANCHI, MAGNANINI & SALOMONI 2004.

<sup>(28)</sup> Cfr. BROWN SCOTT 1908, pp. 1-2. Il testo del manifesto è parzialmente riprodotto in lingua italiana in «La Vita Internazionale», 20 maggio 1899, p. copertina 74 e, nella sua integrità, in DIOTALLEVI 1911, pp. 162-165. Vedi una sintesi del dibattito internazionale prodotto dal rescritto dello zar in TATE 1942, pp. 167-264; per il dibattito italiano, SALOMONI 1996, pp. 80-85.

<sup>(29)</sup> Nicola II parve ad alcuni osservatori essere stato influenzato, in questa sua presa di posizione, da BLOCH 1898; trad. fr. BLOCH 1898-1900. Vedi l'analisi di DILLON 1898. Sul contributo specifico di Bloch alla conferenza, cfr. DUNGEN 1983; DUNGEN 2000; sulla sua opera, LABANCA 1991; PRINS & TROMP 2000; DAWSON 2002.

<sup>(30)</sup> Sulle origini e modalità della conferenza, vedi TELEŠEVA 1932a; TELEŠEVA 1932b; FORD 1936; MORRILL 1974; KEEFER 2006.

conduzione della guerra. Non venne invece trovato alcun accordo sulla limitazione o riduzione degli armamenti <sup>(31)</sup>.

Bertha von Suttner accolse con favore la proposta di Nicola II al quale inviò un telegramma per esprimere la sua gratitudine e la speranza di un successo dell'impresa <sup>(32)</sup>. Il 4 settembre 1898, la pacifista austriaca scrisse a Tolstoj persuasa della sua reazione positiva ad un rivolgimento («quale luce boreale il rescritto dello zar!») che considerava direttamente influenzato dalle idee dello scrittore («certo, l'alito di vento che emana dai vostri scritti è passato per di là»). Di questa convinzione troviamo traccia anche in due missive successive. Il 18 gennaio 1899 chiedeva conferma di una notizia pubblicata il giorno precedente dal «Daily Mail»: lo zar, di ritorno da un viaggio, aveva fatto tappa a Tula per vedere lo scrittore e ascoltare il suo «parere sul manifesto», ottenendone il sostegno. Il successivo 9 febbraio Suttner reiterava la richiesta («vogliate dirmi cosa c'è di autentico riguardo al vostro colloquio con lo zar a Tula»), sicura che tale informazione sarebbe stata «di grande utilità per la causa della pace», tanto più che avrebbe avuto «una splendida occasione di farne uso» in una imminente conferenza pubblica a Nizza <sup>(33)</sup>.

Tolstoj non rispose a questi messaggi, ma conosciamo egualmente la sua opinione, perché la esprime in numerose altre circostanze. Fedele ad un principio di sfiducia radicale nei confronti di ogni iniziativa delle istituzioni politiche, egli assunse da subito un atteggiamento pubblico di marcata ostilità riguardo alla convocazione della conferenza, che gli apparve come un monumento d'«ipocrisia». Riteneva infatti che, tanto la proposta dello zar quanto l'atteggiamento favorevole delle grandi potenze, fossero un inganno. Se però poteva comprendere il movente dei diplomatici e degli uomini di governo, abituati a consacrare la vita alla «menzogna», non poteva capire quei privati cittadini ch'esaltavano la «ridicola proposta» di Nicola II. Già nel mese di agosto del 1898, alla richiesta pervenuta dal giornale «The Sunday World» di commentare la nota dello zar appena diramata, egli rispose che la dichiarazione non

---

<sup>(31)</sup> Cfr. l'Atto finale in *Conférence internationale de la Paix 1899*, La Haye, Martinus Nijhoff, 1907, pp. 1-6. Per il dibattito russo più qualificato cfr. MARTENS 1900; KAMAROVSKIJ 1900a; KAMAROVSKIJ 1900b; KAMAROVSKIJ 1902. Per un ampio inquadramento cfr. RYBAČENOK 2005.

<sup>(32)</sup> NIKOLAEV 2003, p. 92. Per un'ampia ricostruzione dell'atteggiamento di Suttner nei confronti della diplomazia russa e della conferenza di pace cfr. BELENTSCHIKOW 2012, pp. 117-131.

<sup>(33)</sup> Le fantasiose voci sull'incontro furono così diffuse che lo stesso Tolstoj fu costretto a smentirle in una breve comunicazione ad un periodico dell'immigrazione russa a Londra: «Free Russia», X, 1899, 4, p. 34, citato da PRIJMA 1960, pp. 54-55.

avrebbe prodotto altro che «parole», mentre la pace universale avrebbe potuto essere ottenuta «solo con il rispetto di se stessi e la disobbedienza allo stato che impone delle tasse e il servizio militare a fini di violenza organizzata e omicidio» <sup>(34)</sup>. Quando, all'inizio del 1899, la rivista «New York World» gli chiese ancora un parere in merito, reagì con queste parole:

La pace non potrà mai essere raggiunta attraverso conferenze ed essere decisa da persone che non solo blaterano, ma vanno pure in guerra. La questione è stata risolta circa 1900 anni fa con l'insegnamento di Cristo, preso alla lettera e non nel modo in cui è stato alterato dalle chiese [Mt 5, 43-44]. Tutte le conferenze possono essere riassunte con una sola massima: tutti gli uomini sono figli di Dio e fratelli, e per questo devono amarsi e non uccidersi l'un l'altro. Scusate la mia ruvidezza, ma queste conferenze provocano in me un forte sentimento di disgusto per l'ipocrisia così manifesta in esse <sup>(35)</sup>.

In quegli stessi giorni un gruppo d'intellettuali svedesi, che si riprometteva di ottenere – nel corso degli incontri dell'Aja – una riduzione delle pene inflitte agli obiettori di coscienza e auspicava il riconoscimento di un servizio civile alternativo, si rivolse allo scrittore per invitarlo a richiamare l'attenzione dello zar e dell'opinione pubblica su tale problema <sup>(36)</sup>. Tolstoj rispose con un ampio messaggio, più volte corretto e infine trasformato in articolo, che ebbe grande risonanza internazionale <sup>(37)</sup>. Vi approvava incondizionatamente l'idea, espressa nella lettera ricevuta, che il disarmo generale potesse essere ottenuto solo attraverso il rifiuto dei singoli a partecipare al servizio militare. Al contempo confermava tutto il proprio scetticismo sulle prospettive del congresso. L'ipotesi che durante i lavori si discutesse il progetto di sostituire l'obbligazione al servizio militare, per coloro che lo rifiutassero, «con un lavoro di utilità sociale» gli sembrava del tutto illusoria. La conferenza non era altro che una «istituzione ipocrita» il cui scopo non era il «conseguimento della

<sup>(34)</sup> TOLSTOJ 1928-1958, LXXI, p. 430.

<sup>(35)</sup> TOLSTOJ 1928-1958, LXXII, p. 116.

<sup>(36)</sup> La lettera degli intellettuali svedesi fu pubblicata in «Svobodnaja Mysl'», 1, 1899, pp. 2-4. Cfr. TOLSTOJ 1928-1958, LXXII, pp. 14-16. Sulla risonanza in Italia vedi «L'Illustrazione Italiana», 29 gennaio 1899, p. 74.

<sup>(37)</sup> La risposta di Tolstoj, immediatamente tradotta in tutta Europa, è pubblicata nella sua forma definitiva in «Svobodnaja Mysl'», 1, 1899, pp. 4-7. Cfr. *Konferencija v Gaage. Obmen mnenij švedskogo obščestva i L. N. Tolstogo*, ženeva, Ukrainskaja Tipografija, 1899; TOLSTOJ 1928-1958, XC, pp. 60-66; ed una prima versione del 7-9 gennaio 1899, in TOLSTOJ 1928-1958, LXXII, pp. 9-13. Un'attenta analisi delle due versioni in NIKOLAEV 2010.

pace», ma al contrario l'«occultamento» del solo mezzo di ottenerla, che già intravedevano gli spiriti perspicaci <sup>(38)</sup>. Pertanto, il «rifiuto da parte delle singole persone di prendere parte all'omicidio di guerra» restava l'unico mezzo per liberare gli uomini dalle calamità belliche <sup>(39)</sup>.

Un successivo saggio redatto nel febbraio-aprile del 1900, *Patriotizm i pravitel'stvo* [Patriottismo e governo], fu destinato a dimostrare il fallimento delle grandi potenze. Gli esiti negativi della conferenza dell'Aja, i massacri del conflitto nel Transvaal, il persistere della mutua diffidenza tra le nazioni, il progressivo aumento delle spese per gli armamenti, confermarono agli occhi dello scrittore che i governi non avrebbero mai potuto farsi iniziatori della pacificazione dei popoli e che i loro tentativi di conciliazione o erano un "gioco" perverso o erano un "impertinenza" criminale. Alla comunità internazionale non restava altro da fare che ammettere quanto fosse stata mal riposta la fiducia nell'autocrate che aveva soffocato le aspirazioni d'indipendenza della Polonia e della Finlandia, che aveva saccheggiato il Turkestan e la Cina, che vessava il suo popolo con l'aumento dei contingenti militari. Era stata semmai proprio l'indifferenza per questi episodi che aveva potuto creare quel clima di fiducia generalizzata per le sue inattese proposte di disarmo universale. Per liberare gli uomini dalle sciagure provocate dagli armamenti e dalle guerre, era dunque inutile contare sui congressi, sulle conferenze, sui trattati e sui tribunali arbitrali. Occorreva invece annientare quegli strumenti di violenza che si chiamavano governi, facendo comprendere che il patriottismo, unico sostegno di queste "macchine pericolose", era un sentimento volgare, infido, vergognoso e soprattutto immorale, perché faceva agire l'uomo contro la propria coscienza <sup>(40)</sup>. A tali convinzioni lo scrittore era arrivato soprattutto con l'aiuto degli uomini più semplici, come il soldato tedesco invalido Johann Kleinpoppen, che gli aveva inviato una lettera in cui descriveva orrori e conseguenze dei conflitti armati, pregandolo di scrivere un libro dal titolo *Guerra alla guerra* <sup>(41)</sup>.

<sup>(38)</sup> TOLSTOJ 1928-1958, XC, p. 60; trad. it. in BORI 1991, p. 160.

<sup>(39)</sup> TOLSTOJ 1928-1958, XC, p. 63; trad. it. in BORI 1991, p. 163.

<sup>(40)</sup> TOLSTOJ 1900; TOLSTOJ 1928-1958, XC, pp. 425-444.

<sup>(41)</sup> Vedi due lettere di Tolstoj al soldato (25 marzo e 14 maggio 1900) in TOLSTOJ 1928-1958, LXXII, p. 334, p. 356. La lettera di Johann Kleinpoppen fu pubblicata in «Svobodnaja Mysl'», 1900, 4, pp. 50-51; alcuni stralci furono inseriti da Tolstoj in *Patriottismo e governo* (TOLSTOJ 1928-1958, XC, pp. 440-441) senza però indicare il nome dell'autore. L'ipotesi di lavoro sul tema "guerra alla guerra" è già chiaramente impostata da Tolstoj nel saggio *Dve vojny*, «Listki Svobodnogo Slova», 1898, 1; TOLSTOJ 1928-1958, XXXI, pp. 97-104, in cui si contrappongono la guerra ispano-americana (1898) e l'«altra guerra» condotta dai *duchobory* contro il servizio militare.

Tolstoj riaffermò a più riprese le sue posizioni con i più noti esponenti del pacifismo internazionale e la corrispondenza con Bertha von Suttner, pur nella sua episodicità, va letta in questo contesto. Il 14 agosto 1901, la scrittrice austriaca gli manifestò il proprio sollievo per la sua ristabilita salute dopo il periodo di apprensione che le avevano procurato le notizie di una lunga malattia, seguite con «estrema angoscia» («per non parlare dell'inqualificabile episodio della scomunica»). Espresse inoltre «impazienza» per la pubblicazione dell'ultimo lavoro di Tolstoj ancora «in cantiere». Questi le rispose il 15 [28] agosto mostrando gratitudine per il «buon ricordo» che la corrispondente conservava di lui e stima per l'opera con cui ella era riuscita «a popolarizzare l'orrore della guerra». Non rinunciava però – pur accettando il rischio «di annoiarvi col ripetere ciò che ho detto molte altre volte nei miei lavori, e che credo di avervi già scritto» – a ritornare su uno dei motivi ricorrenti nella sua pubblicistica dal periodo della redazione di *Il regno di Dio è in voi*:

Più vado avanti nell'età e medito sulla questione della guerra, più mi convinco che l'unica soluzione al problema sia il rifiuto dei cittadini di essere soldati. Fintanto che ogni uomo dell'età di 20-21 anni rinnegherà la sua religione – non solo il cristianesimo, ma il comandamento di Mosè: «tu non ucciderai» – e fintanto che prometterà di uccidere tutti coloro che il suo capo gli ordinerà di uccidere, persino i fratelli e i genitori, come afferma in ogni occasione quell'idiota loquace e crudele che chiamano Imperatore di Germania [Guglielmo II], fino ad allora la guerra non cesserà e diventerà sempre più feroce, come lo è ai giorni nostri.

Per ottenere la fine della guerra non c'era bisogno «né di conferenze, né di società della pace». Occorreva soltanto «ristabilire la vera religione e, per conseguenza, restaurare la dignità dell'uomo». Si trattava, in altri termini, di porre un freno alla dissipazione delle forze: «Se una minima parte dell'energia spesa oggi in articoli e discorsi nelle conferenze e società per la pace fosse impiegata nelle scuole e in mezzo al popolo, al fine di distruggere la falsa religione e propagare la vera, le guerre diventerebbero ben presto impossibili». L'invito a «mostrare alle persone che esse producono da sé i mali della guerra, nella misura in cui obbediscono agli uomini più che a Dio», era infine così esplicitato: «Mi permetto di consigliarvi di consacrarvi a quest'opera, che rappresenta l'unico mezzo per raggiungere lo scopo che perseguite» <sup>(42)</sup>.

Le divergenze intorno all'atteggiamento da riservare a congressi e

---

<sup>(42)</sup> TOLSTOJ 1928-1958, LXXIII, pp. 124-125. La lettera è tradotta con il titolo *Tolstoj e la guerra*, in «La Vita Internazionale», 5 ottobre 1901, p. 601.

società della pace emergono anche nel romanzo *Martha's Kinder*, completato nel 1902 come continuazione del precedente *Die Waffen nieder!*. Qui è il figlio di Martha Tilling, Rudolf Dotzky, che si adopera nella lotta contro il militarismo e la guerra. Il nome di Tolstoj ricorre in più occasioni nella narrazione. Ad esempio, Martha ricorda nel suo diario che, tra le letture che più hanno influito sulla sua formazione, ai libri dello storico Henry Thomas Buckle e di Charles Darwin (già menzionati nel primo romanzo) si è aggiunta, «in tempi più recenti», l'opera di Tolstoj *Il regno di Dio è in voi* («Weil ja solche Bücher mir als etwas noch ganz anderes sich offenbaren, denn als wissenschaftliche und literarische Erscheinungen: Fackeln sind sie mir, ganze, dunkle Gebiete plötzlich erhellende Fackeln. Und die sie schwingen: ganze Menschen, mit ganz lichterfüllten Seelen ...») <sup>(43)</sup>. Ma, soprattutto, nell'edizione tedesca del romanzo troviamo, inserita nel testo e riportata pressoché integralmente, la lettera di Tolstoj che Bertha von Suttner aveva da poco ricevuto. La missiva, peraltro, viene accolta da altri personaggi del romanzo con sfiducia. Alla domanda di Martha se si debba ritenere che il mezzo di lotta contro la guerra indicato da Tolstoj sia l'unico, qualcuno risponde: «Ich glaube überhaupt nicht an einzige Mittel. Eine so tausendfach verschlungene Sache, wie eine alte Institution es ist, die muß auch von tausend verschiedenen Seiten angegriffen werden, um zu weichen. Und dann, wer kann den einzelnen – Anderen – zwingen hinzugehen und als Märtyrer zu sterben? – Auch die Sklaverei ist nicht dadurch aufgehoben worden, daß die Sklaven sich widersetzten ...» <sup>(44)</sup>. La circolazione dell'edizione tedesca di *Martha's Kinder* fu proibita in Russia dalla sezione di censura sulle opere straniere nell'agosto del 1902 <sup>(45)</sup>. Ciò nonostante il romanzo fu ben presto pubblicato due volte in traduzione russa: in ambedue i casi la lettera di Tolstoj era assente <sup>(46)</sup>.

## 6

Il 10 ottobre 1907, Bertha von Suttner scrisse a Lev Tolstoj per esprimergli solidarietà con l'articolo *Ne ubij nikogo* [Non uccidere nessuno],

<sup>(43)</sup> SUTTNER [1903], p. 141.

<sup>(44)</sup> SUTTNER [1903], pp. 401-402.

<sup>(45)</sup> Sulle tematiche tolstoiane in questo romanzo, cfr. TRAVUŠKIN 1972, pp. 150-151; BELENTSCHIKOW 2012, pp. 153-154.

<sup>(46)</sup> SUTTNER 1903; e, con diverso titolo, SUTTNER 1904.

di cui aveva appena concluso la lettura <sup>(47)</sup>. Per quanto da millenni risultasse difficile comprendere «quella semplice legge», era convinta che le «parole incisive e tenaci» pronunciate dallo scrittore russo sarebbero infine riuscite a penetrare nell'animo umano. Anche il suo «grido» contro la guerra – *Die Waffen nieder!* – aveva stentato a farsi intendere da molte «orecchie sorde», e ciò nonostante il lavoro proseguiva: «libri, articoli, conferenze, e talvolta una eco di comprensione giunge a riconfortarmi». Come d'abitudine, la pacifista austriaca pregava il corrispondente di collaborare, anche solo con qualche riga («la forma è indifferente, magari come risposta a questa lettera»), ad un almanacco illustrato in preparazione, *La Paix*. Si tratta dell'ultima lettera a Tolstoj. Questi le rispose il 7 [20] ottobre 1907, assicurando la propria collaborazione nel caso avesse avuto tempo e possibilità di scrivere qualcosa di adeguato per il volume. Sentiva sempre più avvicinarsi l'ora in cui la causa della pace avrebbe trionfato:

La rivoluzione in Russia non è altro che una brutta e parziale manifestazione della grande rivoluzione interiore e generale che si produce nelle idee che guidano l'umanità cristiana. Sento arrivare questa grande rivoluzione che cambierà completamente i governi dei popoli, così come le loro relazioni esterne, un cambiamento che implica necessariamente l'abolizione o piuttosto l'impossibilità non solo della guerra ma di ogni forma di violenza <sup>(48)</sup>.

La stampa russa pubblicò un breve messaggio di Suttner alla notizia della morte di Tolstoj, avvenuta il 20 novembre 1910: «Il mondo oggi è diventato più povero. La società degli amici della pace e Tolstoj perseguivano lo stesso obiettivo, anche se percorrevano strade diverse» <sup>(49)</sup>.

---

<sup>(47)</sup> TOLSTOJ 1928-1958, XXXVII, pp. 39-54. L'articolo era stato pubblicato, in forma ridotta per sfuggire alla censura, in «Russkie Vedomosti», 245, 6 settembre 1907.

<sup>(48)</sup> TOLSTOJ 1928-1958, LXXVII, p. 216. Non è possibile prendere qui in esame il progetto di partecipare al 18° congresso universale della pace convocato a Stoccolma nel 1909, e poi rinviato al 1910, che occupò intensamente Tolstoj nell'ultimo periodo di vita. Per una introduzione, cfr. ČISTJAKOVA 1939, pp. 608-614.

<sup>(49)</sup> «Russkoe Slovo», 257, 8 [21] novembre 1910; *Uchod i smert' Tolstogo v otklikach inostranoj pečati*, in «Literaturnoe Nasledstvo», LXXV, 1965, 2, p. 408.

## BIBLIOGRAFIA

- BELEŇČIKOV V. JA., 1973 - *Roman B. Zutner "Doloi oružie" v Rossii na rubeže XIX i XX v.*, in «Voprosy filologii» (Leningrad), 3, pp. 38-50.
- BELENTSCHIKOW V., 2012 - *Bertha von Suttner und Russland*, Frankfurt am Main, Peter Lang.
- BELENTSCHIKOW V., 1983 - *Bertha von Suttner und Lev N. Tolstoj*, in «Zeitschrift für Slawistik», XXVIII, 1-3, pp. 284-301.
- BIANCHI B., MAGNANINI E. & SALOMONI A., 2004 - *Culture della disobbedienza. Tolstoj e i duchobory (con una raccolta di testi di Tolstoj e il carteggio con Verigin, 1895-1910)*, Roma, Bulzoni.
- BLIOCH I.S., 1898 - *Buduščaja vojna v tehničeskom, ekonomičeskom i političeskom otnošenijach*, 6 voll., Sankt-Peterburg, tip. I. A. Efrona.
- BLOCH J. DE., 1898-1900 - *La guerre future aux points de vue technique, économique et politique*, 6 voll., Paris, Guillaumin et C.ie.
- BORI P.C., 1991 - *Tolstoj. Oltre la letteratura (1875-1910)*, S. Domenico di Fiesole, Edizioni Cultura della Pace.
- BROWN SCOTT J. (a cura di), 1908 - *Texts of the Peace Conferences at The Hague, 1899 and 1907*, Boston-London, Ginn & Company.
- ČERTKOV VI. G., BIRJUKOV P.I. & TREGUBOV I. M. (a cura di), 1897 - *Pomogite! Obraščenie k obščestvu po povodu gonenij na kavkazskich duchoborov*, London, Svobodnoe Slovo.
- ČISTJAKOVA M., 1939 - *Tolstoj i evropejskie kongressy mira*, in «Literaturnoe Nasledstvo», XXXVII-XXXVIII, 1939, 2, pp. 599-616.
- DAWSON G., 2002 - *Preventing «a Great Moral Evil»: Jean de Bloch's "The Future of War" as Anti-revolutionary Pacifism*, in «Journal of Contemporary History», XXXVII, 1, pp. 5-19.
- DILLON E.J., 1898 - *The Tsar's Eirenicon*, in «The Contemporary Review», 1898, LXXIV, pp. 609-642.
- DIOTALLEVI D., 1911 - *Appunti storici sul movimento pacifista nel secolo XIX*, Milano, La Compositrice, pp. 162-165.
- DUNGEN P. (VAN DEN), 1983 - *The Making of Peace: Jean de Bloch and the First Hague Peace Conference*, Los Angeles, Center for the Study of Armament and Disarmament, California State University.
- DUNGEN P. (VAN DEN), 2000 - *From St. Petersburg to The Hague: Bloch and the First Hague Peace Conference (1899)*, in *The Future of War*, a cura di G. PRINS & H. TROMP, The Hague, Kluwer Law International, pp. 69-83.
- FACELLI C. & TESO A. (a cura di), 1892 - *Troisième congrès international de la Paix, Rome, novembre 1891*, Rome, Imprimerie de l'Unione Cooperativa editrice.
- FORD TH.K., 1936 - *The Genesis of the First Hague Peace Conference*, in «Political Science Quarterly», LI, 3, pp. 354-382.
- INGRAM N., 1991 - *The Politics of Dissent. Pacifism in France, 1919-1939*, Oxford, Clarendon Press.
- KAMAROVSKIJ L.A., 1900 - *Vopros o posredničestve i meždunarodnom tretejskom sude na Gaagskoj konferencii*, in «Russkaja Mysl'», 1, pp. 77-105.
- KAMAROVSKIJ L.A., 1900 - *Predloženie Rossii ob ograničenii vooruženij*, in «Russkaja Mysl'», 5, pp. 69-99.
- KAMAROVSKIJ L.A., 1902 - *Gaagskaja mirnaja konferencija 1889 goda*, Moskva, tipo-lit. G. I. Prostakova.

- KEEFER S.A., 2006 - *Building the Palace of Peace: The Hague Conference of 1899 and Arms Control in the Progressive Era*, in «Journal of the History of International Law / Revue d'histoire du droit international», VIII, 1, pp. 1-17.
- LABANCA N., 1991 - *Il pacifismo tecnologico di Ivan Bloch. Guerra, pace e società nell'età dell'imperialismo*, in «Rivista di storia contemporanea», XX, 4, pp. 598-628.
- MARTENS F.F., 1900 - *Gaagskaja konferencija mira. Kul'turno-istoričeskij očerk*, in «Vestnik Evropy», 3, pp. 5-28.
- MORRILL D.L., 1974 - *Nicolas II and the Call for the First Hague Conference*, in «Journal of Modern History», XLVI, 2, pp. 296-313.
- NIKOLAEV N.JU., 2003 - *Evropejskoe obščestvennoe mnenie i Gaagskaja mirnaja konferencija 1899 goda*, in «Vestnik VolGU. Serija 4: Istorija. Regionovedenie. Meždunarodnye Otnošenija», 8, pp. 92-96.
- NIKOLAEV N.JU., 2010 - *L. N. Tolstoj i Gaagskaja mirnaja konferencija 1899 goda*, in «Vestnik VolGU. Serija 4: Istorija. Regionovedenie. Meždunarodnye Otnošenija», 2, pp. 17-23.
- PRIJMA F.JA., 1960 - *Načalo mirovoj slavy L. Tolstogo*, in «Russkaja Literatura», 1960, 4, pp. 33-63.
- PRINS G. & TROMP H. (a cura di), 2000 - *The Future of War*, The Hague, Kluwer Law International.
- RYBAČENOK I.S., 2005 - *Rossija i Pervaja konferencija mira 1899 goda v Gaage*, Moskva, Rosspen.
- SALOMONI A., 1996 - *Il pensiero religioso e politico di Tolstoj in Italia (1886-1910)*, Firenze, Olschki.
- SALOMONI A., 2001 - «*Il lavoro del pensiero*». *Il contadino Timofej Bondarev e lo scrittore Lev Tolstoj (1885-1898)*, Genova, Name.
- SALOMONI A., 2011 - *L'eresia di Tolstoj come pensiero critico*, in «*Fa' quel che devi, accada quel che può*». *Arte, pensiero, influenza di Lev Tolstoj*, a cura di I. ADINOLFI & B. BIANCHI, Napoli, Orthotes, pp. 217-231.
- SUTTNER B. (VON), 1891 - *Protiv vojny (Die Waffen nieder!)*. *Roman iz žizni*, Sankt-Peterburg, Tipografija brat'ev Panteleevych.
- SUTTNER B. (VON), 1893 - *Die Waffen nieder. Eine Lebensgeschichte*, II, Dresden - Leipzig, Pierson.
- SUTTNER B. (VON), 1893 - *Doloz oružie (Die Waffen nieder!)*. *Anti-militar. roman*, Sankt-Peterburg, F. Pavlenkov.
- SUTTNER B. (VON), 1898 - *Schach der Qual. Ein Phantasiestück*, Dresden-Leipzig, Pierson.
- SUTTNER B. (VON), [1903] - *Martha's Kinder. Eine Fortsetzung zu "Die Waffen nieder!"*, Dresden-Leipzig, Pierson.
- SUTTNER B. (VON), 1903 - *Deti Marty*, Moskva, M. M. Kljukin.
- SUTTNER B. (VON), 1904 - *V cepach*, Sankt-Peterburg, izd. Popovoj.
- SUTTNER B. (VON), 2013 - *Abbasso le armi! Storia di una vita*, Torino, Beppe Grande editore.
- TATE M., 1942 - *The Disarmament Illusion. The Movement for a Limitation of Armaments to 1907*, New York, MacMillan.
- TELEŠEVA L. (a cura di), 1932a - *Kistorii pervoj Gaagskoj konferencii, 1899*, in «Krasnyj Archiv», L-LI, 1-2, pp. 64-96.
- TELEŠEVA L. (a cura di), 1932b - *Novye materialy o Gaagskoj mirnoj konferencii, 1899*, in «Krasnyj Archiv», LIV-LV, 5-6, pp. 49-79.
- TOLSTOI L., 1894 - *Il regno di Dio è in voi*, Roma, Bocca.

- TOLSTOI L., 1895 - *Cristianesimo e patriotismo* [sic!], Milano, Kantorowicz.
- TOLSTOI L., 1893 - *Le salut est en vous*, Paris, Perrin.
- TOLSTOI L., 1894 - *L'esprit chrétien et le patriotisme*, Paris, Perrin.
- TOLSTOJ L.N., 1894 - *Carstvo Božie vnutri vas, ili christianstvo ne kak mističeskoe učenie, a kak novoe žizneponimanie*, Berlin, A. Dejbner.
- TOLSTOJ L.N., 1895 - *Christianstvo i patriotizm*, Ženeva, M. K. Elpidin.
- TOLSTOJ L., 1900 - *Patriotizm i pravitel'stvo*, Christchurch, Svobodnoe slovo.
- TOLSTOJ L.N., 1928-1958 - *Polnoe sobranie sočinenij*, Moskva, Gos. Izd-vo Chudožestvennoj Literatury.
- TOLSTOJ L.N., 1988 - *Perché la gente si droga? e altri saggi su società, politica, religione*, Milano, Mondadori.
- TRAVUŠKIN N.S., 1972 - *Berta Zutner - korrespondent L. Tolstogo*, in «Russkaja Literatura», XV, 2, pp. 142-154.
- WOODSWORTH J. & DONSKOV A. (a cura di), 1996 - *Lev Tolstoy and the Concept of Brotherhood*, Ottawa, Legas.

ARTURO LARCATI

## GEREMIA E CASSANDRA. STEFAN ZWEIG E BERTHA VON SUTTNER

Due intellettuali al servizio della pace

### 1. INTRODUZIONE

Bertha von Suttner e Stefan Zweig sono considerati oggi due icone del pacifismo: Zweig si è guadagnato la fama di “grande europeo” e Bertha von Suttner, ancora prima, ha avuto il premio Nobel per la pace. Dato che entrambi hanno dell’impegno pacifista una sorta di missione cui hanno consacrato la loro vita, ci si potrebbe aspettare che abbiano percorso le stesse strade. In realtà i contatti reciproci non sono stati così intensi come ci si potrebbe aspettare. Anzi, per certi versi, la storia dei loro rapporti è interessante proprio come esempio delle difficoltà e delle contraddizioni degli intellettuali austriaci e europei a formare, insieme, un’opposizione effettiva all’ideologia della guerra nei loro paesi.

Se vogliamo documentare i pochi contatti personali tra Bertha von Suttner e Stefan Zweig abbiamo a disposizione alcune lettere che i due si sono scambiati. Più importante ancora è il ruolo che Bertha von Suttner assume nel carteggio tra Stefan Zweig e Romain Rolland, che a sua volta è uno dei documenti più significativi della storia del pacifismo europeo. Gli altri documenti rilevanti in questo contesto sono il fondamentale saggio che Zweig ha dedicato alla Suttner nel 1918 e l’apprezzamento che esprime nei suoi confronti in numerosi articoli sulla letteratura e cultura francese prima e dopo la guerra. Con l’analisi di questi testi si vuole dimostrare che Stefan Zweig è stato uno dei primi estimatori e valorizzatori dell’opera e dell’eredità morale della sua celebre connazionale.

Si possono isolare tre momenti del confronto con Bertha von Suttner, che corrispondono alle parti in cui è strutturato il presente saggio:

la prima fase va dallo scoppio della guerra alla conversione piena di Zweig al pacifismo, che avviene quando lo scrittore lascia l'Austria per la Svizzera e conclude il dramma pacifista *Jeremias* <sup>(1)</sup>. La seconda fase è quella in cui tiene a Berna la sua conferenza su Bertha von Suttner, proprio quando il dibattito sul pacifismo si fa più intenso in previsione della fine della guerra. La terza fase riguarda gli anni che precedono la Seconda Guerra Mondiale: la lotta per la pace si ripropone in tutta la sua drammaticità e Zweig mette in campo il suo Erasmo da Rotterdam come avvocato della pace. Nella discussione che segue la pubblicazione del libro riemergono le aporie del pacifismo di Zweig che l'autore stesso cerca di ricomporre negli ultimi scritti prima del suicidio nel 1942. Alla fine degli anni Trenta Zweig ritorna a occuparsi in diversi testi di Bertha von Suttner perché il problema della guerra torna ad essere di drammatica attualità.

La suddivisione della riflessione su Bertha von Suttner in tre fasi non corrisponde soltanto a tre momenti storici diversi, ma anche a tre funzioni ben distinte che tale riflessione assume nel pensiero di Zweig. Nella prima fase, in cui lo scrittore oscilla tra patriottismo e pacifismo, l'autrice di *Giù le armi!* rappresenta per lui, accanto alla lettura di Tolstoj e all'esperienza diretta del fronte fatta in Galizia, uno degli stimoli più importanti per abbracciare la causa del pacifismo sostenuta da Romain Rolland. Nella seconda fase la riflessione diventa per Zweig un momento di confronto fondamentale e imprescindibile per trovare un modello di pacifismo che corrisponda alle sue inclinazioni personali e alle sue convinzioni etiche. Nella terza fase, quando si ripropone e si acutizza il problema di come "implementare" l'idea pacifista, riemergono tutti i limiti del progetto pacifista di Zweig, che in parte sono anche quelli di Bertha von Suttner e che hanno a che fare con la matrice liberale del suo pensiero. Lo scrittore cerca di superare questi deficit grazie a un progetto educativo che raccoglie l'eredità del romanzo *Giù le armi!*. Nel *Mondo di ieri*, con la commemorazione della sua connazionale, lo scrittore vuole avvalorare la tesi che «solo gli uomini muoiono, mai le idee».

---

(1) Cfr. HOLL H., in 'Pazifistische' Aktivitäten Stefan Zweigs 1914-1921, in *Exil und Suche nach dem Weltfrieden*, hrsg. von MARK H. GELBER & KLAUS ZELEVITZ, Riverside, Ariadne Press, 1995, pp. 33-58.

## 2. IL DIALOGO DI STEFAN ZWEIG CON BERTHA VON SUTTNER E LA CULTURA FRANCESE

I contatti personali documentati tra Stefan Zweig e Bertha von Suttner intercorrono dal 1910 al 1914, l'anno della morte della baronessa. Zweig è ancora all'inizio della sua carriera di scrittore, mentre Bertha von Suttner è all'apice della sua fama. Per quello che si evince dal tenore delle poche lettere che i due si scambiano in questo breve lasso di tempo, il rapporto deve essere stato estremamente cordiale, anche se non particolarmente intenso. L'unica lettera conservata di Zweig, scritta probabilmente dopo il primo incontro tra i due, testimonia riconoscenza e stima per una persona che appare come un punto di riferimento importante per uno scrittore che si sente ancora nella fase di apprendistato:

7.I.1910

Wien, VIII. Kochgasse 8  
 Sehr verehrte gnädige Frau,  
 Zustimmung allein ist nicht viel. Keiner schafft zu Geringes, dass er nicht ab und zu noch einen fände, der ihm Beifall zollt. Der wahre Wert alles Zuspruchs liegt doch erst in der Persönlichkeit, die ihn spendet. Und was könnte mir Lieberes geschehen als ein Wort von jemandem zu empfangen, dessen Werk schon früh, fast am Rand der Kindheit, mir durch einen Zufall vertraut, im Heranreifen immer lieber und menschlich näher wurde. Dank dafür! Und dreifacher Dank, dass Sie so spontan, so herzlich zu mir sprachen; es wird mir eine dauernde Ermunterung sein. In inniger Verehrung

Stefan Zweig <sup>(2)</sup>

Così come Stefan Zweig ammira l'opera della sua interlocutrice, che dichiara di conoscere sin da giovane e di avere sempre più apprezzato nel corso del tempo, anche Bertha von Suttner, in una lettera scritta esattamente un anno dopo quella di Zweig, si congratula con lui per il *feuilleton* che questi aveva dedicato al celebre attore Josef Kainz <sup>(3)</sup>. Lei definisce l'articolo, intitolato *Die Stimme* (La voce), "ein Prachtstück" (un pezzo grandioso) <sup>(4)</sup>. In questa lettera non è ancora l'attivista a par-

<sup>(2)</sup> Lettera di Stefan Zweig a Bertha von Suttner del 7 gennaio 1910, Missouri Historical Society Saint Louis, Bixbi Collection.

<sup>(3)</sup> Cfr. ZWEIG S., *Die Stimme. In memoriam Josef Kainz* [1910], in ZWEIG S., *Zeiten und Schicksale. Aufsätze und Vorträge aus den Jahren 1902-1942*, hrsg. und mit einem Nachwort versehen von KNUT BECK, Frankfurt/Main, Fischer, 1990, pp. 67-75.

<sup>(4)</sup> Lettera di Bertha von Suttner a Stefan Zweig del 6 gennaio 1911, The National Library of Israel, Jerusalem.

lare quanto piuttosto l'amante del teatro e della musica. La cosa non deve sorprendere dato che, prima di scoprire la vocazione intellettuale, da giovane Bertha von Suttner voleva diventare cantante. La lettera dunque è il documento dell'entusiasmo comune per un protagonista del panorama teatrale tedesco di fine secolo, per cui Zweig aveva scritto anche una *pièce* su misura: *Der verwandelte Komödiant* (L'attore trasformato). Mittente e destinatario della lettera appaiono come due tipici rappresentanti di quell'alta borghesia e aristocrazia viennese che, a cavallo tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo, viveva all'insegna della "teatromania" e del "fanatismo artistico". Con queste formule, dal tono leggermente ironico, Zweig avrebbe successivamente descritto nella sua autobiografia l'estremo entusiasmo per il teatro e per l'arte in generale che regnava nella Vienna di fine secolo, rievocando un clima di spensieratezza lontano dalle inquietudini politiche che sarebbe stato distrutto una volta per sempre dalla Prima Guerra Mondiale <sup>(5)</sup>. Anche come attivista Bertha von Suttner resta molto legata a questo mondo dorato e menziona nel suo diario le piacevoli serate mondane dell'aristocrazia viennese cui partecipava anche Zweig <sup>(6)</sup>. L'ammirazione comune per Joseph Kainz è dunque la prova di una sintonia basata sull'amore per la temperie culturale irripetibile del "mondo di ieri".

Nella seconda lettera di Bertha von Suttner, del 4 dicembre 1912, vengono toccati i grandi temi che stanno a cuore a entrambi. La baronessa ringrazia Stefan Zweig per l'ammirazione da lui riservata alla sua prefazione al libro dello scrittore belga Camille Lemonnier *Gli ultimi giorni di Sedan* <sup>(7)</sup>. Inoltre, comunica allo scrittore la sua intenzione di inviargli il suo ultimo romanzo: si tratta probabilmente di *Der Menschheit Hochgedanken*, che era stato pubblicato nel 1911 <sup>(8)</sup>.

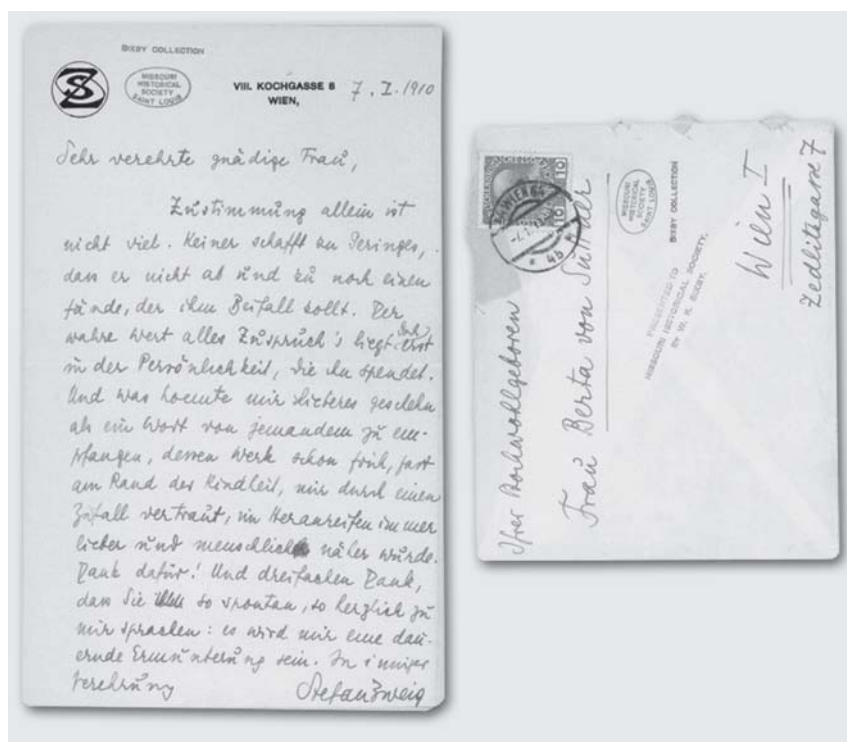
Per quanto riguarda il libro di Lemonnier, la lode di Zweig per la prefazione della Suttner sarà condivisa anche da Kurt Tucholsky, che in generale non era un grande ammiratore dello scrittore, ma che su questo punto condivide il suo pensiero. Tucholsky considera *Gli ultimi giorni*

<sup>(5)</sup> ZWIG S., *Il mondo di ieri*. Traduzione di Lavinia Mazzucchetti, Milano, Mondadori, 1946, pp. 37ss.

<sup>(6)</sup> Cfr. l'appunto del 15 dicembre 1911, citato in KEMP B., *Bertha von Suttner. Schriftstellerin - Politikerin - Pazifistin*, München, Wilhelm Heyne Verlag, 1987, p. 100.

<sup>(7)</sup> LEMONNIER C., *Aus den Tagen von Sedan. Mit einem Nachwort von Bertha von Suttner. Leinenband der Zeit*. Berlin/Charlottenburg, Axel Juncker, o.J. L'originale, col titolo *Sedan*, era uscito nel 1871.

<sup>(8)</sup> Lettera di Bertha von Suttner a Stefan Zweig del 4 dicembre 1912, The National Library of Israel, Jerusalem.



Lettera di Stefan Zweig a Bertha von Suttner del 7 gennaio 1910, Missouri Historical Society Saint Louis, Bixbi Collection.

di *Sedan* come uno dei testi fondamentali della letteratura antibellicista dell'Ottocento e legittima il suo apprezzamento proprio citando un passo centrale tratto dall'introduzione di Bertha von Suttner:

Sedan...è un'abitudine ormai consolidata dalle lezioni di storia trattare i nomi dei luoghi legati alla guerra non come nomi di luoghi, bensì come il simbolo di eventi grandiosi e di sentimenti intensi di orgoglio e risentimento [...] [senza tener conto che] si tratta di un pezzetto di terra con qualche casa sopra dove due mucchi di uomini sfortunati si sono dilaniati [...] (°).

La lode per la prefazione della Suttner viene però bruscamente smentita da Zweig due anni dopo. Il primo settembre 1914, l'anniversario

(°) TUCHOLSKY K., *Aus den Tagen von Sedan* (LEMONNIER C., *Aus den Tagen von Sedan*, Verlag Axel Juncker, Berlin), in K. TUCHOLSKY, *Kritiken und Rezensionen 1907-1914* ([www.textlog.de/tucholsky-sedan-lemonnier.html](http://www.textlog.de/tucholsky-sedan-lemonnier.html); 9.IV.2015).

della battaglia di Sedan, che nella storia tedesca è un giorno fortemente simbolico, troviamo delle frasi nei diari di Zweig che sono espressione di un fervente patriottismo, non di odio per la guerra <sup>(10)</sup>. Zweig, che in quel periodo lavora presso l'Archivio militare austriaco, festeggia le recenti vittorie dell'*Entente* e pensa già a come Tedeschi e Austriaci dopo la vittoria finale si divideranno l'Europa:

Noi [tedeschi e austriaci] viviamo improvvisamente una fiducia sconfinata, e già ci si divide il mondo. È veramente bello aver vissuto un giorno come questo, già aspetto quello che succederà domani. Si parla di 100.000 prigionieri <sup>(11)</sup>.

Le oscillazioni di Zweig tra entusiasmo patriottico e prese di posizione pacifiste sono tipiche per i primi 2 anni di guerra e dureranno almeno sino al 1917, quando lo scrittore emigrerà in Svizzera e comporrà il dramma pacifista *Jeremias*. Se leggiamo le sue lettere a Bertha Suttner o quelle a Romain Rolland ci sembra di aver di fronte un pacifista convinto. Invece, le pagine dei diari relative allo stesso periodo sono quelle di un convinto patriota. Quello di Zweig non è un caso unico, oscillazioni simili tra fervore patriottico da una parte e orrore per la guerra si possono ritrovare anche nei diari di August Stramm o nei testi di altri autori espressionisti. Analizzato col senno di poi, questo atteggiamento incerto e tentennante dimostra che il cammino di Zweig verso la fede pacifista è stato un cammino irto di ostacoli e pieno di contraddizioni e di ambiguità. Nel caso dello scrittore austriaco, tali ambivalenze sono state viste come il risultato di una doppia liminalità di Zweig all'interno della società austriaca, risultante dal suo essere artista e dal suo essere ebreo <sup>(12)</sup>. Il critico francese Jacques Le Rider ha parlato invece di un atteggiamento "schizofrenico" da intendere come sintomo della crisi del pensiero liberale, impreparato ad affrontare in modo adeguato le nuove sfide portate avanti dalle ideologie del nazionalismo e all'antisemitismo <sup>(13)</sup>.

---

<sup>(10)</sup> Sul culto di Sedan come uno dei più importanti (anche se problematici) miti di fondazione della nazione tedesca cfr. *Erinnerungstage: Wendepunkte der Geschichte von der Antike bis zur Gegenwart*, hrsg. von ÉTIENNE FRANÇOIS, München, Beck, 2010, pp. 215-218.

<sup>(11)</sup> ZWEIF S., *Tagebücher*, hrsg., mit Anmerkungen und einer Nachbemerkung versehen von KNUT BECK, Frankfurt/Main, Fischer, 1984, p. 94.

<sup>(12)</sup> Cfr. HEY'L B., *Stefan Zweig im Ersten Weltkrieg*, in *Krieg der Geister. Erster Weltkrieg und literarische Moderne*, hrsg. von UWE SCHNEIDER & ANDREA SCHUHMAN, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2000, pp. 263-291; pp. 283ss.

<sup>(13)</sup> Cfr. LE RIDER J., *Stefan Zweig und Frankreich*, in "Österreich in Geschichte und Literatur", 33 (1989), H. 1, pp. 31-43.

Dato che Stefan Zweig ha un'ammirazione sconfinata per Romain Rolland, che considera una sorte di mentore spirituale, e sostiene apertamente le sue iniziative a favore della pace, non può sorprendere che il nome di Bertha von Suttner ritorni più volte nel carteggio con l'intellettuale francese. Quando Stefan Zweig dichiara a Rolland che è fondamentale mostrare che «al mondo non esiste solo il nazionalismo, ma anche l'idealismo»<sup>(14)</sup>, Bertha von Suttner diventa l'espressione più fulgida di questo atteggiamento idealistico. Zweig vuole presentarsi di fronte a Rolland come un intellettuale che agisce nello spirito dalla sua connazionale e intende portare avanti la missione iniziata da lei: «Delle volte», scrive ad esempio nella lettera del 19 ottobre 1914, «mi vedo davanti la brava Bertha von Suttner che mi dice: 'Lo so, voi pensate di me che io sia una pazza ridicola. Voglia Iddio che possiate aver ragione'» (I, p. 80).

Tra le iniziative che vengono concepite da Rolland e promosse nello spirito di Bertha von Suttner rientra la creazione a Ginevra di un cosiddetto "parlamento morale" con "i migliori delle nazioni" europee, come dice Zweig (I, 79). Inoltre, Zweig e Rolland pensano alla creazione di una rivista internazionale che smentisca le falsità della propaganda della stampa dei paesi belligeranti. A questo proposito, si deve notare che, se Zweig avesse preso sul serio questo impegno, si sarebbe probabilmente ritrovato a mettere sotto accusa anche gli articoli che lui stesso in quel periodo scriveva per l'Archivio di Guerra austriaco<sup>(15)</sup>.

Le dichiarazioni di ammirazione per Bertha von Suttner espresse nelle lettere a Romain Rolland hanno un carattere ancora strettamente privato. Invece, la prima presa di posizione per così dire ufficiale di Zweig a favore dell'attivista austriaca si ritrova nel suo ritratto del celebre socialista francese Jean Jaurès, pubblicato il 6 agosto nella *Neue Freie Presse*, il più autorevole giornale viennese<sup>(16)</sup>. Zweig racconta del suo incontro con Jaurès a Parigi e dell'interesse di quest'ultimo per il peso di Bertha von Suttner nella vita letteraria e politica dell'Impero austro-ungarico. Lo scrittore austriaco aveva dovuto smentire eventuali attese del suo in-

<sup>(14)</sup> Romain Rolland/Stefan Zweig, *Briefwechsel 1910-1940. Aus dem Französischen von Eva und Gerbard Schewe und Christel Gersch*. Manuskriptzusammenstellung und Bearbeitung Waltraud Schwarze. Einleitung Wolfgang Klein, Berlin, Rütten & Loening, 1987, Bd. 1, p. 80. D'ora in avanti il carteggio verrà citato tra parentesi con numero del volume e della pagina.

<sup>(15)</sup> Cfr. PAUR B., "Ich bin ja ganz Zwiespalt jetzt"... Die Feuilletons von Stefan Zweig im Ersten Weltkrieg mit Fokus auf die *Neue Freie Presse*, in Stefan Zweig, *Neue Forschung*, hrsg. von KARL MÜLLER, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2012, pp. 27-48.

<sup>(16)</sup> ZWEIG S., *Zeiten und Schicksale*, cit., pp. 220-230; qui p. 222. (Prima in "Neue Freie Presse", 6 agosto 1916, pp. 3-4).

terlocutore francese: «Gli risposi», dice Zweig, «che da noi non c'era molto interesse pratico per lo splendido idealismo di questa donna nobile e bella e non gli tacqui il mio dispiacere per il fatto che i migliori rappresentanti della nostra letteratura e della nostra arte l'avessero sempre guardata con una certa indifferenza»<sup>(17)</sup>. La replica di Jaurès, che rovescia il punto di vista pessimistico di Zweig, non è solo una testimonianza della forza di volontà dell'intellettuale francese, ma può essere interpretata anche come una smentita che lo scrittore austriaco avrebbe voluto dare volentieri ai propri dubbi:

È proprio come lei che bisogna essere, tenaci sino all'idealismo. Le grandi verità non entrano tutte in una volta nella testa degli uomini, bisogna ficcargliele dentro col martello, martellargliele dentro senza sosta, chiodo per chiodo, giorno per giorno! È un lavoro monotono e ingrato, ma di una importanza estrema<sup>(18)</sup>.

Con il suo *feuilleton* su Jaurès, Zweig persegue due finalità. Anzitutto intende inneggiare al politico socialista per il suo impegno a favore di una conciliazione tra la Germania e la Francia dopo gli orrori della guerra franco-prussiana e premiare il suo sforzo di pacare il risentimento tra i due paesi. L'enfatica presa di posizione a favore di Jaurès è tutt'altro che scontata se teniamo presente che viene espressa nel 1916, cioè nel bel mezzo della guerra tra Austria e Francia. Mentre sul fronte francese si combattono battaglie con un altissimo tributo di sangue da entrambe le parti, Zweig sente il bisogno di esaltare la Francia attraverso uno dei suoi più nobili rappresentanti. Andando così apertamente contro corrente, lo scrittore smentisce se stesso e approfitta di una tolleranza tutta particolare nei suoi confronti. Non solo riesce a conciliare con la propria coscienza i suoi articoli a scopo propagandistico con questa dichiarazione di stima per un intellettuale della nazione nemica, anche la direzione del giornale accetta questo atteggiamento "aperto" del suo scrittore; nemmeno dallo stesso Archivio di Guerra sembra siano arrivate obiezioni per le dichiarazioni "francofile" di Zweig. Un atteggiamento più intransigente avrebbe potuto anche vedere in questa esaltazione di Jaurès una provocazione.

In secondo luogo, è evidente che Zweig approfitta del ritratto che fa del politico socialista per rendere omaggio a Bertha von Suttner. Sotto questo aspetto, l'ammirazione di Jaurès non è che una sorta di paraven-

---

<sup>(17)</sup> *Ibidem*.

<sup>(18)</sup> *Ibidem*.

to di cui si serve per celebrare la statura morale e l'operato di Bertha von Suttner. Molti anni dopo, nella ricostruzione autobiografica del *Mondo di ieri*, Zweig sosterrà di aver usato questa strategia in modo sistematico. Nelle sue memorie lo scrittore relativizzerà di molto il suo impegno patriottico e la sua attività propagandistica nell'Archivio di Guerra, enfatizzando invece le sue dimostrazioni di solidarietà nei confronti degli intellettuali francesi e italiani. Così, veniamo a sapere ad esempio di come la sua recensione di un'opera storico-letteraria curata da Benedetto Croce sia stata il pretesto per far conoscere il pensiero del filosofo italiano in piena guerra contro l'Italia <sup>(19)</sup>. In tal modo, Zweig si presenta come un intellettuale al di sopra delle parti che non teme di rendere omaggio a dei "nemici" dichiarati del suo paese come Jean Jaurès, Henry Barbusse <sup>(20)</sup> e Benedetto Croce o una pacifista come Bertha von Suttner. A proposito di quest'ultima, lo scrittore è orgoglioso di poter affermare: «[...] nonostante tutto, nel bel mezzo della guerra mondiale, mi è riuscito di lodare in modo entusiastico Bertha von Suttner, che aveva denunciato la guerra come il peggiore dei crimini...» <sup>(21)</sup>.

La presenza, diretta o indiretta, di Bertha von Suttner si può ritrovare anche in un passo cruciale della rievocazione del trauma che deriva a Zweig dalla visita al fronte russo. Inviato in Galizia per documentare l'uso della propaganda fatto da parte dei Russi, Zweig è costretto a fare il viaggio di ritorno in uno dei treni che trasportano i feriti agonizzanti e quindi vive in prima persona le loro sofferenze. La descrizione che ne fa ricorda alcuni dei capitoli più drammatici del romanzo *Giù le armi!*. Analogamente a Bertha von Suttner, nelle pagine dei diari in cui racconta la sua conversione al pacifismo, Zweig punta il dito sull'estrema discrepanza tra l'immagine della cura dei feriti diffusa dalla propaganda e l'esperienza reale delle loro sofferenze. Inoltre, fa pronunciare a un pre-

<sup>(19)</sup> ZWEIG S., *Ein Italiener bei Goethe*, in "Neue Freie Presse", 18 sett. 1918, pp. (1)-3. (Recensione di Alessandro Poerio, *Il Viaggio in Germania. Il carteggio letterario. E altre prose*, a cura di BENEDETTO CROCE, Firenze, Successori Le Monnier, 1917).

<sup>(20)</sup> L'otto luglio del 1918 Zweig pubblica sulla prima pagina della "Neue Freie Presse" una recensione del romanzo di Barbusse *Le feu* in cui scrive tra l'altro: «Non può e non deve essere da noi trascurato il fatto che il maggiore successo di un libro di guerra nella Francia di oggi sia quello di un'appassionata opera pacifista». (ZWEIG S., *Il fuoco*, in S. ZWEIG, *Tempo e mondo. Solo gli uomini muoiono, mai le idee. Conferenze e saggi 1904-1940*, Prato, Piano B edizioni 2014, pp. 46-57; qui p. 46). Fa parte dei paradossi di questa guerra che nelle prime pagine della "Neue Freie Presse", un giornale certamente conservatore, si potessero leggere i reportages di guerra della famosa giornalista Alice Schalek, presa di mira da Karl Kraus ne *Gli ultimi giorni dell'umanità*, e poi, qualche pagina più avanti, gli articoli francofilo di Stefan Zweig su Jaurès e Barbusse.

<sup>(21)</sup> ZWEIG S., *Il mondo di ieri*, cit., p. 196.

te che assiste i feriti la definizione della guerra come peggiore crimine dell'umanità – una delle frasi più celebri di Bertha von Suttner, ribadita per questo anche nel *Mondo di ieri* <sup>(22)</sup>.

Tornando al saggio su Jaurès, sarebbe comunque sbagliato vedere in questa esaltazione del politico francese un'adesione di Zweig al pacifismo di marca socialista o un'espressione di simpatia per le idee socialiste in generale. L'ammirazione espressa dallo scrittore austriaco riguarda più la statura morale che non le convinzioni politiche di Jaurès, più la sua vocazione pacifista che non la lotta di classe, più le qualità (anche oratorie) del singolo che non il partito da lui rappresentato. Su questo punto nevralgico sarà necessario tornare più in avanti.

### 3. IL SAGGIO DI ZWEIG SU BERTHA VON SUTTNER DEL 1918

Mentre nel 1916 Zweig mette in bocca a Jaurès la sua ammirazione per Bertha von Suttner, due anni dopo, nel 1918, la esprimerà direttamente, senza intermediari. Dopo che nel 1917 ha lasciato il suo lavoro nell'Archivio di Guerra e si fa mandare in Svizzera come inviato della *Neue Freie Presse*, nel marzo del 1918 concepisce l'idea di organizzare una manifestazione per celebrare il quarto anniversario della morte di Bertha von Suttner. Per questa ricorrenza scrive un saggio con cui rendere omaggio alla vita e all'opera della sua connazionale ed esprimere la gratitudine per il suo impegno di attivista per la pace.

La conferenza che Zweig tiene a metà aprile 1918 a Berna in occasione del "Congresso internazionale delle donne per l'intesa tra i popoli" può essere considerata uno dei primi e più appassionati ritratti che siano stati fatti di Bertha von Suttner. La relazione ci offre informazioni essenziali sul rapporto tra l'attivista e il suo tempo, tenta un primo bilancio della fortuna della sua opera. Ma dice molto anche su Zweig stesso. Nel momento in cui ricostruisce la natura e le fonti del pacifismo della Suttner, lo scrittore definisce anche la propria posizione di allora all'interno dei movimenti pacifisti. È fuori dubbio che Zweig si identifica colla sua celebre connazionale, con il suo impegno per la pace, tuttavia all'ammirazione si mescola anche una leggera critica. Dopo il dramma incentrato su Jeremias, con il saggio su Bertha von Suttner Zweig tenta di dare un profilo teorico anche al proprio pacifismo in un momento in cui i movimenti contro la guerra sono chiamati a fare delle scelte cruciali.

---

<sup>(22)</sup> Cfr. FORTI G., *Il piccolo almanacco di Radetzky*, Milano, Adelphi, 1983, p. 47.

All'inizio del saggio Zweig pone in primo piano l'“inattualità” della figura di Bertha von Suttner che con i suoi ammonimenti contro la guerra non riusciva a far presa sull'opinione pubblica e deve ammettere di essere stato tra coloro «che non l'hanno stimata abbastanza, che non hanno apprezzato adeguatamente la sua opera, mentre lei era ancora in vita» (23). Zweig aveva già comunicato i propri sensi di colpa a Romain Rolland mentre stava preparando la conferenza, in una lettera del 23 marzo 1918. All'amico francese aveva spiegato che la Suttner gli faceva sentire la coscienza sporca, gli ricordava le sue responsabilità e gli errori commessi prima dello scoppio della guerra:

Sto leggendo i due volumi di Bertha von Suttner, l'opera postuma ‘La lotta per evitare la guerra mondiale’ (24) – bisogna tener presente che in quel periodo l'opera era vietata dalla censura – e mi sento colpevole di aver vissuto in modo consapevole questi dieci anni, ma senza aver visto niente, senza aver senza aver detto, senza aver fatto niente (I, pp. 320-321).

Nella conferenza di Berna l'assunzione di responsabilità di Zweig diventa il *mea culpa* di tutta la sua generazione, di cui viene denunciata l'indifferenza e la passività:

Viveva accanto a noi, in mezzo al nostro mondo viennese, era una donna aperta, anzi desiderosa di convincere ogni singola persona, e per lei la gioia più grande era di guadagnare nuovi seguaci alla sua causa. Più volte ho avuto occasione di incontrarla, e la bonarietà dei suoi modi, la mitezza della sua natura, la infinita potenza della volontà fattiva che animava questa donna già in avanti negli anni era troppo manifesta e coinvolgente, perché ci si potesse sottrarre a un sincero rispetto. Una simpatia profonda avrebbe dovuto legare alla sua causa ogni persona sensibile, ma quale simpatia tiepida, distratta, inerte, noi tutti abbiamo tributato ai suoi ideali, mentre lei ardeva di impegno nella passione della propria profetica angoscia. Non cerchiamo scappatoie: è colpa anche, alla fine, di tutti noi, se i suoi sforzi appassionati, anziché stare al centro del pensiero europeo, rimasero limitati a piccoli congressi, a un effetto sotterraneo di scarsa incidenza, e questa nostra gratitudine non ci assolve da una colpa inespiable (pp. 23-24).

Come era già avvenuto nelle lettere a Rolland del 1914, Zweig dichiara la propria adesione agli ideali suttneriani, che diventa esplicita

(23) ZWEIG S., *Bertha von Suttner*, in ZWEIG S., *Tempo e mondo...*, cit., pp. 23-31; qui p. 23. D'ora in avanti il saggio si cita col numero della pagina tra parentesi (il titolo della scelta di saggi di Zweig è tratto proprio dall'articolo su Bertha von Suttner).

(24) Si tratta di SUTTNER B. (VON), *Der Kampf um die Vermeidung des Weltkriegs. Randglossen aus zwei Jahrzehnten zu den Zeitereignissen vor der Katastrophe*, hrsg. von ALFRED H. FRIED, Zürich, Orell Füssli, 1917.

laddove lo scrittore esalta la sua connazionale come colei che «si era assunta da sola la tragica missione dell'eterna disturbatrice, scomoda alla sua epoca come Cassandra a Troia e Geremia a Gerusalemme» (30). Cassandra e Geremia sono la variante femminile e maschile della voce profetica che non viene ascoltata. Il parallelismo è tutt'altro che causale. Con il riferimento esplicito al suo dramma appena rappresentato in Svizzera Zweig ribadisce la sua intenzione di presentarsi come una sorta di erede o di successore di Bertha von Suttner.

Frasi enfatiche come quelle appena ricordate fanno capire che Zweig sta sottoponendo la figura di Bertha von Suttner a un processo di eroizzazione. Nel saggio si dilunga sui suoi meriti di artista ed intellettuale, ma nello stesso tempo fa di lei una figura chiave della *Geistesgeschichte* austriaca. Da una parte Zweig loda il suo talento organizzativo, i suoi meriti nella gestione di una grande organizzazione e nella diffusione del pacifismo, dall'altra la solleva dal piano dell'attivista e la pone sul livello, più alto, di una grande protagonista della storia culturale del suo paese.

Questo è anche il tenore della rappresentazione di Bertha von Suttner nel *Mondo di ieri*, in cui Zweig ci fornisce un ritratto a tutto tondo della sua epoca. E più questo mondo di ieri viene visto da lontano, più viene sentito come perduto per sempre, più Zweig apprezza l'autrice di *Giù le armi!*. Così, nelle memorie scritte poco prima del suicidio, lo scrittore la colloca tra le personalità che hanno segnato la sua epoca e sono state suoi modelli. Nel capitolo intitolato *Luce e ombra sull'Europa* Zweig rievoca l'incontro casuale con Bertha von Suttner dopo il suicidio del colonnello Alfred Redl il 25 maggio 1913. Dalle rivelazioni seguite allo scandalo della morte dell'ufficiale di stato maggiore dell'esercito austriaco, che aveva venduto segreti militari ai Russi e agli Italiani, si era capito che la guerra era imminente. Mentre Bertha von Suttner vorrebbe che si agisse subito per scongiurare lo scoppio del conflitto, Zweig resta ancora titubante. Con la rievocazione di questo episodio emblematico, che riassume le osservazioni più articolate del saggio del 1918, lo scrittore rende omaggio a una personalità preveggenete e coraggiosa, che ha saputo superare la frattura tra teoria e prassi, mentre la maggior parte dei "chierici", si potrebbe dire con Jacques Benda, è stata ingenua, passiva o ha tradito intenzionalmente la causa della pace e della ragione <sup>(25)</sup>.

---

<sup>(25)</sup> ZWEIG S., *Il mondo di ieri*, cit., p. 169. Nel cercare di dare alla figura di Bertha von Suttner il peso che le spetta nella storia europea Zweig dà però un giudizio problematico quando paragona la portata delle sue conquiste a quelle di Florence Nightingale. Quest'ultima non era infatti tanto radicale quanto l'attivista austriaca: se è vero che l'impegno e l'abnegazione della Nightingale hanno portato alla nascita della professio-

Nonostante la grande ammirazione che emerge da questo ritratto di Bertha von Suttner, nella conferenza tenuta a Berna si coglie anche una certa distanza dalle sue posizioni, evidente nei passi in cui Zweig caratterizza il romanzo *Giù le armi!*. Lo scrittore austriaco vede nel capolavoro suttneriano un'opera di livello europeo paragonabile alla *Capanna dello zio Tom* dell'americana Beecher-Stowe, dato che ha raggiunto un «analogo successo nel mobilitare le masse» (p. 25). Il libro della Suttner sarebbe infatti riuscito a liberare milioni di persone dal culto del militarismo e della guerra, esattamente come la *Capanna dello zio Tom* avrebbe liberato milioni di persone dalla schiavitù <sup>(26)</sup>. Con quest'opera straordinaria Bertha von Suttner, secondo Zweig, ha raggiunto come scrittrice il massimo che poteva raggiungere nell'arte, dato che con la sua esortazione a deporre le armi ha fatto appello «alle forze elementari dell'uomo, alla compassione e al sentimento materno» (p. 25).

Ma questa è solo una parte della medaglia. Infatti, Stefan Zweig aggiunge subito dopo che ci sono stati altri autori che hanno formulato l'idea pacifista in modo più intellettuale, come ad esempio Tolstoj. Zweig nomina anche tutta una serie di filosofi, insegnanti di diritto ed economisti che avrebbero concepito delle teorie di vasta portata sul modo di evitare conflitti sanguinosi tra i popoli. In tal modo lo scrittore distingue tra un pacifismo sentimentale e un pacifismo intellettuale. Quello di Bertha von Suttner è a suo giudizio un pacifismo sentimentale che si basa sulle emozioni, che fa leva sul sentimento materno e sul comandamento evangelico del non uccidere. Pur senza dirlo in modo esplicito, Zweig attribuisce a Bertha von Suttner una certa ingenuità. Rispetto a questa posizione, lo scrittore privilegia invece un pacifismo più intellettuale, rappresentato da Tolstoj e da lui stesso <sup>(27)</sup>.

Fa parte certamente dell'ironia della storia il fatto che alle posizioni pacifiste di Zweig sia stata rinfacciata proprio la stessa ingenuità che lui attribuisce a Bertha von Suttner. Quando Zweig, nell'estate del 1918, pubblica il suo *Bekenntnis zum Defätismus* (*Professione di disfattismo*) <sup>(28)</sup>,

---

ne delle infermiere in senso moderno, è altrettanto vero che lei non ha preso posizione per l'abolizione totale delle guerre, quanto piuttosto per la loro "umanizzazione".

<sup>(26)</sup> A questo proposito Zweig sembra citare la lettera di Leone Tolstoj, che nel 1891 aveva scritto a Bertha von Suttner: «L'abolizione della schiavitù è stata preceduta dal libro famoso [La capanna dello zio Tom] di una donna, la signora Beecher-Stowe; Dio conceda che l'abolizione della guerra lo sia grazie al vostro». (SUTTNER B. (VON), *Memoiren*, Stuttgart-Leipzig, St. Verl. Anst., 1909, p. 210).

<sup>(27)</sup> Cfr. RESCH S., "Widerstrebet nicht dem Bösen mit Gewalt" - Die Rezeption des Tolstoischen Pazifismus bei Stefan Zweig", in "Neophilologus", 96 (2002), pp. 103-120.

<sup>(28)</sup> ZWEIG S., *Die schlaflose Welt. Aufsätze und Vorträge aus den Jahren 1909-1941*,

diversi attivisti prendono le distanze dalla sua posizione, in particolare Romain Rolland, Alfred H. Fried e il filosofo Ernst Bloch <sup>(29)</sup>. L'alleato di sempre Romain Rolland protesta violentemente, contestando le conseguenze pratiche che Zweig deriva dal suo "pacifismo intellettuale": «Non posso seguirLa nella sua esortazione al 'disfattismo'... Io non sono [...] né un buddista né un tolstoiano. Non mi accontento di essere un vinto. E non vorrei consigliarlo a nessuno» (I, p. 360). Il momento storico in cui avviene questa discussione è quello in cui correvano voci di una pace separata tra l'Austria e le potenze dell'*Entente*. In questa circostanza Rolland ritiene sbagliato deporre le armi. Invece che smobilitare, l'intellettuale francese propone di continuare la guerra sino alla resa incondizionata dei due Imperi centrali. Zweig aveva criticato nel suo saggio i cosiddetti "oltranzisti", cioè coloro che volevano combattere sino alla fine. Lo scrittore austriaco ritiene di gran lunga preferibile interrompere subito le ostilità perché questo avrebbe salvato un gran numero di vite umane. Dal canto suo, Rolland invece non vuole solo la fine della guerra, ma anche la fine dell'Impero austroungarico e di quello tedesco, anche se il prolungamento delle ostilità comporta necessariamente un numero maggiore di caduti. Solo una vittoria completa, secondo lui, garantisce la possibilità concreta di ottenere un rinnovamento radicale della società in senso democratico.

Analogamente Stefan Zweig viene criticato anche da Alfred H. Fried, il collaboratore di Bertha von Suttner, che insieme a lei aveva redatto prima la rivista *Giù le armi!* e poi *La sentinella della pace*. Fried distingue tra pacifisti riformisti e i pacifisti radicali. Secondo lui, i "riformisti" come Zweig, che pretendono la fine della guerra il più presto possibile, perdono di vista il fine ultimo e più importante da perseguire: la ristrutturazione totale della società in senso democratico voluta dai radicali. Con questa polemica, Fried rispedisce al mittente l'accusa di ingenuità che Zweig aveva rivolto a Bertha von Suttner.

Una differenza ulteriore tra Stefan Zweig e Bertha von Suttner che emerge dal saggio del 1918 riguarda il modo di concepire il rapporto tra individuo e collettivo, tra teoria e prassi. Quando deve giustificarsi per il sostegno che ha fatto mancare alla "Società per la pace" fondata dalla Suttner, Zweig afferma:

---

hrsg. und mit einem Nachwort versehen von KNUT BECK, Frankfurt/Main, Fischer, 1983, pp. 122-125.

<sup>(29)</sup> Cfr. RESCH S., *Umwege auf dem Weg zum Frieden. Die Korrespondenz zwischen Stefan Zweig und Alfred H. Fried*, in *Stefan Zweig, Neue Forschung*, cit., pp. 109-176.

Non ci eravamo tenuti tutti fuori dai suoi progetti per diffidenza nei confronti delle conventicole, per quella poco nobile indisponibilità a servire una causa ovvia? Non ritenevamo tutti di potere ognuno per conto proprio operare in modo più incisivo che come collettivo? (p. 28).

Con queste domande retoriche lo scrittore punta il dito sulla propria difficoltà ad integrarsi in un collettivo, dove vede minacciato il principio fondamentale della libertà individuale, dove teme di essere strumentalizzato <sup>(30)</sup>. Per gli stessi motivi Zweig si rifiuta di aderire all'associazione degli intellettuali pacifisti che aveva organizzato il giornale svizzero *Freie Zeitung*, così come prende molto presto le distanze dal gruppo pacifista della *Clarté* di Henri Barbusse, nonostante avesse recensito molto favorevolmente il suo romanzo *Le Feu* <sup>(31)</sup>. Mentre nel 1918 si comincia a pensare alla fine della guerra e le attività dei diversi movimenti pacifisti si intensificano, coinvolgendo sempre più proseliti, lo scrittore austriaco si ritira da queste attività e si concentra invece sul progetto di una *bibliotheca mundi*, che prevede la pubblicazione di tutta una serie di opere della letteratura mondiale in lingua originale e con commenti di insigni autori presso l'editore Insel. Zweig è convinto di sostenere meglio la causa della pace con questa iniziativa (culturale) che non attraverso il suo sostegno alle attività (politiche) dei movimenti pacifisti. Il presupposto di questa iniziativa è che la forma più autentica di conoscenza di un popolo straniero passi attraverso le opere dei suoi classici. Laddove ciò non avvenga, le nostre conoscenze di un altro popolo rimangono a suo giudizio frammentarie, incomplete e superficiali, basate su stereotipi facilmente strumentalizzabili dalla propaganda. Non a caso, nel carteggio con Rolland durante gli anni della guerra, Zweig ritorna con insistenza sugli effetti devastanti che la macchina della propaganda ha sulla coscienza degli individui. Il progetto pacifista di Zweig nasce dunque come risposta alla manipolazione delle coscienze attraverso la propaganda che alimenta l'odio tra le nazioni e fa scoppiare le guerre. Tale progetto si basa dunque su una utopia della cultura che scommette sul fatto che i popoli che si conoscono in modo autentico non si fanno la guerra. In altre parole: senza un transfer culturale che va in profondità non ci può essere intesa tra i popoli. Prima ancora che come programma culturale, l'iniziativa fallisce comunque dal punto di vista commerciale, cosicché Zweig dovrà porsi la questione di come realizzare il suo progetto pacifista in altri termini e con altri strumenti.

---

<sup>(30)</sup> Cfr. ZWEIG S., *Il mondo di ieri*, cit., p. 161.

Volendo tentare ora un bilancio critico del saggio di Zweig, si può dire che si avverte la mancanza di una discussione articolata sugli assi portanti del pacifismo di Bertha von Suttner (dall'arbitrato internazionale all'argomento del disarmo e della deterrenza, ecc.) Domina invece la tendenza apologetica, che verrà accentuata nel ritratto del *Mondo di ieri*: Bertha von Suttner viene presentata come una personalità carismatica ma incompresa perché troppo in anticipo sui tempi, in ogni caso una figura straordinaria che unisce la vocazione profetica e la tenacia alla totale mancanza di fanatismo, un modello da imitare assolutamente. Nel contesto delle accese discussioni del 1918, la distinzione di Zweig tra pacifismo sentimentale e pacifismo intellettuale si rivela stereotipata e poco consistente, tanto più che il suo saggio sul "disfattismo" punta tutto sulla mobilitazione dei sentimenti di compassione, di pietà etc. L'aspetto che più merita di essere approfondito – e che sarà ripreso nell'ultima parte del presente saggio – riguarda la matrice individuale del progetto pacifista zweighiano e le conseguenze problematiche di questa impostazione.

In una lettera di Zweig a Romain Rolland del 20 aprile 1918 lo scrittore austriaco riferisce al suo interlocutore le reazioni alla sua conferenza di Berna, tornando a parlare del contrasto tra teoria e prassi, tra conoscenza e azione:

Alla conferenza c'era parecchio pubblico, ma il tutto non è servito a niente – tuttavia proprio perché è il nostro destino di essere condannati alla passività, mi sono sentito obbligato a farla (la conferenza). Proprio per questo, credo, dobbiamo intensificare i nostri sforzi. Questo è proprio quello che ho ammirato di Bertha von Suttner, che era sempre cosciente degli scarsi risultati del suo impegno, ma che lo stesso ha continuato a lottare in nome dell'idea. L'idea muore solo nel momento in cui viene realizzata. La sua vera vita è la lotta, la sua forma di esistenza più bella è il restare lontano il più possibile dal mondo della realtà (I, pp. 327-328).

L'ammirazione per la tenacia e il coraggio di Bertha von Suttner assolve anzitutto la funzione di rispondere alle numerose espressioni di scoramento manifestate da Rolland in quel periodo e di ribattere al suo scetticismo riguardo al successo finale della causa pacifista. Oltre a ciò, Zweig traccia i contorni dell'impegno intellettuale della sua connazionale in un modo tale che vale anche per se stesso; in questa lettera anzi sembra quasi che parli più di se stesso che del suo modello. La definizione dell'idealista che non smette mai di lottare anche se viene sconfitto, che preferisce muoversi come Bertha von Suttner nell'"incerto dell'utopia" (p. 28) piuttosto che nelle paludi della *Realpolitik*, è una sorta di

autoritratto ideale che tornerà di frequente nelle opere dell'esilio. Se Zweig è stato questo idealista che ha cercato di lottare sempre per la pace, sostenendo alla fine delle idee puntualmente negate dalla realtà dei fatti, lo è stato indubbiamente anche per merito di Bertha von Suttner.

#### 4. CONCLUSIONI. LE APORIE DEL PACIFISMO LIBERALE

Le sostanziali analogie tra Stefan Zweig e Bertha von Suttner nel modo di concepire il pacifismo possono essere colte anche confrontando il suo romanzo *Der Menschheit Hochgedanken* <sup>(32)</sup> con le opere che Zweig ha scritto durante l'esilio, in particolare con la biografia di Erasmus da Rotterdam. In entrambi i casi abbiamo a che fare con un pacifismo elitario e conservatore che fa forza sul potere sovversivo ed emancipatorio della cultura. Le affinità di pensiero tra Stefan Zweig e Bertha von Suttner dipendono dal fatto che entrambi sono rappresentanti del pensiero liberale nella sua variante conservatrice.

La trama del romanzo utopico di Bertha von Suttner si dipana intorno a due nuclei narrativi che per l'autrice sono intimamente legati <sup>(33)</sup>: lo sforzo per raggiungere la "pace universale" e la storia di una emancipazione femminile <sup>(34)</sup>. Nel prologo del romanzo si racconta di come un miliardario americano, A. John Token, rimanga negativamente impressionato dalla notizia del possibile sfruttamento per fini militari di una recente scoperta della tecnica: il dirigibile. Per questo convoca a Lucerna, in un rinomato hotel di lusso, un gruppo selezionato di rappresentanti della scienza, della politica e della cultura (tra cui un italiano, il marchese Rinucci, destinato a diventare ministro degli esteri) per discu-

<sup>(31)</sup> Cfr. RESCH S., *Auf der Suche nach Klarheit: Stefan Zweig, Henri Barbusse und Romain Rolland in der Clarté-Debatte*, in "Germanisch-Romanische Monatsschrift", 62 (2012) H.2, pp. 189-206.

<sup>(32)</sup> SUTTNER B. (VON), *Der Menschheit Hochgedanken. Roman aus der nächsten Zukunft*. Berlin-Wien-Leipzig, Verlag der "Friedens-Warte", o.J., [1910].

<sup>(33)</sup> Sul genere del romanzo utopico austriaco di fine secolo cfr. PECK C., *Romane aus der "nächsten Zukunft"*. Gattungs- und wissenschaftliche Aspekte der Wiener Fortschrittutopien, in *Visionen der Zukunft um 1900. Deutschland, Österreich, Russland*, hrsg. von SERGEJ TAŠKENON & DIRK KEMPER in Zusammenarbeit mit Vladimir Kantor, München, Fink, pp. 115-134.

<sup>(34)</sup> Su quest'ultimo aspetto cfr. STALFORT A., *Das Maschinenzeitalter und Der Menschheit Hochgedanken. Bertha von Suttners literarische Utopien*, in *Bei Gefahr des Untergangs. Phantasien des Aufbrechens. Festschrift für Irmgard Roebeling*, hrsg. von INA BRUECKEL, DÖRTE FUCHS, RITA MORRIEN & MARGARETE SANDER, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2000, pp. 197-217.

tere sul modo più opportuno di raggiungere la pace universale e di come mettere la tecnica al servizio del progresso (e non della distruzione) dell'umanità. Di questo gruppo esclusivo di rappresentanti della crème della società fanno parte anche la protagonista femminile Franka Garlett e il poeta Chlodwig Helmer, che avranno una storia d'amore e che sono le figure colle quali si identifica, per motivi diversi, l'autrice del romanzo.

Nelle premesse del romanzo è già riconoscibile la via regia immaginata da Bertha von Suttner per raggiungere la pace: i migliori rappresentanti della società devono unire le loro competenze (ad esempio, la creatività rappresentata dal poeta deve sposarsi colle competenze tecniche per mettersi al servizio dell'umanità, del bene comune e del progresso.

Possiamo immaginarci che Zweig trovasse consona alla sua indole un tale modo di riflettere sul problema della pace, dato che anche le sue proposte al riguardo hanno sempre un carattere estremamente elitario ed esclusivo <sup>(35)</sup>. Il parlamento degli scrittori, concepito insieme a Roland nel 1914 con il compito di fare da contraltare ai diversi parlamenti della politica, è composto dai "migliori" delle diverse nazioni europee; i lettori per cui sono concepiti i volumi della *bibliotheca mundi* sono una cerchia ristrettissima di eruditi in grado di leggere le diverse lingue europee in originale; gli alfieri della pace e della tolleranza con i quali Zweig si identifica nelle biografie che scrive durante l'esilio – prima Erasmo e poi Castellio – sono sempre raffinati eruditi che combattono le loro battaglie dall'alto della loro torre d'avorio, tenendosi a debita distanza dalle masse. (Anche le riflessioni sul doppio aspetto della tecnica – la *promesse de bonheur* e la possibilità di sfruttare la tecnica per creare armi sempre più terribili – trovano il loro pendant nel *Mondo di ieri*).

Sia nel romanzo di Bertha von Suttner che nella biografia romanzata dedicata ad Erasmo da Rotterdam il fondamento del progetto pacifista è fortemente legato all'individuo. In forma diversa, entrambi gli autori sostengono la convinzione che sono i singoli a fare la storia, ad avere in mano il destino dell'umanità <sup>(36)</sup>. L'attore da cui può derivare il cambia-

---

<sup>(35)</sup> Non si dimentichi che molte delle novelle di Zweig sono ambientate in hotel di lusso. Cfr. ROVAGNATI G., *Das Dämon des Hotels. Das Hotel in Stefan Zweigs Novellen*, in: G.R., *"Umwege auf dem Weg zu mir selbst". Zu Leben und Werk Stefan Zweigs*, Bonn, Bouvier Verlag, 1998, pp. 129-144. Si pensi anche al recente film *Grand Hotel Budapest* di Wes Anderson.

<sup>(36)</sup> Cfr. la tesi di William M. Johnson: «[S]ie [Bertha von Suttner] war entschlossen, zu zeigen, daß ein Einzelner im Stande ist, die Ereignisse zu beeinflussen, und war beseelt vom genauen Gegenteil des therapeutischen Nihilismus. In Debatten vor dem Pazifisten-Club der Universität Wien trat sie gegen Wilhelm Stekels Ansicht auf, daß ein Einzelner die Geschichte nicht zu verändern vermöge». (W.M.J., *Österreichische*

mento della società secondo Zweig è unicamente un individuo straordinario, come ad esempio Erasmo da Rotterdam, che, nel prendere le sue decisioni, fa appello unicamente alla sua coscienza. La coscienza, così come viene intesa da Zweig, è l'unica fonte di autentica moralità, contrapposta nell'impianto del romanzo all'ideologia e al fanatismo religioso rappresentati da Lutero e dal papa. Il sottotitolo della biografia dedicata a Castellio recita non a caso: *Ein Gewissen gegen die Gewalt* (*Una coscienza contro la violenza*).

Nello stesso tempo però tale coscienza è strettamente individuale e quindi non deve giustificarsi di fronte a nessuna istanza che potremmo definire pluralistica o democratica, sia essa un'organizzazione o un partito politico. Ciò comporta il fatto che, in linea di principio, le scelte di Erasmo sono insindacabili, non richiedono quello che oggi chiameremmo un consenso democratico. Questo presupposto spiega il motivo per cui Zweig nel saggio su Bertha von Suttner dichiara, pur non senza una certa autocritica, di aver preferito agire da solo per il pacifismo piuttosto che all'interno di un'organizzazione. La rappresentazione negativa delle masse e la demonizzazione della sfera politica come conseguenza della paura che "l'individuo possa venire inghiottito dalla politica" <sup>(37)</sup> più volte ribadita nel libro dedicato a Erasmo sono la conseguenza estrema di questo atteggiamento. Questo è uno dei punti più problematici della concezione pacifista di Zweig.

Altrettanto discutibile è il modo in cui Zweig immagina il passaggio dalla teoria alla prassi. Nel libro lo scrittore si affida ad un'utopia culturale che difficilmente poteva trovare una realizzazione negli anni Trenta. Partendo dalla figura di Erasmo, Zweig concepisce il progetto di un riformismo dall'alto ispirato al modello dell'educazione del principe che non a caso troverà nell'opera omonima di Niccolò Machiavelli la sua espressione più rappresentativa, anche se Erasmo non rappresenta il cinismo del potere, ma i valori dell'umanesimo:

Per la prima volta la potenza dello spirito viene anteposta a quella ereditata e tradizionale, e quanto rapida si affermi tale trasformazione di valori è

---

*Kultur- und Geistesgeschichte. Gesellschaft und Ideen im Donauraum 1848 bis 1938.* Aus dem Amerikanischen übertragen von Otto Grohma, Wien-Köln-Graz, Böhlau, 1974, p. 321).

<sup>(37)</sup> HAMACHER B., *Das Verschwinden des Individuums in der Politik. Erasmus, Luther und Calvin bei Stefan Zweig und Thomas Mann*, in *Stefan Zweig im Zeitgeschehen des 20. Jahrhunderts*, hrsg. von THOMAS EDER, Oberhausen, Athena Verlag, pp. 159-178.

<sup>(38)</sup> ZWEIG S., *Erasmus da Rotterdam*. Traduzione dal tedesco di Lavinia Mazzucchetti, Milano, Rusconi Libri, 1981, p. 76.

provato dal fatto che gli antichi rappresentanti del potere sono i primi a subordinarsi spontaneamente ai nuovi. È simbolico che Carlo V, con stupore dei suoi cortigiani, si inchini a raccogliere un pennello caduto a Tiziano, figlio di pastori; che il papa, obbedendo al brusco ordine di Michelangelo, esca dalla Sistina per non disturbare il maestro; che principi e vescovi si diano d'un tratto a collezionare, invece che armature, libri, manoscritti e dipinti; con ciò essi ammettono inconsciamente che il potere dello spirito creativo ha assunto il predominio in occidente e che le opere d'arte sono destinate a sopravvivere agli edifici della politica e della guerra <sup>(38)</sup>.

Romain Rolland è stato tra i primi ad apprezzare la biografia dedicata a Erasmo, definendola in una lettera del 3 novembre 1934 uno dei migliori libri scritti da Zweig, anzi "il libro del momento". (II, p. 578) Lo scrittore francese non manca tuttavia di criticare l'impostazione elitaria del progetto erasmiano:

Die Erasmus, selbst wenn sie fähig wären, ihren Sieg in die Tat umzusetzen, würden der Welt immer nur ein geistiges Paradies für eine Elite bringen - ein Palace-Hotel. Die Lenin arbeiten für die Millionen werktätiger Menschen, um die sich jahrhundertlang die Intellektuellen so wenig gekümmert haben. Wie sollte ich zögern, mich zwischen beiden zu entscheiden?" (II, p. 579).

Le obiezioni che Rolland rivolge a Zweig valgono anche per il romanzo di Bertha von Suttner. Il riferimento all'hotel sembra fatto apposta per i protagonisti di *Der Menschheit Hochgedanken* e si adatta addirittura meglio che non allo stile di vita di Erasmo. La natura delle critiche che Rolland muove a Zweig è di provenienza socialista e si basa su presupposti che lo scrittore austriaco non condivideva perché contrarie ai suoi principi liberali. Non è un caso che il progressivo avvicinamento di Rolland al socialismo (sovietico) coincida con un forte raffreddamento dell'amicizia con Zweig <sup>(39)</sup>. Bisogna ammettere che le obiezioni che Rolland rivolge a Zweig hanno un certo fondamento, dato che le masse di cui parla Rolland ("i milioni di lavoratori") nel libro su Erasmo vengono descritte in senso esclusivamente negativo, non vengono mai coinvolte nel processo di trasformazione auspicato da Erasmo.

Dal canto suo, Bertha von Suttner conosceva le obiezioni contro l'impostazione elitaria del suo programma pacifista. Diversamente da Zweig, che già dai tempi del dibattito sulla *Clarté* si era tenuto a distanza

---

<sup>(39)</sup> Cfr. PRATER D.A., *Stefan Zweig. Eine Biographie*. Deutsch von Annelie Hohenemser, Reinbek bei Hamburg, Rowohlt, 1991, pp. 259ss.

dal socialismo, aveva cercato di creare un fronte comune con i rappresentanti del socialismo europeo. Non a caso lo scrittore dice di lei: «Cercò il consenso delle masse e delle nazioni» (p. 28). I contatti con Jean Jaurès e altri politici socialisti, i suoi interventi ai congressi dell'Internazionale Socialista testimoniano la volontà di Bertha von Suttner di contestare il carattere borghese del suo progetto pacifista e di creare una piattaforma la più vasta possibile per sostenere la causa pacifista, cercando di mettere da parte le differenze ideologiche <sup>(40)</sup>. Tuttavia, gli sforzi di Bertha von Suttner di allearsi coi socialisti non intaccano l'impianto "aristocratico" della sua utopia pacifista. Così, non verrà presa sul serio dai rappresentanti di punta dei diversi movimenti socialisti.

Negli anni che seguono la pubblicazione delle biografie di Erasmo e Castello Stefan Zweig sviluppa un approccio diverso, meno elitario, al problema della pace, anche se ciò non significa che si converta al socialismo. Cercherà di compensare in tal modo i deficit della sua concezione "erasmiana", insistendo sul concetto di educazione democratica delle generazioni future. Lo scrittore rimane pessimista per quanto riguarda l'immediato futuro, ma ripone speranze nel futuro delle prossime generazioni. In generale, mira a un cambio di mentalità sul problema della guerra, però questa volta si aspetta una trasformazione più dal basso, che dall'alto.

Alla fine degli anni Trenta Zweig non ritiene che la barbarie nazista possa essere fermata, perché non reputa il pacifismo così ben organizzato come ai tempi di Bertha von Suttner <sup>(41)</sup>. Tuttavia fa propria la convinzione che le dittature abbiano una durata limitata nel tempo che non supera un arco generazionale, perché la moralità dell'uomo è indistruttibile e quindi prima o poi risorge <sup>(42)</sup>. Pensando a questo futuro non troppo lontano, concepisce poco prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale un saggio intitolato *La storiografia di domani* in cui afferma che «[l]a storia, in quanto somma di tutte le esperienze dell'umanità, deve restare il momento formativo più importante dei giovani» <sup>(43)</sup>. Zweig pensa a una storia che sia di tutti i popoli europei (meglio ancora universale) e che si basi sul progresso morale e culturale dell'umanità.

---

<sup>(40)</sup> Cfr. SUTTNER B. (VON), *Giù le armi! Fuori la guerra dalla storia*, a cura di Annapaola Laldi. Conversazione finale con Adriana Zarri, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1989, pp. 67-73.

<sup>(41)</sup> Cfr. ZWEIG S., *Il 1914 e il momento attuale. A proposito del romanzo L'estate del 1914 di Roger Martin du Gard* [1936], in: ZWEIG S., *Tempo e mondo*, cit., pp. 147-153. Mentre nel saggio del 1918 Zweig aveva sottolineato un certo isolamento di Bertha von Suttner, nel 1936 giudica molto più favorevolmente il suo impatto sull'opinione pubblica.

La nuova storia che Zweig ha in mente «dovrà essere scritta dall'alto del patrimonio culturale acquisito e nella prospettiva di una ulteriore ascesa, contrariamente alla storia di ieri, che era mera storia nazionale e bellica» (44). Nel mettere in discussione il concetto di storia come storia militare e sostenendo un nuovo modello di progresso basato sulle acquisizioni culturali e scientifiche che apportano un miglioramento delle condizioni di vita per tutti i popoli Stefan Zweig recupera direttamente l'eredità di alcune delle pagine più significative degli scritti di Bertha von Suttner: il tema, già trattato nella prefazione al romanzo di Lemonnier sulla guerra, viene declinato in diversi modi nel romanzo *Giù le armi!*. Nel romanzo la protagonista scopre un nuovo modello di storiografia leggendo la *History of civilisation* (1857-1861) di Henry Thomas Buckle e si rende conto che «la storia dell'umanità non viene decisa, secondo una vecchia opinione, dai sovrani e dagli uomini di stato, dalle guerre e dai trattati, che l'ambizione degli uni e la furberia degli altri creano, ma dal progressivo sviluppo dell'intelligenza» (45). Anche per Bertha von Suttner la storia è il momento educativo fondamentale dei giovani, colla differenza però che a lei sta particolarmente a cuore la formazione delle ragazze (46).

La sintonia con Bertha von Suttner che emerge dal saggio su *La storiografia di domani* verrà confermata, come già si è anticipato, in alcune delle pagine più intense del *Mondo di ieri*. Qui l'attivista austriaca viene definita «la grandiosa Cassandra del nostro tempo» (47), mentre Zweig, con tutte le opere scritte durante l'esilio, si conferma a buon diritto il Geremia della sua generazione.

(42) Cfr. il capitolo finale della biografia di Castello.

(43) ZWEIG S., *La storiografia di domani* [1939], in: S. ZWEIG, *Tempo e mondo*, cit., pp. 158-175; qui p. 165.

(44) *Ibidem*.

(45) SUTTNER B. (VON), *Abbasso le armi. Storia di una vita*, a cura di GIUSEPPE ORLANDI. Prefazione di Laura Tritone, Centro Stampa Cavallermaggiore, 1996, p. 66.

(46) ZWEIG S., *Il mondo di ieri*, cit., p. 164.

(47) Desidero ringraziare Stephan Resch (Università di Auckland, Nuova Zelanda) che mi ha messo gentilmente a disposizione il manoscritto non ancora pubblicato del suo lavoro su Stefan Zweig e Bertha von Suttner nonché Clemens Peck (Università di Salisburgo).

ANTONELLA GARGANO

## LE SCRITTURE DI BERTHA VON SUTTNER

### Dal testo politico al testo letterario

Nello stesso anno, il 1889, in cui viene pubblicato, anonimo, *Das Maschinenzeitalter. Zukunftsvorlesungen über unsere Zeit* (L'era delle macchine. Previsioni sul nostro tempo) Bertha von Suttner lavora al suo romanzo *Die Waffen nieder!* (Abbasso le armi!). Nelle *Memorie*, che sarebbero uscite 10 anni più tardi, nel 1909, viene apertamente dichiarato lo spostamento d'interesse dal successo di *Das Maschinenzeitalter* a un tema – guerra e pace – che l'ha catturata e che occupa tutti i suoi pensieri. Se a Parigi, testimone di una discussione sulla possibilità di una guerra tra Francia e Germania, si entusiasma alle posizioni di Ernest Renan e alla sua decisa avversione nei confronti di ogni massacro tra popoli <sup>(1)</sup>, apprendere dell'esistenza a Londra di una "International Arbitration and Peace Association" la esalta letteralmente: «La notizia mi elettrizzò» <sup>(2)</sup>. Proprio dal proposito di essere utile alla Lega per la pace sarebbe nato il lavoro a *Die Waffen nieder!* e altrettanto apertamente la contessa Kinsky lo dichiara in una pagina delle *Memorie*:

Volevo fare qualcosa a favore della Lega per la pace – come avrei potuto farlo meglio se non cercando di scrivere un libro che si proponesse di diffonderne le idee? <sup>(3)</sup>.

In una prima approssimazione il romanzo può essere definito una forma trasfigurata delle successive *Memorie*. Nelle parole della sua au-

---

<sup>(1)</sup> SUTTNER 1909, pp. 174-175. Cfr. in proposito anche PERRETTA 1987, pp. 89-90.

<sup>(2)</sup> *Ivi*, p. 176 («Die Nachricht elektrisierte mich»).

<sup>(3)</sup> *Ivi*, p. 180 («Der Friedensliga wollte ich einen Dienst leisten - wie konnte ich das besser tun, als indem ich ein Buch zu schreiben versuchte, das ihre Ideen verbreiten sollte?»).

trice *Die Waffen nieder!* doveva essere «la storia di una giovane donna» “la contessa Martha Althaus” «il cui destino era strettamente intrecciato alle guerre combattute ai nostri giorni» <sup>(4)</sup>.

Luoghi, persone, oggetti del romanzo sono strettamente connessi alla biografia di Bertha von Suttner. Grumitz, il Landsitz degli Althaus, la loro residenza di campagna nella Bassa Austria, ‘ricopia’ Harmannsdorf, il “Familiengut” dei von Suttner, quella tenuta che anch’essa è nella Bassa Austria. Martha non è soltanto il doppio fonetico di Bertha, è quasi una sua coetanea o una sorella maggiore, che nel diario per il suo compleanno alla data nel 1857 annota: «già diciassette anni» <sup>(5)</sup>. Il padre di Martha è un generale dell’esercito austriaco che ha combattuto a Custozza con Radetzky e Bertha, come registra il suo certificato di battesimo su cui si aprono le *Memorie*, è «la figlia legittima (postuma) del nobile signore Franz Joseph conte Kinsky di Chinik e Tettau, tenente generale imperial-regio in pensione» <sup>(6)</sup>. E c’è poi un oggetto, i ‘Tagebücher’, i diari – che hanno un ruolo centrale, direi di co-protagonista, continuamente presenti e continuamente citati e che entrano nella finzione narrativa fin dall’inizio, insieme alla protagonista. Questo l’*incipit* del romanzo:

A diciassette anni ero una creatura stravagante. Oggi questo non potrei certo saperlo se non ci fossero le pagine conservate dei diari <sup>(7)</sup>.

E i diari sono la fonte a cui Bertha von Suttner attinge per la stesura della sua autobiografia: non è un caso che una sezione delle *Memoiren* si intitoli appunto *Aus Tagebuch und Briefmappe* (Dal diario e dalla cartella delle lettere) esibendo la stratificazione delle diverse tipologie testuali, mentre i fogli dei ‘Tagebücher’ di Martha, quasi a segnare lo scarto narrativo, sono «cuciti insieme in una cartellina rossa» <sup>(8)</sup> e saranno sempre

<sup>(4)</sup> *Ibidem* («Es sollte die Geschichte einer jungen Frau werden, deren Schicksal mit den in unserer Zeit gefochtenen Kriegen eng verknüpft war»).

<sup>(5)</sup> SUTTNER 1889, vol. I, p. 6 («schon siebzehn»). Ma si potrebbe pensare anche al nome Althaus come a una lontana reminiscenza familiare che richiama quella contessa Maria Theresia Althan che nel 1700 aveva sposato in seconde nozze il conte Ferdinand Kinsky.

<sup>(6)</sup> SUTTNER 1909, p. 16 («die eheliche (posthuma) Tochter des hochgeborenen Herrn Franz Joseph Grafen Kinsky von Chinik u. Tettau pensionierten k.k. Feldmarschal-leutnants»).

<sup>(7)</sup> SUTTNER 1889, vol. I, p. 3 («Mit siebzehn Jahren war ich ein recht überspanntes Ding. Das könnte ich wohl heute nicht mehr wissen, wenn die aufbewahrten Tagebuchblätter nicht wären»).

<sup>(8)</sup> *Ibidem* («in rotem Umschlag geheftet»).

in tutto il romanzo semplicemente “die roten Hefte”, “i quaderni rossi”.

Anche l'arco cronologico dei due testi riporta in modo analogo al presente dell'io narrante, così le *Memoiren* si chiudono con la registrazione di una data «Im Juli 1909» <sup>(9)</sup>, mentre l'epilogo del romanzo ha come titolo una data, 1889 <sup>(10)</sup>, che finge la chiusura sulla contemporaneità. Ma, ancora, si richiamano e rimbalzano da un testo all'altro, quasi senza variazioni, quelle osservazioni che precisano il processo con il quale vengono richiamati alla memoria i fatti. Se Martha Althaus esprime il fissarsi delle immagini con queste parole:

Ci sono singole immagini e singole scene che vengono fotografate e registrate con i loro suoni nella memoria, insieme alle sensazioni che le accompagnano e ad alcune parole che in quel momento sono state pronunciate <sup>(11)</sup>,

Bertha von Suttner sottolinea, e con un identico vocabolario, l'aspetto della selezione:

Il ricordo di un soggiorno in campagna dell'anno 1854 è rimasto vivo nella mia memoria. Ancora oggi vedo diverse immagini del castello, del giardino e del bosco della tenuta di Matzen, mentre molti altri scenari, che ho visto successivamente, sono scomparsi dalla mia memoria. Nella testa abbiamo una singolare macchina fotografica, nella quale alcune immagini si imprime così profondamente e chiaramente, mentre altre non lasciano alcuna traccia. Questo strumento deve aprirsi nel cervello per qualche attimo ma per la maggior parte del tempo deve restare chiuso, in modo che il mondo esterno non venga fotografato <sup>(12)</sup>.

Questa insistenza sulla fotografia e sul fotografare esplicita l'approccio marcatamente visivo, in parte scontato nella rievocazione dei ricordi, che in Bertha von Suttner diventa come un racconto che sembra quasi accompagni lo sfogliare di un album:

<sup>(9)</sup> SUTTNER 1909, p. 542.

<sup>(10)</sup> SUTTNER 1889, vol. II, p. 297.

<sup>(11)</sup> *Ivi*, p. 238 («Es gibt so einzelne Bilder und Szenen, die sich in das Gedächtnis einphotographieren - phonographieren, samt den sie begleitenden Empfindungen und einigen gleichzeitig gesprochenen Worten»).

<sup>(12)</sup> SUTTNER 1909, p. 24 («Die Erinnerung an einen Landaufenthalt des Jahres 1854 ist mir lebhaft im Gedächtnis haften geblieben. Heute noch sehe ich verschiedene Bilder aus dem Schlosse, dem Garten und dem Wald der Herrschaft Matzen, während so viele andere Szenerien, die ich seither gesehen, meinem Gedächtnis entschwunden sind. Man trägt doch eine eigentümliche Kamera im Kopfe, in die sich manche Bilder so tief und deutlich einätzen, während andere keine Spur zurücklassen. Der Apparat muß sich im Gehirn momentan auch so aufklappen und größtenteils aber verschlossen bleiben, so daß die Außenwelt sich nicht hineinphotographiert»).

L'immagine successiva di questa galleria di immagini per me incancellabile mi mostra una creatura splendidamente vestita, bella ed energica [...] <sup>(13)</sup>,

che si fa incalzante in quei «Di nuovo un'immagine», «Ancora un'immagine» <sup>(14)</sup>, e che mi sembra si radicalizzi fino a portare nelle *Memorien* a una sorta di sdoppiamento tra l'autrice che scrive e la persona di cui scrive:

A Praga mi vedo stare alla finestra – ho cinque anni – e guardare fuori verso la grande piazza <sup>(15)</sup>.

Uno sdoppiamento dove nei giochi della dodicenne con la cugina, che mettono in scena trame inventate con personaggi inventati, Bertha sceglie di essere la protagonista di se stessa:

Elvira aveva il ruolo dell'eroe, io dell'eroina. L'eroe cambiava continuamente: ora era un marchese francese, ora uno studente spagnolo [...]; io invece facevo sempre la parte di me stessa, l'eroina era sempre Bertha Kinsky <sup>(16)</sup>.

Uno sdoppiamento, ancora, che diventa un elemento strutturante delle *Memorie* nel momento in cui segna, con l'arrivo nella casa dei Suttner, una cesura esistenziale (e insieme anche politica):

Quel giorno aprì anche la porta attraverso cui poté entrare quella Bertha Suttner, quale – [...] con il suo prender parte alle questioni urgenti della nostra epoca – ancora oggi mi sento, mentre quella Bertha Kinsky, di cui ho raccontato fino a questo momento, mi appare come la figura di un libro illustrato, le cui esperienze – per grandi linee – ben conosco, ma che non mi toccano <sup>(17)</sup>.

Nel romanzo *l'escamotage* narrativo con cui lo sconvolgente racconto che il medico del reggimento fa di un campo di battaglia, che eviden-

<sup>(13)</sup> *Ivi*, p. 17 («Das nächste Bild [...] in dieser mir unauslöschlichen Bildergalerie zeigt mir das strahlend gekleidete, schöne und energische Wesen [...]).

<sup>(14)</sup> *Ivi*, p. 64 («Wieder ein Bild», «Noch ein Bild»).

<sup>(15)</sup> *Ivi*, p. 17 («In Prag sehe ich mich am Fenster stehen – fünf Jahre alt – und auf den großen Platz hinausschauen »).

<sup>(16)</sup> *Ivi*, p. 27 («Elvira übernahm die Rolle des Helden, ich der Heldin. Der Held wechselte immer ab: bald war's ein französischer Marquis, bald ein spanischer Student [...] ich aber stellte immer mich selber vor, die Heldin war immer Bertha Kinsky »).

<sup>(17)</sup> *Ivi*, pp. 123-124 («Jener Tag auch öffnete die Pforte, durch die jene Bertha Suttner treten konnte, als die – [...] mit ihrem Teilnehmen an den bewegenden Fragen der Zeit – ich mich heute noch fühle, während jene Bertha Kinsky, von der ich bisher erzählte, mir wie eine Bilderbuchfigur vorschwebt, deren Erlebnisse – in vagen Umrissen – ich wohl kenne, mich aber nicht berühren»).

temente sarebbe impossibile affidare ad una riproduzione ‘autentica’ (‘autentica’ nella finzione), passa proprio attraverso le immagini:

I racconti sconnessi e frammentari richiamarono una serie compatta di immagini davanti al mio occhio interno, che si sono impresse in modo così vivo nella memoria tanto da poter ancora oggi farcele scorrere davanti. In altre circostanze non avrei afferrato e conservato così chiaramente le descrizioni del dottore – si dimentica così facilmente ciò che si è ascoltato e ciò che si è letto –, ma il racconto allora mi suscitò quasi l'impressione di aver preso parte a quei fatti <sup>(18)</sup>.

La descrizione, che nella finzione si dice consegnata ai diari e riprodotta come un inserto nelle pagine del romanzo, si impone così – nonostante il testo sia trascritto in una forma impersonale –, come una esperienza in presa diretta proprio per la potenza terrificante delle immagini.

Ma al di là di questa prima corrispondenza che sembra disporre e lasciare comunque le due narrazioni entro i rispettivi schemi del patto di finzione da un lato e del patto autobiografico dall'altro, a ben guardare in Bertha von Suttner autobiografia e finzione finiscono per identificarsi. E non perché nel caso di *Die Waffen nieder!* di un romanzo autobiografico o, come dicevo, di una biografia trasfigurata si tratta, ma in quanto le due tipologie testuali si scambiano i modi e le strategie narrative.

A volte noiose, là dove tendono alla cronaca, dove diventano diario dei congressi e dei preparativi per i congressi, dove riproducono lo spoglio di un archivio che registra i documenti, scheda le lettere, raccoglie gli articoli di giornale, queste *Memorie* sanno tuttavia aprirsi a improvvisi, inattesi spunti squisitamente e deliziosamente narrativi. È il caso delle pagine, giustificate entro la cornice del romanzo, che raccontano la vita di società, le feste danzanti e gli abiti indossati:

«Ma Martha, ma Martha!» – brontolò la zia, quando ricaddi trafelata sulla mia poltrona accanto a lei, facendo volteggiare attorno alla sua testa le nuvole svolazzanti di tulle del mio vestito <sup>(19)</sup>,

<sup>(18)</sup> SUTTNER 1889, vol. II, pp. 56-57 («Die abgerissenen Erzählungen riefen [jedoch] eine geschlossene Reihe von Bildern vor mein inneres Aug, die sich dem Gedächtnis so lebhaft eingeprägt haben, daß ich dieselben noch heute an mir vorüberziehen lassen kann. Unter anderen Umständen hätte ich des Doktors Schilderungen nicht so deutlich erfaßt und behalten – man vergißt ja Gehörtes und Gelesenes so leicht –, aber das Erzählte machte mir damals fast den Eindruck von Miterlebtem»).

<sup>(19)</sup> SUTTNER 1889, vol. I, p. 11 («Aber Martha, aber Martha! – brummte die Tante, als ich atemlos auf meinen Sessel auf ihrer Seit zurückfiel, ihr mit den schwingenden Tüllwolken meines Kleides um den Kopf wirbelnd»).

pagine che le *Memorie* ripropongono in una modalità narrativa e addirittura con una amplificazione dei dettagli:

Devo confessare che ancora oggi so cosa indossavo: un abito confezionato da Worth in garza bianca su una fodera in seta rosa, con tantissimi piccoli volants dalla vita fino allo strascico. [...] Vedo ancora il rosa scintillante luccicare attraverso i filamenti bianchi della garza. [...] Durante il ballo i tanti volants avevano anche occasione di ondeggiare <sup>(20)</sup>.

E qui Bertha von Suttner, attenta alla dimensione storico-culturale della moda con il riferimento al couturier Worth che aveva disegnato l'abito di Elisabetta per il giorno dell'incoronazione, appare sorprendente anticipatrice del sistema moda e del suo linguaggio.

Il racconto della vita di Bertha von Suttner, insomma, se è un testo autobiografico, lo è in una forma in più di un senso ibrida. Se per un verso, infatti, in molti passaggi imita le strategie finzionali e per l'altro con le date che scandiscono le annotazioni giornaliera tende al diario, il testo latente, la sua intenzione, ha un carattere decisamente politico. Nella sezione delle *Memorie* dedicata alla Conferenza dell'Aja Bertha von Suttner sembra riflettere in modo implicito ma interessante proprio su questa struttura ibrida della sua scrittura. Rinviano a un suo volume pubblicato subito dopo la Conferenza <sup>(21)</sup> ne segnala il carattere di resoconto dettagliato sulle trattative e sui discorsi politici e in questo modo lo distingue come 'Textsorte', come tipologia testuale, dalle *Memorie*, che, invece, intendono «fissare solo i ricordi personali di quelle giornate» <sup>(22)</sup>. E tuttavia richiama la necessità di lasciare anche qui ampio spazio ai documenti nella loro struttura integrale, considerandoli non come «un occasionale abbellimento», ma come «il tessuto stesso» della sua esistenza <sup>(23)</sup>.

Fino dall'*incipit* delle *Memorie*, del resto, Bertha von Suttner dichiara come la spinta alla scrittura autobiografica sia la consapevolezza politica, la sua consapevolezza di essere dentro la storia:

---

<sup>(20)</sup> SUTTNER 1909, p. 103 («Ich gestehe, daß ich noch weiß, was ich trug: ein bei Worth gefertigtes Kleid aus weißer Gaze über rosa Seidenfutter, mit unzähligen kleinen Volants von der Taille bis zur Schleppe garniert. [...] Ich sehe noch den rosa Schimmer durch die weißen Gazefäden rieseln. [...] Die unzähligen Volants hatten noch Gelegenheit, im Tanz herumzuwirbeln»).

<sup>(21)</sup> *Die Haager Friedenskonferenz. Tagebuchblätter von Bertha von Suttner*, 1900.

<sup>(22)</sup> SUTTNER 1909, p. 440 («hier werde ich nur die persönlichen Erinnerungen jener Tage fixieren»).

<sup>(23)</sup> *Ibidem* («Sie waren ja nicht zur zufälligen Stickerei, sondern zum Gewebe selbst meiner Existenz geworden»).

Quello che in qualche modo giustifica il voler dare comunicazione delle mie esperienze è il fatto che l'aver incontrato molti interessanti e straordinari contemporanei e avere preso parte a un movimento che a poco a poco è cresciuto fino ad assumere una portata storica mi ha consentito di gettare uno sguardo nei meccanismi politici della nostra epoca e di avere in fondo da dire qualcosa che merita di essere comunicato <sup>(24)</sup>.

Certo, le *Memoiren* raccontano le esperienze di Bertha von Suttner e l'intenzione dichiarata dall'autrice è quella di «farne un vero libro della vita» <sup>(25)</sup>. Ma è poi anche vero quanto Bertha von Suttner scrive più avanti:

Se per rinfrescarmi la memoria sfoglio il mio diario, trovo che non erano le mie esperienze, ma gli avvenimenti contemporanei a toccarmi, e in particolare quei fenomeni politici che si manifestavano sul terreno delle questioni riguardanti la guerra e la pace <sup>(26)</sup>.

E se nella scrittura autobiografica, generalmente, l'io dell'autore costituisce il centro della narrazione, nelle *Memoiren* avviene, almeno a partire da un certo momento, vale a dire da quello sdoppiamento di Bertha Kinsky e Bertha von Suttner, un rovesciamento di prospettiva che, se non mette in discussione il genere "autobiografia", lo apre indiscutibilmente verso altre direzioni. Alla centralità dell'io si sostituisce infatti la centralità della Storia: così la sicurezza con cui Bertha tiene il suo discorso sul Campidoglio in occasione del Congresso di Roma è spiegata con la conquistata convinzione che la sua persona, il suo io, siano una "Nebensache", una questione secondaria, mentre a contare sia solo il contenuto del messaggio <sup>(27)</sup>, e così la centralità della "Friedensfrage" trasforma la sua anima in «una sorta di sismografo [...], che reagiva anche ai più lontani terremoti politici» <sup>(28)</sup>.

---

<sup>(24)</sup> *Ivi*, p. 15 («Was mich einigermaßen berechtigt, meine Erlebnisse mitzuteilen, ist der Umstand, daß ich mit vielen interessanten und hervorragenden Zeitgenossen zusammengetroffen und daß meine Anteilnahme an einer Bewegung, die sich allmählich zu einer historischen Tragweite herausgewachsen hat, mir manchen Einblick in das politische Getriebe unserer Zeit gewährte und daß ich im ganzen wirklich Mitteilenwertes zu sagen habe»).

<sup>(25)</sup> *Ibidem* («daraus soll ein wirkliches Lebensbuch werden»).

<sup>(26)</sup> *Ivi*, p. 293 («Wenn ich zur Auffrischung des Gedächtnisses in meinem Tagebuch blättere, so finde ich, dass nicht die eigenen Erlebnisse, sondern die zeitgeschichtlichen Begebnisse es waren, die mich bewegten und zwar vornehmlich jene politischen Erscheinungen, die auf dem Gebiete der Kriegs- und Friedensfragen hervortraten»).

<sup>(27)</sup> *Ivi*, p. 225.

<sup>(28)</sup> *Ivi*, p. 293 («da war mir die Seele zu einer Art Seismographen geworden, der auf noch so leise politische Fernbeben reagierte»).

Allo stesso modo problematica è la definizione di romanzo autobiografico (per quanto possano avere valore le definizioni soprattutto nei “generi autobiografici”) per *Die Waffen nieder!*. E a dimostrarlo sono le stesse parole che Bertha von Suttner dedica al suo lavoro nelle *Memorie*:

Ma perché gli avvenimenti storici inseriti corrispondessero alla realtà, perché le descrizioni delle scene di battaglia risultassero realistiche, ho dovuto prima fare studi, raccogliere materiali e documenti <sup>(29)</sup>.

Su questa particolare tessitura del romanzo, sul *collage* delle citazioni da manifesti e articoli di giornale con il testo narrativo insiste anche Marlene Streeruwitz nel discorso tenuto nel giugno 2014 a Vienna in onore di Bertha von Suttner, dove l'accumularsi dei rinvii ai documenti è letto in parallelo alla maturazione della protagonista in direzione dell'impegno per la pace <sup>(30)</sup>. Ed è forse proprio per questa sua cifra narrativa che Klaus Mann aveva definito *Die Waffen nieder!* un “Tendenzroman” e, in modo non poco malevolo, lo aveva liquidato come di «fattura primitiva», pur concedendogli il merito di essere «decisamente efficace» <sup>(31)</sup>.

Ciò che tuttavia, al di là di questi giudizi, mi sembra vada sottolineato è come l'operazione che Bertha von Suttner fa con il suo romanzo sia assolutamente consapevole. E sia modernissima nel suo scegliere una forma ‘popolare’ di comunicazione, nel suo essere perfettamente bilanciata tra derive *melo*, come la scena in cui è annunciata la partenza per la guerra del primo marito della protagonista:

Caddi in ginocchio – non potei fare diversamente. Silenziosa e tuttavia potente come un grido, dalla mia anima si levò verso il cielo una preghiera: pace, pace! <sup>(32)</sup>,

e agghiacciante, quasi espressionistica concisione, ad esempio in quel passaggio che racconta la visita alla madre che ha perso il figlio in guerra:

Suonai. Non venne nessuno. Suonai una seconda volta. Di nuovo nulla. Poi qualcuno da un'altra porta lungo l'androne sporse la testa: «È inutile

<sup>(29)</sup> *Ivi*, p. 180 («Damit aber die eingefügten historischen Ereignisse der Wirklichkeit entsprächen, damit die Schilderungen der Schlachtszenen wahrheitsgetreu ausfielen, musste ich vorher Studien machen, Material und Dokumente sammeln»).

<sup>(30)</sup> STREERUWITZ 2014, p. 48. L'intervento della Streeruwitz ha inaugurato una serie dal titolo “Scrittrici celebrano scrittrici”.

<sup>(31)</sup> MANN 1932, p. 66 («Der primitiv aber schlagend wirksam gemachte Tendenzroman hinterließ mir gewaltigen Eindruck»).

<sup>(32)</sup> SUTTNER 1889, vol. I, p. 22 («Ich fiel auf die Knie – ich konnte nicht anders. Lautlos und dennoch heftig wie ein Schrei, schwang sich aus meiner Seele die Bitte zum Himmel: Frieden, Frieden!»).

che suoni, signorina – l'appartamento è vuoto». «Come? La signora von Ullsmann si è trasferita?». «Portata in manicomio tre giorni fa». E la testa era sparita di nuovo dietro la porta che si richiudeva <sup>(33)</sup>.

La struttura iterativa su cui è costruito il romanzo – con i 2 matrimoni e la morte di 2 mariti, con la ripetizione della separazione per la partenza in guerra di Friedrich, utilizzata per indicare il processo di maturazione della protagonista, e la duplicazione del suo ritorno – risponde esattamente alle intenzioni dichiarate da Bertha von Suttner. Dalla già citata pagina che spiega come è nata l'idea del romanzo è possibile ricavare alcune interessanti osservazioni che entrano nel merito della scelta della forma narrativa, considerata più efficace e capace di parlare a un pubblico più ampio rispetto a un intervento critico. L'unica forma di scrittura che possa unire verità storica e sentimenti – «volevo poter mettere nel libro», scrive Bertha von Suttner, «non soltanto quello che pensavo, ma anche quello che provavo, e che provavo appassionatamente» <sup>(34)</sup> – le sembra essere quella del romanzo:

e tutto questo poteva accadere solo in un romanzo e nel modo migliore in un romanzo scritto nella forma dell'autobiografia <sup>(35)</sup>.

Una scelta che, in qualche modo, ricorda la decisione di Stefan Zweig di dedicarsi, a seguito di un viaggio al fronte e del contatto diretto con gli orrori della guerra, a un testo letterario, il dramma *Jeremias* (1917), che giustifica nel modo seguente:

Scelsi come simbolo la figura di Geremia, l'inutile ammonitore. Ma non avevo affatto l'intenzione di scrivere un lavoro pacifista e di mettere in versi la verità banale che la pace è meglio della guerra, bensì dimostrare che chi è disprezzato nel periodo dell'entusiasmo come debole e pauroso, nell'ora della disfatta, nella maggior parte dei casi si rivela come l'unico capace non soltanto di sopportarla ma di dominarla <sup>(36)</sup>.

---

<sup>(33)</sup> *Ivi*, p. 45 («Ich klingelte. Niemand kam. Ich klingelte ein zweites Mal. Wieder nichts. Da streckte jemand aus einer anderen Flurtür den Kopf heraus: "Sie läuten umsonst, Fräulein – die Wohnung ist leer". "Wie? Ist Frau von Ullsmann fortgezogen?" "Vor drei Tagen in die Irrenanstalt überführt worden". Und der Kopf war hinter der zufallenden Tür wieder verschwunden»).

<sup>(34)</sup> SUTTNER 1909, p. 180 («ich wollte nicht nur, was ich dachte, sondern was ich fühlte – leidenschaftlich fühlte –, in mein Buch legen können»).

<sup>(35)</sup> *Ibidem* («und das alles konnte nur in einem Roman, am besten in einem in Form der Selbstbiographie geschriebenen Roman, geschehen»).

<sup>(36)</sup> ZWEIG 1982, pp. 235-236. («Ich wählte als Symbol die Gestalt des Jeremias, des vergeblichen Warners»).

La scelta letteraria e la figura dell'“inutile ammonitore” appare dunque a Zweig come l'unica che resti in tempi bui per poter manifestare le proprie idee <sup>(37)</sup>. E, ancora, vengono in mente le parole che André Gide affida alla sua autobiografia *Se il grano non muore* (*Si le grain ne meurt*, 1924):

Le memorie non sono mai sincere che a metà, per grande che sia la preoccupazione della verità: tutto è sempre più complicato di quanto lo si dica. Forse ci si avvicina di più alla verità nel romanzo <sup>(38)</sup>.

Nelle *Memorie* di Bertha von Suttner una attenzione particolare è rivolta a Vasily Vereshchagin, del quale visiterà a Vienna due diverse mostre. Interessante è l'affinità riscontrata con le sue opere, e non solo perchè il tema della guerra è così centrale nell'opera dell'artista russo. Un particolare, ricordato da Bertha von Suttner quasi a margine, stabilisce un più sotterraneo punto di contatto nella scelta del linguaggio più incisivo per far passare l'appello “Die Waffen nieder!”:

Sembra che l'imperatore Guglielmo II, alla vista di uno di questi dipinti, gli abbia detto: «Così, caro maestro, combattete contro la guerra in modo più efficace di qualsiasi congresso per la pace» <sup>(39)</sup>.

Il commento di Bertha von Suttner, è vero, precisa come l'intenzione di Vereshchagin non fosse quella di combattere contro la guerra, ma piuttosto di presentarne un'immagine realistica. Le dettagliate descrizioni di *Apoteosi della guerra* (1871), «Dedicata ai conquistatori del passato, del presente e del futuro», dei soldati in *A Schipka tutto tranquillo*, o della terrificante *Strada dei prigionieri di guerra*, che si riferiscono al conflitto russo-turco, segnalano tuttavia nel loro estremo realismo l'analogia con le pagine sia narrative che autobiografiche di Bertha von Suttner. Basterebbe pensare, per il romanzo, al citato racconto del medico del reggimento e, per le memorie, a un rapido appunto sullo scontro greco-turco, di notevole potenza iconica e presentato, si direbbe pro-

---

<sup>(37)</sup> Cfr. in proposito BÖHMEL 1987, p. 140.

<sup>(38)</sup> GIDE 1975, p. 279.

<sup>(39)</sup> SUTTNER 1909, p. 286 («Kaiser Wilhelm II soll ihm beim Anblick eines dieser Bilder gesagt haben: “Damit, lieber Meister kämpfen Sie gegen den Krieg an wirksamer als irgendwelche Friedenskongresse”»).

Può essere curioso notare come l'*Apoteosi della guerra* di Vereshchagin con la piramide formata da un cumulo di teschi e sorvolata da corvi ricordi da vicino il discorso, riportato da Bertha von Suttner, con cui il belga Houzeau de Lehaie alla Conferenza dell'Aja del 1894 ricorda il campo della battaglia di Sedan, con le fosse comuni e gli stormi di corvi (*ivi*, p. 309).

prio con una sottolineatura della dimensione visiva, come *Ein Bild aus dem Feldzug* (Un'immagine dalla campagna militare) <sup>(40)</sup>.

Ancora una volta, dunque, risulta evidente come le diverse scritture di Bertha von Suttner si incrocino e si scambino tra loro, amplificando con grande efficacia <sup>(41)</sup> l'intenzione comunicativa dei rispettivi testi.

## BIBLIOGRAFIA

- BÖHMEL U., 1987 - "Un documento umano di questo tempo": la grande guerra nell'auto-biografia, in *Ideologia della guerra: Temi e problemi*, a cura di F. MASINI, Napoli, pp. 129-141.
- GIDE A., 1975 - *Se il seme non muore*, Milano.
- LIERMANN CHR., 2014, *Brigitte Hamann: Bertha von Suttner. Wo waren die Schlafwandler?*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung» 4.8.2014.
- MANN K., 2000 - *Ein Kind dieser Zeit*, mit einem Nachwort von U. NAUMANN, Reinbek bei Hamburg.
- PERRETTA V., 1987, *Marte non ha bisogno di avvocati*, in *Ideologia della guerra: Temi e problemi*, a cura di F. MASINI, Napoli, pp. 77-97.
- STREERUWITZ M., 2014 - *Über Bertha von Suttner*, Wien.
- SUTTNER B. (VON), 1889 - *Die Waffen nieder!*, Dresden und Leipzig
- SUTTNER B. (VON), 1909 - *Memoiren*, Dresden und Leipzig.
- ZWEIG S., 1982 - *Die Welt von gestern. Erinnerungen eines Europäers*, Frankfurt a.M. (ZWEIG S. 1995, *Il mondo di ieri: ricordi di un europeo*, a cura di G. DOLEI, Catania).

<sup>(40)</sup> *Ivi*, 378.

<sup>(41)</sup> A proposito dell'efficacia della sua scrittura molto puntuale mi sembra l'osservazione di Christiane Liermann, secondo la quale Bertha von Suttner sarebbe riuscita a «dare voce ai suoi messaggi idealistici in modo drastico, vivace e acuto» («Dabei erwies sie sich als eine großartige stilistische Begabung, die ihre idealistischen Botschaften drastisch, witzig und pointiert vortrug» (LIERMANN 1914).



CLAUDIA TATASCIORE

## LA VOCE DI BERTHA VON SUTTNER NELLA LETTERATURA PER RAGAZZI

### I. L'ATTENZIONE DI SUTTNER PER LE LETTURE DEI RAGAZZI

Con il presente intervento intendo approfondire due aspetti dell'opera di Bertha von Suttner emersi più volte durante la giornata di studi dedicata alla pacifista: la componente educativa, motore fondamentale nell'infaticabile attività di Suttner, e la conseguente necessità di raggiungere il vasto pubblico, il problema dunque della *diffusione* dei testi. Com'è noto, il romanzo *Die Waffen nieder!* è l'esempio lampante che la scelta di un preciso genere narrativo fosse per Suttner finalizzata a intercettare un ampio numero di lettori difficilmente raggiungibile con testi di natura trattatistica. Analogamente, la riduzione per ragazzi dello stesso romanzo dimostra il desiderio di intervenire anche in quell'ambito specifico del mercato editoriale dell'epoca che, dalla seconda metà dell'Ottocento, aveva conosciuto – in tutta Europa ma, per quanto ci riguarda, soprattutto in area di lingua tedesca – uno sviluppo senza pari: la letteratura per ragazzi.

Grazie a tale operazione l'aspetto pedagogico e quello della diffusione si fondono. Le letture destinate al giovane pubblico, testi scolastici e testi letterari, sono infatti oggetto ripetuto di analisi e di critica da parte di Bertha von Suttner. Il suo primo scopo è quello di descrivere, anzi direi di smascherare, un intento educativo che – nonostante, o forse proprio grazie alle molteplici incongruenze nei programmi scolastici – andava in una direzione totalmente opposta rispetto a quella da lei auspicata.

In particolare nelle “lezioni dal futuro” di *Das Maschinenzeitalter* <sup>(1)</sup>,

---

<sup>(1)</sup> La prima edizione, pubblicata con lo pseudonimo “Jemand” (Qualcuno), è del 1888, l'edizione che uso in questo intervento è la terza, del 1899.

Suttner dedica l'intero secondo capitolo all'insegnamento scolastico. Nei testi e nei programmi scolastici degli anni Ottanta dell'Ottocento <sup>(2)</sup> si riscontrava secondo Suttner un'arretratezza di un centinaio d'anni rispetto ai più recenti sviluppi della ricerca e questo non valeva soltanto per le scienze esatte, ma soprattutto rispetto all'impatto che il progresso scientifico poteva avere sulla concezione del mondo, della società e della politica. Offrire nelle scuole gli stessi antichi dogmi di sempre, ribadendone la validità anche quando ormai il mondo all'esterno andava in tutt'altra direzione, voleva dire – così Suttner – infondere negli scolari la certezza che tutto fosse già noto e, così come noto, immutabile. Richiedeva loro inoltre di accettare l'assoluta infallibilità del docente – dunque la sua autorità. Le parole di Suttner sono estremamente agguerrite: «Le favole più sciocche, che ormai da tempo erano riconosciute dalla critica contemporanea come infondate, appartenenti alla più infantile tradizione, vengono esposte [a scuola] in maniera apodittica, senza tollerare alcun dubbio possibile, come si converrebbe solo ai teoremi della matematica» <sup>(3)</sup>.

Un'operazione sicuramente pensata *ad hoc* dai pedagoghi, se poi in tale presunta infallibilità Suttner ritrovava facilmente tracce d'incongruenza, ad esempio, nella diffusione di edizioni diverse dello stesso testo scolastico (edizione per le scuole evangeliche, edizione per le scuole cattoliche, edizione per entrambe le confessioni), che portavano l'autrice alla conclusione che «insegnare il falso non era soltanto permesso ma addirittura imposto» <sup>(4)</sup>. A questo si aggiungeva l'assoluta contraddittorietà tra gli insegnamenti delle singole materie (il contrasto più evidente era quello tra le teorie creazioniste dell'ora di religione e le recenti teorie darwiniste su cui alcuni docenti volevano fondare l'insegnamento delle scienze), nonché il sovraccarico di nozioni ormai inservibili: «lingue

---

<sup>(2)</sup> Si ricordi che nel trattato Suttner finge di scrivere in un'epoca futura assumendo a oggetto del proprio studio un'epoca lontana, di cui l'autrice vuole fornire un'"istantanea" («Momentphotographie») scegliendo per il suo esperimento l'anno 1885/86. Già nell'introduzione alle lezioni è chiara la condanna di un'epoca che, mentre si autocelebrava come «Jahrhundert der Aufklärung», il secolo dell'Illuminismo, come «Epoche der höchsten Kultur», l'epoca della più alta cultura, presentava in realtà «molte più analogie con l'antica barbarie che con la cultura ancora a venire» («viel mehr Analogie mit der einstigen Barbarei als mit der zu kommenden Kultur»). Cfr. SUTTNER 1899, p. 4.

<sup>(3)</sup> *Ivi*, p. 37: «Die blödesten Fabeln, die von der zeitgenössischen Kritik längst als haltlos erkannten kindischsten Überlieferungen werden da in apodiktischer, einen möglichen Zweifel garnicht zulassender Weise vorgetragen, wie eine solche nur den mathematischen Lehrsätzen zukäme».

<sup>(4)</sup> *Ivi*, p. 38: «Falsches zu lehren, war also nicht nur erlaubt, sondern geboten».

morte, dogmi morti, miti morti» <sup>(5)</sup>. L'istruzione insomma, denunciava l'autrice, non mirava a formare spiriti critici attraverso un insegnamento chiaro, selezionato, attuale ed efficace, ma cittadini dalle menti offuscate da un carico di nozioni inutili e contraddittorie:

In realtà la conoscenza non rappresentava affatto l'obiettivo immediato dell'istruzione pubblica. Lo Stato desiderava formare servitori dello Stato e non saggi. Le virtù che dovevano essere inculcate dall'istruzione pubblica erano in primo luogo virtù cittadine e accadeva così che quando fuori dalle mura scolastiche, nella libera comunità della ricerca, emergevano nuove scoperte e si poneva urgente la domanda se queste dovessero essere insegnate a scuola o meno, non era secondo criteri scientifici relativi all'insegnamento coinvolto che tale domanda veniva soppesata, ma secondo il criterio della sua eventuale pericolosità o utilità <sup>(6)</sup>.

La stessa funzione di "appiattimento" delle menti e degli spiriti viene denunciata da Suttner anche nel campo della letteratura femminile. Nell'ottavo capitolo del suo trattato, intitolato *Litteratur, Kunst und Wissenschaft*, Suttner dedica una sezione alla letteratura tedesca contemporanea, descrivendo anche in questo caso un panorama piuttosto desolante: per seguire le esigenze di un mercato che si andava orientando sempre più verso le lettrici – dal momento che gli uomini, in una potenza militare come la Germania, erano concentrati piuttosto sulla politica e sulla guerra – la letteratura tedesca moderna era addirittura «caduta in discredito» e il successo tra il pubblico prediletto di quell'epoca era garantito, a stare alle richieste degli editori, da «storie innocenti, imparziali, spensierate, prive di eccitazione, con uno sviluppo accattivante e una conclusione soddisfacente» <sup>(7)</sup>. Eppure, come si apprende dalle pagine di *Die Waffen nieder!* e come mostrerò nel prossimo paragrafo, questo tipo di letteratura era tutt'altro che innocente e imparziale.

Un altro aspetto che sta a cuore all'autrice è infine l'insegnamento della storia. Questo desta le sue più grandi preoccupazioni in merito

---

<sup>(5)</sup> *Ivi*, p. 36: «Tote Sprachen, tote Dogmen, tote Mythen».

<sup>(6)</sup> *Ivi*, pp. 38-39: «Die Erkenntnis war ja eigentlich auch nicht der unmittelbare Zweck des öffentlichen Lernens. Was der Staat heranbilden wollte, waren Staatsdiener und nicht Weltweise. Die Tugenden, die sein Unterricht einpflanzen sollte, waren in erster Linie Bürgertugenden, und so geschah es, dass, wenn draußen in der freien Gemeinde des Forschtums neue Entdeckungen auftauchten und sich die Frage aufdrängte, ob sie in der Schule gelehrt werden sollten oder nicht, diese Frage nicht nach dem Maßstab der wissenschaftlichen Begründung der betreffenden Lehren, sondern nach demjenigen ihrer vermeintlichen Gefahr oder Nützlichkeit erwogen wurde».

<sup>(7)</sup> *Ivi*, p. 256: «harmlose, tendenzlose, gedankenlose, aufregungslose Geschichten mit spannender Entwicklung und befriedigendem Abschluss».

all'educazione pacifista. I testi scolastici, così come la letteratura, erano infarciti di gesta militari e non disdegnavano cruento descrizioni delle battaglie, proponevano anzi un'esaltazione della barbarie che comportava un'assuefazione alla violenza in nome dello spirito eroico e per la buona causa della patria. Orgoglio patriottico, desiderio di guerra e odio razziale erano i valori che venivano così trasmessi. Si tratta chiaramente di elementi assai noti e frequentati negli studi sulla letteratura per ragazzi non soltanto in area tedesca <sup>(8)</sup>. Nondimeno, il fatto che tale quadro della letteratura per l'infanzia fosse stato descritto già allora in maniera così lucida da Bertha von Suttner conferisce un valore tutto particolare alla riduzione per ragazzi del romanzo *Die Waffen nieder!*.

## II. *MARTHAS TAGEBUCH*: IL PRIMO LIBRO PACIFISTA PER RAGAZZI

Fu proprio l'amica di Suttner e fedelissima sostenitrice della causa pacifista, Hedwig von Pötting, a impegnarsi nella realizzazione di una riduzione per ragazzi del romanzo *Die Waffen nieder!* Il volume fu pubblicato con il titolo *Marthas Tagebuch* nel 1897, presso l'editore Pierson, e fu uno dei primi libri pacifisti per ragazzi nell'area di lingua tedesca <sup>(9)</sup>. Secondo Wintersteiner è indice di una marcata controtendenza del volume rispetto alle posizioni ufficiali in materia di educazione alla guerra e al patriottismo il fatto che il testo non fosse stato ricordato nel noto compendio di letteratura per l'infanzia di area tedesca curato da Moißl e Krautstengl, altrimenti estremamente attento alle ultime novità austriache e pubblicato appena tre anni dopo l'uscita di *Marthas Tagebuch* <sup>(10)</sup>.

Nella giornata di studi dedicata a Bertha von Suttner si è scelto a buon diritto di dare ampio spazio al genere del carteggio, uno strumento prezioso per definire il carattere dei personaggi di cui ammiriamo, approfondiamo, studiamo l'opera. Mi sembra opportuno allora richiamare l'attenzione su un carteggio dal tono forse molto più intimistico rispetto a quelli presentati negli altri interventi, quello appunto tra due amiche, dal quale, se non si possono trarre dati concreti sulla realizzazione della riduzione per ragazzi, si comprende tuttavia quale profondo sentimento di ammirazione legasse Pötting a Suttner e quanto dunque il

---

<sup>(8)</sup> I capitoli delle storie della letteratura per ragazzi tedesca e austriaca dedicati a questo periodo sono infatti incentrati proprio sul tema dell'educazione alla guerra e al patriottismo. Cfr. WILD 2008 e EWERS & SEIBERT 1997.

<sup>(9)</sup> WINTERSTEINER 1997, p. 82.

<sup>(10)</sup> Cfr. MOIßL & KRAUTSTENGL 1900.

lavoro di Pötting fosse stato svolto con grande dedizione e con assoluta condivisione degli intenti pedagogici e degli ideali educativi. Se, insomma, dalle lettere non è possibile risalire a come sia nata concretamente l'idea di realizzare il *Marthas Tagebuch*, è pure possibile avere la misura di quanto Pötting fosse consapevole dell'importanza e della novità della propria operazione. In una sua lettera del 5 luglio 1896 scrive:

Mi manca l'ultimo paragrafo. Poi ci sono ancora alcune correzioni che devo trascrivere e poi posso mandarlo. Tremo un po' al pensiero che ci guarderà qualcun altro oltre a me. Spesso si scrivono cose col cuore e per altri sono sciocchezze. Carissima, all'occasione, saresti così gentile da risvegliare il signor Pierson? Mi sembra che mi abbia completamente dimenticata <sup>(11)</sup>.

Da queste parole emerge come Hedwig von Pötting si sentisse coinvolta in maniera personale nell'operazione di realizzazione del volume, tanto da temere il giudizio altrui. Come motivare questo coinvolgimento, se in realtà il volume è per gran parte una semplice riduzione, con poche modifiche sostanziali e un'essenziale ripresa letterale delle parole di Suttner?

I tagli mirano senz'altro a una semplificazione dell'intreccio, eliminando filoni narrativi che, se da un lato arricchiscono il romanzo originale, renderebbero troppo complesso un libro per ragazze. Questa semplificazione, dal punto di vista tematico, comporta ad esempio il ridimensionamento del confronto-scontro di Martha con la zia (con una conseguente riduzione dell'argomentazione teorica circa lo scetticismo religioso della protagonista), oppure l'eliminazione della vicenda della gravidanza di Martha e del parto alla partenza di Friedrich, un tema forse ritenuto troppo "scabroso" per le giovani lettrici. Però rimane molto altro e soprattutto rimangono, seppure con qualche taglio, le descrizioni disilluse e prive di qualsiasi abbellimento poetico della guerra, dei campi di battaglia, delle sofferenze dei feriti.

Sembra dunque che Pötting voglia sollecitare, provocare, invitare i giovani lettori alla riflessione sull'unico aspetto che sta realmente a cuore alle due donne: la causa pacifista. E che per raggiungere quest'obiettivo non voglia rischiare di infastidire e indispettire gli animi con con-

---

<sup>(11)</sup> MANGES 2012, p. 178: «Ich bin vor dem letzten Absatz. Dann kommen noch einige Correcturen, die ich einschreiben muß, dann kann ich's losschlagen. Ich zittere ein bisschen vor dem Gedanken, daß ein anderer als ich hineingucken soll. Da schreibt man oft etwas mit dem Herzen u. für andere ist's ein Schmarren. Liebstes wärest du so gut, wieder einmal gelegentlich den Pierson aufzuwecken? Mir scheint er hat mich total verschlafen».

travvenzioni alla norma riguardanti altri ambiti della società: primo fra tutti l'autorità religiosa e imperiale. Si possono scegliere, i piccoli tagli alla sontuosa scena della lavanda dei piedi come esempio emblematico di quella che può essere definita a tutti gli effetti una parziale autocensura, finalizzata a raggiungere l'obiettivo principale senza cedere ad altre "distrazioni".

Nella scena in questione la zia di Martha esorta la ragazza a partecipare alla cerimonia della lavanda dei piedi. Nella capitale dell'impero questa veniva fatta tradizionalmente dall'imperatore e dall'imperatrice stessi, che si chinavano a lavare i piedi all'anziana gente del popolo, per simboleggiare e celebrare l'«umiltà cristiana». Nell'originale Martha mette in dubbio proprio questa interpretazione della cerimonia, con parole che vengono invece cancellate nella versione per ragazzi. Il dialogo tra le due donne assume quindi questa forma:

[...] Domani è giovedì santo... hai i biglietti per la lavanda dei piedi?

– Sì, papà me li ha procurati, ma veramente non so se ci andrò.

– Ah sì, ci devi andare! Non vi è nulla di più bello, nulla di più edificante di questa cerimonia... il trionfo dell'umiltà cristiana. L'Imperatore e l'Imperatrice che si inginocchiano a terra per lavare i piedi di poveri vecchi, non è questo un simbolo perfetto della piccolezza e della nullità delle grandezze umane? [...]

Il giorno seguente però decisi di assistere alla lavanda dei piedi <sup>(12)</sup>.

---

<sup>(12)</sup> I puntini tra parentesi quadre stanno a indicare in questo caso un più ampio taglio operato da Pötting nella conversazione tra Martha e la zia, che per motivi di spazio non prendo qui in esame e che riguarda ugualmente il conflitto tra il credo della zia e le posizioni scettiche di Martha e in particolare, in questo caso, le sue "cattive letture". Tra parentesi quadre ho inserito inoltre le più brevi parti di testo espunte nell'edizione per ragazzi, che meritano di essere segnalate per rendere evidente il cambiamento di effetto rispetto all'originale. Poiché il testo di *Marthas Tagebuch*, fatti salvi i tagli, rimane sostanzialmente invariato, è possibile per la maggior parte delle citazioni riportare direttamente i brani corrispondenti della traduzione italiana di *Die Waffen nieder!*. Per il presente lavoro mi sono servita dell'edizione italiana integrale pubblicata da Centro Stampa Cavallermaggiore (SUTTNER 1996, qui pp. 116 s.). Per questa citazione e per le successive riporterò comunque in nota il testo tedesco, segnalando laddove necessario eventuali scelte traduttive che non corrispondono a quanto si può osservare nell'originale. «"Morgen ist Gründonnerstag. Hast du Billets zur Fußwaschung?"». "Ja – Papa hat mir welche geschafft – aber ich weiß wirklich nicht, ob ich gehen werde". "O das mußt Du – es gibt nichts Schöneres und Erhebenderes als diese Zeremonie... Der Triumph der christlichen Demut: Kaiser und Kaiserin auf dem Boden kniend, um die Füße armer Pfründner und Pfründnerinnen zu waschen – symbolisiert das nicht so recht, wie klein und nichtig die irdische Majestät vor der göttlichen ist? –". [Um durch Niederknien Demut sinnbildlich darzustellen, muss man sich eben sehr erhaben fühlen. Es drückt aus: Was Gott Sohn im Verhältnis zu den Aposteln, das bin ich, Kaiser, zu Pfründnern. Mir kommt dieses Grundmotiv der Zeremonie nicht gerade

Tuttavia – e qui sta la maestria di Pötting – il pensiero di Suttner non viene in nessun caso stravolto, ribaltato. Un lieve accento polemico è mantenuto in effetti nelle parole seguenti:

Anche la galleria era stipata di gente, ugualmente privilegiata, che aveva ottenuto il biglietto d'ingresso. Gente mista, però, e non appartenente proprio alla *crème*, come noi laggiù sulla nostra *estrade*. In conclusione, sempre la vecchia distinzione e il vecchio privilegio di casta, anche in occasione di questa festa che simboleggiava l'umiltà»<sup>(13)</sup>.

Ma la critica rimane contenuta, se nei passaggi successivi si ritiene opportuno cancellare il riferimento ironico alle «Loro Maestà» e soprattutto se i vecchi che attendono la lavanda dei piedi sono definiti solo «teste confuse»<sup>(14)</sup>, mentre si elimina il riferimento alla loro ignoranza: «in quelle povere teste già di per sé ignoranti e confuse»<sup>(15)</sup>. Un riferimento che, se ricordiamo quanto detto finora sulla strumentalizzazione dell'educazione, acquista nella versione originale una forza polemica inusitata.

Pötting ha dunque ben presente il fatto che il genere letterario cui fa riferimento è fortemente codificato. Per questo motivo ritengo che un confronto del volume *Marthas Tagebuch* con la produzione per ragazzi dell'epoca, più ancora che con il suo originale, sia necessario a comprendere appieno il valore dell'operazione culturale proposta dalle due donne, cioè a comprendere come loro cerchino, anche nel campo specifico della letteratura per ragazzi, di «contrabbandare idee»<sup>(16)</sup> tramite la letteratura di consumo.

Quello della letteratura per ragazzi si può definire un “sistema” che, per sua natura, incrocia gli interessi e gli aspetti propri del sistema letterario, di quello pedagogico e di quello economico. Esso godeva, a quel tempo, di un'attenzione senza pari rispetto ai secoli precedenti e allo

---

demütig vor] [...]. Am folgenden Tag entschloss ich mich doch, der Fußwaschung beizuwohnen». (SUTTNER & PÖTTING 1897, p. 51, la parte espunta si può leggere in SUTTNER 2006, p. 82).

<sup>(13)</sup> SUTTNER 1996, p. 117: «Auch die Galerie war dicht gefüllt: gleichfalls Bevorzugte, welche Eintrittskarte erlangt hatten, aber doch schon etwas “gemischt”, nicht zur “Crème” gehörig, wie wir da unten, auf unserer Estrade. Kurz, die alte Kastenabsonderung und -Bevorrechtung – anlässlich dieser Feier der symbolisierten Demut» (SUTTNER & PÖTTING 1897, p. 52).

<sup>(14)</sup> SUTTNER & PÖTTING 1897, p. 54: «in den altersschwachen armen Köpfen».

<sup>(15)</sup> SUTTNER 1996, p. 121. «[...] in den *obnehin unwissenden* und altersschwachen armen Köpfen», SUTTNER 2006, p. 86 (corsivo mio).

<sup>(16)</sup> Cfr. HAMANN 2009, p. 100, che cita dalle memorie di Suttner: «gerade durch Romane hat man mehr Chancen, *seine Ideen einzuschmuggeln*» (corsivo mio).

sviluppo di movimenti che volevano garantire la qualità artistica del libro per ragazzi si affiancava l'elaborazione di posizioni ufficiali che nella valutazione dei volumi avanzavano principalmente ragioni politico-sociali. In questo periodo (per l'Austria in particolare dalla nascita della Monarchia duale), la letteratura per ragazzi diventa infatti luogo di costruzione della nazione e di creazione di una memoria collettiva <sup>(17)</sup>. In un'Europa che si andava armando sempre di più, il filone pacifista della letteratura per ragazzi era assolutamente minoritario. Tanto più ci si avvicinava agli anni che precedettero lo scoppio della Prima guerra mondiale, tanto più l'educazione patriottica riguardava anche le ragazze, come del resto fa notare Suttner stessa tramite la protagonista Martha Althaus in *Die Waffen nieder!*.

Dal punto di vista della storia dell'editoria, questo particolare sviluppo coincide con la nascita e la diffusione massiccia di un nuovo genere letterario, che si caratterizza per la ripetizione di schemi narrativi e linguistici destinati specificamente alle giovani ragazze. La differenziazione di genere tra testi per ragazzi e testi per ragazze era un fenomeno recentissimo, risaliva soltanto alla seconda metà dell'Ottocento, ma proprio per questo aveva conosciuto una diffusione notevole, diventando uno degli strumenti di socializzazione delle giovani ragazze, che attraverso la lettura potevano non solo passare il tempo, ma compensare la loro altrimenti scarsa conoscenza del mondo esterno e, soprattutto, del ruolo futuro che sarebbe spettato loro all'interno della società <sup>(18)</sup>. Il

---

<sup>(17)</sup> Nel capitolo dedicato al periodo che precede la Prima guerra mondiale, Wintersteiner prende in esame soprattutto riviste e giornali per ragazzi, lasciandoci nelle sue conclusioni un'osservazione estremamente significativa su quanto delicato fosse il territorio delle letture per ragazzi e quanto importante potesse essere una voce fuori dal coro: «Anche se nel complesso le riviste per ragazzi non possono essere definite militari o guerrafondaie, esse hanno comunque contribuito ad alimentare questa disposizione alla guerra: con i messaggi che hanno taciuto almeno tanto quanto con quelli che hanno diffuso. Fornivano informazioni, ma non informavano, utilizzavano lo sbocciare della gioventù, ma non erano utili a questo sbocciare, raccoglievano il nuovo, ma con modi datati. Trasmettevano principi ma non sapere, fornivano dettagli ma non contesti, affermarono una visione del mondo, ma non delineavano alcuna concezione del mondo», [«Auch wenn die Jugendzeitschriften nicht in ihrer Gesamtheit als militärisch oder kriegshetzerisch zu bezeichnen sind, so haben sie doch beigetragen, diese Kriegsbereitschaft zu fördern: durch das, was sie verschwiegen haben, mindestens ebenso durch das was sie propagiert haben. Sie lieferten Informationen, aber sie informierten nicht, sie nutzten den Aufbruch der Jugend, aber sie nutzten diesem Aufbruch nicht, sie griffen Neues auf, aber in altmodischer Weise. Sie vermittelten Gesinnung, aber kein Wissen, sie brachten Details, aber keine Zusammenhänge, sie gaben eine Weltsicht vor, aber zeigten kein Weltbild»], WINTERSTEINER 1997, p. 83.

<sup>(18)</sup> Cfr. STOCKER 2005, pp. 17-21. L'autrice rileva come la lettura costituiva per le

contemporaneo fenomeno di differenziazione, nell'ambito della letteratura femminile, tra testi per le donne e testi per le ragazze portò alla definizione sempre più marcata, e soprattutto con caratteri sempre più codificati, di una letteratura per giovani ragazze, la cosiddetta *Backfischliteratur*.

Si tratta di testi che hanno come protagoniste giovani ragazze (nel periodo della pubertà) che nel corso della storia, affrontando difficoltà o episodi più o meno tragici e confrontandosi con precisi modelli educativi, vivono un cambiamento che le porta – nel finale sempre conciliatorio – a riconoscere gli errori di gioventù e a entrare nella società come giovani donne consapevoli e rispettose dei propri ruoli specifici. Anche se la funzione esplicita di questi testi – principalmente romanzi – è quella di intrattenimento, non manca mai l'intento educativo, che si concretizza nel confronto tra comportamenti socialmente sanzionati e comportamenti consoni ai ruoli definiti dalla società. Il modello proposto non è quindi statico, ma discorsivo, e permette così una più facile identificazione delle lettrici nelle protagoniste dei loro romanzi, grazie soprattutto alla proposta di una “ricetta per il successo”. Con il passare del tempo, la *Backfischliteratur* si offre come terreno fruttuoso su cui innestare i valori patriottici, militaristici dell'epoca. Il modello della donna come moglie, donna di casa e madre (*Gattin, Hausfrau und Mutter*, secondo la definizione di Heinrich Wolgast) viene facilmente adattato – ce lo dimostrano le stesse pagine di *Die Waffen nieder!* – a quello di moglie e madre di eroi, mentre l'“intrinseca” attitudine della donna alla cura si mostra nell'assistenza ai feriti di guerra.

### III. RIPRESE E INNOVAZIONI: IL PARATESTO

Uno dei modi per osservare la riduzione per ragazzi *Marthas Tagebuch* come volume a sé stante è esaminarne innanzitutto gli elementi paratestuali, ovvero tutto ciò che non è testo propriamente detto e che rappresenta il ponte con il contesto culturale in cui il libro viene propo-

---

donne un completamento non solo dell'istruzione, ma anche della vita reale, la compensazione di quanto non era loro consentito sperimentare in prima persona. L'erudizione della donna, molto più che un fatto personale, andava inoltre costituendo dalla seconda metà dell'Ottocento un elemento chiave nella definizione dei ruoli sociali: la donna doveva essere una compagna di conversazioni “accreditata” tramite una formazione adeguata, nonché un'educatrice colta dei propri figli («durch Bildung qualifizier-te Konversationspartnerin und [...] kenntnisreiche Erzieherin der Kinder»).

sto. Per via del suo ruolo fondamentale nell'influenzare la ricezione di un testo e nell'orientarne la sua interpretazione, a esso è stato assegnato un valore specifico nella letteratura per ragazzi: il paratesto rappresenta il luogo in cui trovano espressione le differenti figure coinvolte nella produzione editoriale, le cui istanze non sono mai univoche (letterarie, commerciali, educative). È inoltre il luogo in cui si rende evidente la presenza simultanea di più destinatari, i giovani e gli adulti – carattere, quello del duplice destinatario, che è tipico di questa letteratura <sup>(19)</sup>.

Il titolo *Marthas Tagebuch*, come si legge anche nella storia della letteratura per l'infanzia di Metzler, è un titolo dal carattere «innocuo, che rimanda alla tipica *Backfischliteratur*» <sup>(20)</sup>. Mi piace notare l'aggettivo usato, *innocuo*. Si tratta effettivamente di un titolo molto generico, che informa apparentemente soltanto della forma diaristica del testo, ma che facendo ciò promette la ripetizione di uno schema narrativo: la maturazione della protagonista da giovane ragazza a donna consapevole del proprio ruolo nella società. Bisogna ricordare, infatti, che tra le più comuni tipologie narrative della *Backfischliteratur* vi era la narrazione in prima persona realizzata nella forma di memorie o diari. Differentemente dall'originale, dal titolo della riduzione nulla traspare del contenuto politico del romanzo, anche se nella copertina sono già presenti accenni all'orientamento pacifista: oltre all'esplicita dichiarazione che si tratta di una rielaborazione del romanzo di Bertha von Suttner, ad arricchire la copertina non vi è un'immagine della protagonista, ma un angelo della pace (Fig. 1). Sulla copertina è resa esplicita infine la destinazione del libro, «für die reifere Jugend», per la gioventù più matura. Questa indicazione, che per la sua destinazione ad ambo i sessi cozza apparentemente con il messaggio del titolo, è da leggersi come desiderio di parlare a un pubblico universale. Del resto, la proposta di stereotipi di genere nella *Backfischliteratur* funzionava anche nel caso che fossero i ragazzi a leggere questi testi: nel loro caso, l'interiorizzazione di questi modelli influenzava l'immagine che i futuri uomini avrebbero avuto della donna.

Vale la pena soffermarsi anche sull'illustrazione che apre il libro (Fig. 2). Questa, realizzata come tutte le altre dalla sorella di Hedwig von Pötting, Adrienne, raffigura una ragazza seduta al suo scrittoio, intenta a scrivere presumibilmente il proprio diario. Martha è raffigurata in una

<sup>(19)</sup> Cfr. PEDERZOLI 2012, che pur soffermandosi sul fenomeno specifico della traduzione di letteratura per l'infanzia, offre un inquadramento chiaro e dettagliato sul valore del paratesto in tale tipo di letteratura. Sul duplice destinatario cfr. anche O'SULLIVAN 2000.

<sup>(20)</sup> WILD 2008, p. 229.



Fig. 1 - SUTTNER B. (VON) & PÖTTING H. v. 1897, *Martha's Tagebuch*, Dresden/Leipzig, copertina (illustrazione di Adrienne von Pötting).



Fig. 2 - SUTTNER B. (VON) & PÖTTING H. v. 1897, *Marthas Tagebuch*, Dresden/Leipzig (illustrazione di Adrienne von Pötting).

postura composta, con un'espressione assorta e seria. L'immagine è incorniciata su un lato da un ramo di fiori, tipico carattere di femminilità, e nel suo complesso si può dire produca un effetto rassicurante rispetto ai modelli educativi dell'epoca.

La prefazione di Hedwig von Pötting rientra formalmente in una pratica consueta della letteratura per ragazzi. Con questa si è soliti fornire una sorta di garanzia della qualità del libro, che interessa spesso più gli adulti che i reali lettori del testo. Infatti, Pötting dichiara esplicitamente di «mettere l'opera nelle mani dei genitori e degli insegnanti», aggiungendo immediatamente che il loro «sacro compito è quello di educare i bambini non più all'odio tra i popoli ma all'amore tra gli uomini, di abituarli non più soltanto all'ammirazione degli eroi di guerra, ma alla venerazione degli eroi della cultura» <sup>(21)</sup>. Queste parole sono una diretta citazione del monito della Società per la pace di Amburgo agli insegnanti tedeschi. A esse si unisce la citazione delle parole di encomio che il filosofo Carneri e lo scrittore per l'infanzia Rosegger avevano intessuto per il romanzo. Inoltre, Pötting cita le parole di Moritz von Egidy: «imparate a pensare col cuore» <sup>(22)</sup>. Tutte queste «garanzie» sul valore del libro sono dunque sì collocate nello spazio preposto a questa funzione, ma danno voce a posizioni sostanzialmente controcorrente e a personaggi che si sostituiscono alla ben più consueta e istituzionale *Jugendschriften-Kommission*, la Commissione del libro per l'infanzia <sup>(23)</sup>.

#### IV. STEREOTIPI LINGUISTICI E MODELLI DI DONNA

La stessa tensione tra motivi e stilemi tradizionali ed elementi d'innovazione si trova chiaramente nel testo stesso. Seppure questo carattere sia ravvisabile già leggendo *Die Waffen nieder!* in rapporto alla lette-

<sup>(21)</sup> PÖTTING 1897, *prefazione*: «Mit diesen Attesten lege ich das Werk in die Hände der Eltern und Lehrer, "deren heiliger Pflicht es ist, Kinder nicht mehr zum Völkerrass, sonder zur Menschenliebe zu erziehen, sie nicht mehr ausschließlich an die Bewunderung der Kriegshelden, sondern an die Verehrung der Kulturhelden zu gewöhnen"».

<sup>(22)</sup> *Ivi*: «Lernet mit dem Herzen denken». Egidy era tenente dell'esercito prussiano, schieratosi anche lui per la causa del pacifismo. La sua scelta aveva molto impressionato Hedwig von Pötting.

<sup>(23)</sup> A titolo d'esempio si prenda l'edizione austriaca di *Cuore*, in cui si legge che la *Jugendschriften-Kommission* dell'ispettorato scolastico distrettuale della città di Vienna raccomandava il volume a tutte le biblioteche scolastiche. Sulla diffusione del classico per l'infanzia italiano in territorio austriaco, apprezzato dalle istituzioni per i suoi valori patriottici, ho scritto in un altro saggio dedicato al *Marthas Tagebuch*, cfr. TATASCIORÉ 2013.

ratura femminile dell'epoca, la prospettiva della letteratura per ragazze offre nuovi aspetti di approfondimento.

Un interessante strumento per la lettura critica di *Marthas Tagebuch* è il già citato studio che Christa Stocker ha condotto su un *corpus* di testi per ragazze dell'epoca, volto a individuare collocazioni (ovvero concordanze di unità lessicali abitualizzate) che realizzano linguisticamente idee e giudizi stereotipati, nel caso specifico riguardo ai codici comportamentali delle giovani ragazze. Un altro fenomeno linguistico analizzato da Stocker è quello degli appellativi: l'autrice offre un'intera casistica di appellativi abitualizzati nelle diverse situazioni (formali, semi-informali, familiari) nonché le implicazioni che essi hanno nella restituzione di un preciso modello di donna. Lo studio fornisce dunque preziose indicazioni per trovare la chiave di lettura delle scelte fatte dalle autrici, tra stilemi codificati e rottura delle consuetudini.

Si veda ad esempio il primissimo paragrafo del romanzo. Esso inserisce subito il volume nel solco già tracciato di quella letteratura per ragazze già anticipata dal titolo *Marthas Tagebuch* <sup>(24)</sup>:

A diciassette anni ero una *personcina veramente esaltata*: cosa che oggi non potrei più sapere se non avessi conservato i fogli del mio diario. *Entusiasmi* ormai svaniti, pensieri mai più pensati, sentimenti mai più sentiti vi sono eternati; e così adesso mi è possibile riconoscere quali *idee esagerate alberghessero a quel tempo nella mia spensierata e bella testolina*. Posso immaginarmi quale *creatura* invidiabile dovesse essere la contessina Martha Althaus, circondata da ogni lusso e dall'universale ammirazione. Però questi strani fogli, legati in rosso, rivelano più malinconia che non gioia di vivere <sup>(25)</sup>.

Rispetto agli appellativi *Ding* e *Geschöpf* (tradotti in italiano rispettivamente con *personcina* e *testolina*), Christa Stocker fa notare che si tratta delle formule maggiormente utilizzate per indicare le ragazze, quan-

<sup>(24)</sup> Per facilitare la lettura, anche in questo caso riporto le citazioni direttamente in italiano nel corpo del testo, rimandando alla nota per l'originale tedesco, su cui chiaramente è svolta l'analisi linguistica. I corsivi nelle citazioni sono miei e tra parentesi quadre sono riportate le parti espunte nella versione per ragazzi.

<sup>(25)</sup> SUTTNER 1996, p. 7: «Mit siebzehn Jahren war ich ein recht überspanntes Ding. Das könnte ich wohl heute nicht mehr wissen, wenn die aufbewahrten Tagebuchblätter nicht wären. Aber darin haben die längst verflüchtigten Schwärmereien, die niemals wieder gedachten Gedanken, die nie wieder gefühlten Gefühle sich verewigt und so kann ich beurteilen, was für exaltierte Ideen in den dummen, hübschen Kopfe steckten. Ich kann mir denken, welche beneidetes Geschöpf die jugendliche, von allem Luxus umgebene, als schön gepriesene Komtess Martha Althaus gewesen sein mochte. Die sonderbaren – im roten Umschlag gehefteten – Tagebuchblätter jedoch, deuten mehr auf Melancholie als auf Freude am Leben», SUTTNER & PÖTTING 1897, p. 1.

do si parla di loro alla terza persona singolare. Il carattere vago dei termini, la loro povertà semantica sono motivabili dal punto di vista della mentalità che ne accompagna l'utilizzo: implicano e comunicano una sorta di "reificazione" della donna, da intendersi come riduzione alla sua funzione all'interno della famiglia e della società, riduzione che non lascia spazio al manifestarsi di una personalità distinta <sup>(26)</sup>. Questa viene solitamente tratteggiata dagli aggettivi che accompagnano sostantivi come *Ding* e *Geschöpf*, che danno indicazione di una valutazione positiva o negativa dei comportamenti. In questo caso l'uso di aggettivi come *über-spannt* o *exaltiert* (in italiano *esaltata* ed *esagerate* – in riferimento alle idee), nel loro intrinseco significato di "superamento della misura", contiene un implicito sanzionamento e dunque di contro la definizione di una norma di comportamento che vuole la donna rispettosa dei propri ruoli e dei propri spazi. Tipica è, contemporaneamente, l'attribuzione di queste caratteristiche non socialmente accettate al carattere prettamente infantile della ragazza. Gli aggettivi *dumm* e *hübsch* esemplificano perfettamente la sovrapposizione tra il piano della femminilità e quello dell'infantilismo <sup>(27)</sup> e creano così – dal punto di vista del romanzo per giovani ragazze – la tipica situazione di apertura: un equilibrio che è già *in nuce* dinamico.

È interessante verificare contemporaneamente quali sono le scelte degli appellativi quando il discorso cade sulla guerra. Sotto tali scelte si cela, infatti, il giudizio degli atteggiamenti della protagonista Martha. Le sue posizioni rispetto alla guerra – nella prima parte del romanzo ancora caratterizzate da una forte emotività piuttosto che da un rifiuto meditato e razionale – vengono commentate dai più adulti con l'utilizzo di appellativi che rimandano a una visione infantilizzata della donna. Uno dei più frequenti è *Kind* (*mein Kind*, *mein kleines Kind*), traducibile in questo caso con "bimba mia", ma anche l'uso ripetuto di *närriches Kind/Herzensnärchen* ("pazzerella mia/cara pazzerella") conferma che la ragazza non può essere presa in considerazione come vero e proprio interlocutore e che piuttosto deve cercare di non abbandonarsi a pensieri e atteggiamenti infantili, per comportarsi in maniera degna di una moglie nonché figlia di soldato.

Il modello di donna da perseguire è già interiorizzato in Martha Althaus, dato che è lei stessa a incoraggiarsi con parole appartenenti proprio alla sfera semantica descritta finora: «Via le *meschine*, *infantili* an-

---

<sup>(26)</sup> STOCKER 2005, pp. 280-282.

<sup>(27)</sup> Cfr. *ivi*, pp. 165s.

gosce! Dovevo mostrarmi anch'io degna dei miei cari, [innalzare il mio cuore alla sublime convinzione che il mio sposo era un eroe!]]»<sup>(28)</sup>. Motivo per cui il marito può commentare, rivolgendosi al suocero: «Vecchio, l'hai educata bene tua figlia!»<sup>(29)</sup>.

Da questo punto di vista, la crescita di Martha, lo sviluppo di un pensiero autonomo e delle convinzioni pacifiste coincidono, sul piano testuale, con una evoluzione del linguaggio rispetto alle scelte lessicali del primo capitolo. Il secondo marito di Martha, Friedrich Tilling, non userà più questo tipo di appellativi, ma un più adulto "Meine Martha/Martha mia", segnale linguistico di un'attitudine totalmente differente nei confronti della moglie e del particolare rapporto di scambio reciproco di idee. Tale cambiamento risulta ancor più evidente dal momento che il padre di Martha – che rappresenta fino alla fine l'inamovibilità del proprio punto di vista – continuerà a utilizzare, rivolgendosi alla figlia, l'appellativo *Kind*: «– Che orrore! – esclamai io, – ognuno di questi italiani su cui si mirava dall'alto con tutta sicurezza aveva una madre, una moglie, un figlio e teneva anche alla propria giovane vita. – Ma, figlia mia, ognuno di questi era un nemico; ciò cambia interamente il modo di vedere»<sup>(30)</sup>.

Per motivi di spazio non è chiaramente possibile analizzare ogni singolo esempio della particolare strategia adottata da Suttner e Pötting di confermare fino a un certo punto gli stilemi e i motivi del genere, dunque le aspettative dei lettori trovando poi modi e spazi per mettere questi stessi in discussione. Presenterò dunque ancora altri due elementi tra i più vistosi, che ribadiscono come il volume si trovi in una sapiente tensione rispetto alla tradizione letteraria per ragazzi.

All'apertura del romanzo, che proseguirà sul tracciato della letteratura per ragazze, corrisponde un finale ugualmente in sintonia con il genere. È importante notarlo perché è l'unico punto in cui Pötting in-

<sup>(28)</sup> SUTTNER 1996, p. 26. Qui curiosamente il traduttore sceglie l'aggettivo "meschine", laddove nell'originale si trova il tipico riferimento alla donna, sono paure *feminili*, da *femminuccia*: «Fort mit meinem weibischen, kindischen Bangen! Jetzt galt es mich dieser meiner Lieben würdig zu zeigen, [das Herz er alle egoistischen Befürchtungen erheben und nur dem schönen Bewusstsein Raum geben: Mein Gatte ist ein Held]», SUTTNER & PÖTTING, p. 11.

<sup>(29)</sup> «Das Mädel hast du gut erzogen, Schwiegervater!». In questo caso una traduzione più rispondente all'interpretazione proposta avrebbe dovuto mantenere il traduce *ragazza*, piuttosto di quello qui usato, *figlia*.

<sup>(30)</sup> SUTTNER 1996, pp. 88-89. «"Abscheulich!" rief ich. "Jeder dieser totesgeschossenen Italiener, auf die er oben aus sicherer Höhe zielte, hatte eine Mutter oder Frau zu Hause und hing wohl selber an seinem Leben". "Jeder war ein Feind, Kind, das ändert den ganzen Standpunkt"», SUTTNER & PÖTTING 1897, p. 41.

terviene non con tagli o con piccoli aggiustamenti, ma con una modifica sostanziale attraverso cui la conclusione non è quella disperata dell'originale, ma l'atteso – anzi necessario – lieto fine. Eliminando l'amara e famosa conclusione «Weh mir/Ahimè», l'ultima frase del romanzo è la seguente:

*Mentre Friedrich parlava i miei sguardi erano rivolti verso la vetrata aperta. I raggi del sole morente avvolgevano in un nembro di luce dorata un cespuglio di rose e dietro si alzava, meravigliosamente vera, la mia visione. Io vedevo luccicare le sue forbici, splendere i suoi capelli d'argento... «Non è vero – mi diceva sorridendo – che noi siamo proprio una vecchia coppia felice?»<sup>(31)</sup>.*

Le parole sono le stesse, ma l'enorme differenza è che la visione di Martha è una visione nel presente, perché Friedrich è davvero accanto a lei nella giornata di festa per il battesimo del nipote. Pötting ha cancellato infatti dal romanzo il paragrafo in cui si annuncia la morte di Tilling e, anzi, reintroduce il personaggio a pronunciare il discorso per il brindisi più denso e incisivo di tutta quella giornata, il discorso che inneggia alla pace, all'avvenire.

Questa modifica e il conseguente *happy ending* sono parte integrante della struttura narrativa della *Backfischliteratur*. Ma il lieto fine è del resto necessario anche per gli scopi educativi di Bertha von Suttner. Dopo le numerose tragedie, i lutti che colpiscono la famiglia della protagonista, il ritorno a una situazione di equilibrio e di relativa felicità garantisce uno sprazzo di ottimismo che fa guardare con speranza alle giovani generazioni – proprio quelle chiamate in causa, attraverso la lettura, per realizzare cambiamento.

In conclusione, desidero analizzare un ultimo esempio visivo, un'altra illustrazione che correda il volume (Fig. 3). Questa mostra Martha e Friedrich mentre si abbracciano, lei con un'espressione di assoluta felicità, lui – si noti bene in uniforme da soldato – con un portamento che comunica sicurezza e serenità. Presa fuori contesto, questa immagine avrebbe potuto rappresentare l'illustrazione di quel modello di felicità proposto nella letteratura tipica per ragazze, di cui l'ammirazione per il

---

<sup>(31)</sup> SUTTNER 1996, p. 584 (l'aggiunta in corsivo è mia e traduce una delle piccole ma sostanziali modifiche di *Marthas Tagebuch*). «Während Friedrich sprach, war mein Blick nach der offenen Glastür gerichtet. Die Strahlen der untergehenden Sonne umwoben einen Rosenstock mit zittergoldigem Dunst und davon sich abhebend – in lebenswahrer Deutlichkeit – mein Traumbild: Ich sehe wieder die Gartenschere flimmern – das weiße Haupthaar glänzen... “Nicht wahr” lächelt er zu mir herüber – “wir sind ein glückliches, altes Paar?”», SUTTNER & PÖTTING, p. 192.



Fig. 3 - SUTTNER B. (VON) & PÖTTING H. v. 1897, *Marthas Tagebuch*, Dresden/Leipzig, p. 90 (illustrazione di Adrienne von Pötting).

soldato è parte integrante. Solo guardandola – leggendola – nel contesto della vicenda, sappiamo che Friedrich è appena tornato dalla guerra, una guerra che nelle lettere alla moglie ha dichiarato esplicitamente di odiare. L'accostamento del testo con la sua illustrazione crea dunque un'estrema tensione ideologica tra quanto comunicano i codici standardizzati dell'epoca e il messaggio che Hedwig von Pötting vuole fare arrivare al giovane pubblico. Una conferma del valore storico-culturale di questo volume, al di là della sua affettiva diffusione e del suo reale successo editoriale.

## BIBLIOGRAFIA

- EWERS H.H. & SEIBERT E., 1997 - *Geschichte der österreichischen Kinder- und Jugendliteratur vom 18. Jahrhundert bis zur Gegenwart*, Wien.
- HAMANN B., 2009 - *Bertha von Suttner. Ein Leben für den Frieden*, München.
- MANGES J., 2012 - *Fragmente einer Freundschaft. Die Briefe Hedwig von Pöttings an Bertha von Suttner*, Saarbrücken.
- MOIßL K. & KRAUTSTENGL F., 1900 - *Die deutsch-österreichische Jugendliteratur*, Aussig.
- O'SULLIVAN E., 2000 - *Kinderliterarische Komparatistik*, Heidelberg.
- PEDERZOLI R., 2012 - *La traduction de la littérature d'enfance et de jeunesse et le dilemme du destinataire*, Bruxelles.
- STOCKER CH., 2005 - *Sprachgeprägte Frauenbilder. Soziale Stereotype im Mädchenbuch des 19. Jahrhunderts und ihre diskursive Konstituierung*, Tübingen.
- SUTTNER B. (VON), [1892] 2006 - *Die Waffen nieder! Eine Lebensgeschichte*, Husum.
- SUTTNER B. (VON), 1899 - *Das Maschinenzeitalter. Zukunftsvorlesungen über unsere Zeit*, terza ed., Dresda/Leipzig.
- SUTTNER B. (VON), 1996 - *Abbasso le armi! Storia di una vita*, Cavallermaggiore.
- SUTTNER B. (VON) & PÖTTING H. (VON), 1897 - *Marthas Tagebuch*, Dresden/Leipzig.
- TATASCIORIO C., 2013 - *Letteratura per ragazzi e pacifismo: Die Waffen nieder! di Bertha von Suttner e il suo adattamento per ragazzi Marthas Tagebuch*, in *Donne e infanzia. Intrecci tra educazione e letteratura*, a cura di A. CAGNOLATI, Roma, pp. 71-90.
- WILD R., 2008 - *Geschichte der deutschen Kinder- und Jugendliteratur*, Stuttgart.
- WINTERSTEINER W., 1997 - *Imperialismus mit Herz. Österreichische Jugendzeitschriften am Vorabend des 1. Weltkriegs*, in *Geschichte der österreichischen Kinder- und Jugendliteratur vom 18. Jahrhundert bis zur Gegenwart*, a cura di H.H. EWERS & E. SEIBERT, Wien, pp. 74-85.



MARLENE STREERUWITZ

## A PROPOSITO DI BERTHA VON SUTTNER (\*)

In questo testo tratterò esclusivamente del romanzo *Die Waffen nieder! / Abbasso le armi!* di Bertha von Suttner. Non farò riferimento alla vita di Bertha. Mi muoverò rigorosamente nell'ambito della critica letteraria e culturale. Si tratta di una mossa politica.

Questa mossa è, a ben vedere, un'ovvietà critica, ma per leggere i testi di un'autrice come Bertha von Suttner ancora più importante.

Infatti. Facendo riferimento a figure storiche la ripartizione nelle categorie del maschile e del femminile si dà come precostituita. Una percezione imprecisa di come fosse un tempo rende possibile, parlandone, un tale inquadramento. Ci si riferisce al mondo esterno e, così, lo si introietta nelle immagini e nelle idee del mondo interiore. Per lo più si tratta di sessismo per omissione. Ovvero non si dà per nulla conto della femminilità. Nell'eterna riscrittura di un tale "allora" ci si concede uno sguardo egemonico, che limita il passato alle azioni dei maschi e le donne le ricorda soltanto, prendendo atto della loro esistenza. E anche queste esistenze vengono ricordate esclusivamente in casi particolari. Le donne sono il caso normale e in quanto tali non raccontabili. I maschi rimangono il caso speciale di cui parlare.

Come ciò accada, può essere esemplificato in maniera molto facile, grazie alla voce *Bertha von Suttner* di Wikipedia. D'altronde le voci di Wikipedia, in linea di massima, si rifanno pedissequamente a questa visione storica sessista.

---

(\*) Edizione originale: Autorinnen feiern Autorinnen, Marlene Streeruwitz, *Über Bertha von Suttner*, Wien, Mandelbaum Verlag, 2014, pp. 23-61. Ringrazio sentitamente Marlene Streeruwitz per aver acconsentito alla traduzione e pubblicazione di questo suo saggio.

Dunque Bertha von Suttner viene fin da subito inquadrata nel suo ceto sociale, perché così tutta la sua nobiltà la si può far discendere, per l'appunto in linea patrilineare, dal padre. Wikipedia presenta una egemonia illimitata del patriarcato e, nella biografia, a ciascuna donna assegna il proprio padre.

Così in forma oltremodo impercettibile il proprio "essere derivato" delle donne viene mediato in forma profondamente "automatica". E come queste relazioni svilenti e pospositive sono sempre nascoste nella mediazione! Esplicitate tali strutture sarebbero attaccabili e pertanto modificabili.

Su Wikipedia, poi, anche la madre di Bertha von Suttner, *en passant*, viene un po' discriminata, laddove, fra parentesi, le viene diagnosticata una passione patologica per il gioco, con le parole: «il patrimonio ereditato dal padre (non da ultimo a causa della passione per il gioco della madre) fu dissipato». Nella frase successiva Bertha von Suttner è governante e «durante questo periodo si innamora del figlio minore dei Suttner, Arhtur Gundaccar, di sette anni più giovane di lei».

Secondo Wikipedia ogni destino di donna è un destino da donna e allora un simile scandalo deve essere rilevato. Solo che l'uomo più giovane di sette anni aveva 23 anni e la domanda è allora cosa significhi il concetto di governante in questo contesto. Di certo si è trattato di un andare-oltre nel rapporto maestra-allievo. In una storiografia come quella praticata da Wikipedia, che tritura le vite in sintesi ideologizzate, ogni singola frase si trasforma in giudizio.

Nella biografia su Wikipedia di Pablo Picasso più o meno tutte le sue relazioni e anche quella con la minorenni Marie-Thérèse Walter vengono riportate in riferimento al suo lavoro. Viene così mostrato come un rapporto di prevaricazione con una persona più giovane e in stato di dipendenza abbia ispirato quest'uomo. Le sue azioni rimangono storicizzate e il suo agire ridotto a nota a piè di pagina di queste azioni. La persona minorenne in fin dei conti è una donna e pertanto da considerare in subordine, mentre nel caso di Bertha von Suttner si tratta di un uomo. In base a questa logica egemonica alla voce *Bertha von Suttner* a quest'uomo tanto più giovane è subito dedicato un proprio capoverso. Persino Bertha von Suttner potrebbe ritrovarsi in ciò, ma nella politica del ricordo il fatto non fa che ribadire la dipendenza dai maschi e la lettura di questa voce fa sì che proprio tale dipendenza ci venga continuamente riproposta. «Così era una volta» viene fatto notare e la riproposizione di quei rapporti diventa introduzione alla lettura dell'intera opera di questa donna. E così a un testo di Wikipedia riesce tutto quanto Bertha von Suttner nei suoi testi ha criticato e cercato di respingere. Con l'ausilio di quegli stessi mezzi

sottoposti a critica colei che tale critica ha innescato viene riconsegnata a quanto criticato e con ciò la sua critica è annullata.

Infatti. Bertha von Suttner critica e respinge nel suo romanzo *Die Waffen nieder!* proprio questo modo di ragionare. Allorché la narratrice Martha riferisce le conclusioni cui è pervenuta nei suoi studi sul conflitto del 1864 nello Schleswig-Holstein oppure sulla questione della salita al trono degli Hohenzollern in Spagna nel 1869, la creazione di collegamenti storico-biografici casuali a sostegno dell'argomento considerato viene resa evidente nel conflitto e sottoposta ad analisi critica in un commento dai toni volutamente naïf. Un argomentare come quello di Wikipedia, che fa scaturire dall'innamoramento la biografia di una donna come Bertha von Suttner, e dalle conseguenze di questo elemento biografico "estorce" la scrittura quale unica possibile fonte di guadagno, non fa che ricondurre ancora una volta quanto questa donna ha realizzato soltanto a una catena di eventi biografici casuali. Di nuovo si deduce invece di mettere in correlazione. La persona così descritta è stata messa al mondo, ma incapace di agire. Quanto nella biografia di Picasso scorre verso l'opera, determina in Bertha von Suttner l'esistenza dalla quale l'opera va fatta derivare. L'opera si dà, e poi è messa in correlazione, e poi valutata.

Ecco in che tipo di testi cifrati sono state trasformate le voci di Wikipedia. Quanto realizzato da questa donna viene sminuito proprio con gli stessi strumenti da lei criticati e rappresentato quale necessità della sua biografia. Ciò è indice di grande negligenza. E a questo punto vorrei rivolgervi subito un primo invito. Leggete la voce su Picasso e rimodellate la voce su Bertha von Suttner secondo questo modello. Ne scaturirà l'immagine di una persona risoluta che ha prodotto molte opere e non quella di un'esistenza femminile operante alla cieca, per amore, che si rifugia nella scrittura perché l'amore accecante l'ha trascinata nella rovina economica. Infatti. «Anche dopo il suo ritorno Bertha von Suttner ha continuato a scrivere...». Lo scrivere di Bertha von Suttner dagli autori della voce di Wikipedia ancora una volta viene in prima istanza classificato come attività subalterna.

«Anche dopo il suo ritorno ...». Pure in questo passo lo sguardo storico storicizzato si incrocia con le nostalgiche visioni *kitsch* della monarchia austroungarica. Giacché Bertha von Suttner si è ritirata nel castelletto dei Suttner ovvero, in ossequio alle nostalgie per le teste coronate dei rampanti wikipediani, là dove essa deve essere. È di nuovo in un castello, e il fatto che continui a scrivere, con la frase concessiva «Anche dopo il suo ritorno», acquista il significato che non avrebbe avuto la necessità di continuare a scrivere. Gli autori di queste righe si suppon-

gono in un ambito stilistico particolarmente elevato grazie alla frasetta cerimoniosamente antiquata. «Anche dopo il suo ritorno Bertha von Suttner continuò a scrivere...». Ma. Proprio con tali tentativi, redatti in un ipotetico stile aulico proprio dei temi scolastici, l'ideologia viene ribadita. Infatti. Allorché una particella come questo minuscolo “anche” entra in gioco, tanto per cominciare la struttura della frase viene riorganizzata proprio in base ad essa. Ciò modifica la percezione del senso della frase in chiave concessiva. Cioè questo minuscolo “anche” contraddistingue la presenza di un contro-motivo, che però, proprio in base alle regole della nostra grammatica, non deve essere sacrificato e conseguentemente anche qui rimane aperto. Questo contro-motivo siamo noi che lo dobbiamo sviluppare ricavandolo da una convenzione che andiamo a stipulare con l'autorialità di un testo come la voce in questione di Wikipedia. La parolina “anche” ci costringe, in accordo con l'intenzione autoriale di Wikipedia, a constatare che non era necessario che Bertha von Suttner, dopo il suo ritorno in seno alla famiglia von Suttner al castello di Harmannsdorf, continuasse a scrivere. Non ci viene detto il motivo che ha sollecitato questo “anche”. Questo lo dobbiamo indicare noi e immaginare che essa non avrebbe più dovuto farlo. Ora. Al castello. Di nuovo mantenuta. Con la formulazione «Anche dopo il suo ritorno Bertha von Suttner continuò a scrivere...» veniamo cioè risospinti al tempo in cui visse e dobbiamo riesumare, impegnandoci intensamente, la mentalità dell'epoca per quanto riguarda lo scrivere delle donne. Ci viene chiesto di attivare l'archivio egemonico presente in noi, e così, del tutto incidentalmente, un testo cosiffatto verifica che in noi un tale archivio esista, e ne esplora le potenzialità applicative. Le potenzialità casuali e scontate. E tutto quanto viene realizzato grazie alla grammatica corrente. Con una particella concessiva come “anche” e la precisa collocazione delle parole, che tale particella esige, si può pronunciarsi riguardo lo stato della persona di cui si parla.

Comunque. Questo ritorno di Bertha von Suttner avvenne nel 1885. *Die Waffen nieder!* fu pubblicato nel 1889 e l'intera sua attività politicamente illuminata si dispiega solo negli anni successivi. Noi dobbiamo quindi intendere questo “anche” come annientamento radicale di quanto è seguito. Come benevola svalorizzazione.

Da qui la mia richiesta. Vi prego. Cambiate questa voce su Wikipedia. Che tutti coloro che leggono questo mio testo vadano su Wikipedia e liberino la voce almeno da questo “anche”. Il lavoro di Bertha von Suttner dovrebbe essere un lavoro e non venir ridotto a *divertissement* di una contessa pentita.

La cosa assolutamente più irritante in questa storiografia da scribac-

chini è però il fatto che viene annesso lo sguardo proprio sulla realtà che Bertha von Suttner intendeva illuminare. Infatti. Ciò di cui noi ci dobbiamo realmente occupare è il momento storico per il quale il romanzo *Die Waffen nieder!* è stato concepito.

Dal 1867 l'imperiale e regia monarchia riposa nel suo dualismo interno, la centralizzazione dell'amministrazione procede di pari passo. Per quanto riguarda la politica estera il rapporto con la Germania si è stabilizzato e regna una relativa calma. La coscrizione obbligatoria generale appena introdotta non è ancora stata sperimentata in alcuna guerra.

Nel romanzo Bertha von Suttner fa ripercorrere a una narratrice la propria esistenza dal 1840 al 1871. Per far ciò questa narratrice, Martha, utilizza i propri diari quali fonte per il resoconto. In un epilogo, datato 1889, la narratrice dà conto dei motivi che l'hanno indotta a limitare la storia raccontata a questo lasso di tempo. Contemporaneamente viene ribadita l'intenzione politico-pacifista del romanzo e il motto «Die Waffen nieder!» viene inserito fin da subito retrospettivamente quale argomentazione vincente. Dal titolo fino all'ultimo brano tutti i motivi introdotti e tutte le citazioni utilizzate concordano in quest'unica idea dell'appello. Dal condizionale, che le armi dovrebbero essere deposte, l'epilogo passa a una visione formulata all'indicativo che nel futuro esse dovranno essere deposte.

*Die Waffen nieder!* è un romanzo sugli uomini che compaiono nella vita di Martha. La narratrice funge da *medium* del proprio contesto e delle figure che vi agiscono. Il tutto è racchiuso entro i limiti delle possibilità concesse al tempo alle donne e fa sì che questa narratrice si presenti a noi soltanto nelle sue reazioni al contesto. Ma poi subentra il talento della narratrice, la quale conserva uno stupefacente distacco rispetto a queste figure che agiscono nello spirito della storia e sottopone questo agire alle proprie riflessioni. Per quanto riguarda i suoi sentimenti non è certo una donnina inquadrabile con facilità questa narratrice. Se nel descriversi in riferimento al mondo esterno si vede come oggetto, nei sentimenti è del tutto autonoma.

Questa autonomia viene postulata fin dall'inizio, dal momento che Martha cresce senza madre e così non si dà alcuna istanza che possa sorvegliarne l'inquadramento nella dimensione della femminilità. Alla zia, di severa fede cattolica, che per Martha fa le veci della madre, non è concesso il diritto di impartire questa istruzione. Questa zia diviene il modello della donna credente e sottomessa, che quasi come emissaria del potere deve indurre alla fede e alla sottomissione. L'assenza della madre è un importante artificio estetico, che rende possibile alla narratrice rapportarsi alla pari nel suo ambito sociale. L'autonomia emotiva

della narratrice deve coerentemente portare a una ribellione e persino a una separazione dalla figura materna generando ampie ripercussioni sociali per la figlia ribelle. Così, senza mamma, Martha può entrare in rapporto direttamente con tutti gli uomini. In quanto orfana ne è autorizzata, perché in società e a tavola prende a fianco del padre il posto che altrimenti spetterebbe alla madre. Grazie a questa costellazione familiare si stabilisce un rapporto diretto con il padre militare, che rende possibile mettere in discussione gli argomenti pro e contro la guerra.

«Ho perso presto mia madre» si legge già alla quarta pagina. A far bene i conti tanto presto non può essere stato, perché i fratelli più giovani sono più giovani di alcuni anni come si scoprirà più avanti. In ogni caso questa figura di narratrice è pensata così concentrata su se stessa che deve essere menzionato soltanto quanto è rilevante per il tema. Si sorvola in poche pagine su infanzia e giovinezza, pacifiche e senza problemi. Che sia sufficiente proporre soltanto la silhouette di una personalità è reso possibile dalla duplice costruzione narrativa.

Una narratrice, che si presenta in prima persona, esige un Io totale. Dietro a questa auto-nominazione siamo costretti a immaginarci una persona e leggendo di questo Io siamo indotti a mettere in gioco in questo Io fittizio la nostra idea di Io. È chiaro che sappiamo trattarsi di un'altra persona, ma egualmente la pensiamo come una persona totale, così come sappiamo essere di noi. Questo artificio trasforma la limitazione storica di una figura come quella di Martha in una autorizzazione auto-impartita a parlare. Nello spazio fra le riflessioni della narratrice e la narrazione di sé medesima, un tempo ragazza, l'autrice del romanzo può inserire tutti i suoi argomenti e sottoporli alla necessaria verifica. Da ciò anche la parsimonia nel parlare dell'assenza della madre. Senza descriverne la formazione, l'autrice mette in scena la narratrice già formata. Il personaggio è pronto per la vita e conosce solo i propri desideri. Da questo punto di vista *Die Waffen nieder!* si astiene completamente dal rappresentare il processo interiore di un personaggio e pertanto, con certezza, non si tratta di un romanzo di formazione.

Veniamo a conoscere solo molto superficialmente le impressioni dell'infanzia e della giovinezza di questa giovane donna. La vediamo china sui libri, lasciar poi vagare lo sguardo oltre la finestra. Questa raffigurazione corrisponde *in toto* a quella di tante figure femminili della letteratura viennese fino a tutti gli anni Trenta del Ventesimo secolo, di Schnitzler, di Zweig e soprattutto di Altenberg. Sovvengono le figure femminili audacemente nostalgiche di Hofmannsthal. Desideri e poi soltanto un panorama. Se non c'è da raffigurare alcuna aspirazione sessuale (o non lo si può o non lo si deve fare) le donne che leggono dei libri o

alle quali viene dato qualcosa da leggere, diventano l'ombra di una donna, della quale può essere raccontato soltanto quest'unico sguardo. E noi veniamo a sapere solo come una ha guardato, perché l'interesse dell'intenzione autoriale non è stato in grado di decidersi a qualcosa di più, perché per l'occhio dell'autore non c'è nient'altro di appetibile da vedere.

Ora, in *Die Waffen nieder!*, la premessa è la medesima tecnica: motore dello sviluppo sia l'astensione dagli impeti della passione. Sì. Gli impeti della passione vengono apertamente rifiutati quali basse azioni istintuali. Bisogna introdurre sentimenti nobili e puri, che, presi a modello, rendano possibile trasformare la rinuncia alla forza in virtù. Proprio per ciò già a pagina quattordici la protagonista si sposa. Come se la narratrice Martha fosse la sorella maggiore di Martha giovane sposa e poi subito dopo giovane madre, questo lasso di tempo viene immediatamente rimosso come un sogno fiabesco. Però. Con questo minuscolo atto di auto-svalutazione della narratrice l'autrice tiene desto l'interesse dei lettori e delle lettrici. Ne consegue una spaccatura fra quello che sta succedendo e ciò che ci si deve aspettare per il futuro visto lo spregio della precedente felicità.

Anche a questo punto l'assenza della madre rimane premessa del procedere narrativo e si rivela ancora una volta passaggio d'emancipazione da un punto di vista tecnico-narrativo. Così, con questa disposizione interna, relativamente alla descrizione delle figure, si riporta il romanzo nell'ambito del realismo. La narratrice narrata è lasciata totalmente al realismo. E davvero questa figura duplicata legge Charles Darwin solo nel corso del romanzo. Le trasformazioni che questa lettura determina nella storia della cultura sono tali anche per la protagonista. Tuttavia di essa veniamo a conoscere soltanto la realtà sociale e una interiorità rivelata sempre e soltanto per sommi capi. La modalità narrativa autoriale della narratrice riguardo a se stessa come figura narrata descrive però una appropriazione di sé che contribuisce a confermare l'autonomia della narratrice introdotta fin dal principio. Il percorso di Martha da figura narrata a figura narrante descrive il mezzo con cui questa persona perviene alla ragione, e l'autrice si basa esclusivamente sugli strumenti letterari di un tale impianto narrativo.

Ma cosa significa ragione in questo contesto. Oggi con ogni probabilità questa ragione la chiameremmo coscienza. Nell'ambito di questo romanzo, molto in generale, ragione è da intendersi quale contrario di una normalità di stampo militare mediata dalla religione e da una tradizione improntata ad una costitutiva obbedienza. Ponendosi su questo piano il romanzo aspira a una visione illuminata. Tale visione illuminata viene costruita con cura. Fin dalla presentazione della genealogia di

Martha, figlia di un generale dell'imperial-regio esercito, che aveva combattuto a fianco di Radetzky, si trovano le premesse per la più marcata dicotomia fra militarismo e pacifismo. Non potrebbe esserci presa di distanza maggiore che diventare, da obbediente figlia di un generale, una attiva pacifista. Ancora una volta l'assenza della madre è premessa dell'impianto narrativo. Una madre fungerebbe da moderatore nella comunicazione fra padre e figlia. Il punto di vista del padre al tempo avrebbe dovuto essere sostenuto dalla madre nei confronti della figlia. Sarebbero sorte delle complicazioni nell'impianto dei dialoghi. La madre avrebbe ricevuto "dall'alto" un preciso punto di vista e la sua mediazione avrebbe dovuto cancellare il chiaro antagonismo delle successive argomentazioni. L'eliminazione della madre rimane la premessa per la parte illuminata del romanzo e il suo ruolo nell'ambito della coppia cristiana eteronoma viene evidenziato molto bene in tutta la sua valenza. (D'altronde l'eliminazione delle madri è un artificio spesso utilizzato in letteratura, e come primo esempio mi viene in mente la madre di Luise in *Kabale und Liebe / Intrigo e amore*. Se fosse rimasta in vita e non fosse stata ammazzata dal marito, la situazione si sarebbe complicata oltre misura, ma al tempo stesso anche semplificata fino alla banalizzazione).

Al concetto di ragione di Martha si oppone tutto quanto le sta attorno. La sua origine. Il suo patrimonio. Tutti i maschi attorno a lei sono ufficiali. Suo padre e il suo primo marito sono convinti assertori della guerra. La zia è sottomessa alla volontà di Dio. La guerra è chiamata destino, e in infinite varianti si sostiene che c'è chi è appunto destinato a restarci, in guerra.

La contrapposizione ad essa di un pacifismo della ragione viene costruita accuratamente. Fin dalla prima pagina del romanzo veniamo a sapere che gli influssi del militarismo sono una realtà scontata nell'educazione di una ragazza. Ancora. Nei suoi sogni di ragazza, che la vedono eroina e salvatrice di re e martire testimone dell'esistenza di Dio, la narratrice deplora che queste influenze inappellabili vengano spacciate per religione e amor di patria. Così facendo l'autrice descrive la mediocrità di una vita di fanciulla e rivela i mezzi della coercizione. Si tratta sempre della fedeltà, che vincola la donna a inserirsi in questo universo mentale militarista. Fedeltà come obbedienza a non pensarsi oltre i limiti del militarismo e a sopportare nella fedeltà il destino iscritto nel militarismo stesso. Questa fedeltà viene anche creata da un certo tipo di letture che non si discosta, ad esempio, da quelle mie, di ragazza degli anni Cinquanta. In generale si trova ben poco che faccia pensare a dei cambiamenti rispetto a quest'epoca che risale ormai a 170 fa. Formazione classicista e religione cattolica ancora nella mia gioventù creavano un analo-

go cerchio ermetico attorno a una giovane donna e spero molto che per quanto riguarda i mutamenti nell'educazione delle ragazze, che oggi diamo per scontati, non si tratti soltanto di omissioni, bensì di un superamento di questi sistemi di senso trasmessi in forma religioso-spirituale, ma in realtà di stampo militarista.

L'autentico moto del romanzo porta molto lontano dalle origini aristocratiche della narratrice. La tensione nell'opera viene creata dal confronto fra l'ochetta della buona società degli inizi e la vedova, distrutta ma consapevole, della fine. Si tratta di un moto ascendente. Non dimentichiamoci che i romanzi realisti del periodo 1850-1890 molto spesso si sono occupati della decadenza e del fallimento del personaggio principale. In *Die Waffen nieder!* questo principio viene applicato senz'altro per quanto riguarda la biografia della protagonista. Però. Pensiamo ad esempio a *Effi Briest*. In *Die Waffen nieder!* la protagonista grazie al personale impegno di riflessione e alle attività che ne derivano viene salvata a se stessa. Martha viene travolta dal destino e ogni volta ferita gravissimamente. La configurazione del romanzo, però, grazie all'io riflettente della narratrice, rende possibile una analisi degli eventi fatali, tollerando così, sul piano estetico, la sopravvivenza della figura. Questa figura non deve riferire a sé il destino. L'intenzione autoriale le concede uno spazio di riflessione nel quale può configurare la propria sopravvivenza. Questo spazio è creato confinando nei diari la sua vita pre-illuminazione.

Per far ciò la protagonista femminile deve restare senza macchia. Il giudizio morale sul periodo storico viene demandato a figure del romanzo come se si trattasse della realtà. Per tale motivo la messa al bando del peccato della carne è così importante. Questa messa al bando rende possibile il pensare. E più precisamente il pensare a livello letterario. Nel far ciò, l'autrice Suttner rispetta tutte le regole del romanzo realistico e inventa una protagonista che, in virtù della struttura formale, è messa in condizione di pensare e parlare. Nella logica della morale del proprio tempo deve creare una figura che in quanto donna retta, innocente, in nessun modo possa essere ritenuta fautrice del proprio destino. Se Martha avesse desideri diversi da quelli più elevati, non potrebbe parlare. Così Martha aspirando all'illuminazione deve essere virtuosa. Il messaggio deve poter essere diffuso. Viene tematizzato il silenzio della corporeità femminile ovvero del desiderio femminile. Il secondo marito di Martha, Friedrich von Tilling, dopo il proprio ferimento nel 1864, nella guerra per lo Schleswig-Holstein, lo dice. Martha nella notte della partenza del marito per la guerra aveva dato alla luce una bambina, subito morta. Morte che è un puro ribadire il tema del patimento della narratrice.

«Vedi» dice Friedrich «ci sono anche cose delle quali qualunque uomo ha cura di tacere. Voi non dovete parlare dei vostri piaceri amorosi; noi delle nostre sofferenze in guerra. La prima potrebbe compromettere la vostra principale virtù – la castità; l'altra la nostra – il coraggio. I godimenti della luna di miele e gli orrori del campo di battaglia; di ciò in una società costumata una "vera" donna non può parlare, nessun "vero" uomo ne può raccontare. Come? Tu avresti versato dolci lacrime nel rapimento d'amore – Come? Io avrei gridato in fronte alla morte con la falce in mano – come potresti professare una tale sensualità, come potrei professare una tale vigliaccheria?».

Abbiamo qui un'altra delle molte istruzioni di lettura. Quando l'autrice deve impiegare un artificio al fine di mantenere la propria intenzione autoriale, intreccia la spiegazione direttamente nell'opera. Agevolmente il discorso si riflette nel testo e spiega in base alle regole di un mondo esterno al testo la costruzione interiore del romanzo.

Qui si evidenzia la situazione della donna che scrive, che con il suo testo vuole qualcosa di più che non descrivere la realtà. Si tratta di argomentare un'altra intenzione entro il testo stesso. In fin dei conti la diversa situazione non è altro che il prendere atto che, per noi, il destino delle donne non deve essere semplicemente del materiale.

Nel canone culturale – che ancora oggi non è stato superato – le donne sono materiale. Per interrompere questo sfruttamento, e al tempo stesso per poter almeno essere ascoltate, anche se non alla pari, devono essere rispettate determinate prescrizioni del canone. Si tratta di una necessità per l'autore stesso e da ciò si generano le sovrapposizioni più complesse e di conseguenza anche le più ambigue. Oggigiorno devo inserire con esattezza tali istruzioni di lettura in un romanzo, per poter rendere comprensibile la mia figura. Oggigiorno, come un tempo, posso contare poco sulla comprensione automatica di una figura femminile e devo conferire il nullaosta alla parola, alle mie figure grazie ad accorgimenti estetici. E proprio di ciò anche in questo caso si tratta. Martha deve essere liberata dalla sua corporeità in misura tale che rimanga posto sufficiente per la sua vita spirituale.

La vita spirituale di Martha viene descritta come uno stato in continuo miglioramento. Nel corso del romanzo Martha diviene sempre più preziosa. Lavora con coerenza alle sue potenzialità spirituali e studia e impara conducendo una vita sociale intensa. Si interessa alle novità e legge Darwin, prima ancora che i ministri e i generali attorno a lei ne sappiano qualcosa di più preciso. Conquista il suo secondo marito grazie allo spirito e può stringere con lui un legame nel quale lo scambio spirituale è massimo. E questo è proprio nello spirito borghese liberale.

Con i suoi studi Martha abbandona la propria classe sociale e sviluppa una propria opinione. E alla fine fa di tutto per darla in pasto alla pubblica discussione. L'ipotesi è che l'opinione più ragionevole si imporrà al pubblico dominio. In una concezione liberale anche il pubblico dominio è da considerarsi soggetto alle leggi di mercato, che ritengono che l'opinione più giusta si imponga così come accade per la merce migliore.

Questa forma di propaganda politica determina l'estetica del romanzo. Il romanzo viene proposto a un lettore-pubblico. Secondo i presupposti liberali ogni singolo si trasforma in un lettore-pubblico e definisce quindi l'ambito pubblico. Nell'ambito pubblico questo lettore-pubblico si comporta quale difensore di un benessere generale.

Bertha von Suttner con ogni probabilità poteva addirittura contare sul fatto che i suoi lettori e le sue lettrici a propria volta si figurassero come difensori. Ciò stava a significare che le persone prescindevano da se stesse. E ciò spiega l'assenza di un'emancipazione completa della protagonista. L'autrice poteva ben aspettarsi anche una rinuncia al sesso. Il bene della collettività doveva considerare il tutto e non le decisioni dei singoli. Probabilmente era più importante mostrare come il valore della persona poteva essere accresciuto nel mentre favoriva la conoscenza del processo di formazione dell'opinione pubblica. Sul mercato dello spirito un simile capitale simbolico era all'epoca senza dubbio molto prezioso. La storia economica di Martha riflette questo processo di formazione della conoscenza. Martha all'inizio è benestante. In seguito perde tutte le sue entrate a causa del crac delle banche dovuto alla guerra. Alla fine è di nuovo ricca. Ha ereditato da tutti quelli che sono morti. Questa linea narrativa obbligata si rifà ancora all'acquisizione del denaro grazie al possesso terriero. Il capitale va perduto. Ma. Per un pubblico del 1889 simili vicende dovevano rappresentare una descrizione della propria realtà, e, così, in forma molto abile queste unità di senso tradizionali vengono utilizzate per dar luogo ai transfert e contro-transfert dei lettori e delle lettrici.

Ma alla fin fine. La domanda che si fa a questo romanzo e che deve essergli posta è la seguente: Perché non ha funzionato. Perché non funziona.

Abbiamo un romanzo in sei libri e un epilogo, che di volta in volta riferisce la guerra a una singola persona, con paragrafi lunghi da una pagina fino a un massimo di cinque. Questa persona al principio è la narratrice che riferisce di sé come figura narrata. Nel corso del romanzo questa figura narrata viene a fondersi con la narratrice. Tale duplice figura, in quanto donna del suo tempo e donna di un preciso stato sociale, è il *medium* di uomini che agiscono sia nel pubblico che nel privato.

Questi maschi in posizione egemonica la narratrice li affronta verbalmente su un piano di assoluta parità in quanto figlia orfana di madre. Questa donna deve investire tutta la sua passionalità nell'amore coniugale. Il matrimonio cattolico, corroborato dall'amore romantico, viene considerato l'unico autentico luogo dell'amore, è proposto a questa donna come fine esistenziale. A questa donna è stato assegnato come missione l'amore coniugale. Così la violenza e la brutalità della guerra si possono censurare ancora più nettamente contrapponendole all'innocenza e al grande valore di questo amore. Seguiamo la narratrice in prima persona raccontare se stessa, onnisciente, negli orrori dei campi di battaglia dopo il combattimento. L'amore trascina la narratrice alla ricerca del marito fra gli inauditi orrori dei feriti abbandonati e dei morenti. Assieme a questa narratrice di se stessa dobbiamo fallire anche noi. Questa donna non serve a niente. Questa donna non riesce a superare se stessa nell'azione. Quando la situazione si fa aggra, cade in deliquio e vi rimane, per superare i momenti di ferite peggiori.

Questa autodifesa isterica della narratrice ha due funzioni. Uno, fa risparmiare del tempo, e inoltre non genera un'eroina sulla falsariga di quelle che vengono criticate per l'eroismo militar-guerresco proprio degli uomini. E a noi è permesso di restare deboli come la narratrice. Anzi, la cosa ci rende persino un poco superiori e condiscendenti nella lettura, offrendoci l'opportunità di ricondurre gli orrori di cui si legge al deliquio della narratrice e così di sgravarcene.

In quantità crescente l'autrice del romanzo utilizza, citandoli, brani di manifesti, lettere e articoli di giornale. Partecipiamo così direttamente al processo di formazione della narratrice che ci viene raccontato. Il *collage* di testi originali e testo fittizio ci introduce nel mondo delle attività per la pace e dei nascenti movimenti pacifisti. L'accumularsi delle citazioni ha un andamento parallelo all'intensificarsi di sforzi seri per la pace. Per ogni brano originale letto veniamo così premiati da un effetto positivo nel testo e con perfetta strategia pedagogica, di fatto sorretti e lodati, siamo introdotti nell'oggetto.

Ammetto che, nel ricordo di una precoce lettura, la narratrice mi era apparsa banale. Oggi riconosco che proprio questa banalità libera lo sguardo all'oggetto. Non il successo dell'eroe, non una padronanza attiva, non un impegno missionario si frappongono fra il lettore/ la lettrice e l'oggetto del romanzo. Il romanzo permette una lettura nella massima libertà. E questa libertà è dovuta proprio a una protagonista non molto speciale e alle sue prospettive esistenziali senza dubbio limitate. Ma. Proprio così si demanda al lettore / alla lettrice la propria liberazione dai miti del militarismo. Ci lasciamo alle spalle senza fatica o rincredimento

la narratrice. Essa stessa ci lascia liberi. Con l'ultima frase evoca a se stessa il marito perduto in forma così orrenda. Richiamando fantasie di un al di là cristiano secolarizza qui e ora il suo amore. Anche così si procede in forma liberale. Si utilizza ciò che si ha. E se una ha una socializzazione di stampo cattolico, farà valere questa socializzazione almeno per una fuga nel fantastico.

Oggi. Non possiamo più partire dal presupposto, che noi – con l'attitudine di lettori liberali – teniamo in conto una simile opera soltanto per il contributo che apporta al bene comune. Ci si mette di mezzo la storia. Soprattutto ci si mette di mezzo il fatto che il pubblico di orientamento liberale è svanito con la prima guerra mondiale e oggi siamo di fronte a un pubblico di massa, del quale anche noi siamo prigionieri. In un certo qual senso stiamo di fronte a noi stessi e al medesimo tempo siamo costretti a tollerare ogni giorno, in mille atti performativi, che ci sia assegnato sempre e solo un ruolo, lasciando tacere tutto il resto. Viviamo in evidenze che perennemente mutano e necessitano di una auto-justificazione mutando ogni volta la motivazione. In fondo possiamo dire di dover raccogliere in noi tutto il complesso dei personaggi di un tale romanzo, per poter corrispondere alle individuali esigenze di prevenzione e protezione.

Questo ci porta a considerare il ruolo dello stato nel romanzo *Die Waffen nieder!* Qui lo stato non c'è. C'è una monarchia, nella quale regna incontrastata la casa arciducale e ci sono le molte persone che mantengono in movimento i meccanismi di questo governo. Il romanzo sviluppa l'idea che queste persone debbano solamente diventar ragionevoli rendendosi conto di come sia insensata la guerra. Questa visione molto semplice poggia sulla costruzione della narratrice, che per quanto riguarda lo stato rimane del tutto politicamente disimpegnata. Viene criticata l'idea di nazione e spirito nazionale in quanto causa dei conflitti. Lo stato rimane entità imprecisa dal ruolo indefinito.

Anche ciò deriva dalla prospettiva liberal-borghese, per la quale gli interessi generali e gli interessi capitalistico-borghesi si identificano. Lo stato dovrebbe solo essere riformato nell'ottica di questa identificazione e "tutto" sarebbe a posto. D'altronde i diritti costituzionali erano garantiti dell'imperatore. Poteva quindi sembrare che allorché questa ragione fosse stata accettata, lo stato si sarebbe potuto trasformare nel garante dei diritti costituzionali. Tutto il resto le persone dovevano risolverlo in quanto privati cittadini. Si potevano allora legare delle speranze a queste ipotesi dettate dalla ragione e lo si doveva anche fare. I diritti per le donne dovevano innanzitutto essere conquistati in virtù del riconosci-

mento della loro fondatezza. E al proposito, l'eroina di un romanzo bella, accorta e incantevolmente passiva è una buona idea. *Tank Girl* avrebbe senz'altro sconvolto gli uomini ai quali spettava decidere.

Qualche anno fa alla Volksoper ho assistito alla prima dell'operetta *Der fidele Bauer*. Si tratta di un'operetta di Leo Fall su libretto di Victor Leon. La prima aveva avuto luogo a Mannheim nel 1907. L'operetta parla dell'ascesa sociale di un contadino. Il motivo del trovatello crea del movimento drammatico. Tratti nazionalistici e altri cliché conferiscono una patina di humor. Il tratto contadin-austriaco si fa largo sulla scena contro i teutoni di Berlino. L'humor si deve soprattutto agli insulti rivolti a delle donne di una certa età nel secondo atto. Nel complesso si tratta di un irripetibile repertorio dei più stupidi luoghi comuni nazionali e di trivialità sessiste. Anche in questo caso alla fine l'amore di una giovane donna deve rendere armonico il tutto. L'usuale scappatoia funziona. Ma la cosa interessante non è questa. Mi avevano trascinato a quella prima perché vi recitava un'amica. Ellen Umlauf aveva il ruolo di una vecchia arpia teutone. Lo ricopriva con grande trasporto e questo in un'attrice non è certo da disapprovare. Si disapprova invece la scelta di un pezzo simile che altro non è se non un veicolo di contra[f]azione. Razzismo e sessismo vengono allegramente prodotti su di un palcoscenico sovvenzionato e resi dinamici nella risata. E chi non ha riso. Otto Schenk e Helmuth Lohner sedevano nella fila dietro la mia e si piegavano in due dal ridere. Georg Springer dei "Teatri statali" sedeva lì accanto e anche lui si divertiva molto. Così come tutto il resto del pubblico della prima alla Volksoper.

Nel romanzo *Die Waffen nieder!* il secondo marito di Martha viene linciato da un pubblico culturalmente preparato in tale forma. Naturalmente obietterete che questo non c'entra. No. Non si tratta di questo. Non accuso nessuno di coloro che ridevano alla Volksoper di esser membro di una banda di linciatori. Ma per chi lo è questo riso razzistico è una conferma ogni volta. E ancora. Trovo che si possa essere divertenti anche senza discriminare qualcosa o qualcuno e non sia necessario vada subito perduto il rispetto di sé per far sogghignare.

Adduco questo esempio quale indicatore di mutati rapporti sociali. Mentre non lo sono i fondamenti culturali delle gerarchie militarizzate nel mondo esterno. Gli argomenti dei guerrafondai in *Die Waffen nieder!* si identificano esattamente con quelli che motivano il riso nella Volksoper. E ancora. Ciò significa dover avere una cultura del ridere completamente diversa. In questa modalità del riso della Comedy e dell'operetta si preservano gli argomenti a favore della guerra che ad ogni risata rinvigoriscono.

Se riflettiamo come si possa far fronte oggi alla necessità di deporre le armi, dobbiamo far riferimento al quotidiano della nostra cultura e cercarvi là le armi.

E ancora. Esclusivamente tentativi simili possono portare alla pace. Solo quando confronti e gerarchie saranno stati banditi dal nostro mondo, diverrà possibile dare forma a un “essere d’accordo”. Si tratterà di un “essere d’accordo” che potremo declinare anche in altre lingue. In questo momento possiamo conoscerne soltanto il principio. “Abbasso le armi” applicato a questo contesto significherebbe per esempio molto semplicemente “de-ridere” ad ogni possibile battuta razzistico-sessista. Ciò può non sembrare particolarmente eccitante, ma Vi prego, riflettete: a quale valanga di proteste e insulti vi trovereste esposti con un tale agire in ambito pubblico.

Ora, è da considerarsi naufragato un progetto come il romanzo *Die Waffen nieder!*. Egualmente, procedendo in forma differenziata e non ostentando univocità egemonica e smania coordinativa, ci sono più risposte possibili.

Certo, il progetto è naufragato. Nel suo contrario. Con le immagini degli uomini in Iraq che in fila indiana devono procedere chini, a piedi scalzi, strascicandosi verso la propria fucilazione. Quando leggiamo che migliaia di soldati iracheni devono essere uccisi. Quando ci occupiamo della Siria. Quando leggiamo che l’industria germanica degli armamenti ha potuto aumentare di molto i propri profitti. Quando veniamo a sapere che la guerra contro le donne induce all’aborto di milioni di feti di sesso femminile. Quando la guerra contro le donne prosegue senza freni e vengono considerate buone solo per i miseri salari negli *sweatshops* di Hugo Boss. Si tratta sempre di annientamento. E allora dobbiamo ammettere che non è possibile ritrovare neanche il minimo comun denominatore di una “ragione pacificatrice”. Al contrario.

È chiaro, il progetto è fallito, ma il romanzo conserva in archivio il desiderio della pace e il rifiuto della guerra, e così anche questo desiderio entra nell’archivio generale della nostra cultura.

A questo punto comincerebbe il nostro compito, ovvero quello di distruggere le gerarchie in questo archivio per dare il posto che le compete ad un’opera come *Die Waffen nieder!* Ciò significherebbe ad esempio, non andare più a vedere certe operette. Significherebbe rischiare di passare per soggetti del tutto privi di senso dell’umorismo e sottoporre ad analisi critica l’umorismo che la fa da padrone nel nostro paese e soprattutto nella nostra televisione per darsi così la possibilità di crearsi una coscienza. Significherebbe rivolgersi a quelli che ridono chiedendo loro se hanno ben chiaro che ridono della disponibilità alla guerra. Si-

gnificherebbe ancora una volta essere definita una sputasentenze. Però. Perché non dovremmo essere in grado anche noi a nostra volta di ridere di ciò sostenendoci vicendevolmente.

E certo. Il progetto è fallito perché l'aver omesso il mondo esterno – per esempio quello dei vincoli economici e dei presupposti di uno stato – nel romanzo, consapevolmente, misconosce la politica capitalista della realtà.

E invece no, il progetto non è fallito. Se guardiamo al superamento della consueta problematica madre-figlia fra autrici di generazioni così distanti. –

Noi tutte non vogliamo dedurci dalle nostre madri. Ma non tutte le madri vogliano mantenere il potere dei maschi e non tutte le madri vogliano rappresentare soltanto il padre. Considerata così, già l'omissione della madre nel romanzo è, paratatticamente, una chiave di lettura, che può facilmente essere trasferita nella realtà. Dunque. Senza il pesante fardello del confronto con il femminile, culturalmente imposto, e liberata dalle proprie radici, l'autrice riesce a mettersi a nudo. E ad apprezzarsi. Bertha von Suttner ha costruito questo romanzo con coerenza in tutti i mezzi utilizzati e tutti i motivi toccati sono sviluppati in forma compiuta. Il romanzo lavora sulla commozione. Ciò deriva senz'altro anche dal temperamento borghese della persona che, nel ricordo della propria formazione nel romanticismo, può lasciare libero corso ai propri sentimenti. Questa commozione genera poi quell'energia che ci guida attraverso le brutali descrizioni naturalistiche dei morti e dei feriti. La commozione ci viene data per compagna e così possiamo scaricare il nostro fardello su questo sentimento. L'autrice in persona veglia sulla nostra sofferenza di lettori. Una cosa simile oggi non siamo più in grado di produrla e è anche giusto così. Ma la possiamo gustare se ci viene incontro dal passato. La cosa incredibile, cioè che ci sia una tipa che vuole il nostro bene – qualcosa a cui al giorno d'oggi ci è vietato credere – questa cosa incredibile è qui davanti ai nostri occhi. Bertha von Suttner vuole-il-bene. Anche dei lettori e delle lettrici. Questo voler-il-bene non è però l'azione istintiva di una frequentatrice di salotti, come intendono suggerirci le voci di Wikipedia, ma un'estetica dell'azione assai complessa e voluta, che è in grado di rispettare l'individuo nel lettore e nella lettrice e, partendo da questo rispetto, può esporre il proprio argomento con la massima efficacia e puntualità. Ciò rende questo romanzo meritevole d'essere letto almeno quanto qualsiasi altro esempio del canone del diciannovesimo secolo.

A volte. Ecco che la risonanza di un testo molto tempo dopo la lettura ne rivela il reale contributo di conoscenza. Così è stato per me con *Die Waffen nieder!* di Bertha von Suttner. Infatti. Una volta di più devo percepire io stessa le consuetudini di lettura sessiste dovute all'impronta culturale e devo rendermele visibili. E poi. Devo constatare che attorno a un testo così "famoso" come *Die Waffen nieder!* si sono coagulati una volta di più pre-giudizi-di-condanna sessisti.

È la completa rinuncia di Bertha von Suttner a se stessa come autrice che alla lettura emerge in forma così impressionante a distanza di tempo. E ancora di più emerge che tutti i mezzi sono al servizio del messaggio dell'opera e che colei che scrive non ha alcun riguardo per se stessa in quanto creatrice. Persino lo stile banalmente discreto non ha niente a che vedere con il patrimonio letterario della scrivente, ma deve soltanto rendere possibile l'accesso al motivo dello scrivere del personaggio. La scrivente ha solo una cosa in mente. Non vuole mai più la guerra. Partendo da questo desiderio onnicomprensivo costruisce i propri testi. Il romanzo diventa un manifesto politico e proprio per questo è anche efficace.

A proposito della discriminazione di questo testo attuata bollando la scrittrice come sentimentale o ingenua. Tutti conosciamo queste chiacchiere. Vuoi fra gli amici al bar o nei gruppi di mutuo aiuto contro il militarismo nel talk show televisivi. Fanno la loro comparsa questi esperti luminosi di competenza che sanno tutto delle linee del fronte e delle vie di approvvigionamento. Costoro ascoltano i desideri di pace di altri/altre partecipanti alla discussione con volti di pietra, per poi ribadire che nessuno tranne loro sa qualcosa della faccenda della sicurezza. – Infatti, oggi non si parla di guerra, bensì di sicurezza. – Pacificazione o impiego della forza. Su queste questioni non c'è chiarezza nelle nostre culture d'Europa. Ma la forza oggi come un tempo risuona così competente. Anche se la forza richiede assestamenti. Questo d'altra parte noi dell'era post-cristiana lo possiamo capire meglio. Pace. Si tratta di un processo che deve sempre maturare. Ciò si contrappone al nostro concetto di paradiso che promette di essere soltanto un unico stato di beatitudine. Stando al concetto corrente. In paradiso nessuno e nessuna deve più difendersi.

Sono questi i riferimenti culturali che vengono attivati dalla lettura di un'opera come *Die Waffen nieder!* Il sessismo che essa ci consegna è trasmesso assieme alla promessa della sicurezza. Ciò è molto lontano dai singoli pensieri del momento. Ma rimane quale fondamento eternamente operante. Così come d'altronde l'eternità la si può ritrovare più nell'utilizzo della forza che non nelle attività quotidiane della pace che possono essere fatte valere sempre solo per un attimo.

In fin dei conti sono le nostre idee del tempo che decidono sulla politica dei sessi. Al proposito l'auto-rinuncia di Bertha von Suttner impressiona profondamente. Neppure per un momento essa ha pensato a una propria influenza duratura o a essere cooptata in un canone della letteratura, comunque discutibile. Con atteggiamento molto coerente. Perché un tale canone denuncia l'aspirazione a una validità eterna. Un canone di tal fatta si schiera pertanto in favore dell'applicazione della forza. Come quasi tutto nella nostra cultura si declina con l'obiettivo dell'eternità e così facendo mira alla sopraffazione di tutto il resto. Anche la filosofia è parte di queste aspirazioni all'eternità, e non aspira a nient'altro se non a predominare. Un romanzo come *Die Waffen nieder!* niente vuole, se non una vita buona per tutti. E non importa se questo può sembrare un'ingenuità. Moralmente questo testo risalta alla fine per la sua superiorità. Non deve essere monumento per colei che lo ha scritto, ma modello di un nuovo modo di pensare e soprattutto di sentire.

Ammiro Bertha von Suttner per la sua capacità o determinazione di porre tutto, e anche i suoi testi, al servizio di questo desiderio di pace. Ritengo che questi scritti dovrebbero essere riletti e confrontati con gli scritti del tardo Tolstoj o di Lenin.

*Traduzione di Paola Maria Filippi*

## INDICE DEI NOMI

### A

Addams, J., 34 e nota, 43b, 45b, 54  
 Adinolfi, I., 147b  
 Alberto I di Monaco, 91, 94-96, 123  
 Aleramo, S., 26 e nota, 43b  
 Alma dolens alias Teresita Pasini dei Bonfatti (vedi)  
 Altenberg, P., 208  
 Althan, M.T., 172n  
 Althaus, M., 50, 83-85, 128b, 144, 172-173, 186-201, 205, 207-213, 216  
 Altobelli, A., 40, 43b  
 Alziator, A., 28  
 Anderson, W., 166  
 Andrassy, G., 111  
 Andreotti, G., 88b  
 Angelini Bassi, C., 40n, 43b  
 Anteghini, A., 11n, 12n, 43b  
 Apponyi, A., 111  
 Arnaud, A., 12  
 Arnheim, P., 112  
 Asser, T.M.C., 69  
 Attila, 31  
 Avrane, C., 57n, 59b

### B

Bader-Zaar, B., 43b  
 Bajocco Remiddi, M., 45b  
 Balabanoff, A., 29, 52, 54  
 Balch, E., 46b  
 Ball, H., 71  
 Balzac (de), H., 11, 77  
 Barbusse, H., 157 e nota, 163, 165n  
 Baricelli, C., 50 e nota, 59b  
 Bartalini, E., 21, 44b  
 Bassermann, E., 112  
 Bassi, M., 6  
 Battaglia, R., 18n, 43b  
 Battenberg (casato), 95

Bebel, A., 79  
 Beccari, G.A., 10-12, 15n, 43b, 45b  
 Beck, K., 151n, 154n, 162n  
 Beecher Stowe, H., 131 e nota, 161 e nota  
 Belenčikov, V.Ja., 129n, 146b  
 Belentschikow, V., 129n, 131n, 135n, 137n, 140n, 144n, 146b  
 Benda, J., 160  
 Bethke Elshtain, J., 37 e nota, 43b  
 Biadene, G., 10n, 43b  
 Bianchi, B., 6, 30n, 31n, 35n, 36n, 37n, 43b, 139n, 146b, 147b  
 Bianciardi, S., 40n, 43b  
 Biedermann, E., 83n, 84n, 88b, 91n  
 Biermann, W., 63  
 Bignami, E., 35 e nota, 38, 44b  
 Birjukov, P.I., 137n, 146b  
 Bismarck (von), O., 66  
 Blich, I.S., 139n, 146b, 147b  
 Bloch, E., 73, 162  
 Bloch, I., 139n, 147b  
 Bloch (de) J., 139n, 146b  
 Bloem, W., 120-121  
 Bodei, R., 127b  
 Böhm, U., 181b  
 Bondarev, T., 147b  
 Bonetti Altobelli, A., 52, 54  
 Bonghi, R., 131n  
 Bori, P.C., 139n, 142n, 146b  
 Bortolotti Pieroni, F., 9n, 10n, 11n, 14n, 16, 45b  
 Boss, H., 217  
 Botti, A., 43b  
 Bouchardeau, H., 56n, 59b  
 Bouthoul, G., 79 e nota, 88b  
 Boutroux, E., 113  
 Brandes, G., 85n, 88b  
 Bravo, A., 37n, 43b

---

Il nome di Bertha von Suttner, ricorrendo in tutto il volume, non è stato repertoriato; n=in nota; b=in bibliografia

Brebbia, G., 39  
 Brion, H., 56-57, 59b  
 Brown Scott, J., 139n, 146b  
 Bruch (von), R., 128b  
 Brueckel, I., 165n  
 Buckle, H.T., 79, 144, 170  
 Bulgakov, F.I., 130  
 Bülow (von), B., 111-115  
 Bülow (von), M., 111  
 Butler, N.M., 115  
 Buttafuoco, A., 9n, 17n, 43b

## C

Cagnolati, A., 50n, 59b, 201b  
 Calvino, 167n  
 Carlo V, 168  
 Carnegie, A., 86, 91-94, 96  
 Carneri (de), B., 83n, 89b, 91, 96-102, 195  
 Casalini, M., 40 e nota, 43b, 51n, 59b  
 Cassandra, 6, 149, 160, 170  
 Castellio, 166-167, 169-170  
 Cavallotti, F., 15n  
 Čertkov V.I.G., 135n, 137n, 146b  
 Chiappelli, A., 111  
 Ciampoli, D., 44b  
 Cimino, E., 18n, 24n, 28, 40  
 Ćintelli, A., 41n, 43b  
 Ćistjakova, M., 131n, 145n, 146b  
 Cohen, L., 59b  
 Costa, A., 33  
 Coudenhove-Kalergi (von), R.N., 73, 87  
 Crispi, F., 17  
 Cristo, 138-139, 141  
 Croce, B., 157 e nota

## D

Dadiani, E. (detta Dedopali), 78  
 D'Angelo, L., 35n, 44b  
 Dal Ry, F., 10, 15, 21-23, 30, 33, 44b  
 Darwin, C., 79, 117, 144, 209, 212  
 Daudet, A., 80  
 Dawson, G., 139n, 146b  
 De Felice, R., 41n, 44b  
 Degli Esposti, F., 43b  
 De Stefano, N., 41n, 44b  
 Dillon, E.J., 139n, 146b  
 Diotallevi, D., 139n, 146b  
 Dobelli Zampetti, A., 36, 38, 42  
 Dolei, G., 181b  
 Domenicali, O., 34n, 44b, 53n, 60b

Donskov, A., 138n, 148b  
 Dotzky, R., 84, 144  
 Dreyfus, A., 55, 136  
 Duchêne, G., 55-56, 58 e nota, 59b  
 Dunant, H., 62  
 Dungen (van den), P., 139n, 146b  
 Duprez, G., 77

## E

Eder, T., 167n  
 Egidy (von), M., 195 e nota  
 Engels, F., 31, 43b  
 Erasmo da Rotterdam, 150, 165-169  
 Estournelles (d'), P.-H.-B., 96 e nota  
 Ewers, H.H., 186n, 201b

## F

Facelli, C., 131n, 146b  
 Fall, L., 216  
 Farina, R., 45b  
 Ferdinando di Bulgaria, 95  
 Filippi, P.M., 87n, 88b, 91n  
 Ford, Th.K., 139n, 146b  
 Forti, G., 158n  
 Fortichiari, B., 32n, 44b  
 François, É., 154n  
 Fried, A.H., 61-73, 78n, 86n, 88b, 89b, 92-96, 102, 118, 121, 159n, 162  
 Freud, S., 80  
 Fromkin, D., 127b  
 Fuchs, D., 165n

## G

Gabrielli, P., 34n, 44b  
 Gargano, A., 8  
 Garibaldi, G., 13 e nota, 28, 44b  
 Garlett, F., 166  
 Garrett Fawcett, M., 55  
 Garroni, M., 36n, 44b  
 Gazzetta, L., 59b  
 Gelber, M.H., 150n  
 Genoni, R., 10, 35-38, 42, 44b, 45b  
 Geremia, 6, 149, 160, 170, 179  
 Gersch, C., 155n  
 Geyer, S., 123, 124n  
 Giacomelli, N., 33  
 Giacomini, R., 21n, 44b  
 Gide, A., 180 e nota, 181b  
 Giudice, M., 39 e nota, 45b  
 Gobat, A., 33

Goegg, M., 10-11, 43b  
 Goethe (von), J.W., 77, 82  
 Goia, M., 10, 30 e nota, 39-41, 44b, 52-54, 59b, 60b  
 Göhring, W., 66n, 73b  
 Grohma, O., 167  
 Grossi, V., 85n, 88b  
 Guerra, E., 34n, 44b, 55n, 59b  
 Guglielmo I, 78  
 Guglielmo II, 62, 66, 93, 96, 143, 180 e nota  
 Guidi, L., 26n, 30n, 44b  
 Gwis Adami, R., 24 e nota, 25n, 27-28, 44b, 45b

## H

Haberman, F.W., 73b  
 Haberman, J., 127b  
 Haeckel, E., 79  
 Hahn-Hahn (von), I., 82  
 Haldane, R.B., 112  
 Hamacher, B., 167n  
 Hamann, B., 79n, 88b, 92n, 94n, 96n, 97, 102, 127b, 181b, 189n, 201b  
 Hämmerle, C., 43b  
 Heer, F., 80, 83n, 88b  
 Heine-Geldern, G., 77  
 Helmer, C., 166  
 Herling (von), G., 127b  
 Herzl, T., 110-111, 113, 128b  
 Hitler, A., 64  
 Hobbes, T., 87  
 Hoeres, P., 115, 127b  
 Hofmannsthal (von), H., 208  
 Hohenemser, A., 165n  
 Hohenzollern (casata), 205  
 Holl, H., 150  
 Holl, K., 73b  
 Hollweg, B., 112  
 Hugo, V., 11, 77

## I

Ingram, N., 135n, 146b  
 Isnenghi, M., 127b

## J

Jacobs, A., 35, 54  
 Jaurès, J., 63, 95, 155-158, 169  
 Johnson, W.M., 166n  
 Josephson, H., 18n, 44b

## K

Kainz, J., 151-152  
 Kamarovskij, L.A., 140n, 146b  
 Kant, I., 107, 117-118  
 Kantor, Vl., 165n  
 Keefer, S.A., 139n, 147b  
 Kemp, B., 152n  
 Kemper, D., 165n  
 Kessler, H., 111, 113, 127b  
 Kinsky, contessa (alias Bertha von Suttner), 75, 171, 174 e nota, 177  
 Kinsky, contesse, 77  
 Kinsky, F., 172n  
 Kinsky, F.J., 76, 172 e nota  
 Kiss, E., 127b  
 Klein, W., 155  
 Kleinpopp, J., 142 e nota  
 Körner (famiglia), 76  
 Körner, S.W., 76n  
 Körner, T., 76n  
 Kraus, K., 98, 157n  
 Krautstengl, F., 186 e nota, 201b  
 Kristeva, J., 127b  
 Kuliscioff, A., 36, 52  
 Kulka, L., 50

## L

Labanca, N., 139n, 147b  
 Laforcade, M.D. (vedi Duchêne, G.)  
 Laldi, A., 6, 88b, 89b, 91n, 169n  
 Lamperti, F., 77  
 Larcati, A., 6  
 Lehaie (de), H., 180n  
 Lemonnier, C., 152-153, 170  
 Lenin, V.I.U., 111, 168, 220  
 Léo, A., 43b  
 Leon, V., 216  
 Le Rider, J., 154 e nota  
 Lewald, F., 82  
 Lichnowsky, K.M., 111  
 Licht, M., 120  
 Liebknecht, K., 63, 66 e nota, 73b  
 Liermann, Chr., 181b  
 Lohner, H., 216  
 Lollini Agnini, E., 10, 18 e nota, 25, 31, 36, 38 e nota  
 Loria, A., 35  
 Lorient, F., 56  
 Luciani, L., 86n, 88b  
 Ludendorff, E., 113

Luxemburg, R., 63, 66 e nota, 73b, 111  
 Lotto, A., 43b  
 Lunzer, R., 6, 91  
 Lutero, 167 e nota

## M

Machiavelli, N., 167  
 MacMillan, C., 54  
 Magnanini, E., 139, 146b  
 Majerotti, R., 33, 44b  
 Majno, E., 33  
 Malatesta, M., 32n, 44b  
 Mangani, L., 21n, 44b  
 Manges, J., 187n, 201b  
 Mann, K., 178 e nota, 181b  
 Mann, T., 167n  
 Manzato, L., 39n, 44b  
 Manzoni, A., 76n  
 Marchi, A., 41n, 43b  
 Mariani, E., 17  
 Marie Louise (Mizzi), 101  
 Martens, F.F., 140n, 147b  
 Martinuzzi, G., 33  
 Marx, K., 31, 79, 111, 117  
 Masini, F., 181b  
 Mauthner, F., 113  
 Mazzini, G., 12, 24, 48  
 Mazzucchetti, L., 152n, 167n  
 Menelik, 17  
 Meroni, R., 41, 43b  
 Michelangelo, 168  
 Minghetti, L., 111, 114  
 Mogge, W., 128b  
 Moißl, K., 186 e nota, 201b  
 Molinari, A., 27n, 40n, 44b  
 Moneta, E.T., 16 e nota, 24, 27, 58, 87  
 Montagnoni Rossi, E., 33  
 Montessori, M., 18, 21  
 Moranino, L., 41n, 42n, 44b  
 Morgari, O., 20  
 Morgenthau, H., 87n, 88b  
 Mori, S., 18n, 31n, 38n, 45b  
 Morrien, R., 165n  
 Morrill, D.L., 139n, 147b  
 Mortara, G., 37n, 45b  
 Moscheles, F., 84  
 Mosè, 143  
 Motti, L., 34n, 44b  
 Mozzoni, A.M., 13-15, 30, 45b  
 Müller, K., 155n

Mulligan, W., 127b  
 Murat, S., 78  
 Murav'ëv, N.V., 139  
 Musiani, E., 6, 46b, 59b  
 Musil, R., 75, 112  
 Mussa, L., 28

## N

Nattermann, R., 35n, 45b  
 Naumann, U., 181b  
 Nicola II, 102, 139-140, 147b  
 Nietzsche, F., 109  
 Nightingale, F., 160n  
 Nikolaev, N.Ju., 140n, 141n, 147b  
 Nobel, A., 6, 75 e nota, 76, 80, 87-88, 91, 139n  
 Nobel, premio, 5, 49, 54, 58, 61, 62, 64, 69, 73b, 80, 87, 88n, 96, 115, 121, 138, 149  
 Nussenblatt, T., 128b

## O

Oddone Bitelli, I., 48-49, 53, 59b  
 Ogden, C.K., 9n, 45b  
 Orlandi, G., 170n  
 Ortaggi, S., 43b  
 Ostacchini, E., 11  
 O'Sullivan, E., 192n, 201b

## P

Paget, V., 46b  
 Pankhurst, E., 55  
 Panzera, F., 44b  
 Papa, C., 45  
 Pasini dei Bonfatti, T. (*alias* Alma dolens), 10, 15, 18-20, 25, 28, 33 e nota, 42, 43b  
 Passy, F., 62  
 Paur, B., 155n  
 Peck, C., 165n, 170n  
 Pederzoli, R., 192n, 201b  
 Perotti Bornaghi, M., 31-32  
 Perretta, V., 171n, 181b  
 Picasso, P., 204-205  
 Pieromaldi, A.Z., 12  
 Pieroni, J., 29 e nota  
 Pierson, (editore), 186-187  
 Pironi, T., 48n, 50n, 59b  
 Pisa, B., 10n, 15n, 24n, 45b  
 Pistolato, F., 6

Podreirer, F., 36 e nota, 45b  
 Podreirer Genoni, R., 36, 45b  
 Poerio, A., 157n  
 Poma, V., 41n, 45b  
 Pötting (von), A., 192-194, 200  
 Pötting (von), H., 186-201  
 Prater, D.A., 168n  
 Pratt, H., 80  
 Prijma, F.Ja., 140n, 147b  
 Prins, G., 139n, 146b, 147b  
 Procacci, G., 41n, 43b, 45b

## Q

Quidde, L., 61-65, 73b  
 Quidde, M., 62

## R

Radek, K., 111  
 Radetzky, J., 158n, 172, 210  
 Radolin (von), E., 95  
 Rathenau, W., 111, 112, 115, 127b  
 Ravizza, A., 15n  
 Redl, A., 160  
 Renan, E., 80, 171  
 Resch, S., 161n, 162n, 165n, 170n  
 Rilke, R.M., 98  
 Rinucci, marchese, 165  
 Roebling, I., 165n  
 Roger Martin du Gard, 169n  
 Rolland, R., 25, 44b, 149-150, 154-155, 159, 162-165, 168  
 Rosegger, P., 195  
 Rossini, D., 26n, 45b  
 Rothschild, barone, 110  
 Rovagnati, G., 166n  
 Rupp, L.J., 55n, 59b  
 Rybačenk, I.S., 140n, 147b

## S

Saffi, G., 59b  
 Salomoni, A., 6, 133n, 135n, 139n, 146b, 147b  
 Samoneau, L., 56  
 Sander, M., 165n  
 Saresella, D., 44b  
 Sargent Florence, M., 9n, 45b  
 Sauret, H., 56n, 59b  
 Scarantino, A., 42n, 45b  
 Schalek, A., 157n  
 Schenk, O., 216

Schiavon, E., 25n, 45b, 53, 59b  
 Schiff, P., 10, 15-18, 34-35, 45b  
 Schneider, U., 154n  
 Schnitzler, A., 208  
 Schroeder, F., 135n  
 Schuhmann, A., 154n  
 Schewe, E., 155n  
 Schewe, G., 155n  
 Schwarze, W., 155  
 Scodnik, I., 18n, 45b  
 Scodnik, I.M., 18 e nota, 24n, 31, 45b  
 Scriboni, M., 21n, 29 e nota, 32n, 33n, 45b  
 Seibert, E., 186n, 201b  
 Séverine alias Caroline Rémy de Guebhard, 28  
 Shakespeare, W., 77  
 Sinopoli, N., 88b  
 Spalletti, G., 26  
 Spencer, H., 79, 116  
 Springer, G., 216  
 Stalfort, A., 165n  
 Stead, W.T., 95  
 Stein Licht, H., 119-122  
 Stein, L., 6, 103-128  
 Stein, W., 121  
 Stekel, W., 166n  
 Stifter, A., 82  
 Stocker, Ch., 190n, 196, 197n, 201b  
 Strain, J., 17n, 46b  
 Stramm, A., 154  
 Streeruwitz, M., 8, 178 e nota, 181b, 203 e nota  
 Sturmer, M., 128b  
 Suriano, M.G., 34n, 35n, 36n, 42n, 46b, 55n, 59b  
 Suttner (padre), 78  
 Suttner, A.G. (figlio), 75, 78-79

## T

Taft, W.H., 86, 93  
 Taškenon, S., 165n  
 Tatasciore, C., 8, 128b, 195n, 201b  
 Tate, M., 139n, 147b  
 Teleševa, M., 139n, 147b  
 Teso, A., 131n, 146b  
 Tilling, F., 83-85, 179, 187, 198-199, 201, 211-212  
 Tilling, M. (ovvero Althaus, M.), 144  
 Tisza, I., 111

Tiziano, 168  
Tocco, F., 111  
Token, A.J., 165  
Tolstaja, S.A., 135n  
Tolstoj, L.N., 6, 21-23, 47, 129-148, 46b, 161 e nota, 220  
Tommaso d'Aquino, 113  
Travuškin, N.S., 129n, 130n, 131n, 137n, 144n, 148b  
Tregubov, I.M., 137n, 146b  
Tritone, L., 170n  
Tromp, H., 139n, 146b, 147b  
Trotzky, L., 111  
Tucholsky, K., 152, 153n  
Türr, I., 95

## U

Überegger, O., 43b  
Uccellini, P., 12  
Umfrid, O., 67  
Umlauf, E., 216

## V

Vereshchagin, V., 180 e nota  
Verigin, P., 146b  
Vernon Lee alias Violet Paget, 42

Vilar, E., 75  
Villari, P., 111

## W

Walter, M.-T., 204  
Ward Howe, J., 10-11  
Wehberg, H., 73b  
Wild, R., 186n, 192n, 201b  
Wieland, C.M., 82  
Wilson, T.W., 64, 104, 120  
Wintersteiner, W., 186 e nota, 190n, 201b  
Witt Schlumberger (de), M., 55  
Wolgast, H., 191  
Woodsworth, J., 138n, 148b  
Worth, C.F., 176 e nota

## Z

Zanetta, A., 21 e nota, 32-33, 44b, 46b  
Zarri, A., 89b, 169n  
Zeller, E., 109  
Zelewitz, K., 150n  
Zetkin, C., 17n  
Zola, É., 77, 79, 85  
Zweig, S., 6, 149-170, 179-181, 208

# INDICE

|                                                                                                                        |      |     |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|-----|
| <i>Introduzione</i> .....                                                                                              | pag. | 5   |
| BRUNA BIANCHI: Il militarismo, la maternità, la pace. Voci dal femminismo italiano (1868-1918) .....                   | »    | 9   |
| ELENA MUSIANI: Le donne per la pace. L'esempio di Bertha von Suttner .....                                             | »    | 47  |
| FRANCESCO PISTOLATO: Quelli che in tedesco parlavano di pace ...                                                       | »    | 61  |
| RENATE LUNZER: La bella signora sulla banconota da mille scellini. Omaggio alla pacifista Bertha von Suttner .....     | »    | 75  |
| ANNAPAOLA LALDI: Lavorare in rete nel XIX secolo. Il caso di Bertha von Suttner .....                                  | »    | 91  |
| MONICA BASSI: Ludwig Stein e Bertha von Suttner. La forza della resistenza morale .....                                | »    | 103 |
| ANTONELLA SALOMONI: Lev N. Tolstoj e Bertha von Suttner. Una corrispondenza sulla pace, l'arbitrato e il disarmo ..... | »    | 129 |
| MONICA BASSI: Ludwig Stein e Bertha von Suttner. La forza della resistenza morale .....                                | »    | 123 |
| ARTURO LARCATI: Geremia e Cassandra. Stefan Zweig e Bertha von Suttner. Due intellettuali al servizio della pace ..... | »    | 149 |
| ANTONELLA GARGANO: Le scritture di Bertha von Suttner. Dal testo politico al testo letterario .....                    | »    | 171 |
| CLAUDIA TATASCIORE: La voce di Bertha von Suttner nella letteratura per ragazzi .....                                  | »    | 183 |
| MARLENE STREERUWITZ: A proposito di Bertha von Suttner .....                                                           | »    | 203 |
| <i>Indice dei nomi</i> .....                                                                                           | »    | 221 |



Stampato per i Tipi delle  
Edizioni Osiride - Rovereto (TN)  
Via Pasqui, 10 - osiride@osiride.it  
Finito di stampare l'17 maggio 2015

*Printed in Italy*





